

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"

Dottorato di Ricerca in Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche

Indirizzo Storico-Artistico

XVII Ciclo

"NATURE CATCHED IN THE FACT"

SPERIMENTALISMO E

COLLEZIONISMO ANTIQUARIO-NATURALISTICO

NEL REGNO DI NAPOLI, VENETO, GRAN BRETAGNA

TRA XVIII-XIX SECOLO

Coordinatore:

Prof. Carlo Gasparri

Tutor:

Prof. Arturo Fittipaldi

Candidata:

Dott.ssa Maria Toscano

“NATURE CATCHED IN THE FACT”
**SPERIMENTALISMO E
COLLEZIONISMO ANTIQUARIO-NATURALISTICO
NEL REGNO DI NAPOLI, VENETO, GRAN BRETAGNA
TRA XVIII-XIX SECOLO**

INDICE

PREMESSA

1-Il fenomeno degli antiquari-naturalisti: Inghilterra, Veneto, Regno di Napoli

CAPITOLO I -II REGNO DI NAPOLI.

1-Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico

2- All'origine del fenomeno. Dai testi illustrati di Gaetano De Bottis al Gabinetto Scientifico di Ascanio Filomarino della Torre

*3- La « Primavera pugliese»: Ciro Saverio Minervino e la sua scuola: Giuseppe Giovene
l'illuminismo rivoluzionario e l'illuminismo di corte di Giuseppe Saverio Poli*

4-Il collezionista Giuseppe Capecelatro, il naturalista Antonio Minasi e il pittore Fortuyn. Un gruppo per il naturalismo antiquario

CAPITOLO II -IL VENETO.

1-Scienza e antiquaria tra gli eredi di Galileo.

2-I Vallisneri: dalla collezione enciclopedica all'antiquario-geologica

3- Alberto Fortis tra Padova e Napoli: Il Naturalismo e l'Antiquaria

CAPITOLO III –LA GRAN BRETAGNA.

1-L'antropologismo della scienza e gli antiquari-eruditi nel Regno Unito.

2-Henry Swinburne e William Hamilton: vasi e vulcani dal libro illustrato alle collezioni.

3-John Strange: dal naturalismo al paesaggismo.

4-John Hawkins: il naturalismo al servizio dell'antiquaria.

PREMESSA

***Il fenomeno degli antiquari-naturalisti :
Inghilterra, Veneto, Regno di Napoli***

Il fenomeno dell'antiquario-naturalismo

L'idea di una netta distinzione tra il mondo della storia critica e della storia erudita nella cultura settecentesca, é legata alle teorie di Benedetto Croce, ma già da qualche tempo è stata messa in discussione.¹ Gli studi recenti, infatti, appaiono sempre più orientati verso la definizione di una situazione culturale molto più complessa ed osmotica in cui la distinzione che emerge è piuttosto quella tra *documentum* e *monumentum*, in altre parole tra storia dei luoghi e storia dei testi.² In questo periodo lo studio esclusivo, per quanto filologicamente accurato, delle fonti sembra essere rimasto infatti per lo più appannaggio degli intellettuali attardati, mentre la pratica dell'analisi visiva dei luoghi e dei monumenti dell'antichità fu in genere propria di quelli più aggiornati, appartenenti ad un ambito che potremmo definire "illuministico" nell'accezione più ampia del termine, anche di là dalle specifiche inclinazioni politiche che in qualche caso non emergono quasi per nulla. Nel complicato e composito mondo dell'antiquaria di fine Settecento, infatti, ci fu anche chi tentò di conciliare lo studio critico delle fonti con l'osservazione diretta dei luoghi, secondo una declinazione tutta particolare degli ideali illuministici, raggiungendo talvolta risultati non banali.

¹ Cfr B. CROCE 1917.

²Vedi MOMIGLIANO 1984; POMIAN, 1975; PUCCI 1993; SCHNAPP 1996; TIRELLA 1987.

Centrata sul dato sperimentale e sulla continuità metodologica ed epistemologica delle discipline scientifiche e umanistiche, la mentalità che qui chiameremo *antiquario-naturalistica* trova le sue radici in un'interpretazione meno teoretica e più fattiva di Galilei e Newton, ispirata al filantropismo degli *ideologues* ed ai dettami di Francesco Bacone; ma basata pure sulla rivalutazione critica della filosofia di Giambattista Vico e, nell'Italia meridionale, di Giovambattista della Porta, e nello studio dei testi di Muratori, Genovesi, Giannone; ma soprattutto nell'omologazione tra metodo antiquario e metodo naturalistico teorizzata dal primo Buffon.

In tale ottica la storia, che è per questi intellettuali insieme storia della Terra e storia dell'umanità, diviene disciplina fondante e unificante di studi apparentemente anche molto distanti come la chimica, la geologia, la filologia. Il metodo scientifico degli antiquari-naturalisti si basava infatti sia sull'analisi chimica delle rocce (sempre raccolte personalmente sul posto) sia sul rilievo grafico dal vivo (spesso operato da professionisti), tutto ciò senza trascurare mai la lettura delle fonti storiche e l'interpretazione critica dei miti riguardanti il sito prescelto del quale si voleva ricostruire il passato allo scopo di migliorare il futuro di coloro che lo abitavano.

Proprio a partire da questi caratteri specifici della loro mentalità tali particolari illuministi spesso si rendevano autori di magnifici testi illustrati e mettevano insieme particolari collezioni composte insieme da materiale antiquario e geologico e non solo. Questi due i libri illustrati e tali raccolte saranno in particolare qui oggetto d'analisi, nel tentativo di delineare il più precisamente possibile questa sezione molto specifica di intellettuali che, malgrado gli errori e le contraddizioni insite nella loro stessa ideologia, mi pare definisca però un'interessante fase di passaggio tra antico e moderno.

In molti di questi *antiquari-naturalisti*, infatti, non mancano segni di mentalità attardata, come l'interesse di alcuni di loro per fenomeni naturali al confine con la magia (rabbdomanzia) o il tentativo di altri (specie nell'Italia meridionale), da cristiani, di far coincidere le ere geologiche con i ristrettissimi tempi indicati dai testi biblici. Pure non si può negare che, almeno nelle intenzioni, il loro metodo di ricerca per certi versi preluda alla moderna archeologia.

I poli di diffusione e la centralità del Regno di Napoli

La mentalità antiquario-naturalista pur presente in tutta Europa, non vi si diffuse omogeneamente. Essa affonda le sue origini nell'Inghilterra dell'inizio del XVIII secolo, e qui si è consolidata poi, in particolare nell'ambito della *Royal Society*, a partire dagli anni Settanta, soprattutto intorno alle figure carismatiche di Joseph Banks -presidente dal 1778- e del suo sodale William Hamilton,

inviato britannico a Napoli dal 1764, figura centrale dell'*entourage* d'oltremarina in Italia e certamente il più importante e rappresentativo degli antiquari-naturalisti.³ Ma molti altri di loro tra i britannici furono membri della Royal Society; e in ogni modo tutti quelli che qui si prenderanno in considerazione: da Henry Swinburne, grande amico di Hamilton, all'ambasciatore veneto John Strange, al meno noto, ma -come si cercherà di mostrare, non meno importante- naturalista e viaggiatore John Hawkins.

In Italia, questo particolare modo di intendere la cultura illuministica risulta presente in particolar modo proprio nelle zone più esposte all'influenza britannica e soprattutto più pronte a coglierne gli spunti avvincenti grazie a preesistenze culturali già fortemente orientate verso lo sperimentalismo inteso in senso più moderno, legato cioè alla diffusione delle teorie galileane, soprattutto, e vichiane.

Il fenomeno degli antiquari-naturalisti, infatti, sembra più evidente in Veneto, specificatamente nell'ateneo patavino e ancor più nell'ambiente dell'*Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Melchiorre Cesarotti, e comprende personaggi come il Conte della Decima o Anton Carlo Dondi Dall'Orologio, e soprattutto Alberto Fortis che con i suoi stretti legami intellettuali con il mondo britannico e la lunga permanenza nel Regno di Napoli rappresenta, con Hamilton, davvero un altro punto focale dell'evoluzione e diffusione della mentalità antiquario-naturalistica.

Ma la capacità di legare gli studi antiquari a quelli della Terra e di collezionare insieme resti di antiche civiltà e testimonianze geologiche cogliendone la continuità in un orizzonte storicistico in Veneto risale, almeno in parte, alla generazione precedente, alla mentalità che aveva caratterizzato la famosa collezione di Antonio Vallisneri Senior, diventata poi pubblica per sua donazione.

Nel Regno di Napoli tale mentalità fu legata soprattutto alla diffusione delle teorie vichiane all'interno di alcuni circoli massonici, in specie quello dei fratelli De Gennaro, ma anche in alcuni altri ambiti culturali che ereditavano un'antica tradizione di forte interesse per la scienza sperimentale da parte di intellettuali che però avevano occupato sempre una posizione minoritaria e tutto sommato subalterna nel panorama culturale regnicolo.

La situazione cominciò a cambiare fin dalla metà del Settecento attraverso personalità più legate al mondo scientifico dello studio delle eruzioni vesuviane, allora particolarmente frequenti e spettacolari. L'interesse per tale fenomeno e la necessità di studio sul posto e di documentazione materiale generò figure di studiosi e collezionisti interessanti -come Ascanio Filomarino della Torre- il cui metodo innovativo finì poi per raggiungere personalità più specificamente orientati verso l'antiquaria, specie tra i pugliesi, come Ciro Saverio Minervino e i suoi allievi Giuseppe

³ Vedi: HUNTER 1971; SLOANE 2003, in particolare COOK 2003 e R. HUXLEY 2003; ANDERSON CAYGILL MAC GREGOR SYSON 2003.

Saverio Poli e il molto meno noto canonico Giuseppe Giovene, o Giuseppe Capecebatro vescovo di Taranto, più conosciuto, ma mai osservato come collezionista antiquario-naturalista.

Tutti questi intellettuali, regnicoli e non, erano spesso in contatto tra loro, sostenevano le stesse teorie e in molti casi partecipavano a progetti comuni, finendo per agire come un vero e proprio unico *entourage* intellettuale. Essi raggiunsero via via una crescente continuità culturale che ebbe il suo apice negli anni Settanta e Ottanta del Settecento, proprio nella capitale borbonica, dove il fascino della storia antica e la spettacolarità dei frequenti fenomeni naturali erano così strettamente legati da rendere questa parte della Penisola davvero il luogo ideale per gli studi di chi cercava di conciliare antiquaria e scienza della Terra. Inoltre il regno di Napoli attraeva questo tipo particolare di intellettuali anche grazie al fatto che, da poco affrancato dal dominio austriaco, in quegli anni era retto da una giovane re, Ferdinando di Borbone, da una regina, Maria Carolina d'Austria, attratta dagli ideali illuministi e scopertamente legata ad un certo ambiente massonico.

Tali circostanze diedero a costoro non solo la speranza di fare progredire i propri studi, ma anche quella di raggiungere ciò che in ogni caso per tutti loro rimaneva il fine precipuo della conoscenza: il bene comune, secondo i dettami filantropici baconiani, particolarmente diffusi tra gli antiquari-naturalisti. Per tutte queste ragioni, studiosi provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa giunsero a Napoli che divenne rapidamente, e restò poi per quasi un ventennio, una città cosmopolita in cui intellettuali anche molto diversi tra loro si ritrovarono e si confrontarono raggiungendo intese talvolta profonde e proficue per tutti.

Ma la maggior parte delle proposte degli intellettuali illuministi fallì, anche al di là della buona fede (benché spesso velleitaria) della corte; tutto ciò provocò quella disillusione e quel crescente senso di impotenza che condussero molti di loro a cercare ben più repentine (ma violente) strade per incidere sulla politica.⁴ Dopo il 1789, infatti, i gravi avvenimenti di Francia crearono profonde spaccature all'interno degli intellettuali illuministi e quindi finì per disgregarsi del tutto anche l'*entourage* transnazionale degli antiquari-naturalisti formatosi a Napoli intorno alla figura carismatica di William Hamilton. Gli stranieri tornarono, infatti, in patria, gli italiani invece ebbero quasi tutti un ruolo più o meno attivo nei moti rivoluzionari, partecipando -nel caso dei regnicoli in particolare- alla brevissima vita della Repubblica Napoletana e talvolta venendo travolti anche dalla sua tragica fine. Anche sopravvissuti in genere condussero il resto della loro esistenza in ombra, in qualche caso persino abbandonando gli studi. Il sogno degli antiquari-naturalisti si era infranto.

⁴ aAJELLO 1991; GALASSO 1989; CHIOSI 1986.

Le collezioni antiquario-naturalistiche e lo sviluppo del libro illustrato

Interesse specifico di quest'analisi sono le collezioni che la maggior parte di questi intellettuali aveva accumulato, le quali, proprio nella diversità degli elementi che le componevano, definiscono gli interessi culturali comuni e insieme la specificità di ciascuna personalità. Infatti, pur con le inevitabili differenze, tutti gli antiquari-naturalisti mettevano insieme e organizzavano raccolte molto particolari in cui convivevano elementi che oggi sembrerebbero avere davvero molto poco in comune, ma che invece ad un'analisi più approfondita rivelano di essere stati assemblati secondo un preciso criterio perfettamente in linea con la loro visione particolare dello sperimentalismo.

Vi si trovavano, infatti, normalmente reperti che oggi definiremmo di interesse geologico accanto a quelli paleontologici ed archeologici; oggetti diversi, ma accomunati dal fatto di essere stati trovati in un solo luogo visitato direttamente ed attentamente studiato dal collezionista stesso, nel tentativo di ricostruirne le vicende (umane e geologiche), andando indietro nel tempo il più possibile, anche prima che gli uomini fossero in grado di lasciare tracce, consapevoli o inconsapevoli che fossero.

Tutti gli antiquari-naturalisti, infatti, si opponevano con forza alle teorie generalizzanti considerandole inevitabilmente ipotetiche e quindi, almeno parzialmente, false. Secondo la loro opinione bisognava cercare di conoscere con certezza anche una sola piccola parte della storia della Terra piuttosto che pretendere di conoscere l'intero universo senza alcun elemento di certezza sperimentale.⁵ Per questa ragione, partendo dal metodo induttivo di Bacone, ma seguendo anche lo sperimentalismo di Newton e la tecnica dello scavo "nell'archivio della Terra" di Buffon, essi per lo più circoscrivevano le loro ricerche alla semplice osservazione e comprensione di una parte, talvolta anche davvero circoscritta del pianeta, talvolta casi la stessa per tutta la vita.

E' importante poi sottolineare il fatto che, benché composta di elementi così tanto eterogenei, lo scopo principale di una collezione antiquario-naturalista rimaneva esclusivamente quello tassonomico e didascalico; il reperto e il posto che gli veniva assegnato nella collezione (seguendo classificazioni aggiornate) dovevano essere il punto di partenza e lo stimolo per l'apprendimento del singolo –sia che fosse il collezionista stesso o il visitatore- e per l'avanzamento del sapere della comunità scientifica. In tal senso questo tipo di raccolte, pur in qualche modo traendo origine dalle *wunderkammern*, è davvero ben lontano da esse, di cui, nonostante il loro carattere composito, è invece in qualche modo l'evoluzione ma anche e perciò stesso l'esatto contrario e la negazione.

⁵Ci sono molte affermazioni del genere nei testi di quasi tutti gli antiquari-naturalisti: HAMILTON 1776, pp. 92-93. Ma vedi anche FORTIS 1778, p. VI e G. CAPECELATRO 1782 in particolare la *Memoria* di MINASI 1782.

Benché miste, infatti, le collezioni antiquario-naturalistiche innanzi tutto comprendevano elementi di tipologie molto più ristrette rispetto al loro precedente seicentesco (nella maggior parte di esse mancavano oggetti appartenenti al mondo animale e vegetale, per esempio); inoltre esse cercavano di includere il tipico e il tipologico, non il mostruoso o il raro; non concedevano spazio alla *curiosità*, e seppure in qualche caso siano presenti alcuni oggetti definiti *curiosi*, questi non sono per niente esposti per sorprendere, ma per stimolare a comprendere. Gli allestimenti infatti non seguono mai criteri “estetici o spettacolari”, ma al contrario, “sistematici e scientifici”⁶. In altre parole le *wunderkammern* erano appunto i luoghi della meraviglia, le collezioni antiquario-naturalistiche quelli della riflessione.⁷

Sostenendo una visione fortemente sperimentale della conoscenza, è chiaro che per gli antiquario-naturalisti l'elemento visivo fosse certamente molto importante anche nelle loro collezioni. In molte di esse infatti ad ogni selezione di oggetti provenienti da un certo luogo corrispondeva la riproduzione del posto stesso o più spesso le immagini di piccole parti di esso in modo da ricreare un legame tra gli oggetti ed il contesto in cui essi erano stati raccolti allo scopo di trovare ulteriori conferme alle proprie teorie e nel contempo di dimostrare di avere realmente effettuato il viaggio.

Le immagini dei gabinetti degli antiquario-naturalisti raramente erano eseguite ad olio; essi preferivano infatti piuttosto le *gouaches* o i disegni a inchiostro tratti dal vero sul posto, nella convinzione che nel passaggio al dipinto da cavalletto qualcosa dell'immediatezza e della fedeltà al dato reale si sarebbe necessariamente perduto. In molte di queste immagini infatti compaiono il disegnatore e lo stesso naturalista; pratica che, seppure nata con lo scopo prevalente di offrire all'osservatore un mezzo per ricostruire le proporzioni della rappresentazione, finì per avere molto spesso soprattutto quello di un'orgogliosa conferma che l'artista aveva ritratto dal vero e che il naturalista aveva visto direttamente il luogo e seguito da vicino il lavoro del pittore.

I naturalisti-antiquari, come molti dei viaggiatori del Settecento, si facevano accompagnare nelle loro escursioni da un disegnatore col quale instauravano un rapporto di strettissima collaborazione tale che in certi casi è difficile distinguere quanto si debba allo scienziato e quanto all'artista, particolarmente noto è il caso del pittore Fabris e di William Hamilton. Ma nel Regno di Napoli si ebbe un caso in tal senso ancor più esemplare ed assai meno noto: quello del naturalista calabrese Antonio Minasi e del pittore olandese Willem Fortuyn.⁸

Molto spesso i viaggiatori britannici ritraevano da se stessi il paesaggio avendo avuto cura di studiare appositamente disegno, raggiungendo risultati talora ragguardevoli non solo in relazione

⁶MOTTOLA MOLFINO 1991, p. 68

⁷ Vedi: LUGLI 1983; OLM I 1983.

⁸Su questa vicenda mi permetto di rimandare: b TOSCANO 2004.

all'aspetto tecnico della resa fedele delle caratteristiche geologiche del luogo, ma anche rispetto alla ricerca della gradevolezza del paesaggio riprodotto, come nel caso dei lavori di Henry Swinburne, o John Hawkins.

Attribuendo un ruolo centrale alla visione diretta dei luoghi, gli antiquari-naturalisti prestavano grande attenzione alle immagini anche nei testi pubblicati. Negli ultimi quarant'anni del XVIII secolo ci fu una diffusione ed un'evoluzione del libro illustrato di gran lunga maggiore che in precedenza, certamente in parte a causa del numero crescente di *amateurs* e di *grand tourists* interessati alle riproduzioni di paesaggi. Ma molti di questi testi furono prodotti dalla cultura antiquario-naturalistica, soprattutto quelli editi in relazione a gravi fenomeni naturali, come il terremoto calabrese del 1783 o le varie eruzioni del Vesuvio e dell'Etna di fine Settecento (su cui scrissero tra gli altri William Hamilton e Ascanio Filomarino) o ad una specifica polemica scientifica, come la famosa questione dell'origine del basalto colonnare (argomento affrontato da Alberto Fortis e John Strange).

Tra le immagini legate all'ambito antiquario-naturalista non si trovano stratigrafie pure, cioè avulse dal contesto paesistico al quale si riferiscono; gli studiosi di questo tipo infatti, e non solo quelli provenienti dalla Gran Bretagna, apprezzavano anche la bellezza di una veduta o il senso del sublime nella riproduzione di un fenomeno naturale. Per loro era dunque importante certamente che si desse un'idea esatta del paesaggio disegnato -riproducendo ad esempio un monte in tutte le sue caratteristiche fisiche roccia per roccia- ma anche che si scegliesse particolari punti di vista o condizioni climatiche al fine di cogliere, per dire così, lo spirito del luogo. Per questo motivo essi sceglievano con cura gli artisti a cui affidare i disegni e preferivano solo una determinata tipologia di disegnatori, ristretta anche nel numero, tanto che alcuni di essi sono utilizzati da più di un antiquario-naturalista. Alcuni di questi disegnatori sono noti paesaggisti come i fratelli Hackert e Wilhelm Tischbein tra i tedeschi, oppure Pietro Fabris, Xavier Gatta, Alessandro D'Anna tra gli italiani; ma alcuni altri sono oggi quasi del tutto sconosciuti, poiché si sono dedicati pressoché esclusivamente alla collaborazione con questi naturalisti producendo solo disegni e incisioni: è il caso dell'olandese Willem Fortuyn o quello ancor più oscuro di Antonio De Bittò, utilizzato in Veneto da Alberto Fortis e da John Strange.

Per questo motivo presto le figurette ebbero una chiara caratterizzazione che, se non arrivava ad essere il ritratto dell'estensore del testo o del pittore, data l'esiguità delle dimensioni, consentiva però l'identificazione del ruolo del soggetto umano ritratto di volta in volta come disegnatore, naturalista, osservatore di antichità. La pratica, nata in ambito archeologico soprattutto e prima di tutto, si diffuse poi ben presto anche tra i naturalisti, vista anche la quasi totale identità dell'ambito culturale, quanto meno nelle zone prese in esame da questa ricerca (Veneto, Inghilterra, Regno di

Napoli); la cosa determinò la creazione di tutto un lessico visivo specifico, composto da attrezzature e caratteristiche tipiche di ciascuna categoria (la cartellina dei disegni nel caso dei pittori, il bastone o il termometro nel caso del naturalista, ecc.), nato per consentire all'osservatore/lettore di identificare subito la qualifica del personaggio ritratto.⁹

⁹Cfr. BOLOGNA 1979; *Goethe* 1983; *Il sogno mediterraneo* 1996

CAPITOLO I
IL REGNO DI NAPOLI

1

Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico

Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico

Contrariamente a quanto si potrebbe credere nel Regno di Napoli il fenomeno che abbiamo definito naturalistico-antiquario nasce e si espande in epoca relativamente precoce. Questa situazione, già da tempo rilevata in ambiti culturali dove esso è stato più macroscopico come in quello inglese, o, benché solo parzialmente, in quello veneto,¹⁰ sembra invece essere sfuggita ai più nel caso del Regno di Napoli dove pure, a ben guardare, essa emerge senza dubbio, pur serbando tuttavia sue caratteristiche precipue.¹¹

La scienza sperimentale infatti e le teorie di Galilei e Newton ebbero nel sud Italia una vasta e precoce diffusione e lo stesso ambiente antiquario, lungi dall'essere retrivo e attardato, mostrò invece un diffuso atteggiamento critico verso le fonti materiali e documentarie che -a partire da uno spesso sostrato vichiano- da Alessio Simmaco Mazzocchi in poi si rafforzò e si precisò misurandosi con i grossi e nuovi problemi posti dalle recenti scoperte pompeiane, avendo frattanto la possibilità di confrontarsi con la scuola toscana, soprattutto, molto più legata ad un tradizionale studio più esclusivamente epigrafico e documentario.

Le teorie di Galilei furono diffuse a Napoli già ad opera di Tommaso Cornelio. Ma l'accademia degli Oziosi, fondata da lui, fu ben presto chiusa ed i suoi seguaci perseguitati. Dopo la breve parentesi dell'accademia di Medinaceli, nell'ambito della quale Ariani contribuì alla diffusione delle teorie newtoniane, per tutta la prima parte del Settecento si assistette ad una sostanziale decadenza della cultura partenopea, non solo scientifica; o meglio alla sistematica estromissione dalle sedi ufficiali delle frange più aggiornate degli intellettuali regnicoli, che però tuttavia sussistevano,

¹⁰ d CIANCIO 1995; a CIANCIO 1995; MICHELIS PIZZAMIGLIO 1982; ROSSI 1979. *La curiosità e l'ingegno* 2000 in particolare FAVARETTO 2000.

benché in numero largamente inferiore e in una posizione di assoluta impotenza. Fu proprio dalle ceneri, mai del tutto spente, di questo tipo di cultura che nacque nel 1732 l'Accademia delle Scienze, fondata da Ferdinando Galiani a somiglianza della Royal Society londinese, appunto. Questo fu il segno di una netta ripresa del fervore scientifico a Napoli.

Benché anch'essa molto osteggiata dal governo vicereale austriaco, la diffusione delle teorie vichiane nella sua patria non fu certo di bassa rilevanza in questo processo e rappresentò invece lo sfondo culturale forte sulla base del quale si svilupparono attraverso gli anni diverse generazioni di intellettuali meridionali e non. Centrale fu il ruolo assunto dall'accademia della Castagnola cui appartennero, oltre al figlio del grande filosofo, Gennaro, anche il poeta Padre Gherardo degli Angel -figura chiave della colonia arcadica di Napoli in seguito divenuta arcadia reale- e i fratelli Galiani. In questo ambito si posero le basi per la rinascita non soltanto di una nuova scienza ma anche in senso più vasto di una cultura aggiornata e, per così dire, illuminata sia in senso scientifico, sia in senso politico.

Infatti lo stesso ideale antitirannico nacque tra i giovani del sud Italia (ma probabilmente dell'intera Penisola) in seno alle colonie d'Arcadia, alle quali del resto la quasi totalità degli intellettuali italiani appartenne, e nelle quali rilevanti e carismatiche personalità poetiche come il romano Aurelio de Giorgi Bertola -anch'egli molto legato all'ambiente intellettuale partenopeo- contribuirono ad orientare l'attenzione verso tematiche più aderenti ai problemi sociali e politici del tempo, finendo per accelerare in tal modo il progressivo distacco dalla monarchia paternalistica dei Borboni.

L'altro centro di aggregazione e rinnovamento culturale, ma anche di crescita e maturazione ideologica e politica degli ideali libertari, fu rappresentato, non solo nel regno di Napoli, dalle logge massoniche, che pure in un primo momento incontrarono l'approvazione e addirittura la partecipazione entusiasta della stessa regina Maria Carolina. Anche se poi bisogna precisare che le differenze tra un circolo e l'altro fossero talvolta sostanziali e che la situazione cambiò radicalmente dopo la venuta a Napoli del capo massonico Federico Münter che non a caso fu un estimatore della poesia di Clemente, fratello di Ascanio Filomarino, morto insieme al congiunto per mano del popolo napoletano a causa delle sue simpatie repubblicane.¹²

Del resto già a partire dagli anni Trenta, con l'avvento di Carlo di Borbone, l'atteggiamento del potere politico centrale era stato quello di favorire l'ascesa della nuova classe intellettuale,

¹¹CHIOSI 1989, CHIOSI 1992, FERRONE 1983, FERRONE 1989.

¹²Clemente Filomarino entrò a far parte delle fila giacobine almeno dal 1792, con Nicola Pacifico, il principe di Torella ed altri estremisti partecipò infatti ad una delle prime congiure antiborboniche, poi fallita; nel 1796 lui stesso, sebbene per breve tempo, fu arrestato. Per un'interessante affresco delle relazioni tra Arcadia e massoneria nel Regno di Napoli, vedi PEDIO 1976.

assegnando ai suoi migliori esponenti cariche istituzionali più o meno importanti, allo scopo di promuovere il progresso scientifico e tecnologico per ottenere miglioramenti economici. Nel 1735 infatti veniva fondata dal sovrano l'*Accademia di Marina*, dove insegnarono i fratelli De Martino, tra i maggiori divulgatori delle teorie newtoniane; la corte stessa aveva anche istituito e in seguito favorito lo sviluppo dell'*Accademia di Scienze e Belle Lettere*, altro organo importante per lo sviluppo e la diffusione della scienza moderna e elemento a cui soprattutto avrebbe dovuto essere affidato il reale adeguamento del regno agli standard europei. Non a caso tra i nomi dei suoi membri è facile trovare quelli di molti dei migliori ingegni illuministi del regno di Napoli, parte dei quali antiquari-naturalisti.

Calorosamente appoggiata dalla nuova classe borbonica, quindi, la progressiva, inesorabile marcia degli uomini nuovi verso il potere, innanzitutto accademico, fu ben presto più che evidente. Qui infatti, specie nelle discipline scientifiche, almeno dagli anni Cinquanta crescevano le polemiche tra gli esponenti della vecchia scuola di pensiero e gli alfieri delle nuove idee, che appunto andavano assumendo un sempre maggior potere nell'ateneo cittadino e un'influenza crescente a corte con un veloce processo che, protrattosi fino almeno a tutti gli anni Ottanta, fu arrestato solo dai drammatici eventi politici di fine secolo. Fin dal 1760 infatti il giovanissimo Cirillo, legato all'ambiente veneto di Fortis e Cesarotti, aveva ottenuto la cattedra di botanica, superando esperti e molto più anziani concorrenti come il Braucci. Ciò era avvenuto soprattutto grazie all'opera di Francesco Serao, uno dei più autorevoli cattedratici di medicina. Lo stesso fu anche maestro di Cotugno e responsabile primo della sua nomina a *Pratico degl'Incurabili* nel 1754.¹³

Nemmeno la politica tanucciana, pure più cauta, frenò l'avanzata della nuova intellettualità. Infatti, la politica del ministro tendeva ad emarginare i regnicoli, affidando invece le cariche più importanti a stranieri, in particolare suoi conterranei, e comunque egli stesso attirava con la sua presenza direttamente o indirettamente nel regno di Napoli molti toscani (basti pensare al caso di Marcello Venuti come direttore degli scavi di Pompei o dell'antiquario e naturalista Giuseppe Mecatti). Tuttavia la massiccia presenza di intellettuali toscani a Napoli non frenò affatto l'avanzata degli uomini nuovi regnicoli e anzi provocò un inevitabile e fruttuoso scambio culturale che finì per accelerare il processo.

Con l'allontanamento di Tanucci poi la speranza di vedere davvero concretizzata una cooperazione fattiva tra scienza e politica, già da tempo teorizzata da Genovesi -i cui insegnamenti stanno alla base dell'ideologia di tutta la nuova generazione di illuministi del regno- sembrò prendere corpo.

¹³Interessanti informazioni a proposito di queste vicende si trovano in BORRELLI 2000. Qui si precisa anche, a proposito di Cirillo, come egli appartenesse ad una famiglia di medici e di naturalisti legati tradizionalmente alla nuova scienza sperimentale; infatti un altro suo zio, Santo, possedeva una collezione naturalistica derivante da quella seicentesca di Ferrante Imperato.

Infatti fino a tutti gli anni Ottanta si assisterà ad una serie caparbia di tentativi di riforme da parte di un nugolo di scienziati, per lo più giovani e provenienti dalle province, che pure dovettero arrendersi alle spire soffocanti di una burocrazia macchinosa, antiquata e corrotta.

Questi erano uomini aggiornati e combattivi, in contatto diretto con gli esponenti di punta delle più avanzate scuole scientifiche europee: quella veneta e quella inglese in particolare. Molti degli intellettuali regnicoli infatti, dopo una prima formazione a Napoli, appunto presso Genovesi, trascorrevano un periodo più o meno lungo negli atenei del nord, soprattutto in quello patavino, ma anche a Bologna e, molto più raramente, a Torino. In questi luoghi i regnicoli ebbero modo non solo di aggiornare le loro conoscenze scientifiche, ma anche di entrare in contatto con un'intera classe intellettuale con la quale stabilirono rapporti, scientifici e umani, destinati a durare nel tempo; tanto che furono molti i veneti che in seguito a loro volta visitarono e spesso si trattennero anche a lungo nel Regno di Napoli (si pensi al lavoro di Alberto Fortis in Puglia per esempio oppure a quello più fortunato del cartografo Rizzi-Zannoni) soprattutto a partire dagli anni Ottanta, anche in ragione di una contemporanea stretta repressiva e conservatrice da parte del governo della Serenissima.

La presenza britannica a Napoli era davvero tradizionalmente massiccia, ormai anche nelle istituzioni dello stato. Il Consiglio delle Finanze, importante organo per la gestione degli affari economici, annoverava tra i suoi membri molti dei più illustri illuministi regnicoli, ma era spesso anche fortemente indirizzato dall'*entourage* britannico della capitale che influenzava le decisioni della corte; in particolare il potente John Acton, ministro di guerra e marina e ovviamente il notissimo suo connazionale William Hamilton, ministro plenipotenziario britannico a Napoli fin dal 1767; specie il secondo ebbe anche in tal senso davvero un ruolo centrale visto che molti casi sembra fare davvero da interfaccia tra il governo ed l'*intelligenza* del regno.

Tutti questi intellettuali dunque, regnicoli e non, formarono nell'ultimo trentennio del Settecento un unico *entourage*, riunito intorno ai grandi circoli cittadini come quello dei fratelli De Gennaro, dei Grimaldi o dello stesso Hamilton, ma questi centri di diffusione della nuova cultura illuministica e filantropica erano il segno più evidente di una classe intellettuale aggiornata presente e attiva nel regno almeno fin dagli anni Cinquanta del Settecento; quindi con più di un decennio di anticipo rispetto alla venuta di Hamilton a Napoli (17 novembre 1764). Evento che è stato spesso considerato invece fondamentale per la diffusione di idee scientifiche moderne nel Meridione. Ma se è vero che la venuta di un ministro britannico così attivo in campo culturale non fu certo senza conseguenze per l'intellettualità della capitale borbonica, è pur vero che Hamilton al suo arrivo già trovava un ristretto ma agguerrito gruppo di regnicoli che conosceva e praticava il metodo sperimentale; uomini appartenenti ad un'illustre ed annosa tradizione legata all'ampia diffusione delle teorie di Galileo e Newton, all'eredità vichiana e ad una tradizione squisitamente partenopea -

ben conscia di sé come si evince da molti testi- seguendo la quale da allievo a maestro si giunge a ritroso senza interruzione attraverso l'Accademia di Medinacoeli fino alla colonia partenopea dei Lincei di Giovan Battista della Porta.¹⁴

In questo senso il ruolo di Hamilton fu dunque non quello di creare una classe intellettuale aggiornata, ma, se mai, di agevolarne e promuoverne ancor più il predominio in sede accademica e la collaborazione con le istituzioni, in vista di un cambiamento in senso moderno e progressista dell'intero organismo statale borbonico, fortemente auspicato da tutti, ma destinato a non concretizzarsi.

I naturalisti-antiquari nel Regno di Napoli

La precoce diffusione della mentalità antiquario-geologica, dunque, come quella delle idee illuministiche e della scienza sperimentale, è cosa che trova le sue origini profonde nello stesso regno di Napoli e non è nata per passiva induzione inglese. Essa è legata all'ambito di un ristretto gruppo di intellettuali interessati allo studio del Vesuvio ed emerge con forza in una serie di testi illustrati apparsi dagli anni Cinquanta in poi, tutti editi a Napoli.

E' dall'ambito scientifico, dunque che parte a Napoli il rinnovamento metodologico che si comunica presto anche agli studi antiquari; sia a causa di caratteristiche proprie del luogo che, da Pompei in poi, rendevano in effetti difficile a chiunque lo studio della storia antica senza conoscenze geologiche, sia soprattutto a partire dall'idea vichiana di continuità tra scienze umane e scienze cosiddette esatte nella comune subordinazione alla Storia.¹⁵ E' proprio sulla base di questo *panstoricismo* infatti che si tenterà da una parte di estendere pratiche proprie del metodo sperimentale agli studi antiquari (come la visione diretta dei luoghi, il confronto e la raccolta di campioni), e dall'altra di servirsi delle fonti antiche raccolte dagli eruditi per la ricostruzione di eventi geologici lontani nel tempo, pratica che dà origine anche a Napoli ad un folto gruppo di antiquari-naturalisti.

Un primo segno tangibile della presenza già matura della mentalità antiquario-naturalista si coglie a metà secolo, ancora in epoca tanucciana, quando, come s'è detto, la presenza del ministro toscano rese molto intensi i contatti tra gli intellettuali della sua terra e quelli partenopei. Gli uomini legati

¹⁴Cfr. NASTASI 1988; LOMONACO TORRINI 1983; DE SANTIS 1986; TORRINI 2000.

¹⁵Una chiara esposizione di tale idea vichiana in DONZELLI 1970.

ad una cultura più schiettamente illuminista del regno di Napoli finirono infatti fatalmente per frequentarsi con i toscani presenti nel meridione, ma presto indirettamente anche con quelli rimasti in patria, avendo modo così di evolversi e formare un fronte unico contro le vecchie idee, che ebbe il suo mezzo di espressione principale nel periodico *Novelle Letterarie*, diretto in un primo momento dall'antiquario toscano Giovanni Lami. Scopo esplicito del periodico era segnalare appunto i testi (ma più avanti anche le collezioni) più utili per l'avanzamento scientifico e culturale degli intellettuali moderni.

A dimostrare che in effetti fu anche (e forse soprattutto) il mondo culturale meridionale ad influenzare quello toscano e non solo viceversa c'è infatti il dato innegabile che se nei primi numeri del periodico fiorentino i testi recensiti sono solo quelli esclusivamente di tipo antiquario, legati ad una cultura del documento ancora profondamente radicata in ambito toscano, a partire dagli anni Sessanta invece cominciano ad apparire anche segnalazioni di testi appartenenti al mondo del naturalismo, quasi tutti libri illustrati con più o meno magnifiche incisioni, in genere di argomento vesuviano, segno che la mentalità degli editori del periodico stava passando lentamente dal concetto asfittico e ormai un po' datato di antiquaria a quello più moderno, e se non altro più *à la page*, di Storia Naturale.

Benché opere all'apparenza esclusivamente di argomento scientifico, in realtà alcune di quelle segnalate dai compilatori delle *Novelle Letterarie*, rivelano nei contenuti e nell'organizzazione un atteggiamento mentale che è invece ascrivibile completamente in quello antiquario-naturalistico, come si vedrà in particolare più avanti. Gli autori di testi di questo tipo, tutti comunque editi a Napoli, furono Giovanni Maria Della Torre, romano, e Giuseppe Mecatti, fiorentino e legato appunto all'ambiente delle *Novelle* del Lami di cui Mecatti stesso fu, in un primo momento, grande amico, l'Abate Tata, ma anche i napoletani Gaetano De Bottis e Ascanio Filomarino, senz'altro personalità molto interessanti e certamente più moderne per metodologia e impostazione della ricerca.

Noti finora soprattutto nell'ambito degli studi vesuviani, questi naturalisti si resero autori, di testi di argomento che oggi definiremmo vulcanologico che rimangono pietre miliari per la ricostruzione dell'attività eruttiva del Vesuvio nel Settecento; ma ognuno di essi si interessò anche di storia antica, talvolta attraverso scritti anche a tema esclusivamente antiquario ma basati su ricostruzioni che comunque partono dall'osservazione diretta dei luoghi alla luce delle nuove conoscenze geologiche. In linea di massima non mancano mai digressioni geologiche all'interno dei loro testi antiquari né incursioni nell'erudizione -talvolta in vero poco funzionali- nei testi geologici; mentre ad esempio non sempre vi si trova l'analisi chimica delle rocce raccolte. La commistione tra

naturalismo ed antiquaria è dunque per lo più talmente stretta che, al di là del titolo, è difficile poi all'interno di questi testi distinguere gli argomenti.

Certamente in contatto tra loro come si evince dagli attestati di reciproca stima, e tutti poi apprezzati da William Hamilton, questi naturalisti ebbero in comune, oltre all'argomento dei propri studi, anche l'approccio metodologico dichiaratamente e fermamente improntato allo sperimentalismo newtoniano. Ed è proprio da questa impostazione che deriva un altro particolare immancabile nelle loro opere a stampa: la presenza di eloquenti riproduzioni figurate dei luoghi e dei fenomeni presi in esame; in genere incisioni su rame o su legno che avevano il compito non di accompagnare semplicemente o abbellire, quanto piuttosto di completare il testo che infatti senza immagini risulta talvolta pressoché incomprensibile; come è costretto a constatare purtroppo spesso il moderno lettore che deve fare i conti con l'impune vandalismo dei "ladri da biblioteche", che ha reso la maggior parte di tali testi mutili delle illustrazioni.

Il ruolo principale affidato alle immagini nasce dunque dall'esigenza genuinamente scientifica e sperimentale di dimostrare all'osservatore-lettore la presenza reale dell'osservatore-naturalista nei posti oggetto della ricostruzione scientifica, anche se poi, come si vedrà meglio in dettaglio, la valenza estetica delle riproduzioni ricoprirà una parte sempre più importante finendo per far assumere alle immagini vita propria e indipendente rispetto al testo. L'aspetto sublime e spettacolare dei misteri naturali attraeva davvero molto gli antiquari-naturalisti ed i loro lettori; tanto è vero che molte volte le incisioni ebbero un successo di gran lunga maggiore dei volumi in sé stessi. Perciò i librai offrivano sempre la possibilità di comprare le incisioni, anche singolarmente. E' soprattutto nei testi di Giuseppe de Bottis, nato Torre del Greco, che fin dal 1764 si coglie la più profonda interazione e integrazione tra ricostruzione storica e informazioni naturalistiche e che, nel contempo, le illustrazioni stesse, annesse al testo, assumono un'importanza scientifica e una magnificenza estetica mai vista prima, almeno a Napoli.¹⁶ In seguito, nel giro di pochi anni, la parte puramente testuale dei libri scientifici si ridusse per importanza ed estensione mentre le incisioni che l'accompagnavano diventavano sempre più grandi e numerose e soprattutto molto più belle di quanto non lo fossero state in passato, come le bellissime incisioni del pittore olandese Guglielmo Fortuyn per il testo di Antonio Minasi il cui progetto risale al 1772. Questo fenomeno raggiunse il punto più alto con le sontuose incisioni a colori su disegno di Pietro Fabris nel famosissimo *Campi Phlegraei* di William Hamilton (1778) opera che è dunque da considerarsi l'apice e non il punto di partenza di questo tipo di cultura nel Regno di Napoli.

¹⁶ DE BOTTIS 1767.

2

All'origine del fenomeno.

Dai testi illustrati di Gaetano De Bottis al Gabinetto Scientifico di Ascanio Filomarino della Torre

I testi illustrati di della Torre, Mecatti e De Bottis

A parte il caso più noto del padre somasco Giovanni Maria della Torre e, ma comunque in misura minore, quello di Domenico Tata davvero ben poco si sa di tutti gli altri naturalisti-antiquari di prima generazione: personalità come Gaetano De Bottis e Giuseppe Mecatti sono conosciute infatti quasi esclusivamente attraverso le opere da essi composte.

Il Padre della Torre, come i suoi contemporanei erano soliti chiamarlo,¹⁷ fu molto noto durante la sua vita; era cresciuto alla scuola del Chelucci presso il collegio Nazareno di Roma; passò poi alcuni anni presso i somaschi veneti dove pure esisteva una forte tradizione scientifica. Nel 1741 era già a Napoli dove si dedicò all'insegnamento della matematica e della fisica nel collegio cittadino dell'ordine prima, e nei due seminari napoletani poi. In questo ruolo egli ebbe modo di venire in contatto direttamente e di influire sull'educazione di personalità quali Ferdinando Galiani, Domenico Cirillo, Domenico Cotugno. Ma i suoi interessi non furono esclusivamente scientifici: legato a Carlo di Borbone da un rapporto fiduciario, ebbe dal sovrano l'incarico di bibliotecario, nonché quello di ordinare il Museo Farnesiano -poi reale- allora a Capodimonte; fu anche tra i soci fondatori dell'Accademia Ercolanese e sovrintendente alla pubblicazione degli atti, come responsabile della stamperia regia. Già nel 1748 dava alle stampe la sua *Scienza della Natura* in due volumi, nella cui premessa l'autore delinea con precisione la tradizione linceana culturae di cui si sente erede ed in cui il suo testo si vuole inserire. L'autore, infatti, nel tratteggiare le tappe fondamentali dell'evoluzione del pensiero scientifico, fa chiaramente riferimento all'opera di Telesio, Campanella, Bruno, Bacone Galilei, Newton, prfondendo poi lunghe lodi all'Accademia

¹⁷ Sul padre somasco Giovanni Maria Della Torre, originario di Roma e tra i maggiori divulgatori del metodo newtoniano nel Meridione, è interessante l'articolo di U. BALDINI, *Dizionario Biografico degli italiani* [d'ora in poi DBI] vol. 37, pp. 573-577.

dei Lincei e specialmente alla colonia napoletana ed a Giovanni Battista Della Porta. Da queste pagine si vede bene dunque che Della Torre –e presumibilmente i suoi allievi con lui- aveva piena coscienza di essere l’erede di un filone culturale determinato e tutto particolare dalle profonde radici. Ma egli mostra anche di sapere che non sempre tale filone è stato dominante nel sud Italia e che al contrario era stato quasi sempre subalterno fino ad allora. Nello stesso testo infatti è evidente, del pari, come Della Torre avverta la decadenza degli studi scientifici nel Meridione, tanto che descrive molto bene e ha parole di grande ammirazione per le accademie straniere nel tentativo, nemmeno tanto velato, di stimolare alla creazione di istituzioni simili nel regno e nel contempo di offrire un modello.¹⁸

Le numerose illustrazioni poste in coda ai due tomi sono ancora essenziali, caratterizzate da una severo rigore scientifico che solo raramente indulge alle tentazioni dell’estetica; eppure non manca qualche nudo classicamente composto o l’essenziale ma chiaro ritratto di sé stesso all’opera nel suo gabinetto scientifico. Le tavole -tutte firmate *Flippo de Grado scul. o inc.*, ma senza il nome del disegnatore- nel mostrare la resistenza delle ossa umane recano la rappresentazione di corpi che richiamano chiaramente i nudi classici (tavv. XXII, XXIII, t. I). Sono particolarmente interessanti anche altre due (tavv. X e XI, t. II) in cui si rappresentano gli esperimenti effettuati dal Della Torre sull’elettricità: alcuni personaggi della X, in particolare, sono molto fisiognomicamente caratterizzati, e quindi probabilmente da considerarsi non tipi, ma vere e proprie riproduzioni di coloro che lo assievano; colui che dirige l’esperienza scientifica, poi, ha senz’altro il volto di Della Torre, come si evince chiaramente dal raffronto tra quest’immagine ed il suo ritratto eseguito da Angelica Kauffman per ordine del suo amico tedesco Jo. Fr. Von Reiffenstein, opera purtroppo perduta, di cui però rimane una riproduzione ad incisione nell’elogio funebre del naturalista.¹⁹

Se nel testo del 1748 il ruolo delle immagini è ancora strettamente funzionale alla dimostrazione scientifica, esse assumono una valenza ed una presenza ben diversa in un’altra opera fondamentale per la cultura scientifica partenopea del Settecento: *Storia e fenomeni del Vesuvio*, edito a Napoli da Raimondi nel 1755. Benché la qualità delle incisioni non sia certo alta, non si può negare che, al di là della minuziosa didascalia, pure si coglie già chiaro il compiacimento per la bella immagine, per il panorama, nelle illustrazioni tutte disegnate e incise da Giuseppe Aloja. La formazione prevalentemente scientifica del Padre della Torre poi non lo rendeva per questo meno incline ad una visione unitaria del naturalismo e dell’antiquaria intese come la doppia faccia della storia. Nella dedica a Carlo di Borbone, infatti, afferma chiaramente:

¹⁸ DELLA TORRE 1774, seconda edizione napoletana che seguiva la prima (Napoli 1748-49) e quella veneziana del 1750. Vedi a tal proposito specialmente le pp. 4-20.

¹⁹BIANCHI 1782.

«Per la naturale magnific/enza e pel genio che risiede nel vostro real animo delle antichità, ordinando che fossero disotterrate in più luoghi, e tra gli altri in Ercolano, non solamente si è aperto il campo ai dilettranti d'illustrare moltissimi punti principali dell'antica storia, ma ancora con ciò osservandosi gli effetti prodotti dal primo incendio del Vesuvio e potendosi da vicino esaminare la prima lava che ne uscì, si sono somministrati importantissimi e nuovi materiali alla storia naturale». ²⁰

Di Giuseppe Mecatti, che già nel 1752 pubblicava il suo primo vasto testo illustrato antiquario-geologico, ²¹ non si sa molto altro se non quello che egli stesso afferma nei suoi scritti: fu sacerdote fiorentino e pastore arcade e, come tutti gli altri, si interessò all'attività del Vesuvio per comprenderne la storia. Infatti, oltre ai suoi studi vesuviani, furono molto apprezzati dai contemporanei anche quelli volti alla dimostrazione dell'identità tra l'antica Ercolano e gli scavi emersi nel sottosuolo di Resina. ²² E in effetti, nonostante la precisione scientifica dei suoi testi vesuviani, egli si considerò e fu soprattutto uno storico, come si evince in un *Annuncio ai Lettori* posto in coda ad una delle numerose edizioni dei suoi scritti scientifici. ²³ Il testo infatti, chiaramente volto alla propaganda delle attività e degli scritti di Mecatti, contiene tra l'altro, l'elenco completo di tutte le sue opere *fatte da che si trova a Napoli*. Queste sono quasi tutte sulla storia di Firenze, sua città d'origine -tutti completi di prezzo al pubblico-, in particolare: *Storia della Città di Firenze, Storia della Nobiltà di Firenze Senatorista e Priorista, Storia di Lombardia e di Genova Tomi quattro*; una è invece una traduzione e che conferma una volta in più l'impronta palesemente illuministica della cultura di quest'uomo: *Lo Spirito delle Leggi*.

E' notevole poi come l'annuncio promuova anche l'attività che oggi diremo di guida turistica del Mecatti:

«Chi volesse...parlar col medesimo [Mecatti] o servirsi di lui per vedere le cose più rare di Napoli, Pozzuolo, Pest, di Portici, Di Pompei, di Capo di Monte ec. basta mandarlo a chiamare che sta di casa fuor della porta di Chiaja...». ²⁴

Nelle diverse edizioni del testo di Mecatti, susseguitesi per almeno un decennio, il frontespizio rimane identico; esso infatti continua a recare la data della prima edizione (1752) anche se poi all'interno di fatto si leggono resoconti dell'attività vulcanica del Vesuvio relative, ad esempio, all'anno 1766 (come nell'esemplare che contiene l'annuncio ai lettori). La circostanza è spiegata dallo stesso editore che chiarisce il meccanismo con il quale venivano pubblicati i testi di Mecatti. L'autore aveva una sorta di contratto con Giovanni Simone per cui egli si era *impegnato di scrivere*

²⁰ In DELLA TORRE 1755, *Dedica a carlo di Borbone* (fuori numerazione), c. 2r/v.

²¹ b MECATTI 1752. Nel testo si trova anche una vasta *Digressione sulle due antiche città di Pompei ed Ercolano* (pp. CCXLIX e segg.)

²² a MECATTI 1752.

²³ b MECATTI 1752. L'Avviso ai Lettori da parte dell'editore (c.1r/v) si trova fuori numerazione, aggiunto ad una delle edizioni del testo.

²⁴ Ivi, pp. c.1r/v.

di mano in mano ciocché potesse avvenire mai sopra il Vesuvio mentr'egli vive. Gli scritti di Mecatti erano concepiti quindi come fascicoli a sé stanti eventualmente integrabili di anno in anno con i vari aggiornamenti forniti dall'autore, come afferma chiaramente lo stesso editore poco più avanti.

Conoscente di Ferdinando Galiani e amico di Andrea de Silvia, probabilmente era stato Mecatti stesso a farsi raggiungere dai due fratelli fiorentini Guglielmo e Filippo Morghen (rispettivamente disegnatore e incisore) affinché potessero aiutarlo nelle riprese dal vero dei fenomeni vulcanici.

Afferma infatti chiaramente:

«Questa dunque può dirsi tutta la storia della presente eruzione per porre la quale meglio sotto gli occhi a chi non l'ha vista, e per rammentarla a chi l'ha veduta ho fatto intagliare dal Signor Filippo Morghen Fiorentino il disegno di cui con tutta la maggior cortesia e gentilezza sono stato favorito dal Signor Marchese Galiani...»²⁵

E in effetti sia nelle *Osservazioni che si son fatte nel Vesuvio* (Napoli Giovanni di Simone 1754) sia nella sua opera più famosa, il *Racconto storico-filosofico del Vesuvio* (Napoli Giovanni di Simone 1752), è evidente il ruolo fondamentale che Mecatti riserva alla immagini. Volontà confermata dal fatto che in alcune illustrazioni appaiono ritratti gli stessi naturalisti, e talvolta persino il disegnatore all'opera²⁶. Ma se lo scopo dichiarato dall'autore è quello squisitamente scientifico di mostrare fedelmente le evoluzioni dei vari sismi, è innegabile poi anche una certa cura estetica che raggiunge il suo culmine con l'incisione firmata niente meno che da Vernet. L'immagine è pregevole per impostazione ed esecuzione; anche la presenza di personaggi rende l'illustrazione ancor più pittoresca: essi infatti in questo caso sono dei pescatori. E' Mecatti stesso a fornire i particolari delle circostanze che hanno permesso l'inserzione dell'opera del grande pittore all'interno del suo testo, nel ringraziarlo dice infatti:

«...il Signor Ignazio Vernet avignonese pittore celeberrimo, il quale avendo dipinto in un quadro molto grande il corso della lava e avendo destinato detto quadro pel Gabinetto di S. M. Cristianissima, mi ha fatto il disegno che io ho fatto incidere...»²⁷

E che la circostanza non sia casuale è confermato dal fatto che nell'annuncio ai lettori l'editore stesso pone l'accento sull'alta qualità anche estetica delle illustrazioni e informa chi fosse interessato unicamente ad esse che queste erano in realtà disponibili anche indipendentemente dal testo, pratica che diventerà tipica delle pubblicazioni di tal genere:

²⁵ MECATTI 1754, a p. XXXII dice di essere grande amico di Andrea de Silva; la citazione è a p. CXVI.

²⁶Di particolare interesse b MECATTI 1752, l'illustrazione VI (non numerata, posta tra le pp. CCCCXLII-CCCCXLIII): *Veduta del nuovo monte creatosi nel Vesuvio l'anno 1754*, disegnata da D. Giuseppe Arguir, Cavaliere Spagnolo, Esente delle Guardie di S.M).

²⁷ b MECATTI 1752, *Veduta del corso della lava eruttata dal Monte Vesuvio all'Atrio del Cavallo, Ignazio Vernet inventò e delineò, Filippo Morghen scolpi* (Tav. V, non num., tra pp. CCCCXIII-CCCCXIV).

«I detti suoi [del Mecatti] due tomi del Vesuvio sono abbelliti di diverse stampe de' più celebri Professori in intaglio e in disegno e sono cinque in foglio e cinque più piccole poste a' suoi luoghi ne' due tomi, quantunque si vendano anche sciolte col prezzo di quindici carlini».²⁸

E si legge ancora più avanti:

«Chi desiderasse le stampe delle carte colorite e come miniate vagliono sei carlini l'una, grandi e piccole».²⁹

Segno che anche l'altra caratteristica apparentemente insolita ed eclatante di *Campi Phlegraei* -cioè la pratica di colorire le immagini allo scopo di renderle più belle e più fedeli all'osservazione effettuata- non è stata in realtà affatto tale, visto che in effetti erano già disponibili testi di tal genere almeno un decennio prima.

Probabilmente di qualche lustro più giovane fu Gaetano de Bottis, originario di Torre del Greco e professore di Storia Naturale alla Regia Università. Direttamente influenzato dal Padre Della Torre³⁰, ebbe in comune con lui anche l'appartenenza all'*elite* culturale che ruotava intorno alla nobile e colta famiglia di Giovan Domenico Berio, presso il cui casino di S. Giorgio a Cremano spesso si riunivano, data la posizione dell'abitazione particolarmente favorevole all'osservazione del vulcano³¹. Benché egli avesse pubblicato almeno fin dal 1761 i suoi *Ragionamenti Storici*, ciascuno dedicato ad un'eruzione³², il suo testo più rappresentativo rimane *L'Istoria di varj incendi del Monte Vesuvio* (Napoli Stamperia Reale 1786) in cui sono raggruppate tutte le sue pubblicazioni vesuviane da lui prodotte fino ad allora. Il testo, diviso in cinque parti, in effetti riporta quasi sempre alla lettera quello delle passate edizioni; nella stessa logica anche le illustrazioni sono ristampe di quelle che accompagnavano i testi singoli.

Proprio per questo motivo, sfogliando l'*Istoria*, si coglie con particolare evidenza, anno dopo anno, l'evoluzione nel tempo del ruolo e della qualità estetica delle immagini. Infatti le illustrazioni della prima e della seconda parte sono scarse e quasi del tutto prive dell'elemento pittoresco, come dimostrano anche il fatto che esse siano state disegnate da Riccardo du Chaliot, architetto militare, anche se incise dall'esperto Benedetto Cimorelli.

²⁸ Ivi, *Avviso ai Lettori*, c. 1r.

²⁹ Ivi, *Avviso ai Lettori*, c. 1v.

³⁰ I due naturalisti dovettero stimarsi e spesso collaborare abitualmente; si legge infatti in DELLA TORRE 1755, p. 94: «Come ho unitamente misurato col Sig. D. Gaetano de Bottis accuratissimo osservatore e professore di fisica sperimentale».

³¹ DE BOTTIS 1786, pp.55-61. *Lettera a S.E. Il Signor Marchese di Salsa D. Giandomenico Maria Berio Patrizio Genovese*. Ma anche in DELLA TORRE 1768 (*Dedica*, fuori numerazione) e ancora in DELLA TORRE 1755 si menziona il *casino dei Berii a S. Giorgio a Cremano, in località "arso" detta così per gli antichi incendi*.

³² Il Primo è DE BOTTIS 1761. Altri *Ragionamenti* sui vari fenomeni sismici furono editi, sempre per i tipi simoniaci, nel 1776 e nel 1779.

Già nella seconda parte la qualità estetica migliora molto, se infatti l'incisore risulta sempre il bavo Cimarelli, il disegnatore è il pittore olandese Willem Fortuyn, capace e suggestivo paesaggista, particolarmente amato dagli antiquari-naturalisti, come si vedrà meglio nel caso della sua collaborazione con il naturalista scillese Antonio Minasi. Si vedano in particolare *I Veduta del Vesuvio dalla banda di occidente di una parte della gran lava che sboccò da esso Vesuvio nell'ultimo incendio succeduto nel mese di ottobre dell'anno 1767*, e la Tav. II; che è fatta da 6 diverse figure, anche queste molto belle, in cui compaiono spesso molti personaggi ritratti in maniera particolareggiata; in più di un caso anche il disegnatore.³³

I disegni della terza parte³⁴ sono senz'altro da attribuire a Francesco La Vega, noto e contestato architetto degli scavi ercolanesi, autore anche per l'accademia stessa di vari disegni di soggetto antiquario, perla verità non universalmente apprezzati. Anche se nel vasto testo del 1786, infatti, compare unicamente la firma dell'incisore Cimarelli e non quella del disegnatore, egli è certamente da identificarsi con La Vega, poiché le immagini sono del tutto sovrapponibili a quelle di un'altra opera, pubblicata da De Bottis un decennio prima, in cui lo stesso autore precisa:

«Queste figure e l'altre che sono qui appresso l'ha disegnate in varj tempi per sua gentilezza e cortesia il Sig. D. Francesco la Vega Ingegnere Straordinario di S.M. il Re delle Sicilie Ferdinando IV, e Direttore degli Scavamenti dell'Antichità che non solamente è nel suo mestiere valentissimo, ma egli ha eziandio altre belle cognizioni».³⁵

Qui le illustrazioni acquistano una valenza che comunque tende a superare la fredda cronaca di quanto è accaduto, anche se poi il risultato, benché non sgradevole, non raggiunge la bellezza dei lavori di Fortuyn. La quarta e la quinta parte poi, scritte in occasione del sisma del 1779 e quindi immediatamente dopo la pubblicazione dei *Campi Phlegraei*, magnifico libro illustrato di William Hamilton, recano immagini dipinte da artisti come Alessandro D'Anna, Xavier Gatta e, ovviamente, Pietro Fabris³⁶, pittore quest'ultimo per il quale De Bottis non lesina elogi per la pregevole opera prestata proprio per il recente testo di Hamilton, di cui si riconosce come particolare pregio la presenza del colore, con toni entusiastici da vera propaganda. E' interessante riportare qui le sue parole, indice di una precisa comunanza di intenti, oltre che di un intenso e cordiale rapporto umano.

«Mons. Hamilton...curioso e diligentissimo osservatore delle cose naturali ha distesa anche una memoria per quest'ultima eruzione per la Società Regale di Londra di cui egli è degnissimo accademico. Ora con tale

³³ DE BOTTIS 1786, parte II, pp. 75 e segg.

³⁴ DE BOTTIS 1786, parte III, pp. 147-210.

³⁵ DE BOTTIS, 1776, pp. VI-VII, n.2.

³⁶ G. DE BOTTIS 1786, parte V, pp. 330 e segg.: Tav I, Alessandro d'Anna/Carmine Pignatari, *Eruzione del Vesuvio seguita il dì 8 Agosto dell'anno 1779 intorno all'ora 1 ½ di notte veduta da Santa Lucia a Mare*; Tav II, P. Fabris/F. Giomignani, *Eruzione del Vesuvio succeduta il giorno 8 di agosto dell'anno 1779 all'ora 1 ½ di notte o circa veduta da un luogo vicino al Real Casino di Posilipo* [sic]; Tav III Alessandro d'Anna/Carmine Pignatari R. *Eruzione del Vesuvio accaduta il dì 9 Agosto 1779 presso alle ore 16 ½, veduta da Santa Lucia a Mare*; Tav. IV, Xavier Gatta/Nicola Fiorillo. *Veduta del Vesuvio qual rimase alquanti giorni dopo l'eruzione del mese di Agosto dell'anno 1779 dalla cima della Montagna di Somma dalla banda di Tramontana*.

occasione dal meraviglioso pennello di D. Pietro Fabris ha fatto ritrarre le figure di alcuni de' detti scherzi i più bizzarri [si riferisce alle più strane produzioni geologiche del Vesuvio] e l'ha fatte poi incidere in rame da un valente artefice; ed elle con la suddetta memoria scritta in lingua Inglese e Francese si daranno in luce, colorate in modo che rappresenteranno al naturale le accennate produzioni. Chi ha vaghezza di vederle, procuri di avere l'opera ch'è menzionata».³⁷

Le illustrazioni dei testi di De Bottis si distinguono poi per la presenza molto frequente e caratterizzata di figure che popolano i paesaggi ritratti, che rimangono, e anzi aumentano in quest'ultima parte.

Dal testo alla collezione. Il gabinetto scientifico di Ascanio Filomarino della Torre

Appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie napoletane, la vita di Ascanio Filomarino³⁸ dei duchi della Torre, sembra poter essere davvero il prototipo della parabola seguita da quella giovane classe nobiliare partenopea che, obbedendo alla esigenza di adeguare la propria mentalità ai dettami della nuova scienza sperimentale diffusi in tutta Europa, finì col venire in contatto con gli ideali illuministici e libertari che in genere si accompagnavano ad essi. La sua stessa precoce passione scientifica lo portò infatti alla lettura di Condillac, Montesquieu, Rousseau e Mably. Fu seguendo un percorso non molto diverso che infatti, soprattutto a partire dagli anni Novanta, la maggior parte di questi giovani nobili si trasformò agevolmente da riformista e filantropa, a giacobina e repubblicana.

Nato nel 1751, Ascanio studiò, come suo fratello, al collegio Nazareno di Roma, lo stesso frequentato negli anni venti dal Padre Della Torre, che intanto da Chelucci in poi aveva serbato un'ottima tradizione scientifica. Tornato a Napoli Filomarino si dedicò alle scienze fisiche, aiutato in questo anche dalla passione che aveva per la materia suo padre che dovette essere certamente il tramite perché Ascanio conoscesse Della Torre³⁹ e cominciasse a collaborare con Gaetano De Bottis⁴⁰. Il giovane duca cominciò a mettere insieme fin da giovanissimo una scelta di rocce vesuviane che provvedeva a catalogare. Da qui crebbe il suo interesse per l'attività del vulcano e

³⁷ DE BOTTIS 1786, p.273, n.3.

³⁸Per una biografia abbastanza particolareggiata ed un completo repertorio bibliografico sui fratelli Filomarino vedi DBI, vol. 47, pp. 802-6. (entrambi gli articoli sono di T.IERMANO).

³⁹ DELLA TORRE 1761. A p. 8 il Padre dice di essere andato a visitare la lava accompagnato dal Duca Della Torre Pasquale Filomarino che definisce «amantissimo della Storia Naturale»

per questo motivo raccolse un formidabile patrimonio librario di argomento vesuviano. Fin da questi primi anni frequentò assiduamente, insieme al fratello, Gaetano Filangieri. Ma fu anche in contatto con il ministro plenipotenziario britannico William Hamilton; con lo scienziato siciliano Giuseppe Gioeni, a sua volta proprietario di una collezione naturalistica molto famosa nel Settecento della quale non rimane oggi che la minuziosa descrizione che ne fece Lazzaro Spallanzani all'interno dei suoi *Viaggi alle due Sicilie*.⁴¹ Grande amico di Ascanio fu, tra gli altri, pure Scipione Breislak, romano di padre svedese, esperto di mineralogia ma anche molto appassionato di studi antiquari⁴². Amico di vecchia data del naturalista veneto Alberto Fortis, egli pure fu in contatto, come del resto tutti quelli menzionati fin ora, con il circolo massonico dei fratelli Di Gennaro fin dal suo arrivo a Napoli, nel 1787, come professore al seminario di Nola.⁴³ Pur non avendo una collezione propria per comprensibili ragioni economiche, Breislak fu l'unico responsabile durante il suo insegnamento della raccolta e della sistemazione del gabinetto mineralogico del collegio Nazareno di Roma (lo stesso in cui avevano studiato i fratelli Filomarino), ed arricchì parzialmente anche le collezioni del museo dell'Accademia militare della Nunziatella, dove ottenne la cattedra di fisica nel 1798.

Ascanio Filomarino divenne presto molto esperto dell'attività vulcanica vesuviana tanto da partecipare attivamente già alle discussioni nate intorno alla eruzione del 1779. Anzi le sue sperimentazioni sulle pendici del Vesuvio gli consentirono stretti contatti epistolari con alcuni tra i più noti naturalisti europei. Nobile e colto, Ascanio fu anche molto apprezzato a corte; gentiluomo di camera di Ferdinando IV, ebbe per un certo periodo una discreta influenza presso il sovrano borbonico al cospetto del quale cercava di fare spazio agli ideali riformisti suoi e di quanti come lui praticavano la scienza moderna. Fu infatti tra i promotori della rivista *Scelta Miscellanea*, allo scopo di rendere noti e divulgare a Napoli i vari importanti studi scientifici realizzati in quegli anni in Europa; ma il periodico ebbe vita breve; il mensile, pubblicato dalla casa editrice la Nuova Società Letteraria Tipografica (composta dai soci della precedente Società letteraria di Napoli Fondata da Galanti nel 1777), apparve infatti solo dal gennaio 1783 al dicembre 1784⁴⁴.

⁴⁰DE BOTTIS 1786 nella stamperia regale, p. 248. «A quest'effetto [per dimostrare che le ceneri del Vesuvio fossero cariche d'elettricità] sul principio della notte vegnente col Duchino della Torre D. Ascanio Filomarino, Cavaliere dotato di rari talenti e costumatissimo facemmo nella loggia del suo palazzo questa pruova».

⁴¹SPALLANZANI 1792, in particolare t. I, pp. 286-291. I riferimenti alla collezione ed agli studi di Gioeni si trovano però davvero pressoché in tutti i testi di naturalisti e viaggiatori d'Europa; per una biografia essenziale vedi comunque: DBI, vol. 55, pp. 114-118, articolo a c. di G. BUCCHERI.

⁴²Lo stesso Breislak formula un'originale ipotesi sull'origine e la funzione delle rovine flegree in S. BREISLAK 1792, pp.175-77.

⁴³Per altre notizie biografiche e bibliografiche vedi almeno DBI, vol. 14, pp. 118-120, articolo di L. GENNARI.

⁴⁴Interessante e ancora poco conosciuto è il circolo culturale che ruotò intorno a questa rivista che fu una delle prime che cercò di farsi alfiere delle nuove idee nel regno di Napoli. Un impeccabile censimento -sui temi però più che sugli autori- è in CAFISSE 1980.

Anche se ancora limitatamente, come dimostra il fatto stesso della scarsa organizzazione degli articoli e la quasi totale mancanza di testi riguardanti la pubblica utilità, pure il periodico è indicativo di uno sforzo che si stava compiendo da questa parte dell'intellettualità napoletana. Particolarmente notevole è la presenza sulle pagine del primo numero della *Scelta Miscellanea* di una *Lettera di Gio. Battista Vico a Gherardo degli Angioli sopra l'indole della vera Poesia*⁴⁵, inviata al giornale da Francesco Daniele in persona, già *Regio Istorigrafo* e trionfante autore delle *Magnifiche Forche Caudine illustrate*; da quest'ultimo infatti gli uomini del giornale mostrano di aspettarsi una collaborazione assidua. Il fatto che si dia tanto spazio ed importanza ad un testo vichiano, mostra una volta in più che la ripresa del filosofo partenopeo -peraltro fondamentale anche per i migliori scritti di Daniele-⁴⁶ operata da questo *entourage* culturale fu pienamente consapevole e mirata allo scopo di aggiornare la cultura regnicola.

L'eruzione del 1794 diede occasione ad Ascanio di verificare la validità di alcune sue ipotesi e l'efficienza degli strumenti per il rilevamento dell'attività sismica che egli stesso aveva realizzato. Le sue osservazioni sfociarono nelle *Lettere due sull'eruzione del Vesuvio del 15 giugno 1794*⁴⁷, opera molto apprezzata e persino tradotta in tedesco (Dresda 1795). L'edizione seguiva altre due in cui le lettere erano state edite in fogli separati (1794 snt); il testo è però identico; sostanzialmente il duca indirizza lo scritto ad un suo anonimo interlocutore ed agli amici di costui residenti a Roma, i quali pare che fossero stati poco soddisfatti della prima lettera, secondo questi ultimi troppo scarna e quindi avevano richiesto ad Ascanio maggiori particolari

L'anno successivo pubblicò l'opera per la quale rimane più famoso: la *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio...*,⁴⁸ un testo singolare che è un *escursus* storico attraverso le varie eruzioni e, nello stesso tempo, una sorta di catalogo dei dipinti che le ritraevano, presenti nel suo ricco *Gabinetto Vesuviano*.

Se il catalogo dell'intero Gabinetto Vesuviano del duca della Torre rappresentò per i contemporanei un valido ed apprezzato strumento di studio, per noi moderni invece resta la fonte più precisa e preziosa (e sostanzialmente unica) per ricostruire quella che fu la più ricca e articolata collezione naturalistica del Regno di Napoli. Nella furia del 1799, infatti, i lazzari rapirono e uccisero crudelmente entrambi i fratelli Filomarino, benché il poeta Clemente fosse già da tempo in preda ad una profonda depressione che lo aveva portato ad una pressoché totale demenza. Il loro palazzo fu

⁴⁵ Il testo proposto da Daniele si trova precisamente nel Vol I, n.1 (Gen 1783), art. IV, pp. XXXVIII-XLVI.

⁴⁶ Cfr. TIRELLA 1987.

⁴⁷ FILOMARINO 1794.

⁴⁸ FILOMARINO 1795.

brutalmente depredato e bruciato; non rimase più nulla di un patrimonio immenso messo insieme in tantissimi anni di studi e di passione per il collezionismo, non solo da Ascanio.

In quell'assalto andò perduta infatti anche la collezione che era stata dell'altro e più famoso Ascanio, avo del nostro naturalista: l'intera preziosa biblioteca e molti dipinti attribuiti a Raffaello, Tiziano, Giorgione, Sodoma, Correggio, Reni, i fratelli Carracci e Domenichino. Ecco come il figlio Nicola nella sua descrizione di quei tristi eventi enumera alcune delle cose perdute:

«Un laboratorio meccanico atto ad eseguirsi qualunque lavoro il più ricercato, un'officina ripiena di bellissimi strumenti per l'arte di orologiaio in cui mio padre era perfetto, un gabinetto fisico il più completo, una scelta collezione di saggi vesuviani ed un laboratorio chimico provveduto di molte macchine».⁴⁹

Con l'avvento della breve repubblica napoletana i carnefici dei fratelli Filomarino furono condannati a morte dall'Alta Commissione militare e impiccati il 6 maggio 1799, la collezione di Ascanio Filomarino restava però irrimediabilmente distrutta.⁵⁰

Il "Gabinetto Vesuviano" e l'ideologia di Ascanio Filomarino

L'instancabile attività di raccolta di rocce e di libri sul Vesuvio aveva dunque consentito ad Ascanio di allestire un eccezionale *Gabinetto Vesuviano* all'interno del suo palazzo. Ma fu solo dopo l'eruzione del 1794 che egli decise di commissionare ad Olivo D'Anna una serie di vedute delle eruzioni del passato sulla base delle illustrazioni che gli era riuscito di reperire all'interno dei molti testi in suo possesso. L'operazione dovette persuadirlo talmente che solo un anno dopo, nel 1795, il duca della Torre volle anche pubblicare un vero e proprio catalogo che comprendeva non solo i quadri del D'Anna ma anche tutti gli altri dipinti che ritraevano fenomeni eruttivi presenti nella sua collezione: ben 22 illustrazioni corredate da scarni ma densi commenti con il titolo di *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio e di molte vedute di esse per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei ed esistenti nel gabinetto del duca della Torre*⁵¹, Ascanio tenne a precisare che l'editore doveva far eseguire le incisioni da Vincenzo Aloja e Secondo Bianchi; anche in questo caso il lettore poteva facoltativamente acquistare solo le illustrazioni a

⁴⁹ CECI 1900.

⁵⁰ «Il Monitore Napoletano», 9 maggio 1799. La Pimmentel riporta la notizia del processo e della condanna dei carnefici dei fratelli Filomarino.

⁵¹ FILOMARINO 1795..

corredo dello scritto presso lo stesso editore. Questa scelta editoriale fu confermata nella seconda edizione; non solo, la vendita separata delle incisioni continuò anche per molti anni successivi.⁵²

Ancora nel 1805, infatti, veniva pubblicato il testo *Raccolta di tutte le vedute che esistevano nel Gabinetto del Duca della Torre*. Sia il testo che le immagini, ovviamente in vendita separatamente, sono pressoché le stesse delle passate edizioni, salvo che poi le vedute risultino fortemente implementate con l'aggiunta di paesaggi con famose rovine campane, e che gli artisti esecutori del disegno e delle incisioni siano diversi: forse i rami originali erano stati perduti oppure, come è più probabile, si preferiva utilizzare immagini che avessero una più forte valenza estetica (quella scientifica, infatti, frattanto era del tutto superata). I nuovi artisti erano infatti di tutto rispetto: tra gli altri Filippo Hackert, Odoardo Fischetti, Olivo e Alessandro D'Anna, Luigi Fergola; il testo invece rimase quello del duca della Torre salvo poi emendare i passi del Filomarino ritenuti erronei con i concetti frattanto teorizzati da Gaetano D'Ancora, professore di Lingua Greca all'Università, accademico ercolanese e autore di testi antiquario-naturalistici tra cui : *Prospetto storico-fisico degli scavi di Ercolano e dell'antico presente stato del Vesuvio per guida de'forestieri*, che per la sua struttura e per la sua veste editoriale, così ricca di belle incisioni, ci pare quella più rappresentativa della sua forma mentis che appare proprio come l'evoluzione della mentalità antiquaria-naturalistica.⁵³ Questi, tra la fine del Settecento ed i primissimi anni dell'Ottocento, portò a compimento quello che era stato iniziato circa mezzo secolo prima dai suoi predecessori; nei testi più noti infatti si ritrovano interessanti illustrazioni in cui però il valore estetico è per lo più predominante. Emblematico in tal senso è la *Guida ragionata per le antichità e le curiosità naturali di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini* (Napoli Onofrio Zambrara 1792) testo che mostra chiaramente fin dal titolo come i fenomeni geologici fossero stati declassati ormai a *curiosità* e come anche le ricostruzioni storiche (talvolta valide) operate dall'autore, fossero ormai esposte ad esclusivo appannaggio dei *grandtourists*. Insomma i testi illustrati erano ormai irrimediabilmente scivolati dalla scienza al diletto per stranieri in cerca di *souvenirs*.

Se la prima edizione del catalogo della collezione di Ascanio era stata già abbastanza interessante, per la modernità e la cura scientifica e filologica con la quale si tentava di ricostruire la storia sismica della zona vesuviana, ancora più moderna fu la seconda, edita con il titolo insieme più breve e più significativo di *Gabinetto Vesuviano*.⁵⁴

L'intestazione è ancora più chiara sull'oggetto e sull'intento del testo: il libro vuole dichiaratamente illustrare, con parole e immagini, il *Gabinetto Vesuviano* del duca della Torre, anche se allo scopo,

⁵² D'ANCORA 1805. Il fatto che l'editore questa volta fosse un mercante di stampe dimostra chiaramente che l'attenzione questa volta spostata nettamente sulla vendita delle incisioni.

⁵³ D'ANCORA 1803.

⁵⁴ FILOMARINO 1796.

certo, di ricostruire la storia del Vesuvio e di capirne il comportamento; cioè quello stesso che aveva già la raccolta del duca in sé. Il testo di accompagnamento alle illustrazioni, infatti, non cambia rispetto alla prima edizione; ma stavolta, oltre alla descrizione delle immagini raccolte da Filomarino, il libro contiene un catalogo delle pietre vesuviane da lui possedute e un indice della sua *Biblioteca Vesuviana*⁵⁵. Le rocce sono presentate secondo la catalogazione fatta da lui stesso e dal suo amico e compagno di escursioni scientifiche: il medico e naturalista scozzese James Thomson⁵⁶. Amico di Acton e Hamilton, insieme ai quali seguì Ferdinando in Sicilia nel 1799, Thomson durante l'eruzione del 1794 era salito su di una barca per vedere in che modo la lava sprofondasse nel mare. Dal 1795 in poi egli raccolse, in compagnia di Ascanio Filomarino, una serie di oggetti chimicamente trasformati dalla lava, provenienti dalla città di Torre del Greco, quasi totalmente distrutta dall'eruzione. In compagnia del conte effettuò altre spedizioni geologiche a Castellamare, Ischia e alla Solfatara. La maggior parte delle sue scoperte furono pubblicate su riviste partenopee, con il nome di Guglielmo Thompson. Portò con sé a Palermo la sua collezione e due anni dopo la sua morte, nel 1808, un suo servo toscano si occupò di esportare la raccolta dalla Sicilia ad Edimburgo. Includeva 10.000 reperti geologici, 823 libri, oltre al suo ritratto e ad un busto di gesso di Cardelli.

Il contenuto del testo dunque conferma che lo scopo di una tale integrazione tra immagini, libri e pietre nella collezione e nel testo è quello di ricostruire nel modo più completo e fedele possibile la storia del Vesuvio. Ascanio infatti non raccoglieva pietre, libri e dipinti a soggetto naturalistico per diletto o per suscitare la meraviglia dei suoi raffinati amici; il fine del duca della Torre era essenzialmente tassonomico e didascalico, l'impostazione dunque genuinamente illuministica. Il libro come la raccolta non erano infatti che uno strumento di lavoro per il naturalista, un modo per agevolare le conoscenze, gli studi e le teorie sull'attività eruttiva del Vesuvio e sui vulcani in generale. E i suoi contemporanei mostrarono di aver capito ed apprezzato lo sforzo del duca, infatti il libro ebbe un gran successo editoriale e nel 1797 se ne dovette tirare una terza edizione.⁵⁷ Nulla come le stesse parole del duca è eloquente per chiarire quali furono le motivazioni per la sua opera. Dice infatti nella garbata premessa:

⁵⁵ La parte più congrua è comunque quella occupata dalla descrizione dei sismi (pp. 3-67); essenziali sono invece le pagine dedicate al catalogo dei minerali (pp. 69-81), mentre l'elenco dei titoli d'argomento vulcanico presenti nella biblioteca del duca copre le pp. 83-108. FILOMARINO 1796.

⁵⁶ Nato nel 1761 era arrivato in Italia nel 1791 e dopo un breve periodo trascorso tra Siena e Firenze era giunto a Napoli nel 1794, dove restò fino alla sua partenza per la Sicilia nel 1799 al seguito del re Ferdinando IV in fuga. Non lasciò mai più l'isola fino alla sua morte avvenuta nel 1806. A Napoli dimorò prima presso Mr Heigelin al consolato danese, poi nel palazzo del generale Acton, dove ebbe modo di entrare in intimità con William Hamilton. Una scarna ma essenziale biografia in INGAMELLS 1997, pp. 937-938

⁵⁷ FILOMARINO 1797.

«Volendo pubblicare colle stampe, cortesi Lettori, le descrizioni delle Vedute degli'incendj del Vesuvio, ch' esistono nel mio gabinetto, ho creduto farvi cosa grata formare una serie cronologica delle principali sue eruzioni, incominciando da quella del 79 dell'era cristiana, che è la prima di cui le istorie ci àno conservata notizia, fino all'ultima dello scorso anno 1794.

Per non entrare in quistioni superflue, e diametralmente contrarie alla brevità, che mi sono proposto in questa operetta, ho seguitato il metodo del Padre della Torre nella cronologia degl'incendj vesuviani.

Avrei desiderato ornarli tutti delle corrispondenti Vedute, che ho con ogni diligenza ricercate negli storici contemporanei; ma non mi è riuscito rinvenirne, che dal 1631 in poi.

Queste ho fatto copiare colla maggiore esattezza possibile da esperto pittore, non volendo foggiare a capriccio quelle che mancano, per non tradire la verità, ch'è l'anima d'ogni storica produzione.

Queste hanno somministrato al Sig. Vincenzo Talani il modello dei rami, che si trovano vendibili presso di lui, e che ho aggiunti a questa seconda edizione. Nella quale ho anche aggiunto un catalogo delle pietre vesuviane, e l'indice di una Biblioteca Vesuviana: cose tutte esistenti nell'istesso mio gabinetto. Vivete felici».⁵⁸

La sua è dunque innanzitutto *un'istorica produzione*. Fare storia, ricostruire la cronologia e la tipologia dei sismi vesuviani, ecco l'intento del duca. Dunque, pur partendo da interessi prettamente scientifici ed essendo per formazione piuttosto lontano dagli studi antiquari, Ascanio Filomarino si iscrive a chiare lettere in quella temperie culturale soprattutto meridionale che, sull'onda di una ripresa delle teorie di Vico, fa della storia la madre di tutte le scienze.

Anche se poi la ricostruzione storica non deve essere fine a sé stessa. Filomarino in coda al testo mostra infatti la sua speranza che i dati raccolti possano far comprendere meglio l'attività del vulcano, e dunque prevenirne o limitarne i danni. La scienza per Filomarino non era dunque mai mera ed inutile teoria, ma dottrina volta prima di tutto e soprattutto al bene del popolo ed al miglioramento delle condizioni generali di vita; altro elemento, quello filantropico, caratteristico di questo tipo di intellettuale di fine secolo.

Un altro dato che emerge chiaro dalla dichiarazione di intenti del duca della Torre è quello della cura documentaria e dell'importanza data al dato visivo, pure elemento immancabile dell'idologia antiquario-geologica⁵⁹. Filomarino dice di avere *con diligenza* cercato le immagini tra gli *storici contemporanei*, quelli cioè che avevano assistito e visto direttamente il sisma illustrato, e quando questo non è stato possibile il duca ha rinunciato del tutto alla rappresentazione dell'eruzione, preferendo riportare le nude, e certamente meno chiare, parole dei documenti, piuttosto che *foggiare a capriccio quelle che mancano*, benché si fosse servito di un *esperto pittore*. Era importante infatti non solo che esistesse la rappresentazione contemporanea dell'eruzione, ma anche che queste immagini, una volta reperite, fossero poi copiate *colla maggiore esattezza possibile*. Le immagini inventate sulla base dei testi, per quanto basate in fin dei conti su testimonianze oculari

⁵⁸FILOMARINO 1796, pp. 1-2.

⁵⁹FERRONE 1983.

contemporanee, avrebbero evidentemente apportato maggiore chiarezza, ma anche introdotto inevitabilmente un elemento di interpretazione soggettiva, per lui inammissibile.

Le immagini del “Gabinetto Vesuviano”

La prima e la seconda immagine del testo sono relative all'eruzione del 1631; ma poi non compaiono altre incisioni fino al sisma del 1737, dal duca classificato come *Vigesima prima eruzione*. A partire da questo punto le illustrazioni finiscono per divenire via via più accurate e vicine al dato reale, oltre che più numerose per ciascuna eruzione; spesso infatti sono due le vedute riprodotte e, nel caso della più recente, quella del 1794 -che Ascanio stesso aveva seguito con particolare e assidua attenzione- ci sono addirittura ben sei immagini. Per ognuno dei sismi il duca dichiara le fonti di riferimento: tutti testi presenti nella sua vasta e purtroppo perduta *Biblioteca Vesuviana*. Gli autori citati per la ricostruzione scritta sono sempre anche quelli da cui sono state tratte le immagini che dunque, come si capisce bene dalla premessa, hanno subito un doppio processo: prima in un senso, passando da incisioni a dipinti per mano di D'Anna, poi nell'altro ridiventando incisioni.

La differenza talvolta netta tra le varie illustrazioni è dovuta al fatto che gli autori dei disegni e gli incisori non sono sempre gli stessi; il gruppo più congruo, ed anche quello di più alto livello, è rappresentato dalle vedute eseguite dalla coppia Olivo D'Anna/Secondo Bianchi (I, II, IV, IX, X, XII). Quasi sempre di pari livello, ma talvolta leggermente inferiore per la qualità dell'incisione, è l'altro pur numeroso gruppo formato dalle le vedute: III, VI, VII, XI, XIII, XIV, XVI, sempre disegnate dal D'Anna ma incise da Vincenzo Alojja. Le immagini eseguite dal D'Anna sono in realtà tutte quelle che, come ha precisato lo stesso Filomarino nella premessa, sono state tratte da fonti figurative già esistenti; le vedute infatti sono quelle relative alle eruzioni che non sono state seguite direttamente dal duca, le incisioni tratte dai disegni del D'Anna arrivano infatti fino al sisma del 1775. A parte le prime due illustrazioni, relative alla famosa eruzione del 1631, per le altre riproduzioni Filomarino scelse le vedute presenti nei testi di Mecatti e del suo maestro De Bottis soprattutto, evidentemente considerati più affidabili.

Tra le vedute del D'Anna incise dal Bianchi di particolare rilievo risultano le prime due, quelle relative al sisma seicentesco immortalato in eloquenti quanto rare immagini che Filomarino mostra

di aver tratto dalla recente riedizione che ne aveva fatto Mecatti.⁶⁰ Pure interessanti sono le immagini X e XII, per la scelta dello scorcio suggestivo che non esclude la resa precisa ed attenta del dato visivo.

Le stesse due illustrazioni sono anche di particolare rilievo per la presenza di alcuni personaggi -in genere due ma talvolta anche tre- chiaramente identificabili come naturalisti, elemento che abbiamo visto già ampiamente presente nelle immagini dei testi di De Bottis in particolare. A riprova della non casualità della presenza di questi personaggi c'è il fatto che essi, inequivocabilmente gli stessi, ritornano anche nella XIII veduta, tratta dal De Bottis; per quest'ultima in particolare, l'unica che non ritrae un'eruzione ma lo stato del cratere, è lo stesso Filomarino a precisare anche il giorno in cui fu ripresa, informazione che invece De Bottis nel suo testo non fornisce in maniera così esplicita, il che fa supporre che ci sia la concreta possibilità che anche la veduta XIII ritragga Filomarino ed il suo maestro durante un'escursione vesuviana e che perciò i due collaborassero fin dal 1771.⁶¹

Ancora tratta da De Bottis risulta la veduta XIV, sempre relativa al sisma del 1779. Anche in questo caso però, come già in quello precedente, le illustrazioni sono simili ma non del tutto identiche. Le immagini del testo di Filomarino, infatti, sembrano omologabili a quelle del De Bottis solo dal punto di vista del mero fenomeno fisico raffigurato; ciò che le differenzia è piuttosto l'aggiunta/cambiamento di alcuni piccoli particolari che, non compromettendo nulla del dato testimoniale del sisma osservato, riescono a rendere la veduta più gradevole e, in una parola, più pittoresca.⁶²

L'ultimo disegno eseguito dal D'Anna è il XVI, relativo al sisma del 1790, di particolare importanza perché l'unica di questo pittore a non essere ricavata da figurazioni altrui ma dalla diretta osservazione del fenomeno fisico. Filomarino, infatti, tiene a precisare come mancassero testi e vedute relativi a questa eruzione.⁶³ Anche se si rileva un'innegabile cura e fedeltà nel ritrarre il fenomeno, si deve pure ammettere un'altrettanto evidente ricerca del pittoresco, specie nello scorcio suggestivo e nella presenza dei pescatori in primo piano.

⁶⁰ Le Tav I e II del Filomarino (*Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze innanzi all'eruzione del 1631 e Eruzione del Vesuvio, che incominciò ad ore 17. dei 16. dicembre del 1631*) corrispondono precisamente a b MECATTI 1752, pp. CVIII (non num. fig.1): *Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze prima dell'eruzione del 1631*, Giovanni Morghen/Domenico dell'Acerra, e CCXI (non num.fig.2): *Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze dopo dell'eruzione dell'anno 1631*.

⁶¹ Le illustrazioni del testo di Filomarino a cui si fa riferimento sono in particolare: *Vigesimanona eruzione. Al primo maggio del 1771. si sentì fremere internamente un vulcano, e alle ore 16; Veduta del cratere del Vesuvio presa il dì 27. giugno del 1775. dalla parte che guarda ostro libeccio*; quest'ultima corrisponde a DE BOTTIS 1786, parte III, tav. III, fig. 1. Francesco La Vega/Cimarelli.

⁶² L'incisione in questione è *Della trentesima eruzione accaduta agli 8. di agosto 1779*. Essa corrisponde DE BOTTIS 1786, parte V, tav. I,

⁶³ L'eruzione, classificata dal duca come la *trentesima prima*, è descritta a p. 34 di FILOMARINO 1796.

Di livello nettamente inferiore sono le vedute disegnate da Pasquale Degola. La cosa che caratterizza davvero le esecuzioni di questo artista è un gusto ancor più spiccato per la veduta bella, o meglio sublime, il contrasto molto più netto tra i chiari e gli scuri, una ricerca più insistita del particolare oleografico e pittoresco; caratteristica che talvolta finisce per sottrarre importanza e per distogliere l'attenzione dal fenomeno fisico. Anche se poi permane comunque una certa cura del dato visivo ed il tentativo di riproduzione fedele della realtà, cose sulle quali il duca della Torre non era certo disposto a transigere. Anche perché, mentre al D'Anna fu affidato il compito, tutto sommato semplice, di riprodurre immagini già esistenti in testi editi, Filomarino si servì del Degola per le riprese dal vero; c'è quindi da immaginare che il controllo del duca fosse molto più stretto e diretto su di lui; tanto più che Degola, artista probabilmente più giovane e meno famoso del D'Anna, dovette essere presumibilmente più malleabile e quindi più disposto a seguire le sue indicazioni.

Appartengono a Degola le quattro vedute relative al sisma del 1794, a parte una sola altra (XV) che ritrae invece quello del 1779, il primo cioè che il Filomarino aveva studiato, direttamente al ritorno da Roma, in collaborazione con il suo maestro De Bottis. L'immagine però non corrisponde a nessuna delle illustrazioni presenti nel testo del naturalista più anziano, segno che già in questo caso Degola dovette disegnarla esclusivamente per il duca.

In questa prima illustrazione il confronto diretto con l'esecuzione del D'Anna, autore della XIV, mostra bene come, pur nell'identità del soggetto e nella quasi coincidenza dell'angolazione (le incisioni mostrano solo due momenti successivi del sisma)⁶⁴ sia poi innegabile la presenza massiccia di particolari pittoreschi nella veduta a firma di Degola, si notino ad esempio in primo piano il pescatore e la barca. Le altre tavole del Degola vanno dalla numero XVII alla XX e sono tutte dedicate all'eruzione del 1794, che oltre ad essere l'ultima in ordine di tempo e quella più attentamente seguita e studiata da Filomarino, fu anche tra le più violente del secolo.

La veduta XVII è molto pittoresca per lo scorcio scelto e soprattutto per la presenza delle rovine in controluce; ma mi pare anche il caso di far rilevare la presenza di due personaggi che sembrano non poter essere altri che i due naturalisti protagonisti dello studio del sisma: durante tutto il 1794, infatti, il duca della Torre fu accompagnato dallo scozzese James Thompson (o Thomson). I due uomini, in maniche di camicia ma raffinatamente abbigliati, sembrano infatti consultarsi dottamente con lo sguardo rivolto al monte. A parte la tavola XVIII, dove davvero sarebbe difficile identificare la barca dei naturalisti tra le tante presenti in mare, la riproduzione dei due osservatori sembra ripresentarsi nella numero XIX in cui, se è vero che il dato pittoresco è ancor più insistito con la

⁶⁴ Si tratta in particolare della XIV: *Della trentesima eruzione accaduta agli 8. di agosto 1779, circa un'ora e mezza ital. Di notte, D'Anna/Aloja* e della XV: *Veduta Seconda dell'Eruzione del 1779. Grande esplosione di cenere osservatasi circa le ore 20. il di 9. di agosto. Degola/V. Aloja*

presenza in primo piano degli immancabili pescatori che tirano su reti piene di pesci, è anche vero che i due uomini nella piccola imbarcazione più vicina al vulcano sembrano essere impegnati in tutt'altra attività che la pesca. Del resto il fatto che siano in mare coincide con la testimonianza dello stesso Thompson che ricorda sé stesso e Filomarino in barca per osservare da un punto di vista privilegiato l'itinerario della lava da Torre del Greco al mare⁶⁵.

Le incisioni dei disegni di Degola sono quasi sempre eseguite da Aloja (XV, XVII, XVIII, XIX), salvo in due casi in cui compaiono rispettivamente i nomi di Bianchi e di Giuseppe Fogazza (XX; XXII). La XXII ed ultima tavola rappresenta una pianta dei comuni vesuviani con l'indicazione di tutti i percorsi noti della lava durante le passate eruzioni; quest'illustrazione, prettamente topografica, probabilmente richiese un incisore, specializzato in questo tipo di immagini piuttosto che nelle vedute. La situazione si ripete, infatti, anche per l'altra pianta presente nel testo, la penultima, che mostra invece tutte le zone di Torre del Greco sepolte dalla lava del 1794. La pianta non reca alcuna firma né del disegnatore né dell'incisore, ma Filomarino dichiara di averla tratta dagli studi dell'ingegner Ciuffi eseguiti per conto del sovrano⁶⁶.

La tavola XXI non è però la sola ad essere anonima, condividono il suo destino anche la V, e la VIII, rispettivamente relative al sisma del 1751 e 1759. In queste illustrazioni oltre alla fedeltà estrema con cui si tenta di riprodurre il fenomeno in sé, i luoghi ritratti sono fortemente caratterizzati; ma una grossa sensibilità pittorica si esprime nella tavola VIII in particolare, soprattutto nella raffigurazione dell'intero lato nord-orientale del complesso Somma-Vesuvio durante dell'eruzione del 1759, di cui si fornisce una rappresentazione fedele quanto emozionata.

Il "Catalogo delle Pietre Vulcaniche"

Nella seconda edizione del testo di Ascanio Filomarino alle raffigurazioni delle principali eruzioni del Vesuvio segue il *Catalogo delle pietre vulcaniche*, oggetti che andavano a completare il *Gabinetto Vesuviano* del duca. Ecco come lui stesso spiega l'aggiunta operata:

«Non sarà discaro ai lettori che dopo aver terminata la descrizione delle vedute de' varj incendj del Vesuvio, le quali esistono nel mio gabinetto, dia un catalogo delle pietre del vulcano esistenti nello stesso gabinetto in numero di 300 saggi. La loro classificazione è stata fatta da Guglielmo Thomson Inglese, dimorante in

⁶⁵INGAMELLS 1997, p. 937.

⁶⁶FILOMARINO 1796, p. 39.

Napoli, intelligentissimo della mineralogia, ben conosciuto nella repubblica letteraria, e molto mio amico. Io lo pregai della massima semplicità e brevità nel classificarle e ciò ha egli procurato di conseguire. Son divisi tutt'i saggi in tre classi.

La prima, *sostanze vulcanizzate, ovvero nate dalla fusione.*

La seconda, *sostanze avventizie o parsasitiche, sviluppate dal seno della lava e condensate sulla superficie della medesima, o dei corpi vicini.*

La terza, *sostanze eruttate dai vulcani, ma non vulcanizzate.*

Tutti i detti saggi sono divisi in dieci scatole; tutte le scatole segnate con la lettera A, appartengono alla prima classe; colla lettera B, alla seconda; colla lettera C, alla terza»⁶⁷.

Segue poi uno scarno e scientificamente circostanziato elenco di tutti i reperti posseduti dal duca della Torre, così come erano stati sistemati, scatola per scatola, dallo stesso Thomson. Fin qui tutto sembrerebbe rientrare nei più esatti canoni della nascente scienza geologica; eppure persino una collezione di pietre vulcaniche come quella appartenuta ad Ascanio Filomarino annoverava dei reperti in parte legati ancora al gusto per la meraviglia: una serie di oggetti raccolti a Torre del Greco deformati dal passaggio della più recente lava (1794). Benché la presenza di questi particolari oggetti sia adeguatamente spiegata e scientificamente giustificata, la circostanza non mi pare sufficiente, comunque, a fugare del tutto il tentativo da parte del duca di offrire anche, per così dire, un colpo di teatro ai dotti visitatori del suo *Gabinetto Vesuviano*.

A proposito della Scatola decima, della serie C si dice infatti che a partire dal numero 103 ci sono i *risultati dell'azione della lava del 1794, sopra alcune sostanze minerali*. Nonostante la dicitura che non lascia dubbi sull'interesse esclusivamente naturalistico che il collezionista dovette avere per quei materiali, a partire da questo punto si enumerano oggetti di ogni genere; tra le cose più strane in quella scatola si vedevano infatti: *n.105 Ferro puro cristallizzato a grani; questo era la parte centrale d'una barra di serratura di finestra; n.108 Ferro=specolare, attaccato per sublimazione alla pietra, che faceva le pareti della Chiesa Parrocchiale; 109 Ferro=Chiodi mineralizzati dalla lava; n.110 Ferro=Una mascatura con delle chiavi mineralizzate dalla lava; n.111 Ferro=Crosta di campana di Chiesa mineralizzata e cristallizzata; n.112 Rame=Crosta di campana di Chiesa mineralizzata; n.113 Ottone=Campanelli per collare di cane mineralizzati; n.114 Rame=Moneta consumata e mineralizzata; n.115 Rame=Monete mutate in ossido di rame, il quale si è cristallizzato; n.116 Rame=Moneta di Napoli, consumata nel mutarsi in ossido rosso di rame*⁶⁸.

Se si immagina l'insieme di materiali così diversi e curiosi disposti in bell'ordine si capisce come, forse persino a dispetto del collezionista, il contenuto della scatola decima potesse richiamare le collezioni di curiosità seicentesche piuttosto che un'esposizione scientifica. Filomarino tuttavia in nota precisa ancora:

⁶⁷ Ibidem, pp. 71-72.

⁶⁸ Ibid. pp. 80-81.

«E' da osservarsi che, avendo la lava del 1794 ricoperta, come si è detto di sopra, una parte della popolata città della Torre del Greco, gli scavi fatti dipoi per gettare i fondamenti della rinascente città hanno messo al giorno molti fenomeni osservati per la prima volta dal citato Signor Thomson. In questa scatola avviene un breve saggio. Chi amasse di esserne più diffusamente informato, potrà riscontrare a pag.28 e seg. una ben intesa operetta pubblicata dal dotto ed esatto osservatore signor Thomson col titolo = *breve notizia di un viaggiatore sulle incrostazioni Silicee termali d'Italia, e specialmente di quelle dei campi Flegrei nel regno di Napoli*»⁶⁹.

Anche James Thompson, noto in Italia con il nome di Giacomo, possedeva, infatti, una collezione mineralogica con un profilo però esclusivamente geologico. Egli aveva raccolto le pietre vesuviane e comunque vulcaniche allo scopo di classificarle, la preoccupazione storica, prioritaria per il suo amico partenopeo, non appartenne al medico britannico. Ciò non di meno nella sua ricchissima collezione di minerali non mancarono gli oggetti modificati dalla lava del Vesuvio. La testimonianza di Breislak, che descrive in parte la raccolta dello scozzese, conferma che i due studiosi dovettero dividersi i reperti; essi infatti, anche se dello stesso genere, non coincidono e anzi quelli appartenuti a Thompson sono, se si può, ancora più curiosi; di particolare rilievo in questo senso è la presenza di un intero candelabro in metallo, deformato⁷⁰.

La “Biblioteca vesuviana”

L'ultima, vasta parte aggiunta nella seconda edizione del testo del Filomarino è la *Biblioteca Vesuviana*: un lunghissimo elenco di libri di autori che in ogni tempo si erano occupati delle eruzioni del Vesuvio. E' davvero impressionante la vastità e la cura con la quale Ascanio aveva messo insieme la raccolta libraria, ricca di testi oggi molto rari e alcuni non più reperibili -o non identificabili- ancora alla base delle moderne bibliografie vesuviane.

Benché dunque il duca della Torre, a differenza degli altri naturalisti-antiquari, non collezionasse reperti archeologici, appare chiaro che alla base delle sue opere e della sua collezione ci fosse quella stessa mentalità antiquario-naturalistica. Non solo infatti la sua raccolta era comunque composta, benché formata da classi più ristrette di oggetti; al pari di tutti gli altri, egli prestò grande attenzione al dato scientifico e sperimentale allo scopo di operare una ricostruzione essenzialmente storica, materia a cui comunque anche per Filomarino ogni scienza andava necessariamente ricondotta. In

⁶⁹Ibid., p. 79, nota.

⁷⁰ BREISLAK 1801, p.141.

questo caso la collezione stessa era allestita in maniera da suggerire al visitatore un itinerario che fosse insieme nello spazio della stanza (o delle stanze) dell'allestimento, e nel tempo, dato il criterio sostanzialmente cronologico seguito nell'eposizione delle vedute.

Una situazione simile doveva riscontrarsi, come si vedrà meglio indettaglio più avanti, nella quadreria di Hamilton, che molto probabilmente Ascanio aveva avuto occasione di osservare bene; e tuttavia il criterio cronologico, che nel caso del ministro britannico non è sempre seguito e rimane perciò stesso un'ipotesi, è per la raccolta di Filomarino una certezza: infatti nel caso del duca della Torre i quadri di D'Anna -e probabilmente quelli del Degola- erano del tutto isolati dalla sua pur vasta quadreria di antiche tele, nella massima parte frutto della passione collezionistica dell'avo suo omonimo.

A parte le fonti più antiche, all'interno della biblioteca del Filomarino è da rilevare la presenza, per i sismi più recenti, di tutti i migliori testi in circolazione, opera dei più aggiornati ingegni regnicoli e stranieri, che il duca conosceva per lo più personalmente: da Tata a Mecatti, da De Bottis a Serao, ad Hamilton, a Breislak. Quest'ultimo in particolare, grande amico del duca, è anche l'unico ad essere citato, a parte sé stesso, per l'eruzione più recente (1794). Breislak infatti, una volta a Napoli, attraverso Fortis entrò a far parte dello stesso *entourage* di Filomarino. Grande dovette essere l'affetto che lo legò al duca; tanto che nel 1801, a due anni dalla morte dell'amico, gli piacque ricordarlo con le seguenti, toccanti parole che possono dare un'idea di ciò che rappresentò Filomarino e la sua raccolta nella Napoli degli anni Ottanta per ogni giovane intellettuale fiducioso nel potere della scienza e invaghito del filantropismo illuministico:

«Me sera-t-il permis de répandre ici quelques fleurs sur la tombe de mon savant ami, Filomarini Duc de la Torre? Doué des plus rares talens en mécanique, il s'était entièrement livré de la à l'étude de la physyque. Sa maison était un lycée ouvert à tuos les hommes studieux. Une bele galerie de tableaux l'ornait moins encore qu'une bibliothèque choisie, une nombreuse et interessante collection des poroduits du Vesuve, un riche cabinet de physique, où l'on distinguait sur-tout les machines pour l'electricité et la météorologie, la plupart de son invention et travaillées de ses mains. Les qualités de son coeur n'étaient point inferieures à celles de son esprit ... Cet homme si respectable, ainsi que son digne frère, excellent poete, et non moins vertueux, fut barbarement massacré par la vile et ignorante populace de Naples, l'an 7 [...]elle saccagea leur maison, détruisit et dispersa tout ce qui se trouvait de machines, d'istrumens et de choses précieuses dan ce sanctuarie des sciences, presque le seul qu'elles eussent à Naples...»⁷¹

Dalla scienza all'antiquaria. I testi illustrati di Tata, Minervino e Daniele

Alla luce delle opere di Mecatti, De Bottis e Filomarino emerge un vitale e aggiornato *entourage* intellettuale che avrebbe ben avuto la capacità non si dice di influenzare, ma quanto meno di stimolare Hamilton allo studio delle eruzioni vulcaniche ed alla progettazione del suo *Campi*

⁷¹Ibidem, t. I, p. 124,n. 1.

Phlaegrei. Tra Hamilton e i nuovi scienziati regnicoli ci dovette essere subito un forte legame reciproco di stima umana e riconoscimento del valore scientifico, testimoniato del resto nei loro scritti. Se infatti Giovanni Della Torre loda il coraggio dell'inviato britannico che aveva effettuato più volte rischiose escursioni sul Vesuvio in eruzione⁷², anche Mecatti e De Bottis lodano l'operato dell'inviato britannico, come s'è visto, in più di un'occasione. Tuttavia gli interessi di Hamilton e dei suoi amici regnicoli non erano affatto confinati alla scienza della Terra, come dimostrano insieme la struttura dei loro testi e l'uso stesso del termine di Storia naturale che pone l'accento appunto sulla ricostruzione cronologica degli avvenimenti più remoti attraverso gli elementi forniti dall'osservazione delle rocce.

Ma se è vero che tra i personaggi finora analizzati, pur nella stretta commistione di scienza e storia, prevale comunque il primo elemento, è anche vero altresì che accanto ad essi e strettamente in contatto con loro, vi erano altre personalità, figlie della stessa cultura, i cui interessi invece erano più francamente rivolti a quello che oggi definiremmo antiquaria: appartengono a questa seconda sezione innanzi tutto l'abate Domenico Tata e Ciro Saverio Minervino, ma anche Francesco Daniele il cui interesse anche non banale per le scienze della terra è completamente misconosciuto, a differenza della sua attività di epigrafista, ben nota invece agli studi.

In realtà, leggendo con attenzione le produzioni testuali di Minervino Tata e Daniele l'impressione è che davvero in questi casi le informazioni fornite dall'osservazioni del suolo sono utilizzate per mettere alla prova la veridicità delle antiche fonti, secondo il più genuino stile anglosassone, generando opere che, data la strettissima connessione tra geologia e antiquaria, procurano non semplici problemi di classificazione per la mente dello studioso moderno, educata all'iperspecialismo.

L'abate Domenico Tata, apparteneva allo stesso ambito culturale sviluppatosi intorno allo studio del Vesuvio; egli infatti non solo conosceva personalmente Mecatti, ma come loro (e forse ancor di più) conosceva ed apprezzava dunque William Hamilton a cui addirittura dedica la sua: *Lettera sul monte Vulture*, data alle stampe nel 1778⁷³, libro del resto prontamente segnalato dalle *Novelle Letterarie* di Firenze, periodico che, come s'è detto, ricoprì un ruolo fondamentale nella diffusione dei testi antiquario-naturalistici e non solo. Il testo è uno di quelli in cui è più chiara la visione di continuità tra geologia e antiquaria nel tentativo di una ricostruzione oggettiva ed il più possibile "scientifica" della storia antica. Infatti mentre nella prima parte Tata dimostra con ragioni geologiche che, secondo quella che era anche l'idea di Hamilton, il monte Vulture fosse stato in passato un vulcano, nella seconda parte cerca di confermarlo attraverso l'analisi dell'etimologia del nome ricostruita dal

⁷²DELLA TORRE 1768, l'autore ha parole d'encomio per l'ambasciatore britannico che con il principe di Burnswick prima e con suo nipote poi si era recato impavido fin sulla bocca del cratere. (pp. IX-X).

suo amico Ciro Saverio Minervino, molfettese, naturalista anch'egli ma pure cultore non volgare di antichità e possessore di una collezione antiquario-geologica. Infatti è particolarmente interessante il fatto che le fonti utilizzate da Minervino per dimostrare l'origine vulcanica della valle dell'Ofanto non sono tanto i testi antichi, quanto le raffigurazioni impresse sulle monete della sua stessa collezione⁷⁴. Ma le citazioni di molti autori moderni da parte di Minervino danno anche la possibilità di individuare gli intellettuali contemporanei a cui questi faceva riferimento: oltre ai nomi prevedibili del padre Della Torre, di Gaetano De Bottis e di Hamilton, compaiono anche quelli dell'erudito Saverio Mattei -come si vedrà, amico anche di altri antiquari-naturalisti- e dei veneti Arduino e Alberto Fortis, che proprio in quegli anni si acingeva a precisare quei contatti umani e scientifici con gli intellettuali del Regno che lo avrebbe portato in seguito fino a trascorrere quasi un decennio nel Sud.

La Lettera sul monte Volture, scritto per così dire, a quattro mani reca illustrazioni meno entusiasmanti del solito, soprattutto per la dimensione ristretta delle tavole. Il risultato è però comunque più che accettabile: nella prima parte, quella relativa al testo di Tata, le due piccole vedute del monte hanno un disegno preciso e ben definito e il panorama non è per questo meno suggestivo, anche se le immagini recano solo la firma dell'incisore Giuseppe Guerra e non quella del disegnatore, pur capace.

La parte scritta da Minervino, molto più ampia, reca, in coda, cinque tavole un po' più grandi di quelle della parte precedente; in esse sono incise solo le monete da lui stesso menzionate per la dimostrazione della sua tesi, si nota in questo frangente un certo qual compiacimento nel pubblicare soprattutto (ma non solo) le monete possedute da lui. Le incisioni sono opera di R. Melluso; benché il disegnatore non sia espresso direttamente sulle tavole com'era consuetudine per disegni di questo tipo, è Minervino stesso a svelarne l'identità: è Francesco Carafa dei signori di Colombrano, duca di Tolve e suo giovane allievo⁷⁵.

In questo testo di Tata dunque il rapporto tra geologia e antiquaria è davvero indiscutibile, soprattutto considerando l'intelligente operazione di unire alle sue le considerazioni di Minervino, nella parte scritta dal quale sembra davvero concretizzarsi, almeno nelle intenzioni quell'ideologia antiquario-naturalistica che qui si sta tentando di definire. Ma anche Domenico Tata aveva le idee ben chiare sull'argomento e la metodologia dei suoi studi; se infatti tale circostanza non emerge con particolare chiarezza nella Lettera sul Vulture è del resto assai ben esposta in un'altra sua opera, *Catalogo di*

⁷³TATA 1778, pp.1-62.

⁷⁴MINERVINO 1778.

⁷⁵Ivi, p.197

una raccolta di pietre dure native di Sicilia esistente presso l'abate Domenico Tata⁷⁶. Qui infatti afferma egli stesso:

«E veramente non meno importante dovrà reputarsi da ognuno ch'abbia fior di senno, un sasso logoro e vecchio, una medaglia d'ignoti caratteri segnata, una statua di logoro disegno ed anticaglie altre tali; che tanti fossili, tanti minerali, tanti solfi, tanti vulcani, tante acque acidole, tante mofete, tante erbe e piante delle quali è stata dalla benefica mano del Signore Dio doviziosamente arricchita quella felicissima isola»⁷⁷

Pienamente in linea con le produzioni di Tata e Minervino quanto a grado di connessione tra scienza ed antiquaria sono alcune delle opere di Francesco Daniele, in particolare *Le Forche Caudine illustrate* (Caserta 1778), edita nello stesso anno della *Lettera sul Volture*.

A differenza delle ristrette dimensioni delle modeste illustrazioni nel libro di Tata e Minervino, il testo di Daniele è in un sontuoso formato atlantico ed è arricchito di cinque rami e quattro vedute della valle caudina. Questa pur rilevante caratteristica però non mi pare determinante per definire eventuali diversità ideologiche o metodologiche, sembra piuttosto che le grandi dimensioni e la bellezza delle tavole siano dovute ad una disponibilità economica di gran lunga maggiore piuttosto che ad una precisa scelta editoriale. La ricca edizione di Daniele fu infatti possibile solo grazie alla generosità del conte Wlizeck.

Tuttavia a parte la spettacolarità delle incisioni, la struttura e la metodologia utilizzata nel testo di Daniele è poi del tutto simile a quella utilizzata nella *Lettera sul Volture*. Lo studioso casertano infatti, negando l'ipotesi di Filippo Cluverio, fino ad allora accettata da tutti, cerca di individuare con precisione il luogo delle forche caudine, ponendo tra Arienzo e Arpaia il teatro dell'antica battaglia. Daniele insomma analizza con attenzione le fonti relative all'evento –soprattutto Livio– ma nello stesso tempo anche le sottopone al confronto con l'orografia attuale del territorio, tenendo conto però dei cambiamenti che il paesaggio aveva potuto subire in migliaia di anni e non esitando a formulare ipotesi sul diverso aspetto che esso avrebbe avuto all'epoca della battaglia. Ecco un brano esemplare:

«Ma in questo luogo non si verifica quello che Livio dice, che tal passo fosse più impedito del primo, cioè di quello per lo quale i Romani si erano introdotti: avendo io avvertito d'esser questo sito sottoposto alle piene che vengono più dal monte meridionale, nella cui sommità è un forte di costruzione barbarica appellato il castello di Arpaja giudico che in sì lungo spazio di tempo i sassi e'l terreno che seco l'acqua conducea avessero potuto riempire questo passo ond'era poi più largo divenuto o meno impedito del primo. Volli perciò far quivi cavare un pozzo e sino alle profondità di palmi 61 napol. Osservai ne' varj strati della terra mista ad arena e a sassolini (che nel più profondo da certo glutine ligate insieme incominciavano a diventare un corpo solo) che la mia conghiettura restava convalidata a maraviglia che è lo stesso che dire ch'essendo

⁷⁶ TATA 1772.

⁷⁷ Ivi, p.9.

stato dapprima questo passo più profondo veniva per la ragione medesima ad essere più angusto altresì e fuor d'ogni dubbio più impedito che il primo non era»⁷⁸

Sulla base di tale motivazioni naturalistiche del resto, addotte molto bene ed in maniera nientaffatto dilettantistica, Daniele riesce dunque ad individuare (crede di farlo) in maniera precisa ed inequivocabile la collocazione esatta di quello che fu lo scenario di guerra.

La metodologia dunque sembra davvero identica a quella appena nalizzata nei testi di Minervino e Tata. Daniele del resto era almeno molto vicino all'ambiente intellettuale di questi personaggi, ed aveva avuto ad ogni buon conto un'identica formazione culturale; basti pensare all'alunnato presso Genovesi oppure all'ancor più determinate sua passione per le teorie vichiane di cui resta traccia in un'opera giovanile, appunto segnalata, lo ricordiamo, sul periodico diretto da Ascanio Filomarino della Torre. Anche Daniele dunque rientra a pieno titolo tra gli antiquari-naturalisti; non foss'altro perché lo accomuna a questo stesso *entourage* anche il fatto che sia stato, tra l'altro, possessore di un'importante quanto ignota collezione che conteneva interessanti pezzi di antichità, ma molto probabilmente anche reperti geologici.

⁷⁸DANIELE 1778, p. XII-XIV

La « Primavera pugliese »:

Ciro Saverio Minervino e la sua scuola:

***Giuseppe Giovane l'illuminismo rivoluzionario e l'illuminismo
di corte di Giuseppe Saverio Poli***

La scuola di *Ciro Saverio Minervino*

Una delle figure cardine per il rilancio della cultura moderna nel regno di Napoli fu senz'altro *Ciro Saverio Minervino*, anche perché, a cavallo di due generazioni, rappresenta proprio uno dei fili più vistosi della trama che appunto unisce gli intellettuali di primo e secondo Settecento, nell'approccio sperimentale all'antiquaria forse ancor prima che alla scienza in sé.

Egli infatti, originario di Molfetta, cittadina nel barese, studiò a Roma dove ebbe modo di interessarsi d'antiquaria e di storia naturale e di conquistare la stima, tra gli altri, del cardinale Ganganelli, futuro papa *Clemente XIV*⁷⁹, che anche come pontefice sosterrà lo studio di queste materie, essendo, come è noto, il primo promotore del museo poi detto, appunto, *Pio Clementino*, non a caso servendosi anche di naturalisti meridionali.

A Roma *Minervino* si laureò in diritto, argomento delle sue prime pubblicazioni contro l'acquisizione di beni materiali da parte della chiesa e in generale contro il potere temporale di essa. La posizione assunta rispetto a tali argomenti gli procurò qualche nemico nella capitale papale ma la profonda stima di *Genovesi* che apprezzò particolarmente la sua *Memoria pel ceto de' secolari di Molfetta*, opera che fu per altro ben recensita sulle solite *Novelle Letterarie* del *Lami* (1766). I suoi testi giuridici furono anche molto apprezzati dal ministro *Du Tillot* prima (1768), che infatti gli offrì un incarico di professore a *Parma*, ma anche dalla corte borbonica che gli attribuì l'incarico di vicedirettore all'accademia della *Nunziatella* che nel progetto regale doveva essere il punto di partenza per la formazione di una nuova classe dirigente aggiornata e colta. Qui egli fu anche professore di *Storia Sacra e Profana, Cronologia e Geografia*, materie che già delineano abbastanza chiaramente gli interessi del molfettese. Egli tenne questi incarichi fino al 1773, anno in

⁷⁹ Per le notizie biografiche sulla vita di *Minervino* si farà riferimento soprattutto a: *DE TIPALDO* 1938, vol. 6, pp. 406-409; e *VILLANI* 1904, pp.624-626.

cui divenne invece socio pensionario della neonata accademia di scienze e belle lettere, creata allo scopo di impiegare le risorse umane e le conoscenze del mondo accademico nello sviluppo tecnologico e quindi economico. Anche lo stato borbonico dunque riconosceva a Ciriaco Minervino un ruolo fondamentale nel mondo culturale regnicolo, lo dimostra il fatto stesso di essere stato al centro di due delle istituzioni create appositamente dalla corte per promuovere la divulgazione della nuova scienza illuminista, laica, sperimentale e utilitaristica.

Ciriaco Minervino, da parte sua dovette ricambiare la considerazione e l'affetto regio, tanto che nel 1797 arrivò ad ideare un medaglione celebrativo per le nozze del futuro Francesco I con l'arciduchessa Maria Clementina⁸⁰, destinata a morire in giovane età, pochi mesi dopo il suo primogenito. Al di là dello scopo palesemente occasionale dell'oggetto, e dello scritto che ne seguì, eseguito sostanzialmente perché la principessa sarebbe arrivata a Foggia, è pure interessante notare come Minervino non inventi in realtà completamente i simboli ed i soggetti del suo medaglione che sono invece tratti da vasi presenti nel Real Museo o incisi sulle monete della sua collezione.

Ma preso come fu dalla sua azione di costruire un *trait d'union* tra scienziati partenopei e stranieri, e di stabilire legami tra di loro, il molfettese evidentemente non ebbe il tempo di scrivere nonché di pubblicare molto. La sua complessa personalità rimane infatti affidata ad un esiguo numero di scritti giuridici, più noti, e ad un gruppo ancor più ristretto di opere d'argomento antiquario o naturalistico (ma diremo meglio antiquario-naturalistico): 1- *Dell'etimologia del monte Volture* (Napoli 1778); 2- *Lettera al signor Abate Cristofano Amaduzzi intorno all'eruzione vesuviana del 1779* (Livorno 1779) Da entrambe traspare vivido il suo particolare e moderno approccio allo studio della storia intesa soprattutto come storia naturale, e quella stessa volontà di far cooperare continuamente le fonti scritte con le testimonianze documentarie e con le caratteristiche del territorio.

Della prima s'è già detto a proposito dell'abate Tata, la seconda invece, palesemente di tema naturalistico, è interessante per il modo in cui Minervino, descrivendosi a lavoro, fa comprendere bene come il suo interesse verso la geologia e l'antiquaria fosse mosso da una volontà di ricostruzione storica data la sua completa dedizione verso gli antichi documenti. Ecco le parole del molfettese all'amico Amaduzzi a Roma:

«Ho avuto la disgrazia di non vedere l'ultima eruzione del Vesuvio, perché mi trovavo allora a stanziare nella canonica di Sant'Aniello per osservare e copiare carte antiche. **L'ho veduta però esattamente dipinta da un abile pittore, il quale in quello stesso tempo la disegnò dalla sua casa. Misurata dal Cavalier Guglielmo Hamilton** la colonna del vivo fuoco compresa l'altezza della montagna si innalzava a poco meno di 12 mila piedi parigini»⁸¹.

Il *cavaliere* Hamilton è, dunque, un referente per Minervino, e quando il molfettese cerca di rendere meglio all'amico lontano l'idea dello spettacolo insieme bello e terribile dell'eruzione, lui, che non

⁸⁰MINERVINI 1797.

⁸¹ *Dei Vulcani* 1779, vol. 2, pp. 226-7

ha la possibilità di utilizzare *l'abile pittore* di cui si serve l'inglese, è costretto a ricorrere ai paragoni, il riferimento è quello della scena teatrale e dei fuochi d'artificio.

«...ad un'ora e mezza di notte si aprì la grande scena, che durò mezz'ora o poco più. **Eccone la descrizione in poche pennellate.** Dalla cima si alzava una fontana di fuoco che inclinò verso Ottajano e che perpendicolarmente saliva ad un'altezza sorprendente. Questa era composta di roventi pietre e rapilli, che andavano a cadere in grande distanza per l'intorno e che impedirono la fuga degli abitanti delle prime case. **Figuratevi quelle fontane che veggonsi ne'fuochi artificiali, ma in una smisurata altezza e latitudine.** Ma quello che mi sorprese e che avea letto ma non mai veduto furono **le saette che di qua e di là dentro a quella fornace di fuoco ed anche fuori a cielo oscuro si accendevano e guizzavano a foggia dei razzi matti** che col calore della materia elettrica facevano un risalto presso al fuoco della montagna»⁸².

L'elemento visivo, dunque, è quello che soprattutto conta per tutti questi intellettuali i quali erano contrari a coloro che nel chiuso dei propri gabinetti scientifici pretendevano di concepire teorie assolute che potessero spiegare tutti i complessi meccanismi della natura e che poi, sulla base di questo, trascorrevano la vita a forzare i casi particolari nei confini dei loro sistemi. Sulla base di Bacone e Newton, ma anche di Galileo, Della Porta, Bruno e soprattutto di Vico, gli antiquari-naturalisti erano quindi per il metodo induttivo.

Secondo i suoi primi biografi, accanto a queste due opere date alle stampe, Minervino aveva condotto molti altri studi sia in materia di diritto, sia, ed è quello che qui più importa rilevare, riguardo alla storia. Anche dai soli titoli di questi scritti, oggi da considerarsi dispersi, si possono delimitare gli interessi particolari di Minervino nello spazio e nel tempo: 1-*Notizie storiche delle scarpe e calze usate dagli antichi*; 2-*Storia del Regno di Napoli dalla venuta de' Longobardi fino agli Angioini*; 3-*Indice delle monete e delle medaglie fuse ovvero battute nelle regioni che ora formano il Regno di Napoli*; 4-*Illustrazione del frammento dell'elogio di Murdia inciso in marmo rinvenuto nelle vicinanze di Roma che si possiede dal Marchese Rondanini*; 5-*Dissertazione della connessione delle antiche lingue d'Italia con le orientali ed in particolare con le indiane*; 6-*Dissertazione del viaggio d'Ulisse dall'isole Eolie alle spiagge degli Oscii*; 7-*Dissertazione de' vari cambiamenti dell'orbe terracqueo e delle loro cause*; 8-*Saggio della religione de' pagani e delle loro favole sacerdotali*; 9-*Memorie della Chiesa e vescovi della Civita di Penne*; 10-*Memorie cronologiche della chiesa e vescovi di Molfetta*; 11-*Illustrazioni di un soldo d'oro longobardico coniato in Firenze*; 12-*Memorie degli scrittori della storia naturale del Regno di Napoli*; 13-*Dissertazione circa l'origine de' Goti*⁸³.

Da questo elenco emerge chiaramente una preferenza per l'epoca alto medievale, soprattutto longobardica, periodo non troppo frequentato dagli eruditi settecenteschi, ed altrettanto evidente è

⁸² Ivi, 219-20

⁸³ E. DE TIPALDO, cit. vol. 6, pp. 408-9.

che l'attenzione sia rivolta alle vicende storiche dell'intero meridione d'Italia e non solo della sua Puglia, cosa che rassicura riguardo all'assenza di un'ottica locale o localistica nei suoi studi, dalla quale non tutti i suoi allievi furono invece completamente esenti; anzi non sembra essere del tutto assente in Minervino persino un certo qual orizzonte nazionale, benché poi la metodologia adoperata, denunci di tanto in tanto un legame ancora evidente con l'erudizione.

Come tutti gli antiquari-naturalisti, anche Minervino possedeva una ricca biblioteca storica ed una collezione mista, in cui lo studioso aveva per così dire fossilizzato insieme i suoi interessi e la sua ideologia. Famosissima presso i contemporanei (fu menzionata tra gli altri dall'amico Francesco Daniele dal padre Paoli e da Giustiniani) essa è da ritenersi oggi perduta come i manoscritti e la maggior parte delle altre cose appartenute allo studioso. Alcuni elementi della raccolta infatti e molti suoi scritti inediti erano ancora reperibili fino alla fine dell'Ottocento nella casa napoletana di Vincenzo Volpicella, di Giovinazzo, ma già all'inizio del secolo successivo se ne era persa ogni traccia⁸⁴. Già all'epoca del testo sul Monte Vulure, del resto, lo stesso Tata, suo amico e collega, parlava del *nascente ma grazioso museo* del suo amico Minervino, dove aveva visto dei *pesci pietrificati* provenienti dalla casa del Conte di Cerreto. Più avanti è lo stesso Minervino ad affermare la presenza di alcune medaglie di Bojano -che peraltro riproduce- all'interno del suo *picciolo museo d'antichità*.⁸⁵ Ecco cosa conteneva in particolare la collezione antiquario-naturalistica di Minervino, secondo la testimonianza del Molfettese Serafino Gatti:

«Inclinatissimo allo studio della storia naturale, raccolse un gran numero di oggetti risguardanti principalmente il ramo mineralogico, sopra tutto di concrezioni e petrificazioni di varie specie. Applicatosi poi all'antiquaria, unì al suo museo dei prodotti della natura una preziosa raccolta di vasi etruschi, di medaglie greche, latine, longobarde e gotiche, di antiche monete ubriche, tra le quali vedeanse delle molte rare»⁸⁶

La dispersione sarebbe stata causata dall'incuria di un nipote, unico erede più prossimo, dalla non troppo florida situazione economica e soprattutto dalle circostanze improvvise della sua morte che impedirono a Minervino di lasciare tutta la parte tangibile della sua eredità intellettuale a Molfetta, in un tentativo, purtroppo non riuscito, di eternarla; scopo che invece il suo allievo Giuseppe Maria Giovane perseguirà fino alla fine con successo. L'atto di affidare i frutti dei propri studi alla città natale aveva però anche lo scopo filantropico e genuinamente illuministico di voler diffondere il nuovo sapere a Molfetta e con esso lo sviluppo economico. Legato al progetto di donare la raccolta alla città natale vi era anche quello di fondare nella stessa Molfetta addirittura un'università degli

⁸⁴ Se infatti in DE TIPALDO 1938, vol. 6, pp. 407-8, i manoscritti di Minervino sono dati come ancora presenti e consultabili in casa Volpicella, in VILLANI 1904, cit., p. 625 essi sono appunto dichiarati dispersi.

⁸⁵ MINERVINO 1778, pp. 30/31, n.a, p. 96 e Fig. IV.

⁸⁶ GATTI 1825, p.62, n.1

studi⁸⁷, anch'esso in parte portato a compimento da Giuseppe Giovene che quanto meno rinnovò metodologie e materie d'insegnamento del seminario arcivescovile.

Il canonico Giuseppe Maria Giovene è dunque da considerarsi, come si cercherà di mostrare meglio più avanti, l'erede più diretto di Saverio Minervini. Ma l'influenza del sacerdote molfettese fu ben più ampia; egli infatti, nel suo ruolo di docente alla Nunziatella, ma non solo, amò molto diffondere le nuove idee provenienti dal nord Europa e dal resto della Penisola tra i giovani provinciali che confluivano in massa nella capitale borbonica per completare la loro educazione. Destinatari privilegiati di questa sua azione pedagogica erano ovviamente i pugliesi. L'azione di Minervino infatti è stata determinante per creare tutta una generazione di eruditi e studiosi di storia naturale interamente proveniente dalla piccola città di Molfetta. Appartennero alla scuola molfettese, tra gli altri, personaggi decisamente minori, ma pure di una certa risonanza tra i contemporanei, come Antonio Pansini e Giulio Candida, ma anche intellettuali di ben altra caratura come Giuseppe Maria Giovene e il più noto Giuseppe Saverio Poli. Su entrambi questi ultimi si cercherà di puntare in particolare l'attenzione; essi infatti, sulle orme del loro maestro furono possessori di una collezione mista antiquario-naturalistica e promotori di un particolare interesse per la storia naturale, anche se poi coltivato secondo la propria personale declinazione da ciascuno di essi. Più centrato sugli studi scientifici nel caso di Poli, più orientato verso la ricostruzione storica, ma anche per certi versi più attardata, da parte del Giovene.

Accanto ad essi va annoverato un altro pugliese, grande personalità intellettuale dell'illuminismo meridionale: Giuseppe Capecelatro vescovo di Taranto, la cui vita ed attività di collezionista precedente la rivoluzione napoletana del 1799 rimane poco studiata a quasi completamente oscura. Benché non allievo del Minervino, egli fu in stretto contatto con lui e con i suoi discepoli e condivise con essi amici e tappe di formazione, oltre che l'interesse per la storia naturale. Il contatto tra i due è testimoniato anche da uno scritto in difesa dei cittadini di Martina e delle usanze locali legate al culto di S. Cataldo⁸⁸, la cui antichità è dimostrata, tra l'altro, attraverso dei documenti in proposito fortini da Domenico Forges-Davanzati, altro grande antiquario pugliese. Nel suo scritto Minervino esprime parole di grande apprezzamento per il Vescovo di Taranto, alludendo, tra l'altro alla personale conoscenza del papa Clemente XIV da parte di quest'ultimo.

Negli ultimi tre decenni del Settecento Capecelatro rappresentò il vero centro propulsore delle nuove idee anche nelle province; e come i suoi conterranei nutrì interesse per la storia naturale e

⁸⁷ E. DE TIPALDO, cit. vol. 6, p. 407

⁸⁸ MINERVINI 1788, st.

allestì una ricca collezione di cui, a torto, si conosce a limite la parte antiquaria, trascurando invece l'elemento naturalistico pure presente.

I fratelli Giovane tra illuminismo e rivoluzione

Il canonico Giuseppe Maria Giovane è un erudito e naturalista meridionale davvero molto interessante ed aggiornato, per molti versi ancora oscuro e meritevole di maggior lustro, visto il carattere della sua ideologia e l'importanza della sua opera per l'evoluzione e la diffusione delle tecniche agricole in tutto il Regno di Napoli.

Giuseppe Maria Giovane, infatti, ma anche Graziano, suo fratello minore, barone di S. Giorgio, furono in contatto con esponenti di spicco dell'intellettualità, non solo italiana, soprattutto perché, nell'ultimo trentennio del XVIII secolo si ritrovarono al centro delle complicata e spinosa vicenda della nitriera del Pulo, sorta nelle loro città natale e poi fallita, a causa delle beghe dei loschi partitari del nitro, pronti a corrompere fette anche molto grandi delle burocrazia e delle accademie scientifiche napoletane. La vicenda è per altro rilevante anche ai fini di questa ricerca, proprio perché vide coinvolti la maggior parte dei collezionisti e intellettuali veneti e inglesi -oltre che, come è ovvio, regnicoli- qui presi in esame, nella difesa del progetto molfettese, circostanza che rivela, al di là della risposdenze culturali, l'esistenza di un contatto umano reale e di un'efficiente rete di rapporti che in parte prescindeva e preesisteva ai fatti molfettesi e che anche in seguito ai gravissimi fatti politici della fine degli anni Novanta, sarà solo parzialmente interrotta.

Nati entrambi a Molfetta, la figura di Graziano Maria è illuminata quasi esclusivamente dai manoscritti autografi relativi all'incarico di direttore della nitriera del Pulo⁸⁹. I suoi studi furono per lo più geologici, ma egli è anche menzionato da Sagarriga-Visconti in una *Lettera* a proposito di una medaglia di Sesto Pompeo, pertanto dovette occuparsi in qualche modo anche di antiquaria. E' nota la sua amicizia in particolare con Eleonora Pimentel de Fonseca e con molti altri intellettuali dell'*entourage* rivoluzionario; del resto egli stesso prese parte attiva alla breve *Repubblica Napoletana*, divenendo membro di un comitato che si occupava del corpo volontario pronto a sedare eventuali insurrezioni nelle province pugliesi, e fu in seguito presidente della municipalità della sua città natale. Alla caduta delle istituzioni repubblicane -a Molfetta prima e a Napoli poi-

⁸⁹Le poche notizie reperibili sul conto di Graziano Maria si trovano in VILLANI 1904, p.30, e in DE NINNO 1915. Eppure anche gli interessi del barone di S. Giorgio non dovettero certo essere né pochi né banali. Secondo i suoi biografi egli diede alle stampe, infatti, l'opuscolo *Su' danni che la mancanza di combustibile produce alla provincia di Bari*, e una memoria *Su' mezzi di ripararvi*. Entrambi i titoli di questi introvabili testi sembrano suggerire un legame con la questione del nitro di Molfetta

Graziano Maria e la sua famiglia dovettero nascondersi per evitare una pesante condanna, fino alla pubblicazione dell'indulto (1801), in seguito al quale gli fu permesso di tornare in patria.

Le sofferenze patite durante gli anni della prima restaurazione borbonica furono largamente ricompensate dall'assegnazione della Legion d'Onore da parte di Murat e da importanti incarichi ricoperti durante il dominio francese, periodo in cui contribuì molto alla nascita della *Società di Agricoltura*.

Se dunque non banale né di secondo piano fu l'opera di Graziano Maria, benché praticamente del tutto ignota persino ai cultori di storia locale, di caratura ben maggiore è la figura di suo fratello, il canonico Giuseppe Maria⁹⁰; appena un po' più noto, sia a causa del massiccio contributo offerto al rinnovamento del seminario cittadino, sia per le interessanti ricerche in campo meteorologico e botanico. Ma, a parte alcuni *amateur* della storia molfettese, e gli esperti di storia della botanica, sono praticamente inesistenti i contributi che abbiano anche solo tentato di ricostruire a tutto tondo la complessa e importante figura del canonico Giovene come intellettuale progressista e soprattutto come collezionista.

I fratelli Giovene avevano perso il padre in tenerissima età ed erano per ciò stesso stati affidati dalla madre alle cure amorevoli del vescovo di Molfetta Celestino Orlandi, frequentando in seguito il collegio gesuita a Napoli. Alla soppressione della Compagnia di Gesù, il solo Giuseppe rimase per qualche tempo a casa del suo concittadino, Ciro Saverio Minervino. Dopo un breve soggiorno in patria, ritornò a Napoli per apprendere il diritto, qui ebbe modo di rafforzare il legame con il concittadino Giuseppe Saverio Poli, dall'amicizia col quale scaturì l'amore per *le scienze fisiche e l'elettricità*⁹¹, cosa che lo portò ad avvicinarsi anche alla medicina. Conclusi gli studi legali, tornò in patria ricoprendo incarichi ecclesiastici sempre più prestigiosi fino a divenire, nel 1781, vicario generale della diocesi di Molfetta, occupandosi tra le altre cose del seminario vescovile annesso. Egli continuava tuttavia a *fare sperimenti e scrivere sulle scienze ecclesiastiche e naturali*.⁹²

Dato il fondamentale apostolato presso Minervino, l'approccio alle scienze naturali del Giovene fu fin dall'inizio di tipo moderno e sperimentale a giudicare da quanto riportato dai suoi biografici; ma risale probabilmente al contatto con l'illustre e più anziano concittadino anche la propensione a collezionare cose che, risalendo ad epoche diverse, potessero delineare la storia di un luogo nelle varie fasi dell'evoluzione terrestre ed umana.

Minervino fu poi anche il tramite per l'incontro con l'abate Alberto Fortis, avvenimento che segnò per il Giovene, dagli anni Ottanta in poi, la definitiva apertura verso il mondo delle teorie

⁹⁰Le pur scarse notizie sulla vita di Giuseppe Maria sono meno sintetiche di quelle sul fratello e si trovano in VILLANI 1904, p.305; e in DE TIPALDO 1938 vol. V, pp.276-281.

⁹¹Cfr. DE TIPALDO 1938, p. 277. La nota è a cura di E. SASSOLI.

⁹²ibid.

scientifiche più avanzate d'Europa. Egli infatti avrebbe accompagnato il padovano fin dal suo primo viaggio al Pulo.

Fortis da parte sua, apprezzatolo, lo presentò a molti dei suoi amici italiani e stranieri, con i quali Giovene curò poi di restare in contatto trovando credito per le sue cognizioni ed intuizioni. Tra costoro il sacerdote di Molfetta fu stimato in particolare dall'autorevole meteorologo veneto Giuseppe Toaldo, che gli donò alcuni strumenti, e lo elesse suo meteorologo ufficiale per il Regno di Napoli. Dopo la pubblicazione di alcune interessanti opere Giovene divenne membro di molte autorevoli società ed accademie scientifiche, tra cui la *Società Italiana delle Scienze* (detta anche dei XL), che svolse un ruolo fondamentale nella diffusione di un certo tipo di mentalità scientifica e riformista dal nord veneto al sud regnicolo, e anzi, a ben guardare, la sua nascita fu una conseguenza piuttosto che un punto di partenza per questi contatti tra intellettuali italiani.⁹³

Dopo un nuovo soggiorno quadriennale a Napoli, Giovene ritornò in patria continuando l'esercizio del suo incarico ed i suoi studi scientifici di *fisica e storia naturale, avendo cura a fare copiosa raccolta d'oggetti ad essa pertinenti*.⁹⁴ Già prima della fine del XVIII secolo dunque Giuseppe Maria aveva una collezione di rocce di interesse geologico e presumibilmente di strumenti scientifici, molti dei quali fornitigli dalla liberalità di Tolado. Ma anche in questo caso la collezione non tardò ad essere arricchita da altri elementi, questa volta di interesse che oggi definiremmo paleontologico ed archeologico, che, proprio come le pietre, avevano il compito di illustrare con prove documentarie la storia meno remota del posto in cui il Giovene si sentiva più radicato, la sua città natale; e anzi in particolare quella di un luogo nelle sue vicinanze: il Pulo appunto. Furono infatti ancora una volta il fallito progetto della nitriera e gli scavi operati per la ricerca del minerale che offrirono la possibilità al canonico di fare ritrovamenti paleontologici, i primi in assoluto in quei luoghi, rivelatisi poi molto ricchi di reperti. Ed è sempre ai tristi eventi legati alla vicenda della nitriera che si deve anche la singolare diffusione di questo tipo di materiale -ma anche delle pietre di mero interesse geologico e fisico- in svariati luoghi d'Europa (come nella London Royal Society di Londra) e d'Italia; a Bologna almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento gli oggetti provenienti dal Pulo erano ancora chiaramente identificabili⁹⁵.

E' lo stesso Giuseppe Giovene a raccontare le circostanze quasi sempre casuali che davano occasione di scoprire i reperti paleontologici per lui non meno interessanti delle rocce nitrose. Le sue parole, però, mostrano nello steso tempo quanto l'approccio a tali ritrovamenti da parte di Giovene fosse di tipo sperimentale ed induttivo:

⁹³Notizie sulla storia della società si trovano in due scritti all'interno delle stesse *Memorie accademiche*: SCACCHI 1938, pp. V-VIII, e più recentemente in FARINELLA 1993.

⁹⁴E. SASSOLI, cit., p.277

⁹⁵ A. JATTA, *Gli avanzi preistorici del Barese*, in «Rassegna Pugliese di scienze, lettere, ed arti», Vol. I, n. 3, p. 57

«Mentre si svuotavano alcune grotte ingombrate ancora di macerie, furono trovate delle stoviglie di argilla, certamente lavorate a mano ed alla peggio, senza vernice alcuna e cotte fino a nerezza. Quello però che è più straordinario si fu che furono ancora trovati in quantità coltelli di pietra focaia, ed alcuni pochi ancora di vetro vulcanico nero. Oltre a ciò furono ancora trovate alcune accette di giada verdastra e durissima, tutte affilate a taglio, e alcun poco convesse da una parte e dall'altra appuntate. Allorché vidi nel museo del signor Poli in Napoli le accette degli isolani di Othaiti, fui sorpreso dalla perfetta somiglianza con quelle del Pulo di Molfetta»⁹⁶.

Il legame tra l'ambiente scientifico napoletano frequentato dal Fortis ed il Giovene è attestato, oltre che dal libretto sulla *Nitrosità generale della Puglia*, anche dal fatto che esiste un altro piccolo opuscolo del prelado, dedicato all'abate padovano e pubblicato nel 1790. Si tratta di una lettera indirizzata a Saverio Mattei -esperto di musica e antiquaria e amico comune dei due- *diretta a provare che allorquando Cristo disse agli apostoli Vos estis sal terrae, intese di paragonarli al salnitro*.⁹⁷ Qui il canonico Giovene dimostra con un'originale argomentazione, a metà tra l'erudizione antiquaria e la nuova scienza chimica e geologica, che le caratteristiche attribuite dalla Bibbia al sale menzionato lo identificano inequivocabilmente come salnitro. Al di là della veridicità scientifica dell'ipotesi formulata, il testo è esemplare di un metodo e di una *forma mentis* - abbastanza diffusa tra gli intellettuali illuministi cattolici, non solo regnicoli- che tendeva a trovare risponderne tra le più recenti scoperte scientifiche e le verità di fede asserite nei testi biblici.

Perduto il vicariato generale di Molfetta nel 1804, il canonico aveva in animo di dedicare più tempo ai suoi interessi scientifici, ma sfortunatamente per lui, presto fu nominato da Pio VII Chiaramonti vicario apostolico a Lecce. Nonostante i suoi crescenti incarichi all'interno della gerarchia ecclesiastica, i meriti scientifici lo portarono a divenire presidente della *Società Economica*, di cui anche suo fratello Graziano fu membro. Nel 1816, riuscì finalmente a ritirarsi a vita privata nella sua Molfetta, dove *abbandonossi interamente ad ogni genere di antichità ecclesiastiche e profane*.⁹⁸ Si dedicò infatti in particolare allo studio della geologia pugliese, scrivendo la memoria *Topographia locorum aliquot Japygiae emendata*, tuttora inedita. Ma il prelado aveva approntato anche un catalogo dei pesci del mare di Puglia, edito solo in parte negli Atti della Società dei XL.⁹⁹

Giovene frattato curò anche di restare aggiornato sulle nuove scoperte, restando in contatto con intellettuali quali Teodoro Monticelli, scienziato di staura europea, grande esperto del Vesuvio, personaggio centrale dell'ambiente scientifico partenopeo e conterraneo dell'arciprete. Dell'acceso fervore intellettuale del Giovene, per nulla smorzato dalle sofferenze dell'età avanzata, resta infatti

⁹⁶GIOVENE 1839, vol. II, 1840, p. 592.

⁹⁷GIOVENE 1790.

⁹⁸E. SASSOLI, cit., p. 279.

⁹⁹aJATTA 1887, p. 148.

vasta e chiara traccia nella copiosa corrispondenza tra i due scienziati -interrotta sola dalla morte del più anziano-, nella quale si coglie anche l'affetto di un'antica amicizia ed il rispetto da parte del Monticelli che probabilmente vedeva in Giovene un maestro, ed un importante predecessore.

Ma la passione del vecchio prelato non era confinata solo alla scienza, certamente, e per sua stessa ammissione, per lui ragione di vita; restò intatto anche negli anni più avanzati anche l'interesse verso le questioni sociali, cosa che lo portò addirittura a partecipare al parlamento del 1820.

Le cose pubblicate da Giovene in vita sono davvero esigue rispetto alla sua immensa produzione manoscritta, la maggior parte della quale, infatti, fu edita postuma da Luigi Mainelli-Giovene, nipote della sorella dell'arciprete, Annamariama, ed unico erede della famiglia, essendo i fratelli di Giuseppe: il barone Graziano Maria e l'inquieto Michele, morti entrambi senza progenie.

Non è detto che l'opera del Marinelli, pure corposa, contenga davvero tutto ciò che il canonico produsse nel corso della sua lunga vita.¹⁰⁰ Tuttavia le successive tormentate vicende biografiche di Luigi -che fu carbonaro e come tale soggetto alla confisca integrale dei suoi beni- provocarono la dispersione pressoché completa di tutto ciò che appartenne all'arciprete e che era ancora presso il congiunto.¹⁰¹

La Collezione Giovene

Molto più indicativo per tentare di ridare davvero corpo alla interessante figura di Giuseppe Giovene sarebbe prendere in esame il suo immenso ed ancora inedito epistolario¹⁰², ma ancor più analizzare la sua collezione, ancora pressoché intatta, incredibilmente *in situ* e fino ai primi del Novecento forse persino ordinata secondo i criteri stabiliti dal canonico. Essa è infatti tutt'oggi conservata -benché non ancora del tutto ben ordinata e catalogata- presso il seminario arcivescovile di Molfetta, istituzione a cui lo stesso canonico l'aveva lasciata alla sua morte. Secondo un suo biografo di inizio Novecento il prelato:

¹⁰⁰GIOVENE 1839.

¹⁰¹ aJATTA 1887, p.149, scriveva mentre Luigi Marinelli-Giovene era ancora in vita e dice precisamente: «E inoltre il suo erede e biografo Luigi Marinelli-Giovene asserisce esser rimaste inedite presso di lui...» Le informazioni sulla vita di Luigi Marinelli-Giovene mi sono state fornite dall'architetto Angelo Marinelli-Giovene suo discendente, che ringrazio.

¹⁰² La raccolta, conservata alla biblioteca Sagarriga-Visconti di Bari contiene molte lettere dirette sia a Graziano che a Giuseppe Maria, da molti esimi personaggi dell'epoca tra cui spiccano i nomi di Fortis e, in particolare, Delfico. Di quest'ultimo in particolare le lettere, oltre che rilevanti per numero, sono davvero molto interessanti per contenuto, spesso incentrato sui temi più scottanti del controverso *Consiglio d'Azienda*.

«Morendo il 2 gennaio 1837, lasciò a questo istituto [il seminario arcivescovile di Molfetta] oltre alcuni suoi beni, una ricca biblioteca, vari palinsesti e manoscritti antichi, un museo di storia naturale, dei vasi italo-greci, ed un legato perpetuo per l'onorario del bibliotecario»¹⁰³.

Anche ad un primo sguardo alle antiche sale del Seminario, tuttavia non aperte al pubblico, appare chiaro ancora oggi come nelle teche si susseguano reperti geologici, pietre scheggiate e punte di lance, frammenti di ceramica non tornita e decorata ad impressioni, e poi vasi italoti a figure, alcuni fossili e qualche strumento scientifico. Tuttavia la collezione Giovene non è conservata per intero: il medagliere è da ritenersi completamente perduto; la maggior parte dei fossili e della strumentazione scientifica è passata al seminario diocesano attorno agli anni Cinquanta del Novecento.

La prima considerazione da farsi su ciò che rimane della raccolta è che tutti gli oggetti appartengono non solo ad un'unica area geografica, la Puglia ed in particolare la zona del barese, ma provengono nella quasi totalità dal sito del Pulo. Il prelado, infatti, durante tutta la sua vita cercò di ricostruire la storia di quel luogo, proprio a partire dall'osservazione, ma soprattutto dalla raccolta di documenti e reperti geologici ed archeologici.

La sistemazione odierna della collezione è ovviamente frutto di molti rimaneggiamenti e di qualche perdita anche grave, quasi tutti avvenuti però nell'ultimo cinquantennio, soprattutto in seguito ai gravi danni causati dall'ultimo conflitto mondiale. Certo più vicina alla sistemazione voluta dal prelado risultava, quindi, l'allestimento che la biblioteca e la collezione ancora conservavano ai primi del Novecento, fortunatamente testimoniata da bellissime foto d'epoca. Da queste immagini si evince chiaramente che molti degli oggetti conservati all'interno della collezione sono andati perduti, soprattutto nel caso dei fossili ed alcuni dei preziosissimi e dei rarissimi strumenti scientifici, alcuni dei quali donati al prelado da Toaldo.

Inoltre non tutto quello che si trova all'interno delle sale del seminario risale con sicurezza al lascito di Giuseppe Giovene, poiché nel corso del tempo si sono aggiunti alcuni altri oggetti provenienti da donazioni o ritrovamenti successivi. Secondo un primo indicativo elenco approntato da alcuni giovani studiosi e gentilmente fornitomi dalla dottoressa Giuseppina Gadaleta facevano parte della collezione Giovene con certezza (a parte vari frammenti di rocce nitrose provenienti dal Pulo):

«a. 69 vasi in ceramica, provenienti molto probabilmente da corredi funerari di V e IV secolo a. C. appartenenti alle classi della ceramica italota a figure, a vernice nera, rossa, in stile Gnathia (vernice nera con suddipinture chiare), ceramica indigena geometrica a fasce, di stile misto, acroma.

b. Tre pesi di telaio di cronologia incerta

c. Sette anfore romane

d. Una statuette di terracotta antropomorfa femminile

e. Tre statuette di terracotta zoomorfe».

¹⁰³ aJATTA 1887. p. 148.

Molto più numerosi (circa 200) sono i reperti di epoca preistorica, tutti provenienti dal Pulo o da zone ad esso circostanti, recuperandoli personalmente o acquistandoli dai contadini del luogo.

«a. Si tratta per lo più di frammenti di ceramica d'impasto, non tornita o semplicemente essiccata, decorata con impressioni eseguite con stampini di vario genere (valve di conchiglie, stecche, unghiate e impressioni digitali)

b. Lame, rasoi, raschiatoi, punte di frecce in selce

c. Gusci di conchiglie

d. Frammenti di argilla cruda appartenente al rivestimento delle pareti delle abitazioni del villaggio capannicolo».

Benché ancora nutrita però anche la collezione di reperti preistorici sembra aver subito qualche spoliatura nel corso dei secoli. Ecco come veniva descritta ancora a fine Ottocento:

«1. Un'ascia di giadeite lunga cent. 10 ½ e larga cent. 5.

2. Un'ascia di Diabase, spezzata per metà, ma avente ben conservato il taglio che misura la larghezza di cent.5

3. Un frammento di ascia di Ossidiana.

4. Un frammento di piccola ascia di silice.

5. Una lancia di silice, lunga cent. 6 e larga cent. 2.

6. Piccola lancia di silice lunga cent. 11 ½

7. Frammento di raschiatoio di silice a tre spigoli

8. Frammento di coltello di silice a due spigoli

9. Frammento di terracotta portato a nerezza con la cottura, sul quale si osserva una escrescenza rozzamente lavorata a mano che dovea tener luogo di manico.

10. Frammento di terracotta primitiva, malcotta ed annerita dal fuoco, formata di argilla con sabbia.

11. Frammento simile in cui all'argilla si vede mista la sabbia e qualche pezzo di selce.

12. Pezzo di terracotta, una specie di mattone, lungo 6 cent. e largo 4. Su di cui si vedono rozzamente lavorate a rilievo cinque greche parallele. [...]»¹⁰⁴.

Da un documento dell'archivio di Stato di Trani¹⁰⁵, dove è descritta l'intera consistenza della collezione, si ha anche la certezza che al tempo del lascito essa comprendeva un consistente medagliere con monete di varie epoche, come s'è detto non più reperibili.

Si conservano ancora invece decine di preziosi manoscritti medievali (per lo più antichi calendari e corali delle chiese pugliesi) raccolti dal Giovene e commentati nella sua opera *Kalendaria Vetera*, in due volumi di cui solo uno pubblicato e l'altro ancora inedito e molto probabilmente perduto. Il fatto che la collezione Giovene comprendesse anche codici miniati -comunque inerenti alla sua terra- conferma che l'interesse del prelado fu soprattutto quello di ricostruire la storia di un singolo

¹⁰⁴ A. JATTA, *Gli avanzi preistorici del Barese*, in «Rassegna Pugliese di scienze, lettere, ed arti», Vol. I, n. 3, p. 57.

Nello stesso articolo Jatta enumera anche una serie di altri oggetti come presenti nello stesso museo del seminario di Molfetta; precisa che provengono dalla stessa località e che sono riconducibili alla stessa epoca preistorica, ma non è chiaro se risalissero agli scavi condotti dal canonico. I reperti sono per lo più ossami, spiccano tra questi i punti 5 e 6: il *cranio di un bambino in frantumi* e le *articolazioni di un uomo adulto*.

¹⁰⁵ Archivio di Stato di Trani (AST), notaio Paolo Rotondo, cartella 1725, ottobre 1823, n.199, f. 24.

luogo, la sua patria, in ogni epoca, è infatti pure indicativo che tra le memorie rimaste inedite presso i suoi familiari, e purtroppo perdute, pare stesse anche un testo dall'eloquente titolo *Delle chiese suburbane*.

Ciò che non ha mai fatto parte della collezione Giovene sono piuttosto i dipinti. Ma se è vero che nessuna delle testimonianze a riguardo allude mai alla presenza di tele nella raccolta Giovene è pure vero che non sembra immaginabile che Giuseppe Maria non possedesse almeno una riproduzione grafica del cono del Pulo e del resto l'apprezzamento da parte del canonico delle immagini di luoghi scientificamente rilevanti è ampiamente dimostrata dalla massiccia presenza di libri illustrati tra quelli appartenenti alla sua ricca biblioteca, per cui la collezione Giovene di fatto conteneva anche un congruo elemento visivo, benché non esposto alle pareti.

L'antica biblioteca che si conserva ancora del tutto intatta, aiuta non poco ad intuire attraverso le scelte letterarie il modo intellettuale in cui si mosse Giuseppe Maria.

Il documento originale del lascito del Giovene presso il seminario arcivescovile non si conserva per intero. La parte del testamento reperita è quella relativa alla biblioteca che è ancora nella sala voluta a questo scopo dal Giovene e che conserva gli antichi stipiti e gli affreschi il cui programma fu presumibilmente indicato dal canonico stesso, anche se poi fortemente integrato a fine Ottocento nella parte centrale della volta a botte, prima occupata da una vetrata¹⁰⁶.

A parte il valore inestimabile degli antichi volumi, per lo più rarissime edizioni scientifiche settecentesche illustrate e (caso davvero unico) sempre completi delle illustrazioni, la collezione libraria assume maggior importanza perché i vari titoli compresi divengono poi essenziali per ricostruire gli interessi culturali, non solo scientifici, degli antiquari-naturalisti del Settecento meridionale: in altre parole i testi della biblioteca rappresentano in buona sostanza tutto quello che Giovene portava nella testa. Compaiono infatti i maggiori periodici del tempo: *Antologia Romana*, *Effemeridi Romane*, *Opuscoli Enciclopedici*, *Opuscoli Scelti* (del suo amico Carlo Amoretti), *Giornale Enciclopedico di Napoli*, *Giornale Fisico medico di Pavia*, *Atti della Società dei XL*, dell'Istituto d'Incoraggiamento, della Società Patriottica di Milano, dell'Accademia dei Georgofili, dell'Accademia Pontaniana; accanto a questi ci sono i nomi classici della chimica e della fisica europea: *Annales de Chimie*, De la Lande, Turnefort, Boyle, Rozier, Macquier, Saussure, e tanti testi di suoi compagni e corrispondenti italiani e stranieri: Gaetano d'Ancora (*Ricerche sui fossili minerali di Calabria*), Gioeni (*Saggio di litologia vesuviana*), Cagnazzi, Petagna, Poli, Delle Chiaie, Capecelatro, Giovanni Battista Gagliardi, Presta, Grimaldi, Davanzati, Arduino, Malacarne, Della Decima, Toaldo (*Tavole di vitalità, calendari Opuscoli*), Boscovich (*Teoria Philosophiae naturalis, De Lunae Atmosphaera*), Breislach (*Topografia fisica della Campania*), Spallanzani, Fortis,

¹⁰⁶ Il congruo documento originale, mostratomi gentilmente da chi oggi gestisce la biblioteca, non ha per ora segnatura.

Amoretti, Fantuzzi, Dolomieu, Thouvenel (*Climat d'Italie, Resumè, Memoires sur l'aerologie et sur l'electrologie*).

Ma la biblioteca non testimonia solo la mentalità scientifica del Giovene, come s'è visto fortemente orientata verso i più aggiornati caratteri dello sperimentalismo europeo; non mancano infatti libri di argomento storico, economico e politico, per lo più scritti dagli intellettuali contemporanei a lui molto vicini, a cominciare da Melchiorre Delfico, suo amico fraterno (*Ricerche sul carattere della Giurisprudenza romnana, Ricerche sulla sensibilità imitativa, Sul tribunale della Grecia, Storia di S. Marino, Elogio della marchesa Grimaldi, Nuove ricerche sul bello*), per arrivare a Pelliccia (*Ricerche istorico-filosofiche*) a Galanti (*Saggio sull'antica storia*) a Vivenzio (*Sul tavoliere di Puglia, Antiche province di Napoli, Del servizio militare*), a Galiani (*Del dialetto napoletano*) a Marulli d'Ascoli (*Discorso storico critico*), a Soave (*Storia della Rivoluzione di Francia*), a Filangieri (*La legislazione*). E che l'interesse per la materia politica ed economica fosse tutt'altro che accessoria in Giovene è dimostrato dal fatto che il prelado si diede la pena di procurarsi anche il testo del più accanito critico del controverso testo del Filangieri: Grippa, *Critica di Filangieri*.

Mi pare qui il caso di far notare che anche il Giovene, vicino comunque a molti degli intellettuali appartenenti al circolo massonico dei de Gennaro, subì in qualche modo il fascino di queste dottrine, tra i suoi testi infatti compare anche, in due copie, *La Corrispondenza segreta del Conte Cagliostro*. E non mi sembrano del tutto trascurabili i suoi interessi letterari: tra testi del Giovene, troviamo infatti i drammi di Metastasio (ricordiamo del resto che il prelado fu amico di Saverio Mattei, traduttore di salmi in stretto contatto con il poeta), le opere di teoria musicale del Panelli e il Bardo della Selva Nera di Schiller, tutte opere in qualche modo in relazione con l'ambiente massonico e comunque indici di un gusto moderno e vorremmo dire preromantico.

Nella biblioteca di Giovene si trovano anche i suoi padri intellettuali: Voltaire (*Testamento politico di Voltaire*), Condillac (*Cours d'Etude*), Rousseau (*Lettera dove si confutano i protestanti*); Genovesi (*Lezioni di Commercio, Meditazioni filosofiche*) e Giannone (*Storia, Opuscoli*), Muratori (*Annali d'Italia, Pirronismo Confutato, Regolata devozione, Dell'Intelletto umano, Fantasia, felicità pubblica, Filosofia Morale*), gli antiquari Mazzocchi e Mabillon (*Praefationes et Dissertationes, Studi monastici, De re diplomatica*), e, naturalmente, i grandi esponenti della scienza sperimentale, da Imperato a Galilei e Vico (*Platone in Italia, Principi di Scienza Nuova*) nome che, coerentemente con quello che si cerca di spiegare, non poteva davvero mancare.

Giuseppe Saverio Poli e l'illuminismo di corte

Giuseppe Saverio Poli fu grande amico di Giovene, oltre che suo concittadino e condiscipolo presso la scuola di Minervino. Egli fu dunque figlio dell'identica cultura che generò Giovene e gli altri e in contatto con tutti gli intellettuali fin ora menzionati; conobbe infatti ed apprezzò in particolare il *Duchino della Torre* (Ascanio Filomarino), il padre della Torre, De Bottis, i padovani Vallisneri, Toaldo, Carburì, Fontana, Facciolati, Cesarotti e Fortis, e molti dei britannici presenti nel regno: da Hamilton al residente a Venezia John Strange. Ma Poli, a differenza della maggior parte di loro, non manifestò mai alcuna velleità libertaria o repubblicana¹⁰⁷. Anch'egli infatti, come molti suoi colleghi, a partire dagli anni Settanta, prese parte attiva in molte delle istituzioni culturali regnicole e tentò caparbiamente di migliorare dall'interno le condizioni socio economiche del Regno attraverso la diffusione e lo sviluppo della moderna cultura scientifica; ma diversamente dalla maggior parte degli altri non se ne allontanò negli anni Novanta, né appoggiò la repubblica napoletana. Poli infatti seguì la corte borbonica a Palermo sia nel 1799 che nel 1806 con una dedizione ed una fedeltà che i borboni non dimenticarono.

Il fatto che Saverio Poli fosse stato il precettore dell'erede al trono Francesco e l'affetto particolare che il naturalista portò alla famiglia reale sono certo valide ragioni della scelta di non restare a Napoli; tuttavia da sole non possono giustificare il fatto che egli rimanesse del tutto estraneo ai moti rivoluzionari sia in occasione della nascita della repubblica sia all'arrivo dei francesi. Il fatto è che, al di là di un'innegabile e profonda unità di intenti tra questi intellettuali non sempre poi c'era accordo sui modi in cui perseguirli, specialmente dopo il 1789, e se in un primo momento, nel loro filantropismo, ognuno auspicava una serie di cambiamenti socio economici tutti interni però ai normali confini della monarchia, per quanto illuminata e laica, in seguito solo una porzione molto esigua di essi rimase di questo avviso; per lo più gli inglesi residenti. Gli italiani invece, e in particolare i regnicoli, subirono quasi senza eccezione il fascino repubblicano. Non Poli però, forse anche perché particolarmente sensibile all'influenza dell'ambiente britannico a cui era particolarmente legato. Ma le scelte politiche diverse in molti casi non minarono il rapporto umano e scientifico, Poli, infatti, non cessò mai, per esempio, di essere amico e devoto ammiratore di Giuseppe Giovene e di proteggere il figlio di Ascanio Filomarino, anche dopo l'eccidio del padre. In un suo sonetto Giuseppe Saverio implorava poi pietà a Ferdinando per i compagni e pregava Dio affinché ritornasse *l'antica pace ed il leal costume*¹⁰⁸.

Poli fu sempre molto vicino al suo concittadino Giovene nella concezioni scientifiche, col quale condivise il filantropismo e l'amore, in particolare per la sua città natale, lo sperimentalismo e

¹⁰⁷ Per le vicende biografiche di Giuseppe Saverio Poli vedi: 1-GATTI 1825; 2-OLIVIER POLI 1825; 3-GIAMPAOLI 1825; 4-E. DE TIPALDO, cit., vol. 3, pp.193-5; 5-b JATTA 1887; 6-C. VILLANI 1904, pp. 820-4.

l'avversione per i sistemi generali, fatalmente troppo teorici, e perfino l'idea di ricondurre tutto il sapere umano comunque e sempre alla storia, regina delle scienze. Benché poi la sua personale vicenda umana di docente di fisica all'ospedale degli Incurabili prima e alla regia università poi lo avesse portato, almeno da un certo punto della sua vita in poi, a spostare i suoi interessi più verso la scienza che verso l'antiquaria, circostanza che non poteva non lasciare traccia nei suoi scritti e ovviamente nella sua collezione.

I primi passi della formazione di Poli furono però del tutto identici a quelli di Giovane, come quest'ultimo, infatti, egli ebbe una prima formazione al seminario presso il vescovo di Molfetta Celestino Orlando –dove in quegli stessi anni studiava anche Domenico Cotugno- e in seguito a Napoli presso Minervino e fu molto probabilmente per intercessione di quest'ultimo, particolarmente legato agli intellettuali padovani, che i genitori, dopo un breve periodo di soggiorno a Molfetta durante il quale ebbe modo di prendere gli ordini minori, decisero di inviarlo nel 1764 a Padova, la stessa città in cui qualche anno dopo (1768) sarebbero stati anche Cotugno e Cirillo. Qui Poli non mancò di stabilire uno stretto contatto con tutto l'ambiente accademico: da Toaldo a Vallisneri ad Arduino, ma frequentò soprattutto Cesarotti ed il suo *entourage*, quello stesso che, nella persona di Alberto Fortis, si sarebbe fatto carico poi, come s'è visto, di tentare di promuovere lo sviluppo economico nel regno di Napoli partendo proprio, e certo non a caso a questo punto, dalla nitriera di Molfetta.

Dopo almeno un lustro trascorso nei territori della Serenissima, Poli fece ritorno in patria dove divenne immediatamente docente di storia e geografia nell'accademia del battaglione militare, e vestì, benché solo come carica onorifica, l'uniforme militare. Ma la decisiva svolta verso un sapere davvero aggiornato e nello stesso tempo più specificamente scientifico fu determinata dal viaggio in Europa effettuato a partire dal 1775 per ordine del re con il duplice scopo di fornire di macchinari l'accademia militare e insieme studiare le istituzioni culturali di ogni genere presenti nelle emancipate nazioni oggetto del suo viaggio che furono, nell'ordine: il resto d'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda.

Il viaggio durò due anni, fu quello inglese però il soggiorno più significativo e più lungo per il molfettese, sia in termini di nozioni apprese in ogni campo, sia rispetto agli oggetti acquisiti per il regno e per sé stesso. Qui infatti Poli non comprò solo i macchinari per l'accademia, ma anche molte altre cose per i suoi studi privati, appena arrivate dai lontani e inesplorati mari del Sud, destinandoli alla sua nascente collezione poi molto famosa, nel regno e fuori, e acquisendoli direttamente da Cook e da Joseph Banks, al quale ultimo si legò in particolare -forse indirizzato a lui da Hamilton già presente nella capitale borbonica- tanto che è uno dei pochi italiani che riuscì ad

¹⁰⁸ G.S. POLI, *Saggio di poesie*, Vol. I, per. II, in Palermo dalla Reale Stamperia [senza data], p. 72.

essere nominato *Home Member* della Royal Society, di cui Banks era allora presidente. Poli frequentò anche altri intellettuali dello stesso *entourage*, tra cui Hunter, Ramsden, Solander, personaggi con i quali rimase in contatto anche molti anni dopo il suo ritorno a Napoli.

Una volta in patria il suo peso nell'intellettualità, regnicola e non, ma soprattutto a corte, crebbe immensamente; innanzitutto fu nominato, come il suo maestro Minervino, tra i membri dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere; poco dopo, divenne docente di fisica all'ospedale degli Incurabili e precettore privato del principe Francesco (poi re Francesco I), incarico nello svolgimento del quale Poli si appassionò moltissimo, forse anche grazie al buon carattere del principe. Egli infatti stabilì con il suo discente una relazione personale talmente stretta che il principe, ormai adulto, si recò fin sul letto di morte a tribuirgli l'ultimo abbraccio, nella primavera del 1825.

Ma a parte la dedizione e l'affetto di Francesco la fedeltà del Poli era stata premiata dai borboni anche, specialmente dopo la seconda restaurazione, attraverso tutta una serie di incarichi che se da una parte gli diedero onore e un potere non trascurabile, dall'altro è pur vero che permisero a lui, a differenza della maggior parte dei suoi antichi compagni, di continuare la sua opera di svecchiamento delle istituzioni scientifiche e di promozione del progresso scientifico e tecnologico, almeno come tentativo.

Le opere a stampa

Poli durante la sua permanenza in Gran Bretagna si era soprattutto interessato all'elettricità di Franklin, materia che egli aveva molto probabilmente già imparato ad apprezzare durante il suo precedente soggiorno padovano. E' questo infatti l'argomento di una lettera sulla *Formazione del Tuono e della Folgore*, indirizzata al suo amico Daniello Avelloni, padovano e compagno di studi e di discussioni dotte nel loro eremo sui colli Euganei¹⁰⁹. Nel discutere il tipo di relazione che per lui esiste tra l'elettricità e la folgore e nel cercare di trovare il modo di raccogliere l'energia che ne scaturisce per utilizzarla, Poli ricorda anche una serie di esperimenti da lui effettuati a Padova con l'ausilio tecnico del chimico Marco Carburì altro uno dei futuri protagonisti della vicenda della nitriera e rivale del Fortis.

¹⁰⁹b POLI 1772.

Solo un anno dopo il molfettese pubblica un altro opuscolo sullo stesso argomento, *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini*¹¹⁰, particolarmente interessante fin dalla premessa che nello stigmatizzare il sapere eccessivamente teorico e libresco (come quello dei peripatetici, ma anche, per lui, dei cartesiani) definisce invece bene il suo personale metodo di indagine, ovviamente induttivo e tutto cetrato sull'osservazione:

«Le sole sperienze impertanto, e le sole osservazioni, come saviamente avvisasi il signor Buffon, riguardar si debbono universalmente come il gran libro da potere accrescere e perfezionare le nostre cognizioni, conciossiacché un serio e diligente esame degli effetti ci guida di mano in mano alla scoperta delle cagioni e ce le mostre sì chiare e così manifeste che l'intelletto viene portato a riconoscerle per tali. [...] Il buon filosofo adunque che vuol far de'progressi nello studio della Natura andar dee sommamente in cerca di fatti appurati e di fatte osservazioni, e recare deesi a gran pregio di ritrovarsi perito di un buon numero di quelle»¹¹¹.

A dimostrazione che la visione dello sperimentalismo fosse in Poli radicale almeno quanto quella di tutti gli altri sta il fatto che anche in questo caso non manca la bordata ai vacui costruttori di sistemi vasti quanto falsi perché necessariamente non fondati sull'esperienza:

«Ma non avendo io in pensiero per ora né di fondare né di rovesciare sistemi mi studio unicamente di osservare colla maggiore tranquillità possibile e senza alcun spirito di partito tutti que' tali fenomeni che la Natura ci presenta, scevro affatto di ogni qualsivoglia prurito di passare per Autore»¹¹².

Ma la piena aderenza alla più aggiornata ideologia illuministica del sapere è da lui chiaramente denunciata in un breve quanto indicativo *Ragionamento intorno allo studio della natura*, tenuto qualche anno più tardi¹¹³. Qui, a parte il fatto che egli stesso si iscrive in una tradizione di scienza sperimentale che da Bacone a Della Porta, a Bruno arriva a Buffon, è interessante come si faccia prepotentemente avanti nell'ideologia di Poli anche il filantropismo di chiara impronta baconiana. Egli infatti, dopo avere tuonato contro coloro che nei secoli avevano fatto della fisica una scienza del tutto *vuota ed arcigna...non avendo alcuna connessione colle ordinarie occupazioni degli uomini*, poiché pensavano solo ad *esser vincitori nella loro opinione* o in quella della loro scuola o università, mentre il vero scienziato moderno che condurrà le sue ricerche «...colla mira di trarne profitto relativamente agli usi della vita e di gioivare ai suoi simili, andrà sempre innanzi con prospero successo e proverà una interna soddisfazione che non potrà essergli recata per qualunque altro mezzo»¹¹⁴.

Ed è proprio in nome del bene comune che Saveri Poli, come tutti gli altri, conduceva le proprie ricerche anche nel campo dell'elettricismo correndo molte volte non solo il rischio di rimanere

¹¹⁰ G.S. POLI 1773.

¹¹¹ Ivi, pp. III-IV.

¹¹² Ivi, p. LXXV.

¹¹³ G.S. POLI 1781.

¹¹⁴ Ivi, pp. XXXII-XXXIII

fulminato, ma anche quello di essere tacciato di stregoneria. Tutti suoi testi infatti non mancano di vivaci quadretti che colgono il naturalista a lavoro, interessanti dal punto di vista della metodologia utilizzata quanto divertenti rispetto al sincero sconcerto che questi nuovi metodi dovettero suscitare nei contemporanei meno aggiornati. A proposito della cupola di S. Lucia del Monte infatti, in parte crollata appunto per l'effetto di un fulmine, Poli racconta che lui ed un suo non meglio precisato *amico* stavano reperendo i frantumi delle tegole della chiesa quando il padre guardiano che li aveva accompagnati «come altresì varie altre persone che videro me ed il mio amico far sì bramosamente raccolta di frantumi, il meno che pensarono si fu che noi dovessimo porli in uso per qualche stragioneria»¹¹⁵. Affermazione che mostra non solo la scarsa abitudine del popolo regnicolo al nuovo metodo scientifico sperimentale ma anche che il limite tra scienza e stregoneria fosse ancora molto labile, almeno nella mentalità popolare meridionale.

Del resto l'intero opuscolo e la sua *Continuazione*¹¹⁶ dell'anno successivo sono preziosi perché Poli vi descrive in maniera davvero minuziosa gli strumenti ed i processi applicati durante i suoi esperimenti, ma anche perché nel far questo il molfettese menziona tutti i suoi amici e più stretti collaboratori che presenziavano alle esperienze scientifiche, fornendo in tal modo la prova inconfutabile che essi furono davvero un unico compatto *entourage* intellettuale e che non solo furono consapevoli di esserlo, ma pensavano anche di dover proseguire, tutti insieme, la missione della civilizzazione.

E così sfilano ad uno ad uno davanti agli occhi del lettore Ascanio Filomarino che, appassionato di macchinari, costruiva o forniva gli strumenti, il Padre Della Torre, presente a molti degli esperimenti e chiamato sempre in causa come un'indiscutibile autorità in materia scientifica e per la sua imparzialità, ed onestà intellettuale, Gaetano De Bottis, la cui testimonianza diretta sulle eruzioni è ritenuta insindacabile. Al centro di tutto questo non poteva che esserci William Hamilton, che non solo ospitava spesso e volentieri gli esperimenti di Poli direttamente a casa sua, ma talvolta dava anche consigli sulla strategia migliore da applicare per la riuscita degli stessi. Accanto a lui, naturalmente John Strange, che, di passaggio a Napoli dal suo soggiorno veneziano, non poteva che frequentare gli amici del suo conterraneo, il contatto con i quali non è detto che non abbia avuto una qualche influenza anche sul suo futuro interesse alle scienze della Terra e persino al paesaggismo. Poli fu a sua volta apprezzato dagli amici di Strange, da Fortis in poi, e come il suo concittadino Giovene ebbe in seguito la possibilità di scrivere sugli *Opuscoli scelti* di Carlo Amoretti¹¹⁷, periodico che fu davvero il giornale "ufficiale", per così dire, dei sostenitori dell'*affaire* della

¹¹⁵ POLI 1773., p. VIII.

¹¹⁶ aPOLI 1774, st.

¹¹⁷ Ci si riferisce qui POLI 1778, pp.191-4.

nitriera, a cui del resto Poli era molto strettamente legato poiché l'ultimo ed il più duraturo dei direttori dello stabilimento fu proprio Giacinto Poli, uno dei fratelli del naturalista.

Una delle opere più importanti di Giuseppe Saverio Poli, almeno per i suoi contemporanei, fu *Elementi di Fisica sperimentale*¹¹⁸, che fu usato praticamente in tutta Italia ed ebbe moltissime edizioni, a Napoli e fuori. Particolarmente interessante è il fatto che, già nel 1793, anche l'aggiornato Veneto dove certo non mancavano scienziati validi, adottò il testo, pur sentendo il bisogno poi di aggiungere alcune chiose da parte di Antonio Fabris e Vincenzo Dandolo il cui compito però, come ci si affretta a precisare nella premessa, non era assolutamente quello di correggere alcunché, ma invece quello di chiarire i passaggi giudicati più oscuri o aggiungere formule date per scontate dal molfettese. Tutte le chiose dei due veneti infatti erano state volutamente confinate nelle note, in modo che chi avesse voluto avrebbe potuto senza conseguenze leggere il solo testo originale di Poli che, a differenza di tutti gli altri, sembrava avere...*fissato lo sguardo al Pubblico*.

«Quattro edizioni in brevissimo tempo uscite alla luce, i grandi elogi che ne fecero tutti i giornali e i dotti allievi che sappiamo avere essa fatti sono prove luminosissime del merito di quest'opera insigne. Quindi volendo noi dare al nostro paese un corso di questo genere di studj, dopo le più serie ed accurate riflessioni non abbiamo trovato né il più utile né il più scelto di questo»¹¹⁹.

Benché dunque, a differenza della maggior parte dei suoi compagni Poli abbia avuto una produzione a stampa relativamente folta, la sua fama è ancor oggi sostanzialmente legata al suo notissimo tresto sulla conchiliologia: *Testacea utriusque Siciliae*, edito a partire dal 1791 in tre volumi (di cui uno postumo completato dal suo allievo Stefano delle Chiaie)¹²⁰. Il libro, in formato atlantico, è interessante sotto vari aspetti. Innanzitutto il contenuto fu accolto con particolare entusiasmo dai contemporanei italiani e stranieri, poiché approfondiva una parte importante delle specie animali acquatiche, mai esaminata in maniera sistematica prima. Il testo in latino potrebbe essere indice di una mentalità attardata, ma nell'annuncio della pubblicazione di *Testacea*¹²¹ si chiarisce come la scelta fosse stata fatta affinché i naturalisti di tutto il mondo fossero in grado di leggere l'opera. Ciò non di meno, affinché il testo fosse aperto ad ogni tipo di lettore, in coda ad ogni volume era prevista una stesura molto più sintetica in francese ed italiano.

Ma quello che caratterizza in particolare il libro sui testacei delle Due Sicilie sono ovviamente le tavole -numerose e di grande formato- che illustrano in maniera visiva ogni specie di mitile ritrovata da Poli nei mari del regno. Le incisioni (disponibili anche a colori) sono davvero le sontuose protagoniste di un'opera il cui fine ultimo in effetti era soprattutto mostrare chiaramente a

¹¹⁸aPOLI 1772.

¹¹⁹ POLI 1793, fuori numerazione, *Gli editori veneti a chi legge*.

¹²⁰POLI 1791.

¹²¹ *Annuncio agli Amatori della Storia Naturale*,snt.

tutti gli studiosi la forma precisa delle specie mediterranee affinché essi potessero poi operare un confronto per non avere esemplari all'interno del proprio gabinetto scientifico. È notevole anche in tal senso il fatto che finanche la disposizione delle rappresentazioni grafiche dei testacei sul foglio atlantico, tutti allineati per tipologie e affinità morfologiche, richiama molto da vicino quello che a questi stessi davano i naturalisti ai reali reperti nei loro repositori. Tale osservazione, unita alla testimonianza secondo la quale Poli avesse addirittura eseguito una copia in cera del corpo molle dei testacei per rendere più simili al vero gli esemplari della sua collezione, conferma che la funzione dell'elemento visivo anche in questo caso fosse quella di documentare sperimentalmente la natura affinché essa potesse essere svelata.

La collezione di Giuseppe Saverio Poli

Quel che di raro, e prezioso asconde
L'**Oceano** in seno, e ne' suoi vasti giri,
Che baldanzosi ognor bagnan le sponde
Dell'Orbe intero ovunque il Sol si aggiri:
Quel che la **Terra** nella sua profonde
Viscere aduna, e quel, che fra deliri
Furibondi i **Vulcan** vomon qual'onde,
In breve loco qui raccolto or miri.
Allor che di natura il sì preclaro
Ammirabil lavor l'Eterno ordio,
L'ineffabil sapere all'uom fe' chiaro;
Affin che l'empio, al Nume, e al ver restio,
La sua viltà di tai potenti al paro
Ravvisi, e scorga in quei l'opra di un Dio.

Ecco quanto Poli stesso dice della sua raccolta nel sonetto dall'eloquente titolo *Pel gabinetto di Storia Naturale dell'Autore*¹²². Nonostante il fatto che, come s'è cercato di mostrare, Poli fosse uno scienziato intuitivo e moderno, più di molti altri suoi colleghi, a leggere questi versi si direbbe che come collezionista, invece, sembra tutt'altro che aggiornato e anzi in qualche modo ancora legato all'ormai obsoleta idea della *wunderkammer*.

Benché il titolo definisca la collezione illuministicamente *Gabinetto di Storia Naturale*, infatti, la prospettiva storica, ma anche quella utilitaristica e tassonomica, didascalica o anche semplicemente

¹²² G.S. POLI, *Saggio di poesie...cit.*, vol. II, parte 2, p. 75.

testimoniale, dei pezzi raccolti è del tutto assente. Fin dall'esordio gli aggettivi raro e prezioso sembrano spostare l'attenzione del lettore, potenziale visitatore, verso la meraviglia appunto. Ma va sempre nella direzione delle collezioni enciclopediche anche il fatto di suscitare la vastità e la complessità della raccolta attraverso le personificazioni dell'Oceano, della Terra e del Vulcano, fin troppo scoperte allusioni a tre dei quattro elementi canonici secondo i quali erano di norma ordinate le collezioni seicentesche. La chiosa poi, perfettamente in linea con il resto del componimento, dichiara infine il vero scopo di tutta questa meraviglia: dimostrare la grandezza di Dio.

Ora, se è vero che Poli, benché tra i pochi intellettuali dell'epoca a non prendere i voti maggiori, fu invece paradossalmente tra i meno laici per mentalità e tra i più convinti assertori della veridicità dei testi biblici, è pur vero che nelle sue opere a stampa egli afferma senza ombra di dubbio il valore dimostrativo delle osservazioni e della raccolta del materiale, il cui scopo è essenzialmente l'avanzamento del sapere. Inoltre, poiché la produzione poetica di Poli, pure non esigua né banale, fu pubblicata solo negli ultimi anni della sua vita e accorpata grosso modo per periodi, ma anche per argomento, non è possibile datare il componimento che quindi potrebbe essere anche giovanile. Fatto sta che, nel leggerlo, si senta a credere che l'autore sia lo stesso acuto scienziato degli *Elementi di Fisica*, nonché l'instancabile classificatore dei testacei delle due Sicilie.

Giuseppe Saverio è oggi noto soprattutto come uomo di scienza, ed in verità è questo ciò che egli fu prevalentemente, e tuttavia, come allievo di Ciro Saverio Minervino -questo sì, come s'è cercato di dimostrare, genuino naturalista ma altrettanto genuino antiquario- non poteva essere del tutto avulso dagli interessi storici, soprattutto nella prima parte della sua vita, quando insegnava appunto storia e geografia all'accademia del battaglione Ferdinando. I due volumi delle sue *Lezioni di Geografia e di Storia Militare*, infatti oltre ad argomenti astronomici e prettamente geografici contengono anche brevi, ma pregnanti cenni storici per nazioni. Le ultime pagine del primo volume, sulla metodologia da applicare nello studio delle fonti, sono in particolare sorprendentemente moderne, nel proporre un'analisi critica che, mentre mette in guardia contro le fonti più lontane nel tempo e nello spazio dall'avvenimento narrato, invita ad utilizzare anche le testimonianze materiali per ricostruire nel modo più fedele possibile un evento¹²³.

Con queste premesse è facile prevedere che la collezione di Giuseppe Saverio Poli, benché apprezzata soprattutto per i suoi reperti inerenti la storia naturale, fosse in realtà composta anche da importanti pezzi di antichità. Anche se è opportuno sottolineare che in nessun caso la collezione mista di Poli era comparabile a quella di Minervino o Giovene, nella vita e negli scritti dei quali del resto la commistione tra naturalismo ed antiquaria fu, come s'è visto, di gran lunga maggiore

¹²³b POLI 1774, t. II, lezione XIII, pp.319-27.

Tra le testimonianze a riguardo dei suoi vari biografi quella di Giuseppe Olivier Poli sembra particolarmente significativa. L'autore era infatti anche nipote del naturalista e quindi libero di attingere a fonti anche private, oltre che a testimonianze orali dello stesso Saverio e dei suoi parenti più prossimi, cosa che se da una parte svela particolari che altrimenti sarebbero rimasti ignoti, dall'altra comporta il rischio di molte imprecisioni.

La prima notizia che Olivier Poli dà della collezione di Giuseppe Saverio risale al 1775, anno della sua permanenza in Inghilterra, ma anche del ritorno di Cook e Banks dal loro secondo viaggio nel Pacifico, entrando in intima frequentazione con il naturalista britannico e con il capitano che ne aveva guidato la spedizione Poli ne approfittò

«...tanto per conoscere i più distinti fra quei viaggiatori, e ricavarne utili notizie intorno alla geografia, alla storia naturale ed alla filosofia morale, quanto per fare acquisto di alcuni de' più rari oggetti ch'essi avevano recati da lontane regioni e particolarmente di molte vesti, armi ed utensili delle isole degli *Amici* e della *Società*, poste nel grande Oceano Pacifico. Aggiunse a questa collezione un'altra non meno pregevole della più belle conchiglie e pietrificazione del globo, ed una serie di graziose e variopinte farfalle e d'insetti del Surinam; e con tutti questi tesori, che il volgo ignaro non prezza ma estatico ammira, s'incamminò alla volta dell'Italia...»¹²⁴

Serafino Gatti altro accurato biografo della prima ora, nel raccontare della grande passione che Poli ebbe per il collezionismo, aggiunge ancora altri elementi, secondo lui sempre acquisiti per lo più all'estero, che contribuiscono a definire la collezione Poli come ancor più composita:

«Non può dirsi poi quanto lieto e superbo ei si mostrasse dell'acquisto di nuove spoglie, con quanta compiacenza ei vagheggiasse le sue ricchezze, con quale esultanza le ordinasse e ne facesse bella mostra ai curiosi sguardi de' dotti. Aveva egli nella sua dimora in Inghilterra, in Olanda, in Francia, ed in altri paesi raccolta con incredibile avidità ricca copia di testacei di tutt'i mari, e formatone un museo degno dello studio e dell'ammirazione de' naturalisti: il quale aggiuntavi la collezione delle conchiglie del regno di Napoli e di Sicilia, divenne il più bello e più copioso di quanti in sì fatto genere si fossero giammai veduti. Era inoltre pregevolissima la raccolta ch'ei possedeva di litofiti e zoofiti; ed un'altra di fossili e minerali; e l'assortimento di tele, di armi, di utensili d'ogni specie, di Otahiti, della nuova Zelanda, e d'altre regioni, recati dal celebre capitano Cook dopo i suoi viaggi intorno al mondo. Così le ingiurie e le vicende de' tempi non avessero in gran parte dissipati e distratti questi tesori! Preziosa e scelta era eziandio la collezione delle sue macchine d'astronomia e di fisica; e quelle di tavole, di simulacri e d'altri oggetti, i quali offerivano per così dire, una scuola de' costumi e de' riti cinesi, come anche di vari ordigni di istruttiva e piacevole curiosità, con cui soleva procurar talvolta una gradevole diversione alle proprie ed alle cure de' dotti e studiosi amici»¹²⁵.

Poli dunque fu collezionista fin dagli anni Settanta, ma, stando a quanto elencato dal nipote e da Gatti, la raccolta sembra caratterizzarsi in maniera in parte diversa da quelle finora analizzate. In quest'ultima collezione, infatti, accanto a fossili, minerali e conchiglie, elementi immancabili delle collezioni antiquario-geologiche più propriamente dette, compaiono anche reperti di altri animali, come gli insetti, e reperti che oggi definiremmo di interesse etnografico, come gli oggetti provenienti dalla Cina o da Haiti, riguardo ai quali ultimi la già riportata testimonianza di Giovane

¹²⁴G.M. OLIVIER POLI 1825, p. 9.

¹²⁵GATTI 1825., pp.31-2.

assicura non solo che essi certamente fossero stati inseriti nella raccolta privata del Poli, ma anche che ci fossero poi rimasti almeno fino al 1788.

Non si è certi però che questi stessi elementi fossero ancora presenti nella raccolta dopo il 1799. Sempre secondo la testimonianza di Olivier Poli, ma anche secondo quella di Gatti, infatti, quando Giuseppe Saverio seguì il re a Palermo, la collezione subì gravi danni:

«La ripetuta invasione del regno e 'l conseguente provvisorio allontanamento della Corte e di Poli dalle nostre contrade, avevano lasciato esposto in gran parte il museo di quest'ultimo al saccheggio di mani depredatrici. Al suo primo ritorno dalla Sicilia a Napoli, nel 1800, egli ebbe il dispiacere di trovare le sue collezioni di storia naturale che alla meglio gli era riuscito, partendo, di mettere in qualche sicurezza, depauperate de' migliori e più rari oggetti. Ciò lo disgustò in certa guisa e lo alienò da questo ramo di raccolte; egli cedé al governo, mediante compenso, quelle che ancora gli rimaneano, ed applicassi, in vece, a far acquisto di ricchezze di un altro genere, di medaglie cioè e di bronzi antichi, su di cui imprese benanche a scrivere un trattato, che titolar volea la *Filosofia* ovvero la *Storia ragionata della Numismatica*»¹²⁶.

Dunque Poli solo in un secondo momento sarebbe diventato collezionista di oggetti d'antichità e, pare, fortemente spinto in questo da circostanze contingenti, tuttavia il fatto stesso che il naturalista aveva in animo di pubblicare un intero volume d'argomento numismatico, dimostra invece che la sua passione, dovette essere maggiore di quello che su può supporre dalle parole di Olivier Poli. Del resto, da quanto detto da suo nipote, sembrerebbe anche che Giuseppe Saverio si fosse completamente disfatto della sua collezione di storia naturale fin dal suo primo ritorno nella capitale del regno, ma la notizia si rivela falsa o quanto meno imprecisa. Ancora nel 1806, infatti, alla vigilia della sua seconda permanenza in Sicilia, la raccolta è descritta dal Poli stesso, quasi per caso, nella *Memoria sul tremuoto de' 26 di Luglio*¹²⁷. Dal breve opuscolo si evince innanzitutto che all'epoca egli abitava al piano terra del palazzo del principe di Tarsia; Poli infatti menziona i busti e le statue che adornavano la *gran loggia*, riferendo che alcuni di essi erano stati scagliati nel giardino, ed è proprio nel suo appartamento che, almeno in questi anni, teneva la collezione. Infatti, sempre parlando degli effetti del violento terremoto, secondo lui meno distruttivo nei luoghi in cui c'era spazio sotto le fondamenta, aggiunge:

«La galleria della mia abitazione, non giacente sul lato occidentale di essa [loggia], non fu scrollata che leggermente, siccome fanno prova i pezzi di Storia Naturale del mio Museo ivi esistente i quali, benché appoggiati sovra una base vacillante, non soffrirono il menomo dissesto»¹²⁸.

E più avanti:

«Ed infatti fra migliaja di prodotti di Storia Naturale serbati quivi entro a scaffali alti appoggiati semplicemente alle mura e ed in altri nel mezzo di una gran galleria, non ne è stato rimosso neppure uno dal suo sito, quantunque poggiassero sopra di una tenuissima base; laddove altri oggetti di gran volume esistenti nel braccio opposto su basi ampie e solidissime sono stati impetuosamente sbalzati da terra»¹²⁹.

¹²⁶ OLIVIER POLI 1825, p. 14.

¹²⁷ POLI 1805.

¹²⁸ Ivi, p.47.

¹²⁹ Ivi, pp. 55-6.

Da queste affermazioni sembra chiaro almeno che 1-I reperti naturalistici fossero sistemati nella galleria, 2-che fossero davvero numerosi. Se è vero dunque che la raccolta fu certamente attaccata, e privata dei suoi pezzi migliori mentre Poli era a Palermo, è lecito supporre a questo punto che Olivier Poli ponga la cessione della collezione di storia naturale da parte dello zio in occasione del suo primo ritorno a Napoli, mentre essa deve essere avvenuta invece nel momento della seconda e definitiva ripresa del potere da parte dei Borboni. Ne consegue che anche la razzia della raccolta a cui il biografo si riferisce deve essere accaduta non nel 1799, ma in occasione dell'arrivo delle truppe francesi, ipotesi che trova conferma nell'elogio funebre dedicato a Poli da Paolo Nicola Giampaolo, letto presso l'accademia borbonica. Qui infatti si precisa come la maggior parte dei modelli in cera delle parti molli dei testacei che lo stesso Poli si era impegnato per anni a riprodurre con la più grande fedeltà, fosse invece stata sottratta dalla raccolta di Poli a causa delle *funeste vicende politiche di questa terra* e fosse ingiustamente visibile *in regioni straniere*; presumibilmente la Francia¹³⁰.

Nei testi a stampa non ci sono altri riferimenti diretti da parte di Poli sull'allestimento o sugli elementi della sua collezione, quel che certo, tuttavia è che alla sua morte egli conservasse ancora presso di sé gran parte della raccolta, descritta dai suoi molti biografi. Per Olivier Poli morendo Giuseppe Saverio

«...lasciò l'immenso suo museo numismatico a Sua Maestà il Re. Questa preziosa collezione contiene, oltre alle monete di tutti i tempi e di quasi tutte le culte nazioni, la serie delle medaglie de' romani Pontefici, tranne assai poche; altre di quelle varie reali Dinastie che hanno imperato nel nostro paese; la riunione de' magnifici medaglioni battuti in Russia fin dal regno di Pietro il Grande, e tutte le monete e medaglie coniate dai Napoleonici nelle varie epoche del loro passeggero esaltamento. Si ha il motivo di sperare che il nostro munificente Monarca farà unire siffatte alle altre di storia naturale già cedute alla corte da questo scienziato e che sotto il nome di *Museo Poliano*, sono state da parecchi anni rendute di pubblico uso»¹³¹.

Ma l'ultimo sforzo filantropico di Poli non valse a molto il *Museo Poliano* non nacque mai e la raccolta antiquaria in effetti non fu mai unita a quella naturalistica già visitabile da tempo presso il *Monistero di S. Lorenzo in Napoli*¹³².

Tuttavia Giuseppe Saverio non lasciò allo stato borbonico tutto ciò che fece parte del suo gabinetto scientifico; anch'egli, come già Minervino e poi il suo amico Giovane –sopravvissutogli, lo ricordiamo, più di un decennio- volle ricordarsi della natia Molfetta nel suo testamento. Il Gatti, infatti, da buon molfettese, precisa:

«Non immemore del suol natio fece anch'egli a quel Seminario, ove bebbe il primo latte di sua morale e letteraria educazione, il ricco dono di molte macchine, tra le quali si distinguono l'intero apparato della pneumatica, un altro microscopio, un barometro ed un termometro, lavori pregiatissimi del famoso Dollond,

¹³⁰ GIAMPAOLO, p. 46.

¹³¹ OLIVIER POLI 1825, p. 24.

¹³² GIAMPAOLO 1825, p.46, n. 1.

ed altri ordigni meccanici; onde potesse la gioventù coltivare con miglior successo le scienze fisiche e trasfonderne il gusto in quella dell'età vegnenti»¹³³.

Molto probabilmente la collezione Poli, come la sua ideologia, andò dunque progressivamente circoscrivendosi al naturalismo, seguendo una tipologia sempre meno enciclopedica e più moderna. Se infatti in un primo momento, secondo quanto riferisce Olivier Poli, Giuseppe Saverio aveva addirittura intenzione di scrivere un piccolo libretto sulla numismatica, in seguito il naturalista cambiò radicalmente opinione. Afferma Gatti, infatti, che egli

«...garavato dagli anni e afflitto da malori, col soccorso di un erudito svedese [Federigo Schurer], conoscitore di siffatte cose, aveva egli ordinate in tre classi le antiche in ubriche greche, in familiari romane, in romane imperiali [...] Questa bella, copiosa e interessante collezione presentatasi ben disposta agli occhi degl'intendenti e de' curiosi, per le diligenti cure di un dotto amico di lui [abate Nicolantonio Gangemi, canonico della cattedrale di Oppido], che l'avea classificata ed ordinata e compilatone eziandio un accurato catalogo cronologico»¹³⁴.

L'ottuagenario Poli dunque, si era dedicato completamente alle scienze e soprattutto alla fisica, lasciando però la raccolta numismatica a completamento del suo museo, anche se ormai, evidentemente non riteneva più di avere, o di potere acquisire, le competenze necessarie per poterne non che scrivere, almeno stilarne un catalogo. L'epoca dell'antiquario-naturalismo era finita ormai da molto tempo. Come s'è detto l'*entourage* degli antiquario-naturalisti non superò il passaggio del secolo e la maggior parte di quelli che sopravvissero alla seconda restaurazione borbonica in genere si tenne confinato nelle retrovie, erede di una cultura sorpassata, oppure, come è il solo caso di Poli rimase protagonista della scienza ufficiale avendo il coraggio di andare oltre, pur non rinnegando mai le sue origini.

¹³³ GATTI 1825, p. 45.

¹³⁴ Ivi, p.33 e nn. 16 e 17 p.58.

4

Il collezionista Giuseppe Capecelatro, il naturalista Antonio

Minasi e il pittore Fortuyn.

Un gruppo per il naturalismo antiquario

Giuseppe Capece-Latro tra conchiliologia e antiquaria

Longevo e in contatto con i maggiori ingegni del suo tempo, il pugliese Giuseppe Capecelatro è noto alla quasi totalità di coloro che per qualsiasi ragione si siano accostati anche incidentalmente allo studio dell'età dell'illuminismo. Rampollo cadetto di un'antica e nobilissima famiglia napoletana del sedil Capuano, egli ebbe infatti un'educazione da subito indirizzata verso la carriera ecclesiastica -che forse non lo entusiasmava-¹³⁵ ma anche allineata alle istanze più aggiornate della cultura, non solo del capoluogo regnicolo, e anzi, con il suo percorso problematico e persino geografico, esemplare, poiché comune ad un'intera classe di giovani meridionali che, divenuti adulti, diedero vita poi alla straordinaria ed effimera fioritura dell'illuminismo meridionale.

Come molti suoi coetanei, infatti, aveva avuto la prima educazione presso Genovesi e Mazzocchi, aveva poi girato soggiornato in nord Italia soffermandosi soprattutto in area veneta ed emiliana, ebbe infatti modo di ascoltare le lezioni bolognesi di Laura Bassi, per finire a venticinque anni nella capitale della cristianità con l'incarico di avvocato concistoriale per conto di Ferdinando IV¹³⁶.

Questo in breve *l'iter* che portò Giuseppe, nato il 1744, fino alla cattedra vescovile tarantina già nel 1778, a soli 34 anni. Tutto ciò non senza il forte appoggio del Tanucci che, insieme all'intera corte borbonica ed agli stessi giovani sovrani, portavano avanti il disegno, politico prima ancora che

¹³⁵ La cosa si trova affermata da uno dei suoi primi e più appassionati biografi: CANDIA 1837, p. 7. Ma sull'arcivescovo capecelatro la bibliografia è davvero nutrita, si tenga almeno presente qui: la nota su di lui in DBI, redatta da P. STELLA av; CROCE 1926. Più esaurienti e particolareggiate notizie sulla sua quadreria degli anni napoletani si trovano in FARDELLA 1998, pp.193-262. Il testo, ancora inedito, mi è stato gentilmente offerto dall'autrice che ringrazio.

¹³⁶ I particolari della gioventù del prelado mancano nell'articolo del DBI, ma si trovano in CANDIA 1837, p. 9.

culturale, di promuovere la nascente classe intellettuale cresciuta all'ombra delle moderne teorie scientifiche nord-italiane e delle più aggiornate personalità regnicole di primo Settecento.

Fedele alla sua formazione l'arcivescovo di Taranto cominciò da subito a voler essere utile alla diocesi assegnatagli, nel senso che cercò di migliorare le drammatiche condizioni igieniche ed economiche nelle quali versava la gente tarantina. Per questo motivo decise da subito di stabilirsi in sede, benché non dovette essere facile per lui, abituato com'era alla fervida vita mondana e intellettuale della Napoli di quel periodo. A partire dall'anno dell'elezione al 1799, infatti, il giovane arcivescovo condusse una vita sospesa tra la capitale borbonica e Taranto.

Furono tuttavia legati proprio prima di tutto e innanzitutto alla volontà di promuovere nuove e redditizie attività a Taranto i suoi primi due testi scientifici: *Lettera sulla conchiliologia de' mari di Taranto* (Napoli 1780) e *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema di Lienneo* (Napoli, sd, ma 1782)¹³⁷. L'arcivescovo nella premessa ad entrambi i testi asserisce chiaramente che lo scopo delle opere è anche quello di rendere nota la ricchezza di bivalvi nel mare di Taranto e le possibilità economiche che questa caratteristica potrebbe dischiudere.

Ma poi anche in Capecelatro l'interesse per l'utilità sociale non andava mai disgiunto da quello per un collezionismo a scopo tassonomico, fondamentale volto alla ricostruzione storica, unica vera forma di conoscenza. I due testi, infatti, accompagnavano l'invio di una collezione completa delle conchiglie di Taranto, appunto, rispettivamente a Caterina II di Russia e a Gabriele di Borbone, figlio del re di Spagna Carlo. La cosa quindi svela come mai né il primo né il secondo dei testi conchiliologici sia corredato dalla benché minima illustrazione: in effetti i testi costituivano la nutrita didascalia degli esemplari spediti materialmente ai destinatari dell'opera. Che infatti l'atteggiamento dell'arcivescovo nel collezionare conchiglie (reali e fossili) fosse esattamente quello dei suoi colleghi e per lo più amici e corrispondenti enumerati fin ora è detto chiarissimamente all'inizio del più recente dei suoi testi, in un'intensissima premessa nella quale non solo si espone apertamente la continuità tra reperti naturalisti e reperti archeologici attraverso lo scopo comune della ricostruzione storica, ma se ne dichiara fermamente l'origine intellettuale citando direttamente un indicativo passo di Buffon:

«Comme dans l'Histoire Civile on consulte les titres, on recherche les medailles, on dechiffre les inscriptions antiques pour determiner les epoques des revolutions humaines & constater les dates des evenemens moraux: de meme dans l'Histoire Naturelle il faut foiller les archives du monde, tirer des entrailles de terre les vieux monumens, recueillir les debris & rassembler en un corps des preuves tous les indices des changements physiques qui peuvent nous faire remonter aux differens ages de la Nature: c'est le seule moyen de fixer quelques points dans l'immensite de l'espace & de placer un certain nombre des pierres numeraires sur la route du temps»¹³⁸

¹³⁷ Ci si riferisce in particolare a: CAPECELATRO 1780; CAPECELATRO 1782.

¹³⁸ CAPECELATRO 1782, la citazione di Buffon si trova però all'interno non della *Dedica* (pp. V-XII) ma della *Memoria* propriamente detta scritta da A. MINASI 1782 (PP. 1-43), in particolare p. 9.

Occorre tuttavia precisare qui che la bellissima *Memoria* non è opera di Giuseppe Capecelatro, ma del suo amico e collaboratore Antonio Minasi, naturalista scillese che aveva avuto una formazione del tutto simile e quasi contemporanea e quella dell'arcivescovo, ignoto ai più anche a causa della suo percorso biografico pieno di punti oscuri e tutto sommato breve¹³⁹.

E' curioso che la circostanza, dichiarata senza possibilità di dubbi dallo stesso Capecelatro nella dedica, sia sfuggita alla totalità dei suoi biografi antichi e moderni¹⁴⁰, che incredibilmente attribuisce l'intera opera a Giuseppe, mentre in realtà non gli spetta che la *Dedica* a Gabriele di Borbone conte di Florida Blanca, quella per l'appunto nella quale egli precisa di aver voluto assegnare l'esposizione programmatica dell'opera e la classificazione dei testacei a Minasi proprio in ragione delle sue maggiori competenze in questo campo, da lui stesso approvate ed ammirate in pieno per la loro modernità, tanto da spingerlo a mettere il naturalista a capo di un'accademia tarantina il cui scopo precipuo doveva essere quello di scandagliare la storia e promuovere l'economia del luogo. Mi pare importante riportare qui le inequivocabili parole dell'arcivescovo:

«Tuttavia ho voluto a qualunque costo stabilire in Taranto un'Accademia la quale ha il semplice oggetto di conoscere i prodotti del Territorio e del Mar tarantino, sperando che le replicate osservazioni possano un giorno produrre alcun vantaggio fondamentale per le arti e per le scienze.

Il celebre domenicano, Padre Antonio Minasi, ben noto alla Repubblica letteraria per le sue feconde produzioni sulla storia naturale, è il Direttore di questa mia novella pianta. Egli mi ha comunicata la giusta idea che un filosofo dee concepire di così fatte materie, e specialmente della conchiliologia e della litologia che oggi sono comunemente accolte con tanto applauso; e io spero che voi, o Signore, non isdegherete di leggere il suo savio sistema ristretto in una Memoria che qui vi accludo e che potrà come di un indice alla collezione che vi presento»¹⁴¹.

In ragione di ciò, anche l'ideologia di Giuseppe si delinea ancora una volta come quella di storico dei posti, le sue opere infatti, come poi le collezioni, erano quasi esclusivamente limitate ad un unico luogo: nel suo caso Taranto e le zone limitrofe alla città.

Ma gli interessi di Giuseppe Capecelatro furono ben lungi dall'essere esclusivamente scientifici, l'altra sua grande passione, come collezionista e come studioso, fu infatti quella antiquaria, cosa testimoniata da almeno due suoi testi¹⁴² e dal gran numero di reperti raccolti fin dai primi anni tarantini. Già quando scriveva i due testi conchiliologici Giuseppe raccoglieva infatti esemplari

¹³⁹ Notizie su Minasi (1736/1806) specialmente in MINASI 1889; ma vedi anche DE TOMMASI DI GALLIPOLI 1877, p. 2 e ALIQUÒ-LENZI, F. TAVERRITI 1955, vol.2, p. 326; *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, 1818, tomo 5, p. 29; C. MINIERI-RICCIO 1844, p.187.

¹⁴⁰ Tra i nomi più delle più recenti vittime di questo inspiegabile malinteso ci sono: B. CROCE 1926, P. STELLA in DBI av, cit., VACCA 1966; SADA 1983; PEPE 1999.

¹⁴¹ G. CAPECELATRO 1782, p. X.

¹⁴² Ci si riferisce qui in particolare a G. CAPECELATRO, *Il Porto di Miseno*, snt e al rarissimo scritto, ora esclusivamente nella biblioteca della società di Storia Patria: *Spiegazione di una dipintura che si osseva nel così detto Tempio di Iside tra le ruine di Pompei*, snt. Probabilmente entrambi risalgono però ad un'epoca ben più avanzata di quella degli anni tarantini; certamente giovanile è invece: la *Bucolica di P. Virgilio Marone, tradotta in italiano versi sdruccioli*, Napoli 1775.

provenienti dal mare di Taranto, ma anche fossili di animali -marini e non- e con ogni probabilità fin da quell'epoca cominciava a mettere insieme la sua raccolta di vasi e di ogni tipo di altro reperto archeologico; è nota del resto la sua amicizia con il celebre Cardinal Stefano Borgia. Verosimilmente in questo primo periodo Capecelatro raccoglieva il materiale all'interno dell'episcopio, sede che fu poi sostituita dalla raffinata villa S. Lucia, proprio a ridosso del suggestivo panorama del cosiddetto Mar Piccolo, al centro del Golfo di Taranto.

Anche la collezione Capecelatro rientra dunque a pieno titolo nella categoria naturalistico-antiquaria che si tenta qui di delineare. Come tutti gli altri, il prelado, infatti, metteva insieme reperti naturali e antichi manufatti umani, non per accumulare *mirabilia*, o anche semplicemente solo per enumerare sistematicamente gli esemplari dei vari regni (animale, vegetale e minerale) del mondo, ma con il fine esclusivo e consapevole (almeno a partire dalla sua conoscenza con Antonio Minasi) di delineare la storia ed il profilo di un luogo, nel suo caso il Salento.

Anche nella collezione Capecelatro non mancava l'altro fondamentale elemento: le vedute. Se infatti è stato già ben dimostrato che con ogni probabilità negli anni pugliesi Capecelatro non ebbe gran propensione per l'acquisto di dipinti, la cui raccolta invece risale per lo più agli anni della sua lunga permanenza a Napoli¹⁴³, è altrettanto innegabile che già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta del Settecento, egli commissionava almeno una interessante veduta di Taranto, certamente precedente la costruzione di villa S. Lucia e per questo rimasta in episcopio dove si trova tutt'ora¹⁴⁴. Non da passione per l'arte pittorica -in questo periodo non ancora manifestatasi- dunque, ma solo dalla volontà di testimoniare e documentare l'identità di un posto, si deve ricondurre la commissione della veduta da parte dell'arcivescovo.

Un'altra delle pochissime opere pittoriche in possesso dell'arcivescovo già nei suoi primi anni tarantini è un suo ritratto giovanile, probabilmente fatto eseguire alla nomina: anch'esso è ancora conservato in episcopio ed è stato attribuito, benché dubitativamente a Pompeo Batoni,¹⁴⁵ che l'arcivescovo conobbe. L'opera, non ben conservata, sebbene non sia di infimo valore non pare del grande artista; è tuttavia interessante per l'ambientazione: sullo sfondo del Capecelatro si notano vari oggetti antiquari e scaffali di una biblioteca. Il dipinto è comunque particolarmente importante se si pensa che esso è l'unico ritratto noto dell'arcivescovo in età giovanile gli altri infatti (il disegno ora a S. Martino e la tela ora al museo Tetriakof di Mosca entrambi di Burloff) risalgono agli anni Trenta dell'Ottocento.

¹⁴³ Vedi FARDELLA 1998, *passim*.

¹⁴⁴ La notizia è riportata in FORLEO 1929, p. 185.

¹⁴⁵ L'opera, attribuita a Batoni da FARDELLA 1998, è stata pubblicata solo in CANDIA 1837.

Capecelatro collezionista e la villa-museo di S. Lucia

Politico intelligente e moderato, spirito laico, appassionato animatore e promotore della vita culturale ed economica del popolo, Giuseppe Capecelatro è noto ai più per aver propugnato i diritti dello stato laico e una razionalizzazione/modernizzazione della stessa fede cristiano-cattolica. Fu designato da Acton per difendere i diritti dello stato borbonico contro le pretese della sede pontificia, cosa che egli fece nell'anonimo *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali*;¹⁴⁶ aveva anche dato segno di desiderare una classe sacerdotale più vicina al popolo e impegnata per il bene concreto di esso, che invischiata in pratiche ai margini della superstizione nel *Nuovo piano pel buon regolamento del seminario arcivescovile della regia chiesa di Taranto*,¹⁴⁷ proponendo persino con forza l'abolizione del celibato per i religiosi nella *Riflessioni sul discorso storico-politico, dialogo del Sig. Censorini italiano col Sig. Ramour francese*.¹⁴⁸

Il prelado tuttavia non produsse molti testi scientifici o antiquari, e quando lo fece in rari casi essi sono stati all'altezza del suo spessore intellettuale.¹⁴⁹ La piena espressione della sua ideologia scientifica era infatti affidata piuttosto alla sua attività di collezionista. Infatti, dopo un primo periodo in cui il materiale dovette trovar posto nella sede vescovile, il prelado pensò di trasferirla altrove, sia per verosimili ragioni di spazio, sia soprattutto perché forse alla ricerca di una sede più consona. Concepì dunque una struttura pensata esclusivamente come prezioso contenitore dei reperti, un museo, appunto, nel senso più proprio del termine, in cui il materiale potesse essere organizzato nella maniera più adeguata al suo progetto scientifico.

Nulla resta purtroppo della meravigliosa villa S. Lucia, sostituita nei primi del Novecento con un arsenale militare e un ospedale di marina. Si conservano solo, i due leoni che stavano all'ingresso¹⁵⁰: uno reca tra le zampe lo stemma Capecelatro, l'altro una famosissima iscrizione che racchiude tutta la mentalità laica e libertaria e vorremmo dire epicurea dell'arcivescovo. Val la pena di riportarla: «*si rurusus heic peccasset Adam forsitan Deus ignosceret*».

La costruzione della villa fu affidata ad artigiani del luogo, probabilmente anche perché più disposti a subire la regia dell'arcivescovo; che c'è da immaginare fosse particolarmente stretta per la

¹⁴⁶ CAPECELATRO 1788.

¹⁴⁷a CAPECELATRO 1789.

¹⁴⁸ b CAPECELATRO 1789.

¹⁴⁹ Sul carattere diletantistico dei testi antiquari del Capecelatro specialmente: CROCE 1926, p.72.

¹⁵⁰ I due leoni in pietra sono ancora oggi conservati, insieme alla lastra marmorea che ricorda la costruzione della villa all'interno dell'ospedale di marina. FORLEO 1929, pp. 179-80.

creazione del suo luogo di delizie. Ma il gesto di commissionare ogni tipo di lavori per S. Lucia - dalla struttura alla decorazione- ai tarantini andava anche incontro all'altro interesse del Capecelatro mai disgiunto e in qualche modo ragione dei suoi interessi scientifici: quello di promuovere le attività locali per migliorarne l'economia; in questo senso infatti va anche la singolare scelta di lasciare una lapide in latino con l'elenco dei nomi di tutti gli artigiani impegnati nell'opera e del ruolo svolto.

Nei pochi anni che si dipanano tra il 1797, anno in cui la villa fu ultimata, ed il 1799, anno fatale che segnò l'improvvisa dipartita dell'arcivescovo da Taranto, molti furono i visitatori illustri provenienti da tutta Europa: da Fortis a De Salis Marschlins, ad Hamilton,¹⁵¹ ad Acton, allo stesso sovrano con la moglie. A questo proposito una delle fonti più ricche di particolari e ben informate menziona anche l'esistenza di un dipinto fatto eseguire dall'arcivescovo in memoria del grande evento (avvenuto nell'aprile del 1797) «sulla quale il prelado fece rappresentare i maggiori personaggi dell'evento».¹⁵² Il quadro è dato come ancora esistente da due storici locali ottocenteschi.¹⁵³

In pochissimo tempo, grazie alla personalità magnetica e affabile del prelado ed alle sue idee aggiornate, la villa era divenuta davvero un'immane tappa per chiunque si accingesse a fare consueto viaggio in Italia. Nessuno di coloro che condivisero con il prelado le bellezze di villa S. Lucia descrisse in maniera accurata l'organizzazione del casino-museo in cui era ordinata la collezione. E' noto tuttavia che già il giardino fosse punteggiato da bassorilievi di tema mitologico che difficilmente avrebbero potuto essere frutto della modesta attività artigianale tarantina e quindi quasi certamente antichi, visto che il sito stesso di S. Lucia era ed è famoso per la massiccia presenza di reperti archeologici¹⁵⁴.

«La rese ombrosa d'acacie, tutta la circondò di mirti e di molli viali, fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassi rilievi figuranti amori arcadici o miti; Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo, facevano bella mostra di sé su quelle pareti»¹⁵⁵.

¹⁵¹ C. U. SALIS VON MARSHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, DONNO 1979, p. 78 e segg. L'autore ne parla all'interno del capitolo riferito alla nitriera di Molfetta, dove dice di essersi recato in compagnia del prelado, elogiato come esponente di quella nuova classe intellettuale seriamente intenzionata a migliorare l'economia del Meridione e tuttavia in qualche modo ostacolata. Al ritorno dalla vista al Pulo, la compagnia si fermò a S. Lucia.

¹⁵² FORLEO 1929, pp. 95-6.

¹⁵³ G. DE VICENTIS 1865 e D. L. DE VICENTIS 1878.

¹⁵⁴ Notizie su reperti nella zona dove sorgeva villa S. Lucia sono date già dall'archeologo francese Lenormant nel 1879, ma ben prima i materiali (specie vasi) della zona alimentavano il mercato di anticaglie pugliese e partenopeo (BORRIELLO 1996)

¹⁵⁵ CRISCUOLO 1887, p. 108.

Paradiso pagano, dunque, giardino delle Esperidi¹⁵⁶, più che paradiso terrestre biblico, aggiungeva infatti Giuseppe Ceva Grimaldi: «se Milton gli avesse visitati la sua descrizione dei giardini di Eden sarebbe stata più vaga»¹⁵⁷.

Se già all'esterno del giardino sospeso sul mare si ammiravano bassorilievi e statue, secondo una tradizione specialmente britannica, all'interno della costruzione centrale di S. Lucia si trovavano i reperti antichi più piccoli, le conchiglie, i fossili, tutto materiale che certamente faceva parte della sua collezione in questa data. Ecco l'attendibile testimonianza del naturalista Giambattista Gagliardo, collaboratore e grande amico del prelado nonché acceso giacobino nel '99¹⁵⁸:

«L'Arcivescovo Capeceltro ha formato una villa amenissima, avendo fatto costituire, sotto la direzione dell'architetto Saverio Greco tarentino un ben ordinato casino, in cui ha riunito tutto ciò che ha potuto rinvenire di antichità patrie e tutto ciò che offre la numismatica tarentina e la storia naturale del paese»¹⁵⁹.

Non sappiamo se nella Villa S. Lucia ci fossero vedute e se il paesaggio di Taranto oggi in episcopio abbia mai lasciato la sua sede originaria. Probabilmente no, ma è ancora la testimonianza del Gagliardo ad essere davvero molto illuminante in questo senso:

«L'architetto, profittando del sito, ha innalzato questo edificio nella parte più alta della villa dove varianti, molteplici e sorprendenti sono le vedute che presenta il Mar Piccolo e le vaghe collinette che lo circondano»¹⁶⁰

Dunque con ogni probabilità non c'erano vedute all'interno del prezioso scrigno del casino di S. Lucia, ma la ragione è che esse erano fuori. Dalla testimonianza riportata sembra infatti essere stato un preciso progetto di Capecelatro quello di aver posto il casino nel punto più alto (quello più panoramico) proprio a tale scopo. E se è vero che i pittori più apprezzati da questo ambiente intellettuale erano quelli la cui opera più si avvicinava al vero, nessuna arte poteva superare il vero stesso.

Da quanto detto appare chiaro quindi che villa S. Lucia fu molto di più che un casino di delizie per l'arcivescovo; essa fu piuttosto il segno tangibile, la rappresentazione esatta della sua stessa ideologia. Nella complessa organizzazione della tenuta, infatti, non è detto che non si potessero scorgere dei più profondi significati simbolici, a partire dalla problematica scritta all'entrata ai temi dei bassorilievi in giardino. Ma data l'esiguità delle notizie, qualsiasi tentativo di interpretazione in questo senso sarebbe fatalmente arbitrario. Mi pare innegabile però che Capecelatro aveva voluto

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ CEVA GRIMALDI 1821, p. 141.

¹⁵⁸ Una breve ma interessante nota biografica su Gagliardo in FORLEO 1929, p. 190. Primo professore di Agricoltura al seminario di Taranto, egli fu autore tra l'altro della più antica biografia del suo amico Paisiello e molto apprezzato da V. CUOCO che ha parole di elogio per le sue memorie sulla rivoluzione napoletana (*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, p. 112). Gagliardo del resto aveva disegnato la pianta dell'antica Taranto per il *Platone in Italia*.

¹⁵⁹ GAGLIARDO 1811, p. 111.

¹⁶⁰ Ibidem.

affidare alla sua villa tarantina l'inizio di un sogno, un luogo in cui il suo ideale sociale di concordia intellettuale, pacifica convivenza tra le classi, promozione economica ed avanzamento scientifico potesse muovere i primi passi.

Ecco perché villa S. Lucia appassì nello spazio di un mattino, insieme alle sue idee di utopista settecentesco; quando nel 1799 Capecelatro fu travolto dalla forza rovinosa della storia che lo trascinò fino alla vergogna del carcere in S. Elmo, dal quale uscì vivo solo grazie alla sua capacità dialettica e forse ad una forma di affezione che nonostante tutto la regina Maria Carolina continuava a portargli¹⁶¹.

Uscì vivo, appunto, ma cambiato, come chiunque ebbe la fortuna di sopravvivere a quelle turbolenze; non tornò mai più a Taranto, nemmeno per vedere (o forse proprio per non vedere) la sua villa S. Lucia. Curò tuttavia di farsi inviare, dopo un po' di tempo, almeno i pezzi più preziosi della sua collezione antiquaria: i vasi ed altri materiali più piccoli; non dimenticò neppure i reperti naturalistici.¹⁶² L'arcivescovo nei suoi primi anni napoletani, mostra ancora vivo interesse per i reperti archeologici, si oppone fortemente agli scavi operati illegalmente in una sua masseria (Misicuro) nei pressi di Grottaglie e intima di non farli procedere senza che gli fosse consegnato ogni cosa scavata fino a quel momento (Lettera dell'arcivescovo Capecelatro al vicario Tanza, Napoli 5 settembre 1804).¹⁶³

Tuttavia la sensazione è che, dopo l'esperienza del '99, i vari reperti e i differenti interessi dell'arcivescovo avessero perso molto dell'antica coesione, fluttuando in ciò che restava della sua mentalità in via di adeguamento ai nuovi tempi, come i detriti scomposti di un'esplosione. Nel 1821, infatti, Capecelatro vendeva gran parte della sua collezione antiquaria al re Cristiano Federico di Danimarca; essa è infatti ancora oggi conservata al Nationalmuseet di Copenaghen. Patirono da Portici in 25 casse precisamente:

«[...] dugentotre vasi, così detti etruschi, cento cinquanta pezzi di bronzo antichi, settantadue terre-cotte, sei pezzi di vetri antichi e diversi frammenti di terre-cotte ed i seguenti quattordici pezzi di marmo, cioè un'ara, un tripode, con logoratissime figure a bassorilievo, dieci teste al naturale (due delle quali forse moderne) un torso con testa di putto anche al naturale, un vaso moderno a due manichi con bassorilievo di figure che rappresentano forse un Bacchanale, diversi frammenti [...]».¹⁶⁴

Non è ben chiaro quando l'arcivescovo vendette villa S. Lucia; a giudicare dalla testimonianza di Ceva-Grimaldi, essa apparteneva ancora al prelado nel 1821: «Gli antichi tarantini non ebbero una

¹⁶¹ Un particolareggiato rapporto su queste notizie è in CANDIA 1837, pp. 38 e segg. Ma si veda soprattutto SGURA 1826.

¹⁶² Vedi SADA 1983. Il testo, con notizie interessanti, ma con qualche non lieve imprecisione, riferisce (senza purtroppo citare la fonte) a p. 19: «Fece venire dalla villa di Taranto le statue e i quadri e altri ne acquistò...».

¹⁶³ VACCA 1966, p. 174.

¹⁶⁴ *Relazione della commissione incaricata di concedere il permesso d' esportazione*, ASSAN (Archivio Storico del Museo Archeologico di Napoli) IX E 1, f. 13. Lo riporto come citato in FARDELLA 1998, p. 213.

villa così deliziosa come quella del chiarissimo arcivescovo Capecelatro...i giardini che la circondano sono ornati, come lo è la casa di campagna, con semplicità elegante...». ¹⁶⁵

A dimostrare la volontà (o forse la necessità) di chiudere con un progetto ormai superato e certamente fallito, sta il fatto che si manifesta in maniera eclatante proprio in questi anni la passione del prelato per la pittura; risalgono infatti per lo più al periodo napoletano gli acquisti più consistenti. Sulle caratteristiche della sua quadreria, che del resto è già stata bene analizzata di recente, non c'è molto da aggiungere ¹⁶⁶, e comunque non è oggetto di questa ricerca; basti qui dire che essa rispecchia pienamente le caratteristiche delle collezioni partenopee del tempo, ben delineate da Labrot ¹⁶⁷.

Più interessante per noi è rilevare come, anche dopo il terremoto esistenziale attraversato da Capecelatro dopo il breve periodo repubblicano, pure qualcosa ancora restava della vecchia ideologia nella collezione dell'ormai ottuagenario *ancien* arcivescovo di Taranto, come si faceva chiamare dopo la rinuncia definitiva alla cattedra vescovile nel 1817: una delle sale della sua immensa collezione a Palazzo Sessa, ormai formata per la maggior parte di quadri, in particolare quella chiamata *Museo*. Qui, infatti, distinti da tutto il resto, erano esposti il medagliere, i vasi, gli altri reperti archeologici, le conchiglie; sulle pareti tele, certo, ma esclusivamente a tema paesaggistico, poste certo soprattutto ad ornamento della sala, ma anche forse con un residuo scopo didascalico e documentario. Ecco come descrive l'ambiente Romanelli nel 1815, qui insieme alla raccolta di vasi magno-greci, di pietre incise, bronzi, smalti e altri oggetti di piccole dimensioni (per lo più conchiglie e fossili) si vedevano:

«un quadretto sopra rame di Gerrit Dou raffigurante un *Venditore di uccellami*, un paesaggio di Ridolfo Suhrland, l' *ingresso della grotta di Pozzuoli* di Joseph Rebell e due *Vedute con bestiame* del Denis» ¹⁶⁸

Ci si trova davanti, insomma, mezzo secolo dopo, al tentativo di ricostruire un ambiente con alcune delle caratteristiche del gabinetto di Ascanio Filomarino della Torre, che Capecelatro conobbe ed apprezzò, ¹⁶⁹ anche se con un'inevitabile perdita di coerenza, dovuta alla presa di coscienza che il comune progetto culturale era ormai superato. L'organizzazione del materiale all'interno del *museo* dunque mostra chiaramente, mi pare, che nonostante tutto, l'arcivescovo non riuscì a dimenticare

¹⁶⁵ CEVA-GRIMALDI 1821, p.141.

¹⁶⁶ Per tutte le notizie relative alla quadreria si rimanda a FARDELLA 1998..

¹⁶⁷ G. LABROT 1992.

¹⁶⁸ ROMANELLI 1815, p. 105.

¹⁶⁹ VAN DER RECKE 1815. pp. 57-8 e 73-9. Qui si afferma che alla villa di Portici del prelato, Leucopreta, si recava spesso il duca della Torre, nipote di Clemente e figlio di Ascanio Filomarino, e vecchio amico di Capecelatro.

completamente il sogno del suo passato. Tuttavia la veduta di Taranto rimase per sempre in episcopio, e anche questo difficilmente è un caso.

Un altro legame dell'anziano vescovo al primo periodo della sua vita è anche nell'interesse per le conchiglie, una passione mai del tutto disgiunta, neppure in personaggi come Capecelatro, per un certo qual amore per lo strano ed il difforme. Almeno fino ai primi del Novecento, infatti esisteva un suo ritratto, in età avanzata, somigliantissimo, ottenuto con un mosaico di piccolissime conchiglie di ogni tipo. L'opera, esposta in una mostra napoletana curata da Salvatore Di Giacomo,¹⁷⁰ è ora disperso, ma la singolarità dell'esecuzione e la grande riconoscibilità del soggetto fanno pensare che difficilmente sia stato distrutto; nella mostra è indicato come appartenente in una non meglio specificata collezione privata. La tecnica era comunque -ed è ancora- tipica dell'artigianato pugliese; tanto che infatti anche in ciò che resta del gabinetto scientifico del molfettese Giuseppe Saverio Poli nella sua città natale, si può ancora osservare un quadro -sta volta a soggetto floreale- ottenuto con tecnica medesima.¹⁷¹ Nel caso dell'arcivescovo di Taranto, vista anche l'età avanzata denunciata dal ritratto, che esso sia stato eseguito come dono spontaneo al prelado, con ogni probabilità da un certo Giuseppe Antonio Ceci, tarantino, affezionato ammiratore di Capecelatro, nonché collezionista, tra le altre moltissime cose, di questo tipo di quadri.¹⁷²

Un caso esemplare: il bulino di Guglielmo Fortuyn e la scienza di Antonio Minasi

Nell'ottica di una scientifizzazione non solo degli studi naturalistici, ma anche delle discipline, per così dire, umane -dalla storia all'antropologia- rientra pure l'opera del naturalista scillese Antonio Minasi, padre domenicano e quindi anche lui, come Capecelatro e Giovene, esponente di quella classe intellettuale che, appartenente al mondo ecclesiastico, almeno in un primo momento, cercò, fallendo, di raccordare gli elementi di novità provenienti dallo sperimentalismo trionfante di metà Settecento ai dettami della Bibbia, con particolare riguardo alla ricostruzione storica, nell'ambito della quale il tentativo fu quello di far coincidere i tempi relativamente ristretti dei testi sacri con quelli sempre più palesemente lunghi che emorgevano dagli studi stratigrafici.

¹⁷⁰ DI GIACOMO 1912, pp. 163-4.

¹⁷¹ Il manufatto, con quel che resta del gabinetto scientifico di Poli e dei cimeli relativi allo scienziato, mi è stato mostrato gentilmente dal discendente del naturalista che ringrazio.

¹⁷² FORLEO 1929, p. 141.

Molto indicativa dell'importanza data all'elemento visivo nelle ricerche di questo tipo di intellettuali che insieme a Vincenzo Ferrone ci piace definire e i "profeti dell'illuminismo"¹⁷³ è la produzione scientifica, pur esigua, di Antonio Minasi. Nel suo caso infatti l'attenzione verso l'elemento visivo arriva non solo ad assegnare ad esso un ruolo indiscutibilmente preponderante nell'economia del testo, ma persino a stabilire una collaborazione simbiotica con l'artista che lo accompagnava nelle sue escursioni, tanto che spesso diventava difficile, già per i contemporanei, stabilire con nettezza quanto dei risultati raggiunti spettasse alla capacità tecnica del pittore e quanto all'acume del naturalista. Minasi infatti -come Hamilton, ma prima di lui- seguiva da vicino l'artista e, quasi attento regista, ne dirigeva diligentemente l'opera. Questo compagno inseparabile dello scienziato scillese fu il pittore olandese Willem Fortuyn sulla cui opera, interessante quanto sostanzialmente ignota, non sarà forse del tutto inutile spendere qualche parola.

Lo strano caso di Guglielmo Fortuyn

Specializzato in vedute fin dagli anni della sua attività in patria, l'esiguo catalogo delle opere di Willem Fortuyn (documentato 1752/1778), pittore e incisore olandese attivo per lo più in Italia nell'ultimo quarantennio del Settecento, si limitava finora ad un calice di cristallo inciso conservato al Rijksmuseum di Amsterdam e ad un manipolo di incisioni eseguite tra Olanda e Italia. Né del resto è mai stata neppure tentata una raccolta organica dei suoi pochi lavori noti. Le rare notizie su Fortuyn sono infatti sparse tra un breve articolo olandese scritto all'inizio del Novecento, le poche righe presenti in qualche dizionario biografico specialistico e -per quanto concerne l'attività italiana in particolare- alcuni cenni legati a studi sulle vedute dello stretto di Messina o sull'attività del naturalista scillese Padre Antonio Minasi¹⁷⁴.

Dando uno sguardo più attento alle vicende biografiche dell'artista però ci si accorge che la sua attività, quanto meno quella di disegnatore e incisore, dovette essere ben più vasta di quella finora nota, specie in Italia, e che sostanzialmente essa si svolse proprio per conto del ristretto *entourage*

¹⁷³ Il testo, molto interessante per le tematiche qui affrontate è in particolare: FERRONE 1989.

¹⁷⁴ Per l'attività olandese del pittore si veda: THIEME BECKER 1916, vol. 12, p. 234; HUDIG 1930; SCHEEN 1969, I, p. 345. Per l'Italia vedi: PRINCIPE 1986 e CONSOLO 1993, specie le *Notizie biografiche* (pp. 119-26) a c. di G. MOLONIA, p. 123; è invece solo menzionato in CARLINO 2002 (catalogo della mostra. Vibo Valentia, Castello Normanno Svevo 14 giugno 22 settembre 2002).

intellettuale che si cerca qui di scandagliare, appunto legato ai viaggi naturalistici ed alla diffusione di una particolare declinazione ideologica della nuova scienza tra i naturalisti meridionali, nell'ambito della quale si cercava di ritrovare e ristabilire la perduta unità di natura e cultura, secondo una visione pan-naturalistica e pan-storicistica legata alla rivalutazione delle teorie vichiane, ma anche, almeno parzialmente, anche di quelle di Campanella e di della Porta¹⁷⁵.

Si tenterà dunque di analizzare alcune opere certamente di Fortuyn finora ignote (o comunque mai precisamente identificate) e di mettere in evidenza nel contempo l'efficace sistema di rete culturale che legava questo gruppo di scienziati, che non soltanto si sostanzava della circolazione di idee e teorie di stretta pertinenza scientifica, ma che comprendeva anche l'utilizzo degli stessi artisti (pittori e incisori) per le illustrazioni, ritenute, come s'è detto, parte essenziale e imprescindibile delle loro produzioni scientifiche.

Guglielmo Fortuyn è dunque noto in Olanda quasi esclusivamente come autore dell'incisione del calice di cristallo oggetto dell'unico breve saggio dedicatogli. Il soggetto ritratto, un cavaliere elegantemente posto accanto ad una dama al cembalo, è tratto da un'incisione di Johann Esaias Nilson, raffinatissimo artista di Augusburg (1721/1788), autore di una vasta serie di disegni appositamente pensati per le decorazioni nelle arti applicate e per lo più utilizzata dagli artisti di corte di Ludovico XV, in particolare per dipingere le porcellane¹⁷⁶. L'incisione su vetro eseguita da Fortuyn però, benché tratta dal disegno di un altro artista, ha anche elementi di grande originalità, per esempio nella bizzarra cornice ancora così *rocaille*, ma anche docilmente adeguata all'andatura del calice. L'opera, unica nota di questo genere del nostro autore, è firmata, e datata 1757¹⁷⁷, un'epoca non troppo lontana dall'esecuzione del disegno originale da parte di Nilson, e soprattutto è eseguita con una raffinatissima tecnica che associa sottili linee a piccoli punti in modo tale da rendere tutta la leggerezza e la complessità delle volute. Sembra quindi che Fortuyn sia stato incisore su vetro ancor prima che disegnatore.

L'artista tuttavia, prima di lasciare la patria, fornì anche i disegni per almeno tre delle quattro illustrazioni del testo di Henricus van Berkum, *Beschryving der Stadt Schoonhoven*, (1762)¹⁷⁸. A parte la seconda, una pianta della città (*Grondtekening der stad Schoonhoven*), che non reca alcuna firma, tutte le illustrazioni del testo risultano di Fortuyn per ciò che concerne i disegni e di Jan Punt per le incisioni. Se la terza e la quarta (*Gesigt van het raadhuis der stad Schoonhoven; Gesigt van*

¹⁷⁵ Per una definizione precisa della mentalità di questo tipo di intellettuale vedi FERRONE 1989.

¹⁷⁶ HUDIG 1930, p. 29, precisa che Nilson aveva eseguito ben 64 serie di disegni finemente incisi con soggetti tipici dell'arte *rocaille*: le stagioni, le arti e scienze, i passatempi, idilli pastorali, favole e temi biblici.

¹⁷⁷ Ivi, p. 29. Sul calice, si legge in particolare: *Willem Fortuyn Fecit 1757*. Esso, oggi al Rijksmuseum, è indicato da Hudig come proprietà della Reale Società Archeologica. Circostanza che forse potrebbe suggerire una via di indagine per individuare la committenza o almeno l'*entourage* intellettuale per cui Fortuyn lavorò prima di arrivare in Italia.

¹⁷⁸ VAN BERKUM 1762.

de sint Bartholomeus Kerk & Tooren der stad Schoonhoven) riproducono i più importanti edifici storici della città in maniera fedele e netta, la prima (*Gesigt der stad Schoonhoven van de leck zyde te sien*) è invece una magnifica veduta della cittadina meridionale olandese¹⁷⁹; l'orizzonte vasto, lo scorcio spettacolare, la scelta della luce radente preannunciano già molte delle caratteristiche più suggestive del Fortuyn italiano. Fu forse in ragione di questa sua opera, che non è detto sia stata l'unica di tal fatta, che egli si guadagnò il titolo di pittore specializzato in paesaggi e vedute.

Da quanto si trova nei pochi cenni su Guglielmo Fortuyn sembrerebbe che tra la sua ultima attività olandese (1762) e le prime opere note in Italia (1773) fossero passati più di dieci anni. Solo nel 1772 egli è infatti segnalato in Italia, come accompagnatore appunto del Minasi nel suo viaggio mineralogico eseguito per ordine del papa Clemente XIV Ganganelli. A guardare meglio i testi scientifici illustrati però ci si accorge che in realtà, molto prima della commissione papale, Guglielmo Fortuyn non solo era noto e attivo in Italia, ma anche già all'opera, proprio per un altro dei rappresentanti di quella nuova classe intellettuale meridionale che cercava di aggiornarsi alle istanze scientifiche più moderne.

Risale infatti al 1767, o al massimo all'anno successivo, un gruppo di sette incisioni disegnate e firmate da Fortuyn per il testo *Ragionamento storico dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di ottobre del MDCCLXVII*¹⁸⁰; l'autore è Gaetano De Bottis, come s'è visto, uno degli scienziati più moderni e acuti, non solo in ambito regnicolo, e nello stesso tempo tra i primi ad utilizzare illustrazioni insieme utili e piacevoli.

Ignote e mai chiaramente incluse tra le opere dell'olandese¹⁸¹, le tavole eseguite da Fortuyn per De Bottis rappresentano tutte soggetti vesuviani; sono incise da Benedetto Cimorelli, uno dei nomi più ricorrenti in questo *entourage* intellettuale, insieme a quello di Francesco La Marra. I due infatti furono utilizzati sia da De Bottis sia da Minasi¹⁸². Quello del 1773, dunque, non fu –come si è ritenuto finora– il primo viaggio di Fortuyn nel Meridione. Se le cose stanno così la scelta

¹⁷⁹ Le vedute sono firmate in particolare: *Gysbert & Willem de Vry excudit 1762/Wm Fortuyn delineavit/J. Punt fecit*. E sono così distribuite nel testo: Tav. I, dopo l'introduzione (pagine non numerate) e prima di p. 1; Tav. II, tra le pp. 366-7; Tav. III, tra le pp. 374-5; Tav. IV tra le pp. 404-5.

¹⁸⁰ DE BOTTIS 1767. Il testo e le illustrazioni furono poi comprese identiche, insieme a tutte le altre opere d'argomento vesuviano in DE BOTTIS 1786.

¹⁸¹ Il riferimento più preciso, benché non citi né anno d'esecuzione né il testo a corredo del quale esse vennero fatte (come per il testo di Berkum) è in THIEME BECKER 1916, vol. 12, p. 234: «B. Cimorelli 2 Bl. Radierte: 6 veduten auf einer Platte und Ansicht von Neapel». Molto più vago e addirittura impreciso invece il riferimento in SCHEEN 1969, I p. 345: «...en Naples in 1776-1777». Forse semplicemente invertendo la data del 1767; in caso contrario si dovrebbe supporre l'esistenza di un'altra veduta di Napoli eseguita dallo stesso Fortuyn. Direttamente derivate dal Thieme-Becker (che è infatti l'unico altro testo a parlare dell'esecuzione da parte dell'artista di un non meglio precisato *segnalibro araldico*) è invece l'allusione MOLONIA 1993.

¹⁸² La Marra incise in particolare tutte le immagini (6 piccole, più una grande) di DE BOTTIS 1776, disegnate da Francesco La Vega e anch'esse poi comprese, come accadeva solitamente, in DE BOTTIS 1786.

dell'artista olandese come accompagnatore del Minasi fu probabilmente dovuta non al Pontefice committente quanto piuttosto allo stesso naturalista; Minasi infatti fu certamente a Napoli dal 1764 al 1773, anno di inizio del suo incarico di professore di botanica alla Sapienza¹⁸³. Una frase nella presentazione del testo da parte di De Bottis fa infatti supporre che il pittore fosse fin da allora apprezzato, e considerato particolarmente adatto per le illustrazioni scientifiche:

«I disegni di tutte le figure che sono nelle predette tavole gli ha fatti con puntuale e scrupolosa diligenza conforme io desiderava un attento abilissimo professore»¹⁸⁴.

Il primo disegno firmato da Guglielmo Fortuyn e Benedetto Cimorelli occupa l'intera tavola I¹⁸⁵. E' una straordinaria rappresentazione del golfo di Napoli, dove è riprodotta con precisione la *Veduta del Vesuvio dalla banda di Occidente e di una parte della gran lava che sboccò da esso Vesuvio nell'ultimo incendio succeduto nel mese di ottobre dell'anno 1767*. L'incisione mostra chiaramente il percorso seguito dalla lava, ma allo stesso tempo rappresenta una scenografica visione del panorama partenopeo, non senza qualche indulgenza al particolare oleografico nelle figurine in primo piano impegnate nelle più svariate occupazioni quotidiane.

La tavola II, di esecuzione più corsiva¹⁸⁶, è invece suddivisa in sei riquadri, uno dei quali, l'ultimo, dedicato alla rappresentazione cartografica della zona teatro dell'ultima e di altre eruzioni (*Carta del Vesuvio, de' suoi dintorni e delle principali lave ch'esso die' fuori nell'anno prossimo scorso 1767 e in altri tempi*), in basso, al di sotto dell'illustrazione, sono poste le firme di Fortuyn e Cimorelli, chiaramente da riferirsi all'intero foglio. Gli altri cinque mostrano, in altrettante tappe, il percorso della lava e tutti i cambiamenti della morfologia del vulcano: *1-Nuovi monticelli surti in sul pendio del Vesuvio e canale che sbocca dal secondo monticello; 2-La nuova lava che continua a correre lungo le radici de' detti monticelli per i contorni e che si arrestò in sull'orlo dell'imboccatura che è sotto la riva del vado vecchio; 3-La lava suddetta che torse il suo cammino sotto il monticello delle tre crocelle e corse rasente le falde della collina del Salvatore e precipitò nel mentovato Rio de' Zolfanelli; 4-La stessa lava che corse per entro alla restante; 5-Nuova lava che esce da questo e si dirama in quattro gran rami.*

¹⁸³ Notizie su Minasi (1736/1806) specialmente in: MINASI 1775. (La *Dedica a Laura Bassi* scritta da R. BOVI, pp. i-xx); ALIQUÒ-LENZI TAVERRITI 1955, vol.2, p. 326; MINIERI-RICCIO 1844, p.187; DE ACCATTATIS 1869, articolo a c. di DE TOMMASI DI GALLIPOLI, vol. 3, p. 2; G. MINASI 1889, G. MINASI, *Il Padre Antonio Minasi Scillese dell'ordine dei predicatori, Filosofo naturalista*, «Rivista Storica Calabrese» serie 2° t. IV, ff. 2, pp. 72-77, 3, pp.108-115, 5, 185-194, 6, pp. 234-40, 9, pp. 352-353.

¹⁸⁴ De BOTTIS 1786, p. 72.

¹⁸⁵ La tavola (cm 41.5x23.5) è firmata: *Fortuyn delin./Bened. Cimorelli inc.*

¹⁸⁶ La tavola ha dimensioni e firme identiche alla precedente. Ognuno dei riquadri misura cm 13x10.

Pur essendo di dimensioni ridotte e comunque necessariamente caratterizzate da una connotazione più strettamente scientifica, ognuna delle cinque piccole incisioni non si limita a fornire informazioni naturalistiche, ma risulta spettacolare e piacevole, nonostante queste siano tra le poche opere note di Fortuyn in cui non compaia la rappresentazione del mare che, a giudicare dagli esiti, dovette essere la sua specialità. Notevole in queste tavole è poi la presenza di vivaci quadretti con i naturalisti al lavoro, particolari che Fortuyn includeva spesso nelle sue opere e che comunque, come s'è già avuto modo di precisare, erano consueti di questo tipo di produzioni scientifiche. Proprio perciò solo una delle piccole incisioni in parola è completamente deserta; tutte le altre presentano dei personaggi che si ripetono identici in ogni immagine. I protagonisti sono infatti quattro: due che sembrano svolgere mansioni più attinenti alla raccolta del materiale ed alle osservazioni scientifiche (probabilmente identificabili con lo stesso De Bottis e con il suo aiutante) l'altra coppia invece sembra completamente dedicata all'esecuzione del rilievo. Questi ultimi due potrebbero facilmente essere individuati invece come Fortuyn stesso e forse Minasi già attento al lavoro dell'artista che infatti caratterizza sé stesso attraverso il classico taccuino dei disegni ed il berretto frigio, col quale compare anche quando non si ritrae all'opera. Altro immancabile elemento è il cane che per i naturalisti era una sorta di strumento di lavoro; il fatto che questi animali li precedessero nel cammino e l'altezza a cui si trova la loro bocca (inferiore rispetto a quella dell'uomo) li rendeva infallibili spie dell'eventuale presenza di gas mortiferi liberati dal cratere.

La collaborazione con Minasi: Le "Tavole Naturali-Istoriche"

La fase più nota e pubblicata dell'attività italiana di Guglielmo Fortuyn è senza dubbio quella svolta al seguito di Antonio Minasi; ma anche questa parte della produzione artistica dell'olandese non manca, come vedremo, di alcuni punti oscuri. Nel 1773 Minasi, appena designato professore di botanica alla Sapienza, era dunque stato incaricato dal pontefice Clemente XIV Ganganelli -lo stesso che fu, lo ricordiamo amico ed estimatore della scienza di Minervino- di effettuare insieme a Fortuyn un vero e proprio viaggio mineralogico nel regno di Napoli per raccogliere non solo pietre vulcaniche e fossili, ma anche, si badi bene, disegni dal vero delle vedute di tutti posti notevoli del meridione d'Italia, per farne dei quadri che avrebbero ornato il gabinetto naturalistico del museo in allestimento in Vaticano:

«Mentre egli insegnava botanica nella Sapienza ebbe l'incombenza dalla stesso Sommo Pontefice Clemente XIV di percorrere il Regno di Napoli e la Sicilia a spese della camera apostolica **per raccogliere fossili e**

minerali e soprattutto produzioni vulcaniche per arricchire il Museo Pio Clementino. In tale occasione egli condusse seco il celebre pittore olandese Guglielmo Fortuyn con lo scopo di disegnare le più belle vedute del regno»¹⁸⁷.

Ma il compito dell'artista olandese non era solo quello di ritrarre paesaggi:

«Costeggiò il Tirreno dalle spiagge dello stato Pontificio scendendo giù sino a quelle della Sicilia, accompagnato dal **Pittore olandese Guglielmo Fortuyn che condusse seco per disegnare tutti que' vegetali, fossili ed animali che non poteano conservarsi né inviare a Roma**»¹⁸⁸

La cronologia della vita del Minasi non è ricostruita sempre precisamente; nato nel 1736 aveva studiato a Reggio Calabria e poi a Napoli, dove il suo genio fu apprezzato in particolare da Antonio Genovesi, è quest'ultimo infatti a dire come Minasi fosse anche «ben conosciuto da personaggi altissimi che appartengono alla Corte»¹⁸⁹. Benché si muovesse per lo più tra Napoli e Roma fu precocemente influenzato dalla bolognese studiosa di astronomia Laura Bassi¹⁹⁰, donna molto vicina all'ambiente papale e grande sostenitrice dell'attività di Minasi stesso e di suo cugino Rocco Bovi¹⁹¹, oltre che insegnante di Giuseppe Capecepatro. Fu forse anche attraverso l'intercessione della dotta emiliana che il papa si decise ad affidare la cattedra di botanica prima e il viaggio mineralogico poi allo scillese.

Il naturalista Minasi ed il pittore Fortuyn partirono con i migliori auspici, ma poi i due non conclusero mai la loro missione, annullata dalla repentina morte del controverso papa Ganganelli (1774)¹⁹², il quale dunque non vide mai la raccolta di materiale vesuviano e paesaggi meridionali che aveva commissionato, mentre lo scienziato ed il suo pittore restarono ugualmente insieme nel regno di Napoli e continuarono ad eseguire paesaggi almeno fino ai primi anni Ottanta, forse nella speranza che il successore di Clemente, Pio VI, potesse confermare l'incarico loro affidato. A tal proposito sono particolarmente indicative le parole di Rocco Bovi:

¹⁸⁷G. MINASI 1889, p. 289.

¹⁸⁸G. MINASI, *Il Padre Antonio Minasi...cit.*, f. 6, p.236.

¹⁸⁹Ivi, f. 5, p. 194 (Lettera Di Antonio Genovesi a Rocco Minasi, Napoli 21 ottobre 1766) tratta da A. GENOVESI, *Lettere familiari*, t. II, lett. XLIII).

¹⁹⁰Laura Bassi (Bologna 1711/1778) fu docente di filosofia all'università di Bologna fin dal 1732, appena ventenne. Teneva poi anche corsi di fisica sperimentale a casa sua e dal 1776 all'università come docente. Molto ben voluta da papa Lambertini, fu membro dell'accademia Benedettina. Fu maestra tra gli altri di Lazzaro Spallanzani e molto vicina all'ambiente delle *Novelle Letterarie*, periodico fiorentino di Giovanni Lami. Su di lei vedi: G. BASEGGIO, *Laura Bassi*, in DE TIPALDO 1838, Vol. 7, pp. 190-193.

¹⁹¹Notizie su Rocco Bovi (1743-1831) e su suo fratello Mariano (famoso incisore) in: G. MINASI 1889, pp. 290-300; ma vedi anche F. BORRONI, *Bova Mariano*, in DBI, vol. 13, pp. 534-6. Si noti che in quest'ultimo articolo, l'autore individua la parentela tra i fratelli Bovi e Antonio Minasi solo nel fatto che Rocco aveva sposato Maria Angela Minasi, sorella di Antonio. Ma in effetti essi erano anche cugini, come si legge spesso nei loro scritti; erano infatti figli di due sorelle: Caterina (madre dei Bovi) e Nicolina Dieni (madre di Minasi).

¹⁹²Per notizie su Giovan Vincenzo Ganganelli, sul suo atteggiamento contraddittorio verso le istanze illuministiche e sulla maniera in cui, dopo la sua morte, i fautori delle nuove idee cercarono di strumentalizzare l'opera del pontefice con false lettere vedi: M. ROSA, *Papa Clemente XIV*, DBI, vol. 26, pp. 343-362.

«Ma aveva dato appena cominciamento con plauso universale alle sue lezioni in quell'alma città [Roma]; quando per ordine pontificio di tornar convenne gli al nostro regno a far raccolte di siffatte cose e d'altri preziosi fossili e corpi naturali, per formarsi poi l'ideato Museo di Storia Naturale, opera già mai sempre desiderata dalle muse de' Romani i quali bramano che si compisca sotto il glorioso governo del Regnante Immortale Pio VI, giacché rari sono que' corpi da lui lasciati e inviati in Roma; e più preziosi quest'altri che presso di se tiene in buona copia raccolti. [...] volessi io, anche sol nominandoli tutti, notarvi i pellegrini da lui ritrovati Fossili, Vegetabili, ed Animal, onde a dovizia va fornita questa più bella parte d'Italia, che meritamente tiene il principato nelle cose della Natura. Ma perché osservati già sono ed ammirate da parecchie straniere e nazionali letterate persone; pertanto lascio al nostro autore di divulgarli, dopo che avrà al pubblico fatta vedere stampata in fol. reale la bella veduta di Scilla e Cariddi col prospetto di quel vago cratere»¹⁹³.

Il testo del Bovi, del 1775, conferma dunque che Minasi aveva continuato e ultimato la raccolta di fossili, nonostante la morte di papa Ganganelli; ma che poi il materiale raccolto potesse essere acquisito dal nuovo pontefice sembra tutt'altro che una certezza: si esprime piuttosto la speranza che Pio VI volesse continuare l'impresa cominciata dal suo predecessore. E invece questa speranza era destinata a spegnersi di lì a poco. Infatti, ritornato per breve tempo a Roma in attesa di un qualsiasi cenno del pontefice in carica, Minasi decise di lasciare per sempre la città papale dopo un lungo eloquente silenzio del papa¹⁹⁴.

Riguardo ai disegni però il Bovi è molto meno preciso: da quanto scritto da lui si evince solo che Minasi aveva certamente fatto eseguire le vedute di Scilla che stava per dare alle stampe; nulla si apprende circa le altre *più belle vedute del Regno*¹⁹⁵ che il naturalista avrebbe dovuto far ritrarre da Fortuyn. Più illuminante in questo senso è invece un anonimo articolo apparso sul numero 20 (Firenze 15 maggio 1778) delle *Novelle Letterarie*, del Lami, periodico sempre pronto ad appoggiare le imprese editoriali di Minasi e di tutto l'*entourage* antiquario-naturalistico meridionale, come s'è già avuto più volte modo di notare. Tra l'ambiente fiorentino del Lami e quello di Minasi, tuttavia c'erano contatti particolarmente fitti ed annosi: già Giuseppe Bovi, medico scillese giudicato di un certo valore dai contemporanei e zio di Rocco, scriveva sulle *Novelle* nell'ambito di una dissertazione scientifica con il dottore Giovanni Bianchi naturalista di Rimini, estimatore, tra l'altro, di Laura Bassi, come si evince da una *Lettera* edita proprio dalle *Novelle Letterarie* (1754). Lo stesso Rocco Bovi poi conoscerà a Firenze direttamente Giovanni Lami che pubblicherà diverse sue dissertazioni sul periodico fiorentino. Sulle *Novelle Letterarie* infine si trovano recensioni molto positive di tutte le opere a stampa del Minasi e non solo della *Tavole*

¹⁹³BOVI 1775, p. xv.

¹⁹⁴ Cfr. G. MINASI, *Il Padre Antonio Minasi...cit.*, f. 6, p.239.

¹⁹⁵G. MINASI 1889, p. 289.

Naturali Istoriche.¹⁹⁶ Mi pare valga la pena riportare integralmente il testo relativo alla presentazione del progetto editoriale delle *Tavole*:

«Tavole Topografiche e pittoresche di tutto il litorale del Regno di Napoli, ornate di molti aneddoti fatti di Storia Naturale e disegnate sotto gli occhi dell'autore.

Lo scopo di quest'opera originale è di mostrare **in 24 tavole in foglio imperiale tutto il periplo del Paese di Napoli, di notare i monumenti antichi, disegnandone i luoghi ed i vestigj che'l tempo o la barbarie à risparmiati e di descrivere esattamente le meraviglie, e le produzioni che la natura à profuse per utile degli uomini sui detti lidi**. I curiosi dunque in un colpo d'occhi potranno con siffatte stampe legate in Atlante o distese per i loro gabinetti, scorrere tutto il vago ed ameno litorale di detto Regno, tale qual è in patria e senza interruzione di luoghi. **I letterati e coloro che amano i grandi scrittori dell'antichità, ed i bei fatti della Natura**, leggeranno in ciascheduna tavola sottoscritti i sentimenti degli storici e dei naturalisti relativi ai luoghi ed ai fatti che si dimostrano. Ed i veri amatori della Natura, dell'antichità e del Commercio troveranno, oltre molte cose aneddoti, tutti gli altri differenti oggetti, che negli antichi scrittori veggonsi dispersi, e da' moderni viaggiatori tralasciati, o malamente applicati. Come dunque le prime sei tavole, che rappresentano secondo Plinio l'istorico *la destra parte della fronte d'Italia*, ov'è la patria dell'autore, sono già scorse con buon accoglimento per la Repubblica delle Lettere; non occorre qui che notar le iscrizioni ed i titoli delle medesime:

Tav. I. Veduta di Scilla e Cariddi nell'imboccatura del Faro di Messina, giusta la definizione d'Omero.

Tav. II. Aspetto di Scilla volto al Nord, col prospetto della interna e esterna spiaggia del Peloro; e con una carta corografica del cratere ed imbocco tra Scilla e Cariddi.

Tav. III. Aspetto di Scilla volto al Sud, col prospetto della costiera di Palma, e del golfo di Gioja: e colla carta corografica dell'intero canale di Messina.

Tav. IV. Imbocco nel faro del canale di Messina: lo sbocco delle stesso faro in quell'opposto cratere: e la foce interiore colla orientale spiaggia di Messina, levata di su la Torre del Cavallo.

Tav. V. Veduta dell'altra metà del canale di Messina, che giace al Sud; e veduta dell'imboccatura di notte nello stesso canale che guarda al Nord.

Tav. VI. Veduta del molo e del porto di Messina, col prospetto della fronte d'Italia; e col profilo del peloro nell'imbocco del faro di Messina che da lungi sembra a' naviganti colla Calabria continuo, giusta la descrizione di Pomponio Mela.

Queste prime VI Tavole si trovano presso Mr. Ermil, e presso il Signor Domenico Terres Librajo napoletano. Coloro che si assoceranno per tutte le 24 tavole, pagheranno per ogni sei tavole carlini venti. Tutti gli altri i quali non si vorranno associare, pagheranno quattro carlini per ogni tavola: non abbiamo avuto il piacere di considerar queste tavole attentamente, e siccome esprimono con semplicità i fatti della Natura e la vera giacitura de'luoghi, noi le raccomandiamo a tutti gli estimatori delle naturali verità. **Basti per ogni maggior lode di questa impresa, il sapere, che ella è tutta condotta dal padre Antonio Minasi Domenicano**, alla cui dottrina nella scienza della natura abbiamo altre volte avuto occasione di rendere giustizia in questi fogli. Vuole egli che queste Tavole abbian tutta quella perfezione che può mai desiderarsi, e perciò sappiamo che egli pensa di far incidere quelle che restano a pubblicarsi, da un bulino più delicato, sempre però lontano da capriccio e dalla bizzarria dell'arte, che è sicuramente men bella del vero agli occhi di un osservatore Filosofo»¹⁹⁷.

¹⁹⁶ Per queste informazioni sono particolarmente utili: G. MINASI 1889, pp. 290-5, ID, *Il Padre Antonio Minasi...cit.*, e ALIQUÒ LENZI ALIQUÒ TAVERRITI 1955, vol. I, p.326. Ma anche quello su Laura Bassi: DE TIPALDO 1938 Vol. 7, pp. 190-193.

¹⁹⁷ *Novelle Letterarie Pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXXVIII. Che può servire di seguito ad una simile compilazione principata nel MDCCXL*. Nella stamperia Allegroni, Pisoni e Comp., all'insegna di Ercole fanciullo. Volume nono (ns) n. 20. Firenze 15 maggio 1778. pp. 315-18. Il carattere grassetto è mio.

E' evidente dunque che Minasi e Fortuyn nel 1778 avevano portato a compimento il rilievo dell'intero regno borbonico, eseguendo le vedute non solo dei posti più interessanti dal punto di vista naturalistico, ma anche da quello storico-antiquario. Il naturalista aveva infatti ricavato dalla sua permanenza nel sud Italia almeno 24 disegni; essi, incisi in grandi dimensioni e adeguatamente commentati dallo studioso, avrebbero dovuto formare un prezioso testo per ricchi e colti amatori. Il fatto è però che di questo testo, che l'articolista fiorentino dà come di prossima pubblicazione, non vi è alcuna traccia, quindi per ragioni ancora da accertare (ma certo non del tutto estranee all'ingente peso economico che comportava la pubblicazione) esso non fu mai edito. Il motivo principale del fallimento del progetto editoriale potrebbe essere stato proprio il mancato reperimento del numero di finanziatori (associati) necessario alla prosecuzione del lavoro; ma questa circostanza non è sufficiente a spiegare la scomparsa di tutti i disegni relativi all'opera.

E' singolare infatti che dell'attività dei due non rimangano che una veduta di Fiumicino, eseguita dall'olandese alla partenza, ed un numero congruo di altre incisioni a soggetto paesaggistico; tutte però esclusivamente relative a Scilla, città d'origine del Minasi, ed allo stretto di Messina. Non resta dunque che la testimonianza dell'inizio e della fine del viaggio mineralogico. Secondo i biografati di Minasi la veduta di Fiumicino sarebbe stata la prima eseguita dall'artista nel corso dell'itinerario esplorativo; si legge infatti:

«...giunto all'imboccatura di Fiumicino, colà trattenuto per tre giorni dalla contrarietà dei venti, disegnò quella foce dove quella notte stessa erasi un paliscalmo perduto. Tal veduta, incisa in rame, fu pubblicata la prima»¹⁹⁸.

E ancora, più precisamente:

«Trattenuto tre giorni a Fiumicino da un vento contrario fece incidere da Fortuyn ch'era uno dei uno de' più rinomati paesisti del suo tempo, quella riviera che, dopo compita, inviava a Roma»¹⁹⁹.

Dunque è certo che la veduta di Fiumicino sia stata eseguita nei primi giorni di viaggio dei due e che il disegno sia stato inviato a Roma; mi pare meno probabile che poi da esso sia stata ricavata l'incisione in tempi brevi. La veduta di Fiumicino, infatti, non solo non compare in nessuna delle edizioni in volume delle illustrazioni del Minasi, ma non è nemmeno menzionata in alcun caso dalle fonti più antiche. E' molto probabile che la morte del pontefice abbia finito per bloccare anche l'incisione del primo disegno fornito dalla coppia Minasi/Fortuyn. Ad avvalorare quest'ipotesi sta il fatto che l'unica versione nota della veduta di Fiumicino risulta disegnata da Guglielmo Fortuyn, ma datata 1780; alcuni anni dopo cioè le sue altre vedute legate al viaggio mineralogico nel

¹⁹⁸DE TOMMASI DI GALLIPOLI 1877, p.2.

¹⁹⁹G. MINASI, *Il Padre Antonio Minasi...cit.*, f. 6, pp.236-7.

Meridione²⁰⁰. L'incisore è Mariano Bovi, fratello minore di Rocco e quindi come lui cugino di Minasi. Mariano era destinato ad avere un apprezzabile futuro, come allievo del celebre incisore Francesco Bartolozzi a Londra prima, e in seguito come uno dei più noti incisori britannici²⁰¹. Quella di Fiumicino è dunque l'unica tavola relativa al viaggio con Minasi, che risulta disegnata da Fortuyn, ma non incisa da lui; circostanza che si spiega proprio in ragione della sua stessa esecuzione tardiva. Dall'ampio articolo apparso sulle *Novelle Letterarie* si evince infatti che fin dal 1778 il Minasi aveva intenzione di utilizzare un *bulino più raffinato*²⁰², in altre parole di cambiare incisore. Del resto Fortuyn non aveva inciso da sé nessuno dei disegni eseguiti precedentemente alla sua collaborazione con il Minasi: né quelli olandesi di Schoonhoven, né quelli vesuviani per De Bottis.

Chiarito dunque che il primo disegno di Fortuyn è noto esclusivamente da un'incisione del 1780, la prima tavola in ordine di tempo, frutto del viaggio mineralogico, rappresenta lo stretto di Messina ed è relativa alla cosiddetta *Fata Morgana*, fenomeno di rifrazione ottica molto discusso nel Settecento. La tavola è firmata *Guglielmo Forrtuyn del. et inc* (misura 42.5x26.5cm), è datata 1774 ed è dedicata all'*Ecc.ma Sig.ra Vittoria Guevara de' Duchi di Bovino, già Duchessa di Maddalone ed ora Principessa di Caramanico*. La donna era dunque moglie di Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, nel 1773 fondatore, insieme al Naselli e ad altri massoni regnicoli, della corrente zelante olandese, in altre parole la prima gran loggia nazionale di Napoli, detta appunto dello *Zelo*.²⁰³ L'illustrazione si trova inserita nel testo del Minasi, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana...*, edito a Roma nel 1773.²⁰⁴ Benché la maggior parte delle copie esistenti siano corredati di tavola, non è certo che essa vi sia stata inserita fin dall'inizio; all'interno del testo non compare infatti alcun rimando alla figura; inoltre l'incisione è datata 1774, ed è quindi successiva all'edizione, infine nella positiva recensione che gli autori delle *Novelle Letterarie* dedicarono al libro appena edito dal padre domenicano²⁰⁵ non si allude affatto alla presenza dell'illustrazione. L'incisione è molto ben eseguita: spettacolare e precisa insieme e con un'impostazione prospettica tipica della paesaggismo olandese. Si noti anche l'esecuzione delle ombreggiature, e soprattutto quella del mare, reso attraverso sottilissime linee di incisione,

²⁰⁰ La tavola, firmata *G. Fortuyn/M. Bovi*, si trova nella Civica Raccolta Bertarelli di Milano, (coll. Cart. M. 23-4). Essa misura grossomodo quanto le illustrazioni napoletane effettuate dallo stesso olandese per il De Bottis (41.5x25.5cm) ed è datata 1780. Come tutte le incisioni note condotte dal Minasi è dedicata; in questo caso il dedicatario è il *R.mo Maestro Fr. Bathasar Quinones, Generale dell'Ordine de'predicatorj*.

²⁰¹ Cfr. G. MINASI 1889, pp. 295-300; F. BORRONI, *Bova Mariano*, DBI, vol. 13, pp.534-6, cit.

²⁰² *Novelle Letterarie...*cit., p. 318.

²⁰³ Riferimenti a questa vicenda sono in FERRONE 1989, p. 247-8.

²⁰⁴ MINASI 1773.

²⁰⁵ *Novelle Letterarie...*cit., vol. quarto, n. 36, Firenze 3 settembre 1773, pp.5563-7.

caratteristiche del suo stile; esse infatti richiamano da vicino la raffinata tecnica adottata per la giovanile opera su vetro, mai abbandonata dall'artista olandese e anzi ancora presente quale vera cifra stilistica anche nelle sue opere più tarde.

Come s'è detto, a causa della morte del pontefice committente, tutte le altre vedute del meridione d'Italia raccolte dai due viaggiatori non videro mai la luce. Solo otto di esse vennero edite sotto il titolo di *Tavole Naturali Istoriche di Scilla e Cariddi e del canale di Messina*, ed ebbero diffusione sia singolarmente sia in album completo²⁰⁶. L'opera è particolare poiché, procedendo nell'idea della stretta interazione tra immagini e testi, tipica, come s'è detto, della letteratura scientifica del periodo, Minasi arriva addirittura a concepire un libro in cui il rapporto tra testo e immagine è rovesciato, poiché egli attribuisce all'elemento visivo una parte largamente preponderante. Il libro infatti è una sequela di immagini spettacolari, ma anche scientificamente eloquenti, in cui la parte testuale (dove sono raccolte notizie sulla storia civile e naturale del luogo rappresentato) è limitata unicamente alla fittissima didascalia.

La struttura stessa del testo, per cui ogni singola tavola è fruibile anche indipendentemente dalle altre, ha fatto in modo che in effetti oggi si trovino più spesso copie sciolte delle incisioni che non i rarissimi esemplari del testo, che sono quasi sempre poi assai lontani dall'essere completi. Del resto già nell'articolo per così dire "promozionale" apparso sulle *Novelle Letterarie*²⁰⁷ si capisce bene che le incisioni potevano essere acquistate, come sempre in casi simili, anche singolarmente e che la loro funzione era non solo e non tanto, quella di essere consultate all'interno del testo, ma anche, e forse soprattutto, di essere osservate dalle pareti dei gabinetti naturalistici dei dotti acquirenti.

Da quello che si evince dalle fonti le illustrazioni del Minasi ebbero almeno tre fasi editoriali: in un primo momento (1775) l'unico disegno inciso fu *La veduta di Scilla e Cariddi nell'imboccatura del Faro di Messina*, datata 1775²⁰⁸, non opera di Fortuyn, ma disegnata da Rulli ed incisa dal più noto Antonio Zaballi che in seguito sarà l'incisore di alcune delle tavole dei *Testacea* di Poli e l'autore unico dei rami *dell'Atlante* relativo all'*Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie*, testo edito a cura dell'Accademia di scienze e Belle Lettere nel 1784, istituzione alla quale

²⁰⁶ A. MINASI, *Tavole Naturali Istoriche di Scilla e Cariddi e del Canale di Messina*, sl. st. Uno dei rari esemplari è presente alla biblioteca nazionale di Napoli, conserva però solo tre delle otto tavole originarie, in particolare: le tavv. V, VI, VII. Per altre tavole appartenenti al testo si fa dunque qui riferimento agli esemplari presenti nelle Raccolte private Zerbi di Reggio Calabria e Pacetti di Vibo Valentia rispettivamente pubblicati in PRINCIPE 1986 e CARLINO 2002.

²⁰⁷ *Novelle Letterarie...cit.*. Volume nono (ns) n. 20., p. 318.

²⁰⁸ BOVI 1775, p. xv. L'incisione, dedicata *Alla Maestà di Ferdinando IV Re delle Sicilie*, misura 61x43cm, è firmata B. Rulli del/A. Zaballi sc., ed è datata 1775.

appartenevano molti degli antiquari-naturalisti finora analizzati (da Minervino, a Poli, a Minasi stesso, ad Hamilton)²⁰⁹.

In seguito (*ante* maggio 1778) apparve il primo gruppo di vedute composto da sei incisioni²¹⁰, due in meno quindi di quelle presenti nelle *Tavole Naturali Istoriche*. Una delle due tavole mancanti dall'edizione menzionata nelle *Novelle Fiorentine* corrisponde all'ultima della pubblicazione più recente, ed è perciò naturale che essa non fosse stata compresa in quelle edite fino al 1778 dal momento che semplicemente non era stata ancora eseguita; l'altra è invece la seconda delle *Tavole Naturali Istoriche*. Questa, senza data, mostra *Scilla in tempesta* ed è l'unica altra incisione certamente non eseguita da Fortuyn, risulta infatti disegnata e incisa da Rulli; a Mariano Bovi si deve invece l'esecuzione calligrafica della didascalia²¹¹.

A parte le prime due tutte le altre incisioni delle *Tavole Naturali Istoriche* sono attribuibili a Guglielmo Fortuyn e del resto quasi sempre da lui stesso firmate come disegnatore e incisore. La tavola III e la IV sono complementari, mostrano infatti rispettivamente *L'aspetto Meridionale della città di Scilla* e *L'aspetto Settentrionale della città di Scilla*, entrambe sono state disegnate nel 1773 ed incise nel 1776²¹². Come sempre le vedute sono caratterizzate dall'estrema nitidezza e ricchezza di particolari e da quella vastissima apertura d'orizzonte così tipica dello stile di Fortuyn. La tavola III reca anche la rappresentazione dei due osservatori; in primo piano al centro sono infatti ben visibili il disegnatore e lo scienziato all'opera; l'uno tratteggia il paesaggio sul suo album e discute con un pescatore incuriosito, l'altro (riconoscibile dal saio da domenicano), mentre vigila sull'opera dell'artista, cerca tra gli scogli qualche rara conchiglia.

La V veduta è tripartita nel senso della lunghezza e consta di tre strisce di pari dimensioni, anche in questo caso complementari, rappresentanti *L'imbocco nel faro del canale di Messina*, *lo Sbocco dello stesso faro in quell'opposto cratere*, e infine *La foce interiore colla oriental spiaggia del Canale di Messina*. Tutte, come già le precedenti, sono datate 1773 per quanto riguarda la ripresa dal vero e 1776 per l'incisione²¹³. Nonostante la grandezza inferiore delle illustrazioni l'esattezza e l'attenzione ai particolari non viene meno; la dimensione orizzontale, già prevalente negli altri

²⁰⁹ SARCONI 1784. L'atlante, ricco e rarissimo, ha 70 incisioni, tutte di cm34.5X49.5, meno l'ultima che ritrae l'intera Calabria che è molto più grande. Le tavole sono quasi tutte a firma di Pompeo Schiantarelli per il disegno e tutte incise da Antonio Zaballi.

²¹⁰ *Novelle Letterarie...cit.*. Volume nono (ns) n. 20., pp. 315-318.

²¹¹ *Dedicata Agli amici Inglesi*, misura 60x43cm ed è firmata *B. Rulli del. Et primum in aes incidit/M. Bovi cursim scripsit*. In basso al centro è presente un piccolo riquadro rappresentante la *Cava di Scilla in cui rompe ed urla il mare*.

²¹² La tav. III (58x42cm) è dedicata al *Fido amico Sig. D. Giuseppe Marchetti di Gasparo*, firmata *Guglielmo Fortuyn del. 1773 et inc. 1776*. La tav. IV (58x42cm) è dedicata al *vero Amico Sig. D. Saverio Meschini*, e firmata *Gugl. Fortuyn del 1773 et inc. 1776*.

²¹³ La tavola V (62x45cm) è dedicata *All'Amico delle cose patrie Sig. D. Filippo Briganti sublime genio nell'esame analitico del sistema legale*, e firmata *Gugl. Fortuyn del. 1773 et inc. 1776*. Ciascuno dei tre riquadri in cui è divisa l'illustrazione ha le stesse dimensioni: 62x11.5cm.

lavori dell'artista, è in questo caso esasperata dalla forma allungata delle vedute. A bordo delle piccole barche presenti in basso a destra nelle prime due raffigurazioni sono identificabili (sebbene in maniera più dubitativa che nel caso precedente) i due viaggiatori, che dovettero riprendere le vedute dal mare.

L'ultima tavola di cui Fortuyn è certamente l'unico autore è la VII, eseguita un anno dopo le altre, nel 1777, anche se presa dal vero nello stesso 1773. Essa rappresenta *Il Molo e il porto di Messina colla fronte d'Italia*²¹⁴. A differenza delle precedenti questa, pur presentando le solite caratteristiche stilistiche, risulta, per così dire, meno scientifica; la cura estrema del particolare infatti è utilizzata qui per indugiare nella raffigurazione compiaciuta della indaffarata vita quotidiana del porto di Messina; cosa che finisce poi per distogliere l'attenzione dalla dimensione scientifica e naturalistica, certo prioritaria per Minasi.

Un discorso a parte va fatto per le tavole VI e VIII. Entrambe senza data né firma almeno negli esemplari a me noti, eppure, per palesi strette affinità stilistiche con le altre incisioni del volume, quasi certamente da attribuirsi allo stesso Guglielmo Fortuyn. La VI, in particolare, è ripartita nel senso della lunghezza come la V; anche se questa volta le rappresentazioni sulla stessa pagina sono solo due: *Veduta della metà del canale di Messina* e *Veduta dell'imboccatura di notte dello stesso canale*²¹⁵, secondo quel criterio di complementarietà proprio delle vedute commissionate dal Minasi, il cui scopo era offrire la visione a 360° del luogo ritratto. Si aggiunga anzi che queste due illustrazioni hanno un'impostazione molto più nettamente scientifica della VII, per esempio, pure firmata, della cui indulgenza verso il particolare sapido per *grand tourist* s'è già detto. In entrambi i paesaggi rappresentati nella tavola VI invece vengono mostrati con una fedeltà impressionante al dato naturale rispettivamente le tecniche di attacco di alcuni pesci ed il fenomeno dell'*Iride notturno*, sul quale il Minasi aveva scritto una piccola nota sulla cosiddetta *Enciclopedia di Livorno*²¹⁶. Si aggiunga poi il fatto che le due vedute della tavola VI corrispondono inequivocabilmente a alla tavola V dell'elenco riportato dalle *Novelle Letterarie*²¹⁷; esse perciò risultavano già edite nel 1778, ed è quindi difficile che non fossero state eseguite dall'olandese come la totalità delle altre illustrazioni (meno la prima che però è chiaramente firmata dalla coppia Rulli/Zaballi). Dallo stesso articolo del periodico fiorentino inoltre risulta chiara l'intenzione da

²¹⁴ La tavola VII (60x43cm) è dedicata *All'amico della virtù il Signor D. Stefano Satriani* ed è firmata: *Guglielmo Fortuyn del. 1773 inc. 1777*.

²¹⁵ La Tavola VI (59x43cm) è dedicata *Al pio e benefico confratello Padre Gregorio Rocco fedelissimo cittadino napoletano*. Essa è divisa in maniera ineguale; il riquadro in lato, sensibilmente più grande, misura infatti 59x19.5cm, quello in basso 59x14cm.

²¹⁶ *Recuei* 1771, t. X, pp.431-432. Nota redazionale alla voce *Messine*.

²¹⁷ *Novelle Letterarie...cit.*. Volume nono (ns) n. 20., p. 316. *Tav. V. Veduta dell'altra metà del canale di Messina, che giace al Sud; e veduta dell'imboccatura di notte nello stesso canale che guarda al Nord*.

parte del Minasi di volersi servire di *un bulino più raffinato*²¹⁸ da quel punto in poi, cosa che conferma ancora una volta che dunque fino ad allora il naturalista si era servito di uno stesso artista per le sue tavole. Se ciò non bastasse l'incisione anonima nell'esemplare presente nella biblioteca nazionale di Napoli ed in quello della collezione Zerbi, risulterebbe invece firmata e datata in quello della collezione Pacetti²¹⁹.

La tavola VIII, pure senza firma, è più simile alla VII; essa rappresenta il *Prospetto della città di Tropea tra i promontorj Sabrono e Vaticano/Aspetto di Tropea volto al Nord*²²⁰. Anche qui infatti, sono presenti il naturalista ed il disegnatore in barca e, come già in altre precedenti illustrazioni, la raffigurazione più grande è accompagnata da un piccolo riquadro sottostante con la rappresentazione, in questo caso molto scenografica, di un particolare. Tutti gli elementi stilistici poi non fanno altro che confermare l'ipotesi che l'incisione appartenga a Fortuyn. Compaiono infatti quella stessa scelta dello scorcio suggestivo, quella maniera così particolare di rendere il profilo dei monti e la trasparenza del mare attraverso l'alternanza di punti e linee sottili e fittissimi, già caratteristica dell'olandese quando ancora si dedicava all'incisione su vetro, come aveva notato già nel 1930 Hudig²²¹. Stilisticamente dunque la tavola VII sembrerebbe senza molti dubbi attribuibile a Guglielmo Fortuyn; tuttavia resta il fatto che essa non è compresa in quelle annoverate dall'anonimo articolista delle *Novelle Fiorentine*²²²; è dunque stata stampata certamente dopo tutte le altre presenti nell'elenco. Inoltre ricordiamo che l'unica altra tavola non compresa nella lista delle *Novelle Fiorentine: Scilla in tempesta*, dedicata agli *Amici Inglesi* non appartiene a Fortuyn²²³. Si sarebbe dunque portati a credere che anche l'ottava non sia dell'olandese, soprattutto se si pensa che lo stesso Minasi aveva dichiarato di volersi servire da allora in poi di un altro artista, quanto meno per l'incisione. Ma è ancora Hudig ad offrire pezze d'appoggio per un'ipotesi attribuita a favore di Fortuyn. Egli menziona infatti quattro incisioni presenti al Rijksprentenkabinet di

²¹⁸ Ivi, p.318.

²¹⁹ L'incisione presente alla Biblioteca nazionale di Napoli, da me direttamente visionata, in effetti non presenta firma alcuna. Come anonima risulta quella con lo stesso soggetto appartenente alla collezione Zerbi (vedi PRINCIPE 1986, p. 14). Secondo CARLI 2002, p. 124, invece la tavola della collezione Pacetti sarebbe firmata da Guglielmo Fortuyn e datata 1773/1766. Evidente errore di stampa del testo moderno che sembrerebbe indicare che la data dell'incisione risalga piuttosto al 1776, come tutte le altre.

²²⁰ La tavola VIII (61x43.5cm) è dedicata A. S. E. *il Sig. D. Carlo d'Evoli, Duchino di Castropignano*. Essa presenta in basso al centro un piccolo riquadro con la bellissima rappresentazione dell'*Aspetto di Tropea volto al Nord*.

²²¹ HUDIG 1930, p. 28: [a proposito di alcune tavole con soggetti italiani che si trovano ad Amsterdam] «Uit peuterig kleine streepjes, haaltjes en puntjes zijn bergen en wolken samengesteld. Er bestaat stelling verband tussen de bijna overdreven fijne technische behandeling van ets en gravure in deze tijd en het stippelen op glas waarbij de sierlijke halen en rullen van de 18^{de} eeuw door puntjes zijn vervangen». «Le montagne e le nuvole sono rese attraverso linee, punti e sbalzi molto sottili. C'è una chiara relazione tra la sua arte incisoria di questo periodo [1776/1777], raffinatissima tecnicamente, quasi in maniera eccessiva, e la maniera di sbalzare il vetro, con la quale i graziosi motivi del Diciottesimo secolo sono riprodotti attraverso piccoli punti».

²²² *Novelle Letterarie...cit..* Volume nono (ns) n. 20., pp. 315-16.

²²³ Ci si riferisce qui alla Tavola II.

Amsterdam; tutti paesaggi scillesi o dello stretto di Messina; due di esse sono datate 1773/1776 e sono dunque da identificarsi con quelle datate e firmate anche negli esemplari italiani; le altre due invece sono datate 1773/1777:

«In het Rijksprentenkabinet bevinden zich van zijn hand vier zeer grote etsen (58x42cm) met gezichten op de haven ven Messina de stad Scilla. Zij werden in opdracht van de dominicaner pater Antonio Minasi gemaakt. Twee ervan zijn getekend *Gulgl. Fortuyn del. 1773 inc. 1776* en twee *Guglielmo Fortuyn del 1773 inc. 1777*».

«Il Rijksprentenkabinet possiede quattro grandi tavole di sua mano (58x42cm) con il panorama del porto di Messina e della città di Scilla. Sono state fatte sotto commissione del domenicano padre Antonio Minasi. Due di esse sono firmate *Gugl. Fortuyn del. 1773 inc. 1776*, e due *Guglielmo Fortuyn del. 1773 inc. 1777*»²²⁴.

L'affermazione dello studioso è chiara, tuttavia degli esemplari noti in Italia è solo una, la numero VII (cioè la penultima), la tavola che porta questi estremi cronologici; tutte le altre sono datate 1776 e l'unica altra non firmata, la VI, appunto, era certo stata eseguita prima del 1777, visto anche quella datata che appare nell'esemplare della collezione Pacetti. La seconda incisione del 1777 conservata in Olanda, non può che essere dunque l'ultima, appunto l'ottava. Essa, dunque, opera certa di Guglielmo Fortuyn, è da considerarsi l'ultimo suo lavoro noto eseguito per Minasi.

In effetti lo scienziato scillese farà eseguire sotto la sua sapiente regia, molte altre tavole, ma il nome di Guglielmo Fortuyn non appare in nessun caso; né come incisore, né come disegnatore. La circostanza conferma quanto annunciato nelle *Novelle Letterarie di Firenze* e dà un motivo in più, oltre quello più ovvio, economico, per la mancata prosecuzione della pubblicazione delle vedute regnicole. E' possibile infatti che i rapporti tra l'artista ed il naturalista si fossero per motivi oscuri guastati, e che il pittore abbia poi rivendicato la proprietà dei disegni che si sarà rifiutato di affidare all'opera di un altro incisore. Se infatti Minasi non avesse continuato a pubblicare i frutti del suo viaggio mineralogico nel Regno di Napoli solo perché non aveva reperito abbastanza fondi, non si capisce poi per quale motivo egli avrebbe comunque continuato, benché con risultati ineguali, a far eseguire e pubblicare vedute almeno fino al 1790, sebbene con soggetti esclusivamente calabresi. Di queste incisioni successive solo due sono senza firma né data; ma l'impostazione scenica del panorama (con quinte arboree in primo piano), la presenza massiccia e la descrizione fin troppo insistita di molte figurette con esclusivo fine esornativo, l'esecuzione stessa dell'incisione (davvero assai più marcata nelle linee di contorno e meno precisa nella definizione dei singoli elementi naturali), fanno ritenere con pressoché totale certezza che esse non siano opera di Guglielmo Fortuyn, anche se non mi sento di escludere completamente la possibilità che le tavole fossero state condotte sulla base di disegni dell'olandese poi liberamente modificati, come sembrerebbero indicare alcuni elementi paesaggistici sullo sfondo. Qualche indicazione in tal senso si può ricavare

²²⁴HUDIG 1930, p. 28.

dalla didascalia di una di queste illustrazioni più recenti, in cui Minasi dice in particolare a proposito della *Cerella e Capo Cartaro: Fino al 1773 si vedevano le foci de' suddetti bagni e terme archi laterizi e pietre intagliate ecc.*²²⁵ L'affermazione mi pare confermi che Fortuyn portò con sé i suoi disegni e che quindi Minasi ne dovette fare eseguire di nuovi, in cui però appunto non erano comprese le vestigia non più presenti. Tutte le altre incisioni fatte eseguire dal Minasi sono per lo più opera di Francesco La Marra o in qualche caso di Mariano Bovi, su disegno di Rulli, lo stesso artista di cui lo scienziato si serviva prima di incontrare Fortuyn²²⁶.

Non si può formulare alcuna ipotesi sulle ragioni dell'interruzione della collaborazione così tanto fruttuosa tra Minasi e l'artista olandese; tuttavia analizzando le incisioni è tale la perizia tecnica, la fedeltà scientifica e soprattutto la raffinatezza esecutiva di Fortuyn che è del tutto inammissibile che Minasi avesse davvero cambiato l'olandese per un *bulino più raffinato*; anche perché le incisioni fatte eseguire da lui dopo la pubblicazione delle opere di Fortuyn sono invece per lo più di qualità inferiore. Neppure l'ipotesi di morte repentina dell'artista, non confermata però da nessuna fonte²²⁷.

Il dato di fatto è che dopo questi ultimi disegni scillessi non c'è traccia alcuna del nostro olandese. Considerato il grande e crescente successo che incontrava in quegli anni il vedutismo, a Napoli come a Roma, e la massiccia immigrazione di artisti olandesi verso la città papale, verificatasi proprio a partire da quegli anni, è davvero molto difficile che Fortuyn avesse pensato di far ritorno in patria, ma poi -quando anche lo avesse fatto- avrebbe almeno lì continuato la sua attività artistica, cosa che non sembra sia accaduta.

Qualunque sia stata la ragione della fine della loro collaborazione è certo tuttavia che Minasi e Fortuyn hanno, nonostante la morte del pontefice, continuato il loro viaggio mineralogico, e concluso il rilievo dell'intero litorale del Regno di Napoli. Nelle *Novelle letterarie* si parla infatti

²²⁵ Le due tavole non firmate sono: *Aspetto del Monastero di S. Francesco di Paola/Prospetto della città di Paola*, dedicata a *Monsignor D. Salvatore Spinelli* e *Aspetto delle Cerelle dopo le rovine Cerille/Prospetto della Piaggia di Belvedere tra la punta di Cerella e il Capo Cartaro*, dedicata a *Monsignore D. Benedetto de' Monti Safelice*. Entrambi misurano 64x46cm. La citazione è tratta dal punto 3. Vedi anche PRINCIPE 1986, pp. 25-6

²²⁶ Esse, tutte riportate con didascalia in PRINCIPE 1986 (anche se non sempre in stretto ordine cronologico secondo) sono in particolare: 1-(64x46cm) *La veduta della Città del Pizzo...All'amico della verità il Sig. Arrigo Swinburne*, F. La Marra ref./B. Rulli delin.; 2-(64x46cm) *La Piana nella Calabria Ultra...A.S. E. Il Sig. D. Michele Imperiale Simeana Marchese d'Oria...Presidente della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere...20 Maggio 1779*, B. Rulli delin./F. La Marra ref.3-(46x64cm) *La veduta della nobile città di Tropea...Al Signor cavalier Tommaso Gascoigne...B. Rulli delin./M. Bovi scr./F. La Marra refcit 1780*; 4-(46x64cm) *Prospetto del Faro di Messina...A. S. E. il Sig. Cav. D. Giovanni Acton Segret. di Stato del Ripart.to della Marina...1779*, B. Rulli delin./F. La Marra ref./M. Bovi scripsit; 5-(50x36cm) *Veduta di prospetto del Convento e del Santuario di S. Domenico di Soriano come esisteva prima del terremoto del 1783*, B. dino Rullo refcit/Fabiano Miotto sculp.; 6-(50x36cm) *Prospetto delle ruine del Santuario e del Convento di S. Domenico di Sogliano dopo il terremoto de' 7 Febbrajo 1783*, B. Rulli del./F. La Marra sculp.; 7-(22x17.5cm) *Lato di Scilla e del Castello/spaccato del Basso Cortile*, [senza firma e senza autori, ma post 1785]. La tavola, di esecuzione pedestre e senza dedicatario accompagnava il testo anonimo, ma di Minasi sulla liberazione di Scilla dal giogo feudale; 8-(42x32) *Veduta prima della costa di Campallà...[tre vedute più una pianta dell'evoluzione della costa dopo le varie scosse telluriche]...Alla diletta in G. C. M.a Emma Hart...1790* [senza firma].

²²⁷ *Novelle Letterarie...cit.*. Volume nono (ns) n. 20., pp. 318

inequivocabilmente di *periplo*²²⁸. Anche se le incisioni non fossero mai state eseguite, è dunque chiaro, a questo punto, che Fortuyn avesse comunque ultimato i disegni relativi a tutte le vedute ritenute interessanti dal padre Antonio Minasi.

Nulla sembra resti di questi disegni. Quasi nessun cenno all'ipotetico taccuino di Fortuyn, che molto probabilmente doveva contenere ben più delle sole 24 tavole che Minasi aveva deciso di far incidere. L'unico a farne menzione è il più accanito dei suoi biografi, che però non cita fonti. Tuttavia l'estrema precisione di alcuni particolari rende a mio avviso molto difficile che la notizia fornita sia completamente inventata:

«In questo suo viaggio egli [Minasi] tutto annotò in un grosso volume in foglio facendo disegnare accuratamente dal Fortuyn tutte le rarità che avea scoperte sia nel regno animale, sia nel vegetale, con annotazioni di grande importanza per la storia naturale. Questo volume, rilegato in pergamena, che non fu mai pubblicato dall'autore, un mezzo secolo fa cadde nelle mani, non si sa come, del pizzicagnolo Gaetano Arlotta che ignorandone l'importanza, lo distrusse. Quando noi ne fummo informati era troppo tardi e non altro abbiám potuto fare che rimpiangerne l'irreparabile perdita»²²⁹.

Ammettendo pure che la notizia sia almeno in parte vera, rimane il mistero sulla modalità in cui un così prezioso manoscritto fosse caduto in mano al *pizzicagnolo*²³⁰, e il dubbio che l'incolto ultimo proprietario dei disegni non abbia distrutto del tutto, ma solo parzialmente il volume e cercato di conservare (o vendere) i disegni più belli. Ma poi non è detto nemmeno che il volume in questione sia quello che conteneva le vedute di Fortuyn; anzi è più probabile che non lo sia affatto. Benché infatti sia possibile che l'olandese avesse eseguito anche i disegni delle specie animali e vegetali osservate nel viaggio da Minasi, mi pare piuttosto che quello finito nelle mani dell'incolto *pizzicagnolo*, fosse il volume di appunti dal quale il naturalista aveva intenzione di trarre i suoi futuri testi; il biografo parla infatti chiaramente solo di *rarità che avea scoperte sia nel regno animale, sia nel vegetale, con annotazioni di grande importanza per la storia naturale*, non di vedute, pur sapendo che l'olandese le aveva eseguite²³¹. Rimane dunque incerto il destino della parte più importante dell'opera di Fortuyn, quella relativa alle vedute (davvero rimaste tutte allo stato di disegni?), che in conclusione non si sa neppure se fossero restate nelle mani dello scienziato scilicet o dello stesso artista.

²²⁸ Ivi, p. 315.

²²⁹ MINASI 1895, f. 6, p.237.

²³⁰ Ivi, f.9, 352-3 (l'autore dell'articolo è T. POLISTINA, che si proclama parente del padre Minasi attraverso la sua nonna paterna).

²³¹ MINASI 1895, f. 6, p.236.

La tela anonima di Taranto: un tentativo di attribuzione

Traccia di questo lavoro potrebbe ritrovarsi nella tela anonima conservata all'interno dell'episcopio di Taranto cui si è fatto cenno a proposito di Giuseppe Capecelatro. Essa è stata infatti certamente commissionata tra il 1778 ed il 1799 dall'allora giovane arcivescovo. L'opera è di dimensioni ragguardevoli e di buona fattura e mostra il duplice golfo di Taranto lateralmente, con la caratteristica striscia di terra che si allunga nel mare. L'impostazione prospettica e la resa grafica dei particolari persino geologici dell'orografia del terreno, fanno pensare ad un artista non italiano, non interessato solo all'aspetto puramente estetico del paesaggio, ma anche a creare una veduta in grado di fornire chiare informazioni sulle caratteristiche del territorio. Insomma quella di Taranto è una tela che allo stesso tempo è paesaggio spettacolare e studio naturalistico.

Proprio questa stessa duplice attenzione, insieme alle esigenze del pittoresco e a quelle della nuova scienza naturalistica, è la medesima che abbiamo riscontrato in ciascuna delle vedute finora analizzate di Fortuyn. Benché infatti tutte le altre opere note dell'olandese siano delle incisioni, pur tuttavia tra esse e la tela tarantina è lampante molto più che una semplice affinità stilistica nella modalità di scelta dell'angolatura, nel *ductus* pittorico, in quella certa capacità, a tratti compiaciuta, di rendere i particolari minuti: dall'orografia del territorio alle abitazioni.

Queste caratteristiche sono già evidenti in tutte le opere eseguite per il testo di De Bottis; specie in una in cui la maniera scheggiata di rendere le rocce vesuviane corrisponde perfettamente a quella in cui è condotto il profilo del golfo tarantino. Si osservi pure la grande veduta del Vesuvio dove particolarmente suggestivo risulta il raffronto tra le costruzioni a ridosso del mare dell'incisione e quelle che si allungano nelle acque tarantine del dipinto. Ma poi anche in tutte le altre dello stesso gruppo è simile l'esecuzione del manto erboso e degli arbusti.

Se dunque i punti di contatto già non mancano nelle vedute vesuviane, di cui però Fortuyn, lo ricordiamo, aveva eseguito i soli disegni (incisi poi da Benedetto Cimarrelli), è da sottolineare che i raffronti diventano viepiù stringenti quando si metta in relazione la stessa tela con i lavori più tardi eseguiti per il padre Minasi. In questo caso l'artista infatti aveva insieme disegnato e inciso le vedute scillesi e quindi aveva avuto di certo un controllo maggiore sul risultato del suo lavoro. La prima in ordine di tempo, quella che raffigura la *Fata Morgana*, presenta un'attenzione al particolare minuto, che si esalta nella resa delle abitazioni lungo la costa, davvero molto simile alla tela dell'episcopio.

Le due vedute di Scilla (da settentrione e da meridione) sono ancor più utili per riconoscere, quanto meno, il rapporto particolarmente stretto tra le incisioni di Fortuyn e la tela dell'anonimo pittore. In

queste due immagini si osserva infatti non solo quella stessa vastità d'orizzonte, ma soprattutto l'attitudine a rendere con precisione l'ineguale profilo dei monti in lontananza stagliati contro il cielo con i raggi del sole che occhieggiano tra le nuvole in quel modo così peculiare che si ritrova identico nel dipinto tarantino, in cui persino il modo di rappresentare la trasparenza del mare calmo (attraverso sottilissime linee) corrisponde a quello delle tavole di Fortuyn.

Pur limitandoci ai soli lavori firmati, le affinità tra l'anonimo pittore di Taranto e Fortuyn sono patentissime anche nelle altre immagini eseguite per Minasi. Si veda in particolare il modo in cui la terra si allunga nel mare delle tre vedute complementari del Faro di Messina, oppure i caseggiati a destra del Porto nella tavola VII, investiti dalla luce solare.

La continuità tra le incisioni scillesi e la tela tarantina persiste anche dal punto di vista meno pittorico e certo più tecnico dell'organizzazione stessa dell'immagine. Al di là del suggestivo scorcio scelto, infatti, ciascuno degli elementi paesaggistici ritratti nel quadro reca un piccolo numero identificativo, debitamente esplicito al corrispondente punto della precisa didascalia sottostante, intervallata al centro dallo stemma di Taranto, proprio come si vede in molte delle vedute fatte eseguire dal padre Minasi, almeno dal 1779 in poi²³²; e dopo tutto non è certo cosa proprio usuale trovare numeri e didascalie in tele a soggetto paesaggistico, anche se ritratte con palese intenzione scientifico-documentaria (si pensi ad esempio i lavori di Philip Hackert). Quest'ultima particolarità sembra avvicinare in maniera decisiva la veduta anonima di Taranto oltre che al pittore Fortuyn al mondo intellettuale del naturalista Minasi, sotto la direzione del quale si dovette, con buona probabilità, svolgere l'esecuzione della veduta tarantina che a questo punto risulterebbe non essere altro che la trascrizione pittorica del disegno relativo alla città pugliese di Fortuyn eseguito sotto la guida del Minasi per le incisioni del volume sul regno di Napoli poi, come gli altri, mai più pubblicato.

L'ipotesi che la veduta anonima dell'episcopio di Taranto abbia una stretta relazione con il lavoro congiunto di Minasi e Fortuyn è infatti avvalorata sul piano storico da una fittissima rete di relazioni tra lo stesso scienziato scillese e l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro, committente dell'opera, circostanza cui del resto s'è fatto riferimento già a proposito del prelado. Il rapporto tra i due si faceva infatti più stretto proprio nel decennio 1772/1782: gli stessi anni cioè in cui Minasi eseguiva il suo viaggio mineralogico in compagnia del pittore olandese.

²³² Benché anonime o eseguite dal Rulli hanno infatti la didascalia intercalata dallo stemma della città rappresentata in particolare le seguenti tavole: *Aspetto del Monastero di S. Francesco di Paola/Prospetto della città di Paola*, dedicata a *Monsignor D. Salvatore Spinelli*; *Aspetto delle Cerelle dopo le rovine di Cerille/Prospetto della Piaggia di Belvedere tra la punta di Cerella e il Capo Catraro*, dedicata a *Monsignore D. Benedetto de' Monti Safelice*. Entrambi misurano 64x46cm. *La veduta della Città del Pizzo...All'amico della verità il Sig. Arrigo Swinburne*; *La Piana nella Calabria Ultra...A.S. E. Il Sig. D. Michele Imperiale Simeana Marchese d'Oria...Presidente della Reale Accademia di Scienze e belle Lettere...20 Maggio 1779*; *La veduta della nobile città di Tropea...Al Signor cavalier Tommaso Gascoigne...1780*; *Prospetto del Faro di Messina...A S. E. il Sig. Cav. D. Giovanni Acton Segret. di Stato del Ripart.to della Marina...1779*.

Tanto per cominciare Capecelatro risiede a Roma fino alla sua elezione alla cattedra tarantina nel 30 marzo 1778. Benché sempre in stretto contatto con Napoli, il prelato avrebbe potuto dunque ben anche non solo essere nella città papale nel 1772 (anno dell'assegnazione al padre Minasi dell'insegnamento di botanica alla Sapienza), ma persino aver avuto un qualche ruolo nella nomina dello scillese, visto che il pontefice stimava ed apprezzava molto Giuseppe Capecelatro. E' comunque certo che proprio in questa prima fase del suo mandato vescovile egli commissionava invece l'interessante tela anonima con la veduta di Taranto²³³. Anzi il giro d'anni è molto probabilmente da restringere fino a quelli che precedettero l'inizio della costruzione del casino villa S. Lucia (1778/1793); il quadro infatti è stato sempre e si trova ancora oggi in episcopio, è dunque verosimile che fosse stato eseguito prima della erezione del casino appositamente pensato per contenere la collezione del prelato.

Benché li separasse qualche anno, Minasi e Capecelatro ebbero in comune, come s'è visto, varie tappe formative. A parte il legame con la Bassi, infatti, Napoli, e poi Roma furono i punti fondamentali dell'evoluzione intellettuale di entrambi; è dunque davvero improbabile che i due non si fossero anche fisicamente incrociati e quindi conosciuti già in età giovanile. E' certo intanto che i legami di Antonio Minasi con Taranto risalgono almeno al 1770; egli è infatti l'autore (o il co-autore) di tutte le note di argomento naturalistico apposte al testo *Deliciae Tarantinae*, poema in latino sulla storia e le bellezze di Taranto, scritto dal letterato locale Tommaso D'Aquino e, lasciato manoscritto da quest'ultimo, tradotto ed edito nel 1771 dall'erudito Cataldantonio Carducci che lo arricchì di un corredo di dotti commenti. E' lo stesso Carducci, infatti, a dichiarare:

«Accrebbi le Note, specialmente sulle cose Naturali Tarantine, da altri prima non tocche, nel che, rendendo giustizia a chi si deve, fo palese al pubblico avere ricevuto moltissimi lumi dal P. Lettor Antonio Minasi, Domenicano, peritissimo quant'altri mai nelle ricerche naturali, per cui forse un giorno, dando alla luce le molte di lui esperienze sul mondo fisico, molto gli sarà tenuta la Repubblica Letteraria».²³⁴

Nel testo compare anche una grande incisione (cm60x40) con una pianta di *Taranto antica*, ed un prospetto di *Taranto moderna*, quest'ultimo molto diverso però, persino nell'angolazione scelta, dalla tela commissionata da Capecelatro. L'illustrazione è tuttavia disegnata da *Giovanni Antonio de Berger* ed incisa da *Benedetto Cimarelli* (Lo stesso che aveva inciso i disegni eseguiti da Fortuyn per De Bottis).

In questi anni la nomina di Giuseppe Capecelatro era tuttavia lontana. Ma proprio il testo di Tommaso D'Aquino, così come era stato riedito da Carducci e Minasi, verrà allegato in duplice copia da Capecelatro alla spedizione alla zarina Caterina II del primo dei suoi due testi conchiliologici: *Lettera sulla conchiliologia de' mari di Taranto* (Napoli 1780), come afferma lo

²³³ Cfr. FORLEO 1929, p. 185.

²³⁴ D'AQUINO 1771, p. XXIV.

stesso prelato nella dedica in cui precisa, appunto che nell'invio erano incluse oltre ad una collezione di conchiglie del golfo tarantino i due volumi «...con le stampe chorografiche e le annotazioni di P. Antonio Minasi».²³⁵

La circostanza è dunque l'ulteriore indizio di un possibile contatto precoce tra Minasi e Capecelatro (magari proprio attraverso Carducci). Del resto sia Capecelatro che Craducci²³⁶ passavano spesso per Napoli in quegli anni e Minasi viveva in città fino al suo trasferimento a Roma (1772).

Date queste premesse è probabile che Giuseppe Capecelatro abbia commissionato la veduta tarantina nei primissimi tempi della sua elezione (a partire dalla primavera estate del 1778 fino ai primi degli anni Ottanta), cioè nel periodo in cui egli interloquì in maniera più serrata con il padre Minasi, tanto da arrivare, come s'è visto, a scrivere con lui un libro a quattro mani ed a concepire un'accademia naturalistica che avesse lo scillese come direttore. Il rapporto che ebbero i due dunque mi pare avvalorare l'ipotesi che il prelato abbia potuto affidare la veduta oggi presente all'episcopio proprio a Guglielmo Fortuyn, specializzato in paesaggi e collaboratore del suo amico. Del resto, nonostante i molti interrogativi sulla vita e sull'attività di Guglielmo Fortuyn, è certo che: 1-Egli abbia eseguito incisioni per Minasi almeno fino al 1777²³⁷; 2-Fino al maggio 1778 sia stato l'unico artista utilizzato dal naturalista per i paesaggi che avrebbero dovuto comporre il testo sulle vedute del regno di Napoli²³⁸; 3-Sia l'esecutore esclusivo di tutti i disegni relativi all'intero Meridione²³⁹.

E' quindi probabile che, come avevamo ipotizzato, l'arcivescovo abbia semplicemente chiesto di trarre una copia pittorica del disegno del golfo di Taranto, certamente esistente e oggi da ritenersi perduto come tutti quelli relativi agli altri luoghi del regno di Napoli che Fortuyn aveva tratto dal vero sotto l'attenta guida del Minasi. Sarebbe però anche ammissibile l'ipotesi che, resosi improvvisamente indisponibile per qualunque ragione il pittore olandese, il dipinto sia stato tratto da un altro artista a partire dal disegno di Fortuyn; ma, date la finezza dell'esecuzione e le innegabili, profonde affinità stilistiche già messe in luce, mi pare davvero difficile che l'anonimo autore della tela sia altri che il raffinato esecutore delle incisioni scillesi di Minasi. Se dunque così

²³⁵ CAPECELATRO 1780, p. VII, nota. Di queste tavole non v'è traccia in nessuna delle edizioni del testo del D'Aquino presenti in Italia, potrebbe invece essere interessante conoscere l'autore di tali disegni.

²³⁶ D'AQUINO 1771, p. XXIII-XIV. Nella premessa Carducci precisa tutto il lungo percorso che lo ha portato alla pubblicazione del testo del D'Aquino e fornisce anche molti particolari della sua biografia. Afferma tra l'altro di essersi recato nell'aprile del 1770 a Napoli per trovare un editore per la sua opera che ormai era completata anche nelle note (la conoscenza con il Minasi dovrebbe risalire dunque agli anni precedenti).

²³⁷ E' infatti datata 1777 l'incisione più recente fin ora nota a firma di Fortuyn: *Il Molo e il porto di Messina colla fronte d'Italia*.

²³⁸ Questa è la data di edizione del numero delle *Novelle Letterarie* in cui si riporta la decisione di Minasi di usare da allora in poi, un *bulino più delicato*. *Novelle Letterarie...cit.*, n. 20. Firenze 15 maggio 1778. p. 318.

²³⁹ Ivi, pp. 315-18.

fosse la tela di Taranto sarebbe non solo l'unica traccia dei disegni italiani perduti, ma anche il solo dipinto noto di Guglielmo Fortuyn.

L'interesse per lo stretto

Per comprendere meglio l'ideologia di Minasi e definire il peso che la sua opera ebbe nella produzione illustrata non solo regnicola e italiana ma addirittura europea, forse non sarà del tutto inutile considerare più da vicino le numerose amicizie straniere del naturalista calabrese e nello stesso tempo l'attenzione improvvisa attribuita dalla maggior parte dei testi illustrati allo stretto di Messina.

Ammantata da una serie di leggende che attribuivano alla popolazione carattere violento e selvatico in effetti la Calabria rimase a lungo fuori dai resoconti scritti e figurati dei viaggiatori italiani e stranieri; la circostanza non era molto diversa per lo stretto di Messina, anche se in parte coinvolto, di riflesso, dal ben più nutrito numero di commentatori delle coste siciliane. Infatti anche Scilla e Cariddi, pure più spesso rappresentate in ragione dei testi mitologici che ne animavano la fama, si rivelavano poi di fatto considerate in una dimensione mitica, tanto che le immagini dei due famosi scogli erano molto lontane dalla realtà e, mentre suggerivano l'idea dei leggendari mostri marini, rivelavano che l'artista non era stato affatto sul posto²⁴⁰.

Questa tendenza si invertì proprio a partire dagli anni della pubblicazione dell'opera di Minasi, e almeno in parte, grazie ad essa. Molto attaccato alla sua terra, il naturalista calabrese -visto fallire il progetto di pubblicare 24 tavole relative all'intero regno di Napoli- decise di dare la precedenza a quelle che ritraevano il territorio calabro e in particolare quei luoghi che conosceva meglio per esserci vissuto e per averli più a lungo studiati. In questo senso è interessante infatti notare che le fittissime e a tratti quasi illeggibili note del Minasi pongano molto spesso l'accento sulle radici culturali magno-greche e sulle menzioni di quei luoghi da parte dei maggiori poeti greci e latini, da Omero a Orazio. E' dunque sostanzialmente ancora un luogo, in questo caso l'estrema punta della Calabria, quello che è al centro degli studi del Minasi, così come già nei casi di Filomarino, Giovene, Capecelatro.

²⁴⁰ Per un sintetico ma preciso *excursus* cronologico sulle rappresentazioni della Calabria vedi CARLINO 2002, pp. 15-56.

E' infatti la promozione culturale e sociale del suo luogo natio quella che interessava di più a Minasi e bisogna pur dire che, se lo scopo delle *Tavole Naturali Istoriche* era di suscitare interesse per quelle sue terre, in effetti fu raggiunto in pieno. Infatti proprio a partire dal 1777 si avvicendarono sullo stretto di Messina i più importanti viaggiatori stranieri con il loro immancabile seguito di artisti intenti ad immortalare proprio gli stessi luoghi già ritratti dal Fortuyn e questo mi pare sia difficilmente un caso, soprattutto se si aggiunge che alcuni di essi certamente conoscevano ed apprezzavano Minasi e lo incontrarono *in loco*²⁴¹.

Primo e più importante tra essi fu Henry Swinburne²⁴², a cui infatti Minasi dedica *in segno d'onore e pegno di dovere* una delle sue incisioni, in particolare *La veduta della città di Pizzo*, senza data ma presumibilmente risalente al 1778/79²⁴³. Già la seconda delle illustrazioni contenute nelle *Tavole Naturali Istoriche*, *Scilla in tempesta*, eseguita nel 1776, come si ricorderà, era stata dedicata, anche se in maniera vaga, agli *Amici Inglesi*; segno che erano davvero fitte e antiche le frequentazioni britanniche dello scillese.

Swinburne compie il suo viaggio a Taranto e a Reggio tra l'aprile e il maggio del 1777 in compagnia del suo amico Thomas Gascoigne, destinatario di un'altra tavola commissionata dal Minasi (*La veduta dell'antica città di Tropea e dell'antica città di Paralia*)²⁴⁴ ed a sua volta grande collezionista, grande esperto d'arte e intermediario del mercato antiquario (si deve alla sua azione, tra l'altro, l'acquisto da parte di Swinburne della collezione di medaglie della famiglia partenopea Petroni). Ebbe stretti contatti, tra gli altri, con Philipp Hackert e Thomas Jones. Si noti anche come sia Swinburne che Gascoigne posarono per Pompeo Batoni, artista che sembra avesse dipinto anche il ritratto perduto dell'arcivescovo di Taranto.²⁴⁵

Swinburne a sua volta parla molto a lungo del naturalista calabro e di Giuseppe Capecelatro, lodando la competenza dei due. In quello stesso 1777 che vedeva Arrigo Swinburne e Thomas Gascoigne a spasso tra Taranto e Reggio anche un manipolo di francesi visitava la Calabria fino allo stretto di Messina: era il barone De Non in compagnia dei suoi pittori, intenti a raccogliere immagini suggestive della Penisola per il famoso *Voyage Pittoresque*, che comunque non avrebbe visto la luce prima del 1781²⁴⁶.

²⁴¹ SWINBURNE 1783, pp. XIV e 213-16; a HAMILTON 1783.

²⁴² Particolarmente utile per i rapporti di Swinburne con l'Italia è l'articolo dedicatogli in INGAMELLS 1997, pp. 916-19.

²⁴³ La veduta corrisponde alla tavola XII della collezione Zerbi riportata da PRINCIPE 1986, pp. 27-8.

²⁴⁴ Corrisponde alla tavola XIII (complementare della XII dedicata a Swinburne) pubblicata da I. PRINCIPE, cit., pp. 27-8.

²⁴⁵ Per il viaggio di Swinburne e Gascoigne vedi INGAMELLS 1997, p. 917. Interessante anche la figura di Gascoigne (su cui, *ivi*, pp. 393-4). I ritratti batoniani di entrambi britannici sono a Lotherton Hall, proprietà della Leeds City Art Gallery.

²⁴⁶ ABBE DE SAINT-NON 1781.

Le tavole fatte eseguire da Minasi dopo l'improvvisa interruzione della collaborazione con Fortuyn sono molto più volte alla ricerca di suggestione estetiche. E' facile che Minasi fosse stato influenzato semplicemente dal gusto dell'epoca, ma non mi pare si possa escludere un'influenza del lavoro in corso per il *Voyage*, anche perché i promotori di tale impresa editoriale erano interessati soprattutto alle vestigia delle antiche civiltà greca e romana e tendevano dunque ad enfatizzare proprio quella dimensione mitica che tanto affascinava anche Minasi. Come è noto Saint Non si servì di una nutrita squadra di pittori, ma molti dei dipinti eseguiti per la Calabria (e per la Puglia) – specie se di soggetto architettonico o paesaggistico- sono opera di Jean Desprez, artista non dei più noti tra quelli che parteciparono al *Voyage* e tuttavia spesso autore di tavole di grande forza espressiva²⁴⁷.

Per confermare ancora una volta l'interesse suscitato dallo stretto di Messina e l'improvvisa massiccia affluenza di disegnatori e viaggiatori dal 1777 in poi, è il caso di far notare ancora come, in quello stesso anno, fosse sullo stretto anche un giovane e capace pittore tedesco: si tratta di Philipp Hackert che infatti eseguì per l'occasione due schizzi ora dispersi relativi allo stretto²⁴⁸. E' suggestivo riflettere che proprio lo stesso artista sarebbe poi stato incaricato da Ferdinando IV di dipingere le tele con i porti del regno delle due Sicilie; una serie in fondo, almeno nelle intenzioni, poco difforme dal *periplo delle coste* che aveva in mente di pubblicare il Minasi più di un decennio prima. Tuttavia la tela oggi a Caserta, nel suo nitore iper-realistico, è più vicina alle atmosfere cristallizzate dei disegni di Swinburne che alle tavole di Fortuyn, così caratterizzate dagli effetti atmosferici.

Appartiene sempre all'ambiente tedesco un'altra interessante incisione presente in collezione Pacetti, anonima e proveniente da un testo non identificato²⁴⁹. Essa ritrae il fenomeno della *Fata Morgana* secondo uno schema che mostra chiarissimi riferimenti al lavoro omonimo eseguito da Fortuyn nel 1773. Sebbene lo stile sia assai diverso e caratterizzato da quella definizione estrema e netta dei profili, tipica dell'ambiente germanico di fine secolo, non mi pare ci possano essere dubbi sulla derivazione. A parte la invero poco probabile possibilità che il testo del Minasi fosse arrivato fino alla mittel-Europa, ciò potrebbe voler indicare l'interesse di un altro pittore tedesco (o dello stesso Hackert?) per i luoghi calabresi e per le incisioni dell'artista olandese; ma anche uno spostamento di quest'ultimo (che potrebbe aver conservato alcuni dei disegni) verso il nord.

²⁴⁷ Ho tratto le notizie su questo pittore da SILVESTRI 1972, specie le pp. 35-60; ma vedi anche WOLLIN 1933 e WOLLIN 1939.

²⁴⁸ I due disegni sono stati resi noti da KRONIG 1987. Anche se uno dei due reca la scritta *Nel golfo di Policastro*, si tende a ritenere che sia comunque relativo allo stretto. Su quest'argomento vedi anche CARLINO 2002, p. 44.

²⁴⁹ Ci si riferisce a *Die Fata Morgana Bei Reggio*, incisione su rame 9x14cm, pubblicata in CARLINO 2002, p. 158, num. di cat. 62.

Al di là di quest'ipotesi, comunque ancora tutta da dimostrare, è evidente però che solo dopo il testo del Minasi -e a mio avviso grazie ad esso- Scilla e lo stretto, come già Pompei, il Vesuvio, e altri luoghi del regno di Napoli vennero inclusi tra le mete obbligatorie del *grand tour* e tra le raffigurazioni immancabili nei libri di viaggio; anch'esse come le altre località meridionali in ragione delle attrattive insieme naturalistiche e storiche²⁵⁰.

“Gli Amici Inglesi”: La Memoria inedita di Antonio Minasi a William Hamilton

Anche se certamente quello con Swinburne fu un rapporto più stretto e continuo degli altri, i contatti di Minasi con il mondo dei britannici a Napoli furono in effetti fitti e numerosi, circostanza che può indicare, ancora una volta una scelta programmatica di tipo culturale, che partiva da una continuità ideologica di base e proseguiva in ragione di una ferma volontà, velleitaria o meno che fosse, di adeguarsi alle istanze più aggiornate della cultura europea.

Hamilton stesso mostrerà di conoscere già da tempo lo scillese all'epoca del suo viaggio in Calabria in occasione del terribile terremoto del 1783; in quest'occasione infatti, incontrato Antonio Minasi a Scilla, ha modo di definirlo suo *amico*:

«Da questo luogo, traversato il faro, passai a Scilla, essendomi qui imbattuto con un mio amico, il Padre Minasi, Religioso Domenicano, uomo di merito ed abile naturalista, nativo di Scilla e che è attualmente incombenzato dall'Accademia di Napoli a fare la descrizione dei fenomeni prodotti in queste parti dai terremoti; col di lui aiuto in questo luogo compresi la natura di quel formidabile marazzo che si disse essere stato caldo bollente e che riuscì certamente fatale al barone del Paese, il Principe di Scilla»²⁵¹.

Il cataclisma si verificò nel febbraio di quell'anno, la conoscenza tra i due deve necessariamente risalire a prima di quella data. Hamilton potrebbe avere conosciuto Minasi durante il viaggio mineralogico effettuato da questi per ordine del papa, nel 1773; ma anche prima di questa data, considerando che, prima che lo scillese avesse la cattedra di botanica alla Sapienza, risiedeva e studiava a Napoli. Ciò che è certo è che la stima e l'affetto che il ministro britannico nutriva per il naturalista meridionale erano ricambiati. Tra le molte carte di Hamilton conservate alla British Library di Londra compare infatti una breve memoria del Minasi indirizzata proprio ad Hamilton, manoscritta, inedita e completamente ignota finora: *Al Socio Onorario di questa reale accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli S. E. Guglielmo Hamilton, cavaliere dell'ordine del Bagno. Memoria estemporanea del consocio P. Antonio Minasi sulla Manna, che non si ricava in*

²⁵⁰ Vedi CARLINO 2002, pp. 35-60.

*Calabria citra dalla frondi ma sibbene dalla incisa cortecchia de'noti alberi ivi detti Orni e Frassini*²⁵².

Il testo, che molto significativamente è stato rilegato insieme ad una serie di lettere di Giuseppe Capecelatro per lo più indirizzate al ministro, vuole essere in effetti la risposta ad un intervento su questo argomento effettuato da Domenico Cirillo, delicatamente, ma senza dubbio, accusato da Minasi di scarsa conoscenza del fenomeno dovuta alla mancata ricognizione diretta dei luoghi, pratica non eludibile da parte di ogni naturalista che voglia essere serio. Cirillo era dottore in medicina ma anche collezionista di reperti geologici e di pitture di paesaggio di soggetto calabrese, come è confermato da Swinburne, altro suo amico, nelle *Court of Europe*. Il testo, una raccolta delle lettere di Henry al fratello Edward in Gran Bretagna, è interessante, oltre che per le molte notizie sulla corte borbonica, anche per il frontespizio in cui compare l'unica versione nota di un ritratto che il pittore Richard Cosway aveva fatto a Roma al viaggiatore. L'incisione è di Bartolozzi, presso cui lavorava anche Mariano Bovi, nipote di Antonio Minasi.²⁵³

La comunanza di interessi potrebbe dunque avere scatenato in qualche modo la rivalità di Minasi. Anche se poi il medico viene riabilitato, per così dire, dallo scillese attraverso l'affermazione che egli è e rimane soprattutto un esperto della salute del corpo. La memoria purtroppo non è datata, ma da un'attenta lettura si evince chiaramente che: 1-Lo scillese conoscesse già il ministro britannico; 2-Quest'ultimo fosse in Inghilterra nel momento della stesura e della spedizione del testo; 3-Che Hamilton fosse legato già alla sua seconda moglie, la bella Emma, che Minasi invita a portare con sé in un futuro viaggio in Calabria che egli spera l'inglese possa fare in tempi brevi.

Questi elementi dimostrano senza dubbio che lo scritto di Antonio Minasi risale al 1791, anno dell'ultimo soggiorno di Hamilton in Inghilterra, prima del suo rientro definitivo nel novembre del 1800, tre anni prima di morire²⁵⁴. La datazione tarda del manoscritto spiega anche gli accenti, seppure blandamente, polemici di Minasi nei confronti di Domenico Cirillo che, pur facendo parte di un *entourage* intellettuale che all'origine fu lo stesso, negli anni Novanta certamente aveva dovuto mostrare chiari i primi segni di un orientamento politico meno ortodosso e filoborbonico di Minasi, invece fedele al trono borbonico, come i suoi amici inglesi, fino alla fine dei suoi giorni.

Egli infatti, come molti intellettuali del suo genere, specie se ecclesiastici e come lui nati prima degli anni Cinquanta, vide le sue istanze ideologiche infrangersi davanti all'impeto rivoluzionario delle nuove generazioni, pure frutto di quella cultura promossa da loro stessi. L'utopia di conciliare

²⁵¹b HAMILTON 1783, pp.70-71.

²⁵² BL, Add. 42069, cc. 208-213.

²⁵³ SWINBURNE 1841. vol. I, p. 148 (lettera dell'8 Aprile 1777).

²⁵⁴ Della vastissima bibliografia su Hamilton si terranno presente qui soprattutto i due brevi ma esaustivi articoli biografici in INGAMELL 1997, pp. 453-460; e in *Dictionary o National Biografy*, d'ora innanzi DNB, vol. VIII, 1109-1111.

scienza e testi sacri falliva infatti miseramente davanti alle indagini impietose di coloro che attribuivano alla Terra un'origine sempre più antica, così come falliva l'ideale del *pubblico bene* da perseguire e raggiungere attraverso un progetto riformistico guidato e indirizzato dal sovrano illuminato²⁵⁵.

Dopo la strenua battaglia, poi vinta, condotta negli anni Novanta per l'eliminazione del potere feudale dei Ruffo dalla sua città²⁵⁶, Minasi si eclissa, sconcertato dagli eventi. Segue e appoggia il sovrano borbonico che il vecchio naturalista, ormai ultrasessantenne, non riesce a rinnegare. Poi più nulla; l'ultima sua immagine è del periodo francese, nella clausura dell'esilio volontario di Malta dove vecchio, malato, abbandonato dai confratelli, giace in un letto, ma custodisce ancora il suo libro dei disegni, smentito e superato dalla Storia²⁵⁷.

²⁵⁵ Cfr. FERRONE 1989.

²⁵⁶ Minasi era infatti l'autore almeno del feroce libretto: *La lingua di Scilla ululante*, snt; ma molto probabilmente anche di una serie di altri *pamphlets* contro i Ruffo e il potere feudale.

²⁵⁷ Vedi la lettera di A. POLISTINA, inclusa nell'articolo di G. MINASI per la «Rivista Storica Calabrese», cit., n. 9, pp.352-353. Qui si precisa anche che la morte colse il Minasi nel 1806.

CAPITOLO III
IL VENETO

1

Scienza e antiquaria tra gli eredi di Galileo.

Veneto, Inghilterra e Meridione. La centralità padovana

L'ambiente intellettuale veneto negli anni '60 agli anni '80 del Settecento attraversava la sua fase migliore. I maggiori esponenti di esso frequentavano infatti assiduamente i salotti culturali, tra cui particolare importanza ricoprì quello della contessa Capodilista, colta madre del naturalista Alberto Fortis, personaggio centrale della cultura illuministica, come s'è in parte mostrato nel caso del regno di Napoli, e comunque uno dei più grandi divulgatori del naturalismo-antiquario in Italia ed in Europa. Egli stesso fu perciò a stretto contatto con i migliori esponenti dell'intelligenza veneta tra cui: Melchiorre Cesarotti (che attraverso la sua Accademia di Scienze e Belle Lettere esercitò grande influenza non solo in campo letterario, ma anche in quello scientifico), il chimico Marco Carburì, i naturalisti Giovanni Arduino e Giuseppe Toaldo e soprattutto Antonio Vallisneri junior.²⁵⁸

Toaldo dall'ampia e variegata cultura impressionò soprattutto il giovane Fortis che però imparò da Giovanni Arduino il "mestiere" di naturalista ed il metodo di analisi sul campo, accompagnandolo fin dal 1761. Gli esiti delle numerose ricerche mineralogiche venivano diffusi attraverso il «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e specialmente all'agricoltura, alle arti e al commercio» del Grisellini e dei fratelli Arduino. Sul periodico, che è un esempio molto precoce in Europa di editoria specializzata in campo naturalistico, lo stesso Fortis dal 1765 al 1770 pubblicò cinque scritti geologici. Sulle pagine del «Giornale d'Italia» trovarono spazio anche gli studi sul vulcanismo e le varie voci della conseguente diatriba tra i sostenitori rispettivamente dell'origine vulcanica o sedimentaria del basalto²⁵⁹. Ignaz von Born fu un acceso vulcanista in contatto con

²⁵⁸Molte informazioni su Fortis e sull'ambiente scientifico veneto si trovano in a CIANCIO 1995.

²⁵⁹Sul vulcanismo e sulle varie tesi sull'origine del basalto colonnare, vedi a CIANCIO 1995, pp.120-161.

Fortis; quest'ultimo, lo stesso Arduino ed il naturalista ed antiquario inglese John Strange, la cui importanza come antiquario-naturalista sarà discussa in seguito, diedero un contributo decisivo alla discussione in corso a sostegno della tesi vulcanista.

Dal 1784 al 1790 le ricerche dei naturalisti veneti rallentarono; Fortis era ormai a Napoli, Strange rientrato in patria dopo la morte della moglie, Arduino vecchio ed oberato dagli impegni pubblici. Tuttavia restavano ancora personalità di tutto rispetto quali Vallisneri, Odoardi, Dondi-Orologio i quali però, sebbene anche meno teorici dei loro predecessori e più orientati ad un immediato utilizzo tecnologico delle loro scoperte, non riuscirono ad eguagliarne il primato, basti pensare che Fortis parlò di basalto colonnare vulcanico, un anno prima del famoso scienziato inglese Desmarest, a proposito di Brendala e Roncà.

Alla luce dell'originalità e della modernità di Fortis e dell'intero ambiente scientifico veneto appare più che naturale il flusso verso questa regione dei giovani intellettuali meridionali in cerca di emancipazione dalle teorie antiquate dei vecchi cattedratici. E' comprensibile del pari il successivo, benché più ristretto, riflusso di veneti in meridione nel corso degli anni Ottanta, quando all'irrigidimento della politica della Serenissima corrispose invece il momento di maggiore apertura alle riforme dei sovrani borbonici. Basti pensare, oltre al caso del Fortis, a quello del cartografo Rizzi Zannoni (la cui permanenza a Napoli fu in verità molto più lunga e fruttuosa di quella del suo conterraneo), dal 1770 nel regno per fare dei rilievi cartografici raccolti poi nel *Grande Atlante*, anch'egli appartenente, e non è certo un caso, all'ambiente intellettuale del Cesarotti, particolarmente colpito dal prevalere della fazione conservatrice nel governo veneto.²⁶⁰

Molti tratti del pensiero e del metodo vichiano erano considerevolmente diffusi in tutto l'ambiente veneto e furono accolti, pur con atteggiamenti diversi, da Vallisneri, da Cesarotti e da Toaldo.²⁶¹ L'influenza di Vico, veicolato soprattutto da Cesarotti e Toaldo, in Fortis è sensibile nel suo *Poema Geologico*,²⁶² dove sostiene che tra una catastrofe e l'altra la storia umana si svolga secondo un percorso simile alla «storia ideal eterna» e dove si coglie già il grande interesse per la poesia, il mito ed il folklore; caratteristica del suo pensiero che si approfondirà a contatto con l'ambiente partenopeo.

²⁶⁰Lo Zannoni, anche lui membro dell'accademia di Padova e menzionato da Cesarotti nelle *Relazioni Accademiche* a proposito della sua impresa napoletana, fu chiamato nel regno borbonico agli inizi degli anni '70, ma già dodici anni prima aveva curato una cartina della Sicilia pubblicata a Parigi. Nel 1786 era già completa la triangolazione del Regno con basi a Lecce e a Caserta, la pubblicazione delle carte iniziò però solo due anni più tardi e terminò nel 1812. Anche il lavoro dello Zannoni si inseriva nel programma di rafforzamento dell'esercito voluto da Acton che riteneva indispensabile l'uso di carte più precise. Zannoni a Napoli creò un'officina topografica che diede prodotti raffinatissimi che spesso gareggiavano con l'alta qualità delle cartine inglesi. Cfr. DE SANCTIS 1986, pp.23-28.

²⁶¹Vedi aCIANCIO 1995, p. 112 e *passim*

²⁶²Ivi, pp.112 e 298. *Saggio di poesia geologica*, manoscritto autografo in una lettera al Cesarotti (30.10.1766).

Il legame tra intellettuali meridionali e veneti era generalizzato, ed il caso del Fortis non fa che confermare l'esistenza di una serie di reciproci rapporti basati sulla comunanza di intenti filantropici e su di un concetto "storicistico" e filosofico delle scienze naturali generato dalla riflessione sulle teorie vichiane.²⁶³ D'origine vichiana è infatti il metodo di applicare l'esame critico dei miti e delle poesie per ricavare notizie sullo stato della superficie terrestre in epoche remote delle quali mancano antichità monumentali, secondo un'idea di continuità tra storia della terra e storia delle nazioni che accomuna l'ambiente veneto a quello napoletano ma anche a quello inglese, come è ben chiaro nel rapporto tra Fortis e John Strange che nei suoi studi manifesta una sensibilità antropologica figlia dei filosofi scozzesi e, ancora una volta, di Vico.

La formazione di questo nuovo tipo di «intellettuale cristiano», insieme fermamente credente ed aperto a tutte le più aggiornate teorie scientifiche fece sì che «i valori della ragione critica, l'abbandono del principio d'autorità, il rigetto del dogmatismo e l'introduzione di una misura di tolleranza verso posizioni eterodosse entrarono nella prassi quotidiana, dopo essere state, con Muratori e Genovesi, il credo di una minoranza»²⁶⁴. A questi «cristiani moderati», fu affidata la diffusione dell'illuminismo in Veneto come nel meridione d'Italia, dove a personaggi come Fortis, Arduino, Cesarotti, Toaldo, corrispondono Delfico, Cirillo, Galiani, ma anche Filomarino, Capecelatro e Giuseppe Giovene, tanto per non fare che i nomi più frequenti in questo testo; salvo che tra i regnicoli il filantropismo, la facilità ad accettare teorie anche eterodosse, la curiosità antropologica per la cultura popolare era anche più diffusa e profonda.

Un segno tangibile della consapevolezza raggiunta dagli intellettuali veneti e dai partenopei di una certa qual continuità ideologica sulla base di una cultura comune è dato dalla fondazione della Società Italiana delle Scienze che nasceva nei primi anni Ottanta, cioè proprio quando si assisteva all'infittirsi dei rapporti intellettuali tra Veneto e Regno di Napoli; essa comprendeva pochi membri, era infatti chiamata anche Società dei Quaranta perché tanti al massimo dovevano essere gli iscritti, eppure annoverava tra essi per lo più veneti e regnicoli; tra i soci fondatori si contavano infatti Anton Mario Lorgna, veronese, Antonio Arduino, padovano, poi Spallanzani e Volta, più tardi ci sarà anche Alberto Fortis; ma fin dal primo volume delle loro pubblicazioni compariranno anche i nomi di Cotugno, Cirillo, del chimico napoletano Giuseppe Vairo, dello scienziato siciliano Giuseppe Ximenes e più tardi di Giuseppe Giovene.

²⁶³Cesarotti fu infatti allievo presso il Seminario di Padova, dove lo studio filologico era molto serio e rigoroso; ma passato nel 1768 ad insegnare Greco allo Studio, ravvivò il classicismo tradizionale diffondendo l'idea vichiana che la poesia fosse frutto di un'immaginazione segreta indispensabile per comporre come per tradurre. Cfr. aCIANCIO 1995, pp. 58-82.

²⁶⁴Ivi, 238.

La particolarità di questa Società è che, differenza di tutte le pur molte altre esistenti in Italia, aveva un carattere fortemente nazionale. Come è chiaro fin dalla dichiarazione di intenti premessa al primo volume delle *Memorie di matematica e fisica*²⁶⁵...i membri di questa società cercavano insomma di fare emergere la dignità scientifica dell'Italia, intesa come intera penisola, secondo loro alta, ma soffocata dagli ostacoli delle divisioni politiche dei vari stati che non permettevano la fluida e libera circolazione delle idee che c'era invece in tutte le altre grandi nazioni d'Europa. Appare chiaro quindi come questo tipo di mentalità scientifica moderna e illuministica finisca per avere anche delle inevitabili coloriture politiche e infatti durante i moti rivoluzionari non furono pochi i membri della società dei Quaranta ad avere problemi con la giustizia *dell'ancien regime*.

Naturalismo ed antiquaria tra gli eredi di Galileo

Nel Veneto Le origini dell'antiquario naturalismo e comunque di una visione sperimentale della scienza della Terra nel XVIII secolo sono da ricercarsi nella Nuova Scienza del secolo precedente, così come accade nel regno di Napoli e nel regno Unito del resto; e forse ancor più chiaramente, data l'assidua presenza di Galileo in persona nello studio patavino e la sua conseguente profonda influenza sullo sviluppo precoce dello sperimentalismo in tutta la regione.

Tutto ciò comportò nell'ambiente dell'ateneo di Padova in particolare, già nei primissimi anni del Settecento, alla presenza di personalità intellettuali che specialmente nel campo scientifico, ma anche in quello antiquario, perseguivano un'idea di scienza strettamente induttiva e comunque legata alla diretta esperienza ed al dato sperimentale e soprattutto legata ad una concezione totale e totalizzante della conoscenza, se non certo nelle competenze, sicuramente nell'orizzonte. Tale fu infatti l'impostazione mentale di Antonio Vallisneri junior, per esempio, dell'antiquario Scipione Maffei, del botanico e del medico Morgagni, tutti intellettuali che non a caso erano in stretto contatto scientifico e umano.

Gli studi di Antonio Valisneri senior, in particolare, rappresentano chiare anticipazioni della concezione illuministica dello sperimentalismo e la sua stessa collezione, pur nella specificità veneta,²⁶⁶ rappresentò un vero e proprio modello collezionistico per molti studiosi in tutta Italia,

²⁶⁵ *Memorie di Matematica e Fisica* 1782. Notizie sulla storia della società si trovano in due scritti all'interno delle stesse *Memorie* accademiche: 1-SCACCHI 1882. 2-*La società Italiana delle Scienze* 1938. E più recentemente in FARINELLA 1993.

²⁶⁶ Particolarmente illuminante per definire le caratteristiche particolare del collezionismo veneto il testo *La curiosità e l'ingegno* 2000, in particolare il saggio FAVARETTO 2000, pp.51-67.

tanto da essere stata giustamente definita *il documento di un punto di svolta*.²⁶⁷ Essa, come vedremo, composta di repertori minerali, animali e antichità, rispecchia già, in parte, quelle antiquario-naturalistiche, delle quali certamente condivide l'orizzonte di cluturale globale – all'interno del quale però i vari ambiti rimanevano ben distinti- e l'attenzione verso la dimensione storica. In seguito alla donazione dell'intera raccolta all'ateneo, già nel 1730, infatti, e grazie alla stessa, la visita agli oggetti collezionati da Antonio Vallisneri finiranno per diventare una tappa obbligata dei naturalisti in viaggio; soprattutto dopo che Antonio Vallisneri junior ne divenne il custode, preoccupandosi però sempre di adeguare la collezione paterna ai tempi, arricchendola di ulteriori esemplari, ma innanzitutto precisandone in senso moderno criterio espositivo e scopi didattici.

E' proprio intorno alle due personalità dei Vallisneri padre e figlio che nascerà dunque il rinnovamento scientifico in senso sperimentale, moderno e illuministico, processo di grande e profonda estensione che farà, soprattutto tra gli anni Sessanta e Ottanta, del Veneto il vero centro propulsore della mentalità scientifica in Italia. Oltre ai due Vallisneri, infatti, furono importanti per la diffusione di un nuovo concetto di collezionismo e di scienza in quegli anni anche il botanico Giovanni Girolamo Zannichelli, anche lui collezionista non solo di esemplari botanici, ma anche di *petrefatti*;²⁶⁸ il grande matematico Giovanni Poleni,²⁶⁹ che mise insieme una congrua e preziosa collezione di macchinari scientifici che formarono il primo laboratorio nato presso un'università; e soprattutto Giambattista Morgagni, medico, ma molto interessato al collezionismo, tanto da essere ritenuto uno dei responsabili della decisione di Antonio junior di donare la collezione paterna all'ateneo.

I grandi talenti impegnati nella docenza e la modernità degli insegnamenti stessi fecero dunque di Padova in quegli anni e la scuola alla quale chiunque volesse entrare in possesso di una cultura moderna doveva rivolgersi; come in effetti fecero, come s'è visto, la gran parte dei migliori illuministi napoletani. Il museo Vallisneriano fu infatti visitato, tra gli altri, anche da Domenico Cotugno -a sua volta collezionista- il quale ebbe per essa parole di ammirazione. Ma non è certo un caso se Cotugno giunse proprio all'ateneo patavino: questi, infatti, come Domenico Cirillo, Ciro Saverio Minervino -amici di Fortis- e molti altri proveniva dal nuovo e aggiornato ambiente intellettuale regnicolo promosso soprattutto grazie all'azione di Francesco Serao,²⁷⁰ amico e corrispondente di Giambattista Morgagni, oltre che, lo ricordiamo, sodale di Giambattista Vico.

²⁶⁷ BALDINI 2000, p.22.

²⁶⁸ MENEGALLE 2000.

²⁶⁹ SALADIN TALAS 2000.

²⁷⁰ L'epistolario è stato pubblicato in BORRELLI 1997.

E' questa congiuntura particolarmente felice per la Repubblica veneziana e per Padova in particolare che genererà, tra i moltissimi altri, anche personalità come Alberto Fortis e Carlo Gastone della Torre di Rezzonico –comasco, ma veneto di adozione- intellettuali molto diversi ma, come si avrà modo di mostrare, entrambi affascinati dal gusto della ricostruzione dei misteri della storia naturale. Entrambi collezionisti e autori di libri di viaggio, infatti, il primo tuttavia fu decisamente più spostata verso la scienza, il secondo maggiormente attratto dalla letteratura, pure entrambi questi uomini pure furono caratterizzati da quella stessa mentalità che qui definiamo antiquario-naturalistica.

2

I Vallisneri: dalla collezione enciclopedica all'antiquario-geologica

Dalla botanica al naturalismo-antiquario. Antonio Vallisneri senior e la sua collezione

Antonio Vallisneri senior nacque a Scandiano nel 1661²⁷¹ e studiò medicina a Bologna presso il grande Marcello Malpighi e in questa stessa città si specializzò, facendo però anche una breve puntata in Veneto, dove vistò in particolare Venezia, Padova e Parma. Benché esercitasse per qualche tempo la professione di medico a Scandiano la sua maggiore passione fu sempre quella della storia naturale che lo portava a fare frequenti escursioni in cerca di prove per le sue teorie sulla generazione degli insetti, sui corsi d'acqua e soprattutto sull'origine organica dei fossili. Prima della fine del Seicento, dunque, Vallisneri cominciò a raccogliere materiale per la sua collezione che però in questa prima fase comprendeva, oltre ai minerali, soprattutto vegetali, per coltivare i quali infatti aveva anche impiantato un giardino domestico, come spesso facevano i medici e gli speziali.

La vita di Vallisneri cambiò radicalmente allorché fu chiamato dallo studio patavino a ricoprire l'incarico di *Medico Pratico*, in sostituzione del suo maestro Pompeo Sacchi, passato a medicina Teorica. Nonostante l'incarico sembra essere scaturito dalla casuale lettura di alcuni suoi testi da parte di Federico Marcello, *Procuratore dello Studio di Padova*, in vacanza sul Brenta, Vallisneri ebbe trovò poi gran credito presso gli altri docenti. Specialmente il suo antico maestro lo appoggiò molto; ma il fatto che Sacchi sapesse dell'alunnato di Vallisneri presso Malpighi fece sì che gli

²⁷¹ Per queste notizie biografiche si fa riferimento soprattutto ad aRIPPA BONATI 2000.

venisse affidata appunto la cattedra di *Medicina Pratica* e non quella *Filosofia Sperimentale Moderna*, a cui in origine aveva pensato Marcello allo scopo di diffondere *il gusto e le dottrine delle recenti Oltremontane Accademie in quello studio*,²⁷² operazione che sarebbe stata certo più meritoria ai fini dello svecchiamento della classe intellettuale veneta, cosa che tuttavia in qualche modo Vallisneri comunque riuscì a portare a termine, attraverso i suoi studi naturalistici, mai interrotti e soprattutto attraverso l'incremento della sua collezione ad essi, come si vedrà, strettamente collegato.

Catalogo delle rarità del Museo Vallisneriano

Nelle Notizie della Vita, pubblicate postume nel primo volume della raccolta di tutte le *Opere Fisico-Mediche*, si afferma che Antonio Vallisneri già dal 1689

«...vagando per que' monti erbe cercava, osservava miniere, acque medicate, corpi marini impietriti, insetti e d'ogni sorta animali [...] Ritornatasene però a casa sovente, più che di selvaggine carico, di gallozole, di tubercoli, di spugne, e d'altri vizi arborei, d'insetti, d'erbe, di pietre e di minerali [...] Unita in generale una grande raccolta di produzioni diverse della Natura, incominciò a studiarle».²⁷³

Dunque fin dall'inizio l'accumulo di materiale da parte di Vallisneri ebbe lo scopo principale di agevolare le sue ricerche scientifiche. L'incarico di docente di medicina però non affievolì la passione di Vallisneri per il naturalismo e per il collezionismo, anzi, il nuovo, più aperto clima intellettuale veneto finì per acuirlo e precisarla. Una volta a Padova, infatti, lo scienziato continuò le sue escursioni dalle quali

«...sempre se ne ritornò a casa carico di **molte rare produzioni della Natura e dell'Arte**, o dagli Amici donate, o comperate, o colle sue mani raccolte. Quindi avvenne **ch'egli per conforto specialmente de' dotti Inglesi della Reale Accademia, de' quali era egli Collega, s'accinse a formare un Museo di Naturali e Artificiali cose, copioso molto**».²⁷⁴

Come s'è appena visto per il caso regnicolo, dunque, anche le prime collezioni di tipo illuministiche venete traggono chiaramente origine dall'*entourage* intellettuale della Royal Society il cui ruolo fondamentale ricoperto nella nascita delle prime grandi istituzioni museali pubbliche e private come l'attuale Ashmolean o lo stesso British è appena il caso di ricordare.

Sebbene Vallisneri avesse cominciato a raccogliere il materiale fin dall'ultimo decennio del XVII secolo, dunque, è solo dal 1700 in poi che egli rivolge il suo interesse anche alle produzioni

²⁷² Ivi, p. 72. L'autore cita da VALLISNERI 1733, *Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisneri*, tomo I, pp. LVIII-LVIII.

²⁷³ VALLISNERI 1733, p. XLVb, come citato in ivi, p. 74.

²⁷⁴ VALLISNERI 1733., p. LVIIIa, come citato in ivi, p. 74.

dell'Arte -oltre che a quelle della Natura- e che la *raccolta* stessa si trasforma finalmente in *Museo...copioso molto*. E' evidente che in questa evoluzione dell'attività collezionistico l'ambiente accademico padovano deve avere avuto un ruolo, il contatto con lo speziale Zannicchelli e la visione della sua raccolta botanica certamente stimolarono Vallisneri ad organizzare meglio il suo materiale, ma, com'è detto chiaramente dai suoi stessi biografi, fu poi l'influsso britannico, e segnatamente quello proveniente dagli intellettuali legati alla Royal Society, a determinare il passaggio determinante, dall'antico al moderno, dall'accumulo ancora in parte disordinato e disorganizzato di materiale naturale, alla vera e propria classificazione in cui ogni reperto assume la sua esatta posizione, all'interno dell'immenso sistema della natura che è insieme specchio del mondo intellettuale del collezionista scienziato. Si aggiunge infatti nelle *Notizie della vita*:

«Serviva questo [museo] di scuola a chi ammaestrarsi voleva di quanto sa la Natura produrre di raro, raccolto essendo in esso tutto ciò che questa ne' suoi gran regni divide. Aveva il nostro Filosofo ogni cosa ordinatamente distribuita nella sue classi, non per pompa, o vana burbanza, si come per alcun emulo suo memoravasi, ma per solo oggetto di virtuoso esercizio, per dimostrare ad evidenza la verità delle sue dottrine pubblicatene' suoi Libri, per istruire la gioventù nella Naturale e Medica Istoria».²⁷⁵

Dunque l'avanzare della vita e degli studi di Antonio Vallisneri coincide con quello della sua raccolta che poi con la morte dello scienziato finirà per diventare, come vedremo, una vera e propria collezione antiquario-naturalistica, soprattutto in seguito alla gestione e riorganizzazione di essa da parte del figlio suo omonimo la cui azione, condotta così discretamente all'ombra del genitore, è stata però troppo spesso sottovalutata.

I riferimenti da parte di Antonio Vallisneri senior alla collezione e ad suoi vari reperti si ritrovano sparsi in molti suoi testi, manoscritti e a stampa: partire dagli epistolari fino a diversi suoi scritti scientifici; tuttavia due soprattutto sono le opere attraverso le quali è stato possibile ricostruire con una certa precisione la composizione e l'ordinamento della raccolta Vallisneri: 1-*Catalogo delle rarità del museo vallisenriano*, che è compreso nella *vita* dello scienziato scritta a partire da appunti autobiografici dai curatori dell'edizione completa delle opere, e quindi utilissima per identificare i reperti della collezione di Antonio senior;²⁷⁶ 2-*Catalogus rerum quae in Gymnasii museo servantur. Ex Professoris autographo*, inserito nei *Fast gymnasii Patavinii* (1757), di Jacopo Facciolati,²⁷⁷ testo che invece permette, a trent'anni dalla donazione, di determinare quali e quante furono le integrazioni e le variazioni apportate da Antonio junior.

Data la grossa mole di materiale contenuta nel museo di Vallisneri l'enumerazione è per *serie*.

²⁷⁵ VALLISNERI 1733, p. LIIIa, come citato in *ivi* p. 75.

²⁷⁶ VALLISNERI 1733, p. LIII-LVIII. Il testo è stato riedito integralmente in b RIPPA BONATI 2000.

²⁷⁷ FACCIOLATI 1757, pp.407-410.

«In primo luogo egli aveva raccolto una sterminata quantità di produzioni marine che su monti d'Italia, degli Svizzeri, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e infine del Gongo ritrovansi. Erano queste ordinate nelle seguenti classi.

La serie de' pesci di mare impietriti, o dentro ad una pietra in lamine divisibile quasi imbalsamati.

La serie dell'erbe volgarmente dette dagli Scrittori Antidiluviane chiuse e conservate in mezzo ad una pietra di spezie della sopraccennata.

La serie de' Coralli o Coralloidi impietrate, e non impietrate rinvenute su' Monti.

La serie degli Alcioni su' Monti stesi raccolte.

La serie di varie piante marine, dette Coralline o d'altra sorte sopra i medesimi scoperte.

La serie delle Madrepore, Retopore, Tubularie di varie maniere, Astraiti, Cerebriti, Coralloidi, Fungiti, detti malamente funghi impietriti.

Denti di Lamia, e di Cane di Cartaria, e di vari pesci Cani, e di Canicole di Aristotele, vertebre, mascelle, ed altre parti de' medesimi pesci.

Granchi d'ogni spezie lapidefatti, uno de' quali era di rara figura portato da' Monti d'America.

Ricci, o Istrici di mare di maniere diverse impietriti, detti Echini o Echiniti.

Crona d'Ammonite di spezie varie alcune delle quali erano di metallo, ritrovati nelle miniere, e di fomra tale, per esservi introdotto come dentro a un modulo il sugo della miniera per anche fluido, e colà addensatosi, e consumata appresso la friabile materia della conca marina.

Conche bivalvi diverse, piene alcune di Stalagmite, detta volgarmente acqua impietrita, la quale rassomiglia il cristallo, altre con dentro il vero cristallo.

Serie di vare Telline.

Serie di vari Pettini, o Pettiniti uno de' quali raro molto, e d'enorme grandezza.

Serie d'Ostriche diverse e d'Ostroiti, alcune delle quali di smisurata ampiezza.

Serie di molti Muscoli e Muscoliti.

Conche dette Terebratole impietrite pure anche queste.

Strambi e Strombiti di spezie varia.

Chioccioline di moltissime maniere, e di grandezze diverse.

Buccini e Bucciniti diversi.

Tubuli e Tubuletti attorcigliati a guisa di serpe, presi in iscambio da alcuni per serpenti impietriti.

Ombelichi di mare i quali non sono che coperchi di certe chioccioline marine, detti realmente dal volgo Occhi di S. Lucia.

Stelle marine diverse impietrite.

Griffite impietrate.

Spina degli Echini marini, e pezzetti della loro buccia impietriti.

Belemniti creduti da taluno fulmini, o pietre figurate i quali non nient'altro che denti del pesce chiamato Nerval.

Asterie o Asteroiti diverse.

Entrochi varj.

Pietre dette malamente Frumentarie, creduta da alcuni ammassamento di grana o frumento impietrito, da altri spezie di piccole conche, o coperchi di chioccioline, e dal Vallisneri pietre figurate dette Nudismi da materia lapidescente con glutinati.

Denti d'Orada e d'altri pesci giudicati da alcuni falsamente occhi di pesce impietriti.

Denti d'Ippopotamo e denti d'Elefante, detti da taluno Ebur fossile.

Tuboletti vermicolari di varie grandezze.

PIsoliti diversi.

Ossa umane incrostate e chiuse in pietra rossa. Ossa diverse di smisurata grandezza, altre lapidefatte, ed altre allo stao lor naturale, credute scioccamente di giganti, o sono probabilmente di Elefanti o d'altri grossi animali.

Un corno di Bue ed ugne impietrite si come anche un pezzo di corno impietrito lo che prova contro Luidio, essere falsa la di lui asserzione che negava rinvenirsi le materie lapidefatte.

Una spezie di produzione marina, per avventura non ancora conosciuta, impietrata, detta garofano di mare, la quale è probabilmente una spezie di Coralloide fungite.

Pietre Giudaiche di varie sorti e grandezze.

Vertebre di pesci impietrite.

Insetti chiusi dentro una pietra in più lamine divisibile.

Carta, paglia, segni diversi impietriti.

Tubuli detti dentali striati e lisci di molte sorti.
 Tronchi fossili di varj modi.
 Came lisce diverse.
 Conche dette Muscoli di mare.
 Conche dette Orecchie Marine.
 Fusti d'erbe diverse, foglie impietrite.
 Ammassamenti d'erbe varie e di foglie impietrite.
 Pezzo di Cranio umano di dura pietra incrostato.
 Altro pezzo di Cranio di smisurata grandezza cavato di sotterra.
 Lenti, e mandorle fossili diverse, ed anche una bellissima pinocchia impietrata.
 Dinari fossili di pietra, detti volgarmente Dinari del Diavolo.
 Vermi marini impietrati.
 Balani diversi lapidefatti.
 Bucardie diverse e Bucarditi.
 Concrezioni Tartaree curiosissime, le quali rappresentano diverse figure.
 Stalactiti diverse.
 Legni e Carboni fossili diversi impietrati e non impietrati.
 Debiti molar di bue e d'altri animali grandi creduti di gigante dal volgo.
 Canna ed Equiseto impietrato.
 Mosco impietrato.
 Pezzo di tela impietrata.
 Ma troppo ci dilungheremmo, se si volesse da noi partitamene e minutamente notare tutte le cose rare delle quali era a dovizia fornito il Museo del Nostro Filosofo.
 Compendiosamente però accenneremo le classi che seguono ed anche così in ristretto non riuscirà bree questo catalogo». ²⁷⁸

A giudicare da questa enumerazione sembra che i reperti più importanti per quantità e rarità fossero proprio quelli che oggi chiameremmo fossili. Per quanto riguarda le rocce semplici, la flora e la fauna l'enumerazione è in effetti di gran lunga più compendiosa, come viene correttamente annunciato. La prima categoria è la serie di *rocce figurate*, nella quale sono compresi i cristalli, le gemme, le pietre dure, i marmi, ma anche i gessi, i talchi, le arene; Segue quella delle *Miniere e di tutti i Metalli*, dove compaiono bitumi, ambre, carboni, e *Uomiti del Vesuvio o d'altri Monti ingnivomi detti Vulcani*. ²⁷⁹

Ci si avvicinava al mondo animale poi attraverso la *serie delle Pietre diverse che negli uomini e negli animali ritrovate si sono*. Ossia tutte quelle produzioni simili nella forma a delle rocce ritrovate all'interno di cadaveri umani o animali; segue la *serie delle uova di varj animali volanti*, riguardo alla quale si lamenta però il fatto che i suoi componenti non resistono all'inclemenza del tempo. All'interno della stessa serie non manaca tuttavia qualche elemento più legato al gusto per la curiosità che a quello dell'indagine scientifica come:

«Un uovo qui pure avea luogo per bizzarria tutto ferrato, co' chiovi ribattuti al di dentro e al di fuori con ammirabile destrezza dell'Artefice, che avea saputo venire a capo d'un tal lavoro, senza fendere o spezzare l'uovo stesso». ²⁸⁰

²⁷⁸ VALLISNERI 1733, p.LIIb-LIVa, come citato in b RIPPA BONATI 2000, p.108.

²⁷⁹ VALLISNERI 1733, p.LIVa-LIVb, come citato in ivi, pp.108-109,.

²⁸⁰ VALLISNERI 1733,p.Lva, come citato in ivi, p. 109.

Seguiva poi la serie dei volatili, animali di cui Vallisneri sembra dapprima aver tentato di conservare per intero, ma essendo il piumaggio molto deperibile e soggetto ai tarli, egli aveva in seguito deciso di conservare le sole teste. Dopo quella degli uccelli c'era la *serie dei quadrupedi* che non otteneva l'ultimo luogo del Museo Vallisneriano, secondo l'autore del catalogo; tuttavia le notizie su quest'ultima categoria sono le più scarse.²⁸¹ Al culmine della catena degli esseri animati vi era naturalmente la *serie d'Anatomiche parti dell'uomo*. Oltre a due scheletri (uno più grande ed uno più piccolo) *anche tutte le vene umane da un cadavere staccate e sopra una gran tavola ordinatamente ed elegantemente distese nella stessa maniera tutte le arterie e tutti i nervi...*e molte altre parti umane conservate con questo stesso sistema il cui reale procedimento non è ancora ben chiaro agli specialisti.²⁸² In questa stessa serie era compresa anche la *Mummia d'Egitto, e varie parti della medesima fasciate e non fasciate. Vi si vedeva anche una mirabile fasciatura, di cui era cinta una statua grande al naturale, fatta ad imitazione dell'Egiziane, e donata al nostro Filosofo dal famoso Alghisi...*²⁸³ a dimostrazione che l'interesse nutrito da parte di Vallisneri per questo tipo di oggetti era legato alla sua professione di medico ed allo studio dell'anatomia, non a quello dell'antichità.

La serie successiva è quella *de' Pesci e Mostri Marini*, dove sono compresi oggetti che davvero ricordano da vicino i gabinetti di curiosità del secolo precedente, come i basilischi ma, si tiene a precisare, *il nostro Filosofo con aurea sincerità uso facea per scoprire col disaminarle e confrontarle l'impostura e farne accorti coloro che visitavano il suo museo.*²⁸⁴ Successivamente agli animali acquatici sono elencati i vegetali; la prima serie è quella *delle piante e delle erbe*, per cui si forniscono anche particolari aggiuntivi sulla modalità di esposizione, precisando che esse erano *appiccate e distese su fogli uniti in volumi, tranne alcune piante indiane sparse qua e là pel Museo.*²⁸⁵ Le altre serie relative alla fauna sono quella delle *Piante marine, delle Spugne marine, di Frutta delle Indie Orientali* e infine *de' funghi sì arborei che terrestri*. Chiudeva la parte dedicata alle produzioni naturali la serie denominata *Serie degli Scherzi della Natura...ove vedevasi come altre volte il caso lavori, l'unione accidentale di certe particelle giunga a rappresentare una vera figura rappresentante un animale o un qualche membro di animale, o un frutto, o una pianta o alcun artificiale lavoro.*²⁸⁶ Gli oggetti strani o straordinari se potevano ancora provocare stupore, non servivano però a suggerire a leggi arcane e incognite legate con l'irrazionale ed il

²⁸¹ VALLISNERI 1733, p.LVa-LVb, come citato in ibidem.

²⁸² RIPPA BONATI ANDREA DRUSINI 2000.

²⁸³ VALLISNERI 1733 p. LVb, come citato in b RIPPA BONATI 2000, pp.109-110,

²⁸⁴ VALLISNERI 1733, p. LVIa, come citato in ivi, p. 110.

²⁸⁵ VALLISNERI 1733, p. LVIb, come citato in ibidem.

²⁸⁶ VALLISNERI 1733, p. LVIb, come citato in ivi, p. 111.

soprannaturale, ma, al contrario, diventavano segni dell'operare razionale (anche se casuale) della natura.

Ma la collezione di Vallisneri si era arricchita anche di molte e preziose antichità già ad opera di Antonio senior.

«Qui non ebbe fine la raccolta del Vallisneri; e andò aumentando il suo Museo di molti preziosi avanzi dell'Antichità. Adornò non per tanto una piena scanzia d'una rara serie di Idoli, di Voti, di Sigilli, di Chavi di bronzo, di Fibbie e simili anticaglie, cose tutte a lui donate dal Correggio Gentiluomo Veneziano. Da Gasparo Mantova Benavides ebbe pure in dono molti Idoli Egizi di marmo, fra quali era cospicuo quello del Sole...dono pure del Mantova erano molte Lucerne antiche...Molti antichi vasi per uso de' superstiziosi sacrificj ebbe altresì dal Mantova e insieme una serie di Idoli della Cina, e un Sistro di bronzo, e cinquanta e più teste antiche fra le quali la famosissima di Bruto. Unì pure molti bassi rilievi antichi, molti busti, molte mani, e piedi calzati, e nudi, tutti di marmo Pario, due vestali di mediocre grandezza, d'una delle quali la veste era uno sforzo dell'arte».²⁸⁷

Né le antichità finivano qui; Vallisneri possedeva anche una *Serie o piuttosto saggio di Medaglie antiche e moderne*. Non solo, ma la collezione era ancora arricchita dagli immancabili vasi e da una *serie di Urne sepolcrali*:

«Serie di Vasi, tra quali molti molti Turcheschi, Cinesi e d'altre lontane regioni; ma fra tutti ammirabili dodici Etruschi antichissimi e d'insigne mole e d'una leggerissima terra fabbricati, rabescati tutti di geroglifici e di figure degne d'osservazione de' quali tutti volle un esatto disegno il giustamente rinomato Marchese Scipione Maffei. Tra i vasi v'erano anche tazze di varia sorta, una capacissima d'ambra gialla lavorata e legata in oro, due di corno di rinoceronte legate in argento, altre d'ugne della gran Bestia e di cristallo di monet legate pure in argento altre in Antimonio, altre di pure zolfo, e simili [...]
Serie d'Urne sepolcrali antiche e d'Ampolle lagrimatorie. A queste andavano unite altre anticaglie, come un pezzo di porpora antica, Talismani, Cammei, Anelli antichi, lo Stilo con cui si scrivevasi, ed altri arnesi l'uso de' quali era ignoto sino agli stessi Antiquarj più eruditi».²⁸⁸

L'assortimento di antichità accumulato da Antonio Vallisneri senior, soprattutto nella seconda parte della sua vita, non era dunque trascurabile e non sembra affatto causale. La maggior parte degli oggetti relativi alle passate civiltà, infatti, non era stato in realtà ricevuto in dono, come si dice nel catalogo, ma acquistato da parte del naturalista da Gaspare Mantova Benavides -il primo che cominciò a disperdere la collezione familiare- il che indica chiaramente una decisione conscia da parte di Vallisneri e quindi un interesse vivo per questo tipo di reperti, che pure deve essere nato in lui ad un certo punto dei suoi studi, e forse in qualche modo in grazia di essi; come egli stesso sembra ammettere in un'epistola, restando tuttavia reticente sulle reali ragioni di una simile "conversione".²⁸⁹ A questo punto non sembra del tutto impossibile supporre che Antonio senior avesse deciso di collezionare anche antichità proprio seguendo l'interesse per la storia naturale che lo condusse fino a ricercare testimonianze di essa non solo nelle pietre, ma anche nei manufatti dell'uomo. Si noti, infatti, che tra quelli da lui posseduti non ci sono solo oggetti d'arte, ma anche

²⁸⁷ VALLISNERI 1733, p. LVIIa, come citato in *ibidem*.

²⁸⁸ VALLISNERI 1733, p. LVIIa, come citato in *ibid*.

²⁸⁹ La notizia è riportata in MENEGAZZI 2000, pp. 117-119.

manufatti legati alla vita quotidiana. Del resto la stretta amicizia con Scipione Maffei, con il quale si scambiarono spesso esemplari -normalmente Vallisneri cedeva all'amico oggetti antichi in cambio di fossili-²⁹⁰ non rende impossibile una influenza diretta da parte del veronese sul naturalista di Scandiano. Il *Museum Veronense* di Maffei aveva infatti potuto colpire Vallisneri per il *rigoroso metodo* (cronologico e tipologico) con il quale il materiale, per lo più epigrafico, era ordinato e ancor di più il fine fondamentalmente didattico a cui lo stesso collezionista-studioso lo aveva destinato come *pagina aperta della storia dell'uomo*.²⁹¹ Benché poi è pur vero che i reperti *artificiali* appaiano ordinati in maniera meno sistematica di quelli naturali; sta a dimostrarlo la presenza di oggetti provenienti dalla Cina che sono uniti per tipologia (i vasi, per esempio) e non per stile o cronologia a quelli cosiddetti etruschi.

E' infine interessante la presenza all'interno del museo vallisneriano di *arnesi e strumenti matematici*, tra cui la *camera ottica*²⁹² che, sebbene probabilmente fosse posseduta dal naturalista soprattutto per approfondire gli studi sull'ottica, pure può in qualche modo richiamare una certa curiosità per il paesaggismo, genere pittorico che tradizionalmente si serviva di questo strumento, e, come abbiamo già visto, particolarmente legato agli studi degli antiquari-naturalisti; benché poi pare che difficilmente gli artisti utilizzati da questi scienziati si servissero di questo strumento, preferendo invece ritrarre i siti direttamente, date le condizioni in cui erano costretti ad operare, in genere disagiati.

Conclude la lunga elencazione del catalogo una *scelta libreria*, appena una breve menzione che permette però di sapere che Vallisneri non aveva curato di possedere testi legati alla sua professione di medico, o comunque scientifici, ma anche opere letterarie, edizioni rare, manoscritti, e ovviamente molti libri *spettanti alla Naturale Istoria*, e soprattutto *moltissimi all'Erudizione*,²⁹³ cosa che indica davvero già un legame appunto tra la scienza della terra e quella dell'uomo. La logica che pare sottendere la collezione di Vallisneri sembrerebbe dunque proprio precocemente antiquario-geologica; del resto visto il primato scientifico del Veneto e soprattutto dello studio patavino, nonché la massiccia influenza in quella regione del mondo britannico, con il quale lo stesso Vallisneri senior ebbe rapporti diretti, non sorprende più di tanto la sua adesione alle declinazioni più moderne della scienza sperimentale, indissolubilmente legata al collezionismo.

Come s'è detto, il catalogo del museo è una parte della biografia di Antonio Vallisneri senior che benché sia considerato un'autobiografia, poiché scritta sulla base di appunti autografi del naturalista

²⁹⁰ Interessanti notizie su Maffei in FAVARETTO 1990.

²⁹¹ FAVARETTO 2000, p.61.

²⁹² M. RIPPA BONATI a c.di, *Il catalogo...cit.*, p.111, da A. VALLISNERI, *Opere...cit.*, p. LVIIa.

²⁹³ VALLISNERI 1733, p. LVIIa-LVIIb, come citato in *ibid.*

stesso, fu in effetti messo insieme e rivisto dal conte Giannartico di Porcia, da Carlo Lodoli e da Antonio Vallisneri junior.²⁹⁴ L'autore del catalogo potrebbe anche coincidere con lo stesso figlio del collezionista, come indicano le caratteristiche stilistiche e la conoscenza approfondita della composizione e dell'ordinamento della raccolta. E' possibile quindi che il maggior peso dato alla storia naturale ed ai reperti più strettamente legati a questo campo di indagine sia legato alla diversa mentalità di Vallisneri junior, come si vedrà meglio, decisamente orientato verso gli studi naturalistici piuttosto che verso quelli medici e comunque sostenitore di una metodologia di ricerca e di conoscenza buffoniana e fortemente induttiva e legata al valore testimoniale del reperto che coincide pressoché totalmente con quella che abbiamo definito come antiquario-naturalistica e che potrebbe aver determinato pure i continui rimandi tra oggetti della collezione e scritti scientifici di Antonio senior a rimarcare la stretta interdipendenza tra questi e quelli. Tuttavia la presenza di un numero superiore di oggetti relativi alla storia naturale potrebbe risalire anche ad Antonio senior e indicare quindi una tendenza reale della collezione, simile in questo alle altre raccolte del genere prese in considerazione fin ora nel regno di Napoli (benché tutte più tarde); cioè appunto, conferire importanza ai reperti litologici e comunque a tutti quelli che potessero maggiormente aiutare a ricostruire la storia naturale che, nonostante la sua docenza in medicina, fu la materia di maggiore interesse già per Antonio senior e comunque quella nella quale riscosse senz'altro i migliori risultati con la teoria dell'origine organica dei fossili.

Benché già ben fornito, il Museo Vallisneriano fu largamente implementato negli anni in cui fu gestito da Antonio junior. E' certo infatti che tra la fine degli anni Cinquanta ed i primi Sessanta entrarono a far parte della collezione, tra l'altro, una gigantesca tartaruga liuto, arenatasi ad Ostia e donata da Clemente XIII alla Serenissima (ancora conservata) e una parte di scheletro di un capodoglio raccolto presso Zara e acquistato dalla Repubblica. Ma Vallisneri figlio acquistò poi personalmente i fossili del vicentino G.B. Valle e i minerali e le piante di Sty; mentre ebbe in dono i minerali di Giovanni Arduino e le pietre vulcaniche di Giovanni Lazzari, ed ereditò la collezione dell'amico Zannichelli. La raccolta, insomma, si incrementò tanto che lo studio affidò a Vallisneri una congrua quantità di danaro per la manutenzione ed il riordino dei reperti della collezione che egli chiamava *Pubblica scuola della storia naturale*.²⁹⁵

Antonio Vallisneri junior e l'antiquario-naturalismo

²⁹⁴ bRIPPA BONATI 2000, p. 76, n.1.

²⁹⁵ Queste ed altre interessanti notizie in TURCHETTO NICOLOSI 2000.

Antonio vallisneri junior, nacque a Padova ne 1708,²⁹⁶ unico figlio maschio della numerosa progenie dell'omonimo naturalista, quindi c'è da credere che quest'ultimo ponesse la massima attenzione nella crescita fisica ed intellettuale del suo rampollo che infatti fu allevato in perfetta simbiosi con il genitore la cui pesante eredità però finì per essere fin troppo gravosa in tutti i sensi, tanto da determinare un quasi totale -e ingiustificato- occultamento della personalità del figlio, in parte per sua stessa volontà. Molto infatti è il materiale manoscritto interessante relativo alla sua persona, la maggior parte ancora inedito e degno di maggiore attenzione, soprattutto data la fama di cui godette in Europa e della sua innegabile, grande influenza sui giovani della generazione successiva e non solo veneti.

Morendo nel 1733, Antonio Vallisneri senior lasciò Antonio junior ventiduenne, tuttavia c'è da ritenere che il ragazzo fosse oggetto delle cure dei suoi colleghi più giovani e soprattutto di Giovanni Battista Morgagni, che certamente contribuì a migliorare le naturali inclinazioni del giovane verso la ricerca scientifica. Fin dall'inizio però la figura paterna esercitò grade attrazione per Vallisenri junior, la sua prima attività pubblica fu infatti quella di curare l'edizione completa delle opere di Antonio senior, mettendo insieme testi editi e inediti ed premettendovi una capillare biografia stilata sulla base di appunti presi dallo stesso famoso naturalista.

L'altra significativa azione di Antonio junior fu ancora legata a suo padre: egli infatti decise di donare il museo del genitore allo studio patavino, su suggerimento dello stesso Morgani, ma anche probabilmente per realizzare il desiderio del genitore, che fu appunto quello di rendere pubblica e utile ai giovani la sua raccolta. Il dono di Antonio junior non fu però completamente gratuito: egli infatti non solo curò che in cambio gli fosse attribuito un insegnamento alla stessa università, ma si assicurò anche il ruolo di custode della raccolta paterna, non tanto per aggiungere un altro incarico di prestigio alla sua persona, ma per continuare a tutelare da vicino il materiale messo insieme da Vallisneri senior, autoconsacrandosi così sacerdote del culto del suo stesso genitore e contribuendo ad alimentare la sua fama e di epigono e di personaggio tutto sommato secondario nella storia del naturalismo.

Tuttavia ad un'analisi più approfondita ci si accorge che l'attività svolta da Antonio Vallisneri junior sia come docente all'ateneo patavino che come custode della collezione paterna non fu né banale né poco significativa e che anzi fu in molti sensi determinate per la formazione delle future generazioni e per la diffusione della concezione moderna dello sperimentalismo. Una chiave essenziale per capire il senso dell'azione di Antonio Valisneri junior ed il peso di essa sta già solo nella denominazione che il giovane assunse per il suo insegnamento. La cattedra affidatagli sostituì l'obsoleta *Lettura del libro III di Avicenna*, all'inizio con la definizione di *Descrizione e*

²⁹⁶ Per le notizie biografiche su Vallisneri junior, vedi a RIPPA BONATI 2000, pp.75-76..

dimostrazione dei semplici non vegetabili -cioè appunto essenzialmente dei minerali con poteri terapeutici- più tardi diventua, non a caso -e finalmente- *Storia Naturale Speciale*, seguendo i voti fatti dallo stesso Scipione Maffei, amico e corrispondente di Antonio senior, nei primi anni del Settecento.

Già il fatto quindi che Antonio junior sia stato non un medico ma il primo docente di Storia Naturale, direi che delimita nettamente un campo di interesse che se per il padre rappresentò un grande polo di attrazione, rimase poi, nei fatti una sorta di attività collaterale al suo ruolo ufficiale che rimase sempre quello di medico, secondo una concezione, per così dire, dilettantistica delle materie appartenenti alla storia naturale, ancora figlia della mentalità seicentesca; anche se, come s'è visto poi l'interesse per i fossili e per il materiale inanimato finì per assumere un'importanza crescente nella vita e negli studi di Antonio senior.

Dell'influenza del panstoricismo vichiano in ambiente veneto, forse non totalmente estraneo dalla comparsa del termine storia nella denominazione dell'insegnamento assunto da Antonio junior, s'è già parlato, è quindi chiaro a questo punto, e siamo negli anni Quaranta del Settecento, che l'impostazione sperimentale della ricerca e dei suoi scopi principalmente storicistici non si mettono più in discussione; ma è pur chiaro che, nell'accettare questa docenza all'ateneo padovano il giovane Vallisneri in fondo non volle far altro che continuare, certamente in termini largamente più moderni ed adeguati ai tempi, l'azione che sostanzialmente aveva già svolto suo padre: cioè quella di divulgare la scienza sperimentale, nel Veneto e in Italia.

Se dunque già nel Campo accademico il peso e la novità dell'azione di Antonio junior risulta lampante, pur nella continuità con la visione paterna della ricerca scientifica, il ruolo attivo svolto dal giovane Vallisneri è ancor più chiaro e determinate in quello del collezionismo. Infatti non solo Antonio junior continuò ad incrementare per tutta la vita la collezione paterna, attività a cui è in genere data ancora minore peso, ma è poi lui che si deve l'ordinamento della collezione nella nuova sede del palazzo Dal Bo, all'atto della sua cessione allo studio patavino; fu perciò egli stesso colui che rese quindi insieme più stretto e coerente il legame tra collezione e apprendimento del nuovo metodo scientifico sperimentale della storia naturale, circostanza ben chiarita nel manoscritto, solo recentemente edito, de *Musei usu et utilitate*,²⁹⁷ scritto verosimilmente intorno agli anni Sessanta, in cui emerge tra l'altro come a questo punto la collezione di Antonio Vallisneri junior, benché nata parzialmente con altri scopi, sia ormai per molti versi riconducibile a quelle antiquario-naturalistiche presenti nel regno di Napoli analizzate fin ora, per materiali e criteri espositivi.

²⁹⁷ Il manoscritto è conservato presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova [d'ora in poi AAUP], busta 575, *Prolusioni lette dai professori, M-V, 1685-1769*, A. VALLISNERI, quarta prolusione, *De musei usu et utilitate*, ff.1v-10v.nn. Esso è stato edito e tradotto in RINALDI 2000.

De Musei usu et utilitate

Nei primi anni Sessanta, quando a Napoli si avviava, con l'arrivo di Hamilton, la feconda fusione tra la nuova cultura scientifica regnicola e quella britannica, e l'ambiente scientifico veneto raggiungeva il suo zenit, Antonio Vallisneri junior nella prolusione *De Musei Usu et Utilitate* condensava il senso autentico della collezione naturalistica dello studio patavino, che, benché avesse tratto origine dall'attività scientifica del padre, ormai -a trent'anni dalla sua morte- egli avrebbe potuto considerare sua propria a pieno titolo, visto le integrazioni e le variazioni sostanziali e soprattutto nel criterio espositivo operate dal più giovane naturalista.

Niente come questo stesso manoscritto di Antonio junior mostra fino a che punto era chiaro nella mente sua –e quindi presumibilmente in quella della maggior parte dei suoi eponimi- lo scopo documentario, tassonomico, e in questo caso specifico essenzialmente didascalico di una raccolta del genere.

Fin dall'esordio, a parte la dovuta lode sciolta ai riformatori dello Studio patavino per avere voluto accettare il dono della collezione *proveniente dalla casa privata* di suo padre, Vallisneri chiarisce benissimo come il valore degli oggetti contenutivi non sia intrinseco, ma che essi *acquistino nuova luce, per così dire, solo da una completa e precisa distribuzione*, motivo che lo aveva condotto a decidere di cominciare l'anno accademico precisando *l'utilità del museo nell'imparare e nel promuovere la storia naturale, da cui certamente derivano grandi vantaggi*.²⁹⁸ Già in questa frase iniziale si può cogliere intereamente la forte impostazione illuministica e filantropica della collezione e quindi della mentalità di Vallisneri, tuttavia la modernità e la chiarezza, talvolta sconcertanti del corpo centrale del discorso rendono indispensabile che si riporti un vasto passo.

«...**si deve iniziare dalla partizione della storia naturale, da cui discendono ogni utilità ed ogni uso del museo**, sia per quanto riguarda l'origine dei nomi, l'ostensione dei corpi e la loro descrizione, sia per quanto riguarda la distribuzione degli stessi e la progressione della natura. Da ciò vi sarà chiaro che **i corpi naturali che sono custoditi in questo pregevolissimo luogo sono, per così dire, un compendio di filosofia partica**. [...] In primo luogo dunque la storia naturale o è considerata, nel suo significato generale, come scienza, e allora essa non è altro che la serie delle cose create che ha coordinato i corpi generati all'interno di un unico sistema in modo che neppure la materia stessa avrebbe potuto svilupparsi se non fosse stata tenuta insieme da una qualche forza; o può essere considerata **come storia degli individui e dei fenomeni che mostra la genesi delle singole parti, il contesto l'ordine delle mutazioni e delle vicissitudini del nostro globo, le sue caratteristiche e poi sottopone agli occhi dei filosofi le cose illustrate con metodo storico**. Se prendiamo la prima accezione essa riguarda la fisica generale che trova i suoi termini nella natura stessa e che fondata e che fondata sulle leggi e sull'ordine di tutto il creato, dimostra l'uniformità della natura e forma un solo ed unico sistema di verità. Se invece consideriamo l'altro significato, allora **riguarda l'arte e**

²⁹⁸A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 1v, come citato in ivi, p. 99. Benché il testo sia stato edito anche in latino si è preferito, per immediatezza, citare qui direttamente la versione italiana, fornendo però anche il riferimento preciso al manoscritto.

la storia del triplice regno della natura, con riferimento alla nascita dei corpi stessi, alle forze, alla forma esteriore, al sito, al nesso e alla proporzione delle parti; ma con riferimento all'uso del museo, su cui deve vertere l'odierna lezione, essa sembra piuttosto consistere nella corretta apposizione dei nomi, nella ostensione e descrizione degli individui, da cui si giugne alle caratteristiche specifiche e particolari degli individui e poi all'investigazione delle caratteristiche comuni. Inoltre se guardiamo secondo l'oggetto della storia naturale e l'uso del museo, **queste cose costituiscono la storia della natura in entrambi i suoi sensi, cioè induttiva e pratica**, stante quella legge secondo cui sono piuttosto le nozioni universali ed astratte a presupporre le idee prime delle parole, date e chiaramente certe, e non possono mai precedere, dato che le parole traggono origine dalle idee semplici e che le stesse idee sono legate alle parole al punto che queste non sono nient'altro che altrettanti segni delle idee, assolutamente necessari a costituire la conversazione degli uomini». ²⁹⁹

Da queste affermazioni appare chiaro come il museo non solo fosse considerato il precipitato tangibile della storia naturale, ma fosse in qualche modo la natura, ordinata secondo il suo stesso criterio e resa più comprensibile dalla selezione e dalla sistemazione effettuata dal naturalista. La nomenclatura, quindi e la classificazione degli elementi sono i requisiti essenziali per la validità scientifica della collezione che deve essere specchio della natura. Per questo motivo è fondamentale assegnare ogni reperto alla giusta classe e attribuirgli un nome significativo e univoco, a tal proposito Vallisneri cita non a caso la *Critica Botanica di Linneo*, precisando anche che nel caso dei minerali la pratica della classificazione è più difficoltosa perché implica non solo osservazioni esterne, ma anche analisi chimiche affinché la raccolta delle informazioni sia sufficiente e determinare con certezza ogni tipologia.

Vallisneri cerca di ricondurre a sistema anche *i cosiddetti scherzi della natura* che comunque, per lui *hanno leggi e statuti propri e sono circoscritte entro alcuni confini*; in polemica con i fautori della teoria pura e degli assiomi a priori che hanno portato ad errori grossolani, verità illusorie che possono essere smentite dalla visione diretta dei reperti. Anche questa, dunque, è la funzione del museo.

«Quanti errori del volgo possono essere dissipati dalla sola vista dei corpi esposti nel museo? Infatti è necessario ammettere, solo guardando e toccando con mano, che in nessun modo il tanto decantato basilisco può provenire dalle produzioni di natura, ma che si tratta di una crazione artificiale; e parimenti che lingue dei serpenti melitensi, ritenute da molti delle pietrificazioni, sono proprio gli stessi denti del pescecane, come si può vedere dall'esempio che è conservato al museo; così i serpenti lapidei sono creati da abili falsari mediante una specie di tubicino che non è nient'altro che il nido di un certo verme marino...». ³⁰⁰

Seguendo il criterio dell'evidenza Vallisneri passa dunque in rassegna, smentendole, anche tutte le altre *favolette innumerevoli*, frutto dell'imperizia dei naturalisti e della *leggerezza del volgo*, proseguendo con l'uccello del paradiso, contrariamente a quanto si crede provvisto di zampe come tutti gli altri volatili, fino alle *ossa dei giganti*, appartenenti invece ad *animali di gran mole, terrestri e marini*.

²⁹⁹ A. VALLISNERI, *De Musei...cit.*, 1v-2r, in *ivi*, pp.99-100,.

³⁰⁰ A. VALLISNERI, *De Musei...cit.*, 5r, in *ivi*, pp.101-102.

Più avanti infatti Vallisneri passa ad enumerare per classi di esemplari tutti gli oggetti contenuti nella raccolta, a partire dalle terre più semplici fino al gesso, alle pietre vitrescenti, ai marmi ed infine a *...quei fossili che ci conducono quasi per mano alla teoria della Terra e all'origine dei monti. Tra questi ci sono tutti que' corpi che il volgo ignorante chiama diluviani;*³⁰¹ a tal proposito il naturalista entra per la prima volta in polemica con le vecchie teorie, chiamando in causa, naturalmente Buffon –punto di riferimento per tutti gli studi più aggiornati di storia naturale- per precisare che i corpi impressi in quelle pietre non provengono da animali marini portati fin sui monti dalle conseguenze del diluvio, ma sono invece stati segnati quando quella parte di suolo si trovava in fondo al mare.

Il compito del naturalista moderno e del suo museo è dunque l'esatto contrario di quello antico: non meravigliare, ed enumerare i segreti del creato, ma svelarne le logiche -sempre razionali- e ricondurle a sistema; per questo è essenziale, dopo aver assegnato i giusti nomi, stabilire un ordine.

«Che dire dell'ordine del museo e della relazione che hanno tra loro i corpi naturali disposti nei propri luoghi, ordine e relazione con cui la stessa natura ha collegato le sue produzioni? **Cosa ci può essere di più utile alla conoscenza della natura che osservare in un solo momento ed in un solo luogo le principali classi dei corpi naturali, vedere in quale ordine la natura le connetta**, come a specie corrisponda specie, agli individui, gli individui? Infatti, sebbene questa distribuzione non pr venga direttamente dalla natura, ma sia concepita solamente dalle idee dello spirito umano collegate per mezzo della sola ragione, tuttavia essa è utile alla conoscenza di ciò che sembra esserci stato dato dalla natura in maniera confusa e, ancor più, di ciò che talvolta può accadere, cosicché con questo metodo possiamo conoscere alcune cause delle cose e col ragionamento possiamo prevedere alcuni effetti, che senza un sostegno di tal fatta resterebbero nascosti per sempre nelle tenebre della natura, non diversamente da altri innumerevoli fenomeni; da tal graduale progressione è nata tutta la distribuzione di cui ora parlerò».³⁰²

Tutto sta, quindi, nello svelare i segreti della natura, ovviamente a partire dalla origine della Terra fino a scoprire il criterio con cui è stato creato -come insieme ordinato- l'universo. Non più confuso nel caos del mondo reale, ogni reperto trova facilmente il suo posto all'interno del mondo artificiale del museo ricreato attraverso l'intelletto del naturalista che, come uomo, è stato reso capace dalla natura stessa di comprendere ed interpretare i dati che gli provengono dall'esterno. E' chiaro per ciò che, pur in una preminente impostazione illuministica, nella mentalità e di riflesso nel criterio espositivo di Vallisneri junior pure permangono alcuni retaggi del secolo precedente, riscontrabili appunto nella serpeggiante volontà –sebbene mai esplicita- di ricostruire un mondo in piccolo, come avevano fatto già i suoi predecessori seicenteschi; benché in questo caso poi non si tratti del onnicomprensivo teatro del mondo, figlio della cultura barocca, ma di un microcosmo ordinato, in cui si tenta di fare coincidere la teoria e la pratica; un mondo sottovetro, selezionato e sistematizzato già tutto illuministico.

³⁰¹ A. VALLISNERI, *De Musei..cit.*, 6v, in *ivi*, p.102.

³⁰² A. VALLISNERI, *De Musei..cit.*, 5v, *ibidem*.

Vallisneri junior aveva ordinato la sua collezione in maniera tale da passare dai minerali ai vegetali attraverso tappe graduali che tendevano a riempire tutti *gli anelli mancanti* per ricostruire *la catena dell'essere*, operazione alla quale anche lo stesso Vallisneri senior non aveva mancato di contribuire, naturalmente anch'egli con *metodo iduttivo*, come tiene a precisare suo figlio. *La Natura* infatti, nell'ordire il suo *intreccio* non procede mai per balzi, ma molto gradualmente, come Vallisneri cerca di dimostrare attraverso una serie di esemplari a cavallo tra mondo minerale e vegetale come muschi, licheni, coralli. La raccolta procedeva con *le piante acquatiche e terrestri, fiori frutti radici...e poi funghi, zoofiti, crostacei, testacei e ogni genere di conchiglie,...e poi rettili acquatici e terrestri, e poi il resto degli animali.*³⁰³

Nella parte finale della sua prolusione Vallisneri ritorna sull'utilità scientifica del museo che per lui consiste non solo nel correggere le inesattezze di certi *assiomi che ancora si insegnano nelle scuole*, ma nel creare, attraverso la visione diretta degli oggetti, dei nuovi assiomi, questa volta a ragion veduta, però, e dunque realmente validi:

«Infatti le stesse cose poste davanti agli occhi secondo l'ordine della natura rappresentano...per la mente un'idea maggiormente percepibile di certi enunciati che per gli storici della natura hanno valore di assiomi».³⁰⁴

Vallisneri conclude definendo il museo *vocabolario della natura*, i cui termini sono visibili e tangibili, oltre che destinati fatalmente ad aumentare alla scoperta di nuove specie, viventi o fossili che siano. Il suo compito di docente sarà dunque quello di illustrare il contenuto del museo alla luce della scienza e di confrontare, davanti ai vari esemplari le osservazioni degli autori con le sue stesse in maniera da raggiungere la *perfetta scienza congiunta con la prassi*.

A differenza dei casi fin ora analizzati per il regno di Napoli, in cui le ragioni del collezionismo antiquario-naturalistiche sono solo in parte dichiarate dai protagonisti, e più spesso emergenti dall'evidenza dei fatti; qui invece esse vengono espressamente dichiarate, creando una coincidenza di ideologie e intenti che non può in nessun modo essere casuale dati gli strettissimi e precoci rapporti, soprattutto culturali, tra Veneto e regno di Napoli e segnatamente tra Veneto e Puglia, tradizionalmente legate da traffici anche commerciali lungo il braccio del mare Adriatico.

³⁰³ A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 7v-8r, in *ivi*, p.103.

³⁰⁴ A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 9r, *ibidem*.

3

Alberto Fortis tra Padova e Napoli: Il Naturalismo e l'Antiquaria

Alberto Fortis e il libro illustrato

Nel momento in cui Fortis conobbe Strange e Lord Hervey, il padovano cominciava appena a farsi strada nell'ambito del naturalismo: cresciuto alla scuola del Vallisneri e dell'Arduino, era reduce dal suo primo viaggio in Dalmazia, in particolare nelle isole di Cherso e Osero, di cui aveva dato notizia nel testo omonimo che cominciò a rendere l'abate noto ai più.³⁰⁵ Non stupisce che i due nobili britannici fossero entrati in contatto così presto con Fortis; l'abate stesso e il suo *entourage* erano già da tempo legati ad altri intellettuali britannici presenti in Veneto, tra questi soprattutto Lord John Stuart conte di Bute, scozzese,³⁰⁶ primo ministro di Giorgio III e collezionista di produzioni naturali e vedute italiane che finanziò gran parte del viaggio dell'abate -come lui stesso precisa nella dedica- e John Symonds,³⁰⁷ amico di Bute e Strange, che accompagnò Fortis nelle escursioni, in compagnia del giovane medico napoletano Domenico Cirillo, presenza che identifica una volta ancora il mondo intellettuale del regno di Napoli come punto di riferimento immancabile in questo ambito culturale.

Questo primo importante testo dell'abate patavino fu molto apprezzato in tutta Europa, soprattutto perché descriveva un territorio sconosciuto. Le informazioni fornite da Fortis sono già sostanzialmente di tipo antiquario e naturalistico ma le illustrazioni, pure presenti nel testo, sono

³⁰⁵FORTIS 1771.

³⁰⁶INGAMELLS 1997, pp. 164-5. Venuto in Italia in età avanzata sostanzialmente per problemi di salute, Bute ebbe grande interesse per la storia naturale e collezionò anche dipinti antichi di scuola veneta, ed era grande amico anche di Byres a Roma e Hamilton a Napoli, dove lo aveva accompagnato Symonds. I cinquecento quadri che portò con sé al suo ritorno nel Regno Unito sono confluiti a Luton Park.

³⁰⁷Ivi, pp. 921-22. Fu sostanzialmente un agronomo, noto soprattutto per avere accompagnato Bute e Hervey nei loro viaggi nel sud Italia.

ancora essenziali e senza firma alcuna; rappresentano solo saggi di rocce o fossili, in nessun caso paesaggi. Già nel testo su Cherso e Osero si trovano i primi riferimenti al vescovo di Derry. Nell'*Appendice*, dedicata a Symonds,³⁰⁸ infatti, l'abate precisa che con Frederic Hervey ed il suo giovane figlio John aveva deciso di intraprendere un secondo viaggio in Dalmazia che però, interrotto per motivi sanitari, si trasformò presto in un'escursione nel Regno di Napoli, dove frattanto il Vesuvio era impegnato in una delle sue spettacolari eruzioni. Nel corso della veloce visita i tre ebbero anche l'occasione di passare brevemente a Roma, ma si trattennero più a lungo a Napoli dove, oltre al cratere, visitarono Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Portici ed in particolare la Solfatarà, quest'ultima in compagnia di Giuseppe Vairo, professore all'università di Napoli e importante chimico, destinato ad essere incluso nel novero dei più grandi amici dell'abate nel corso della fallimentare vicenda della nitriera di Molfetta che lo avrebbe portato negli anni Ottanta a trascorrere quasi un decennio in quelle contrade tra il 1783 ed il 1793.

I tre quindi ripartirono per la Dalmazia ma, arrivati a Cherso, il prelado britannico fu costretto a tornare in patria, e Fortis continuò il suo viaggio da solo. Qualche anno più tardi venivano pubblicati i due volumi del *Viaggio in Dalmazia*,³⁰⁹ secondo resoconto delle sue peregrinazioni in questa regione. Fortis dedica ancora uno dei capitoli del testo a Mylord Bute e due altri rispettivamente a Strange stesso e ad Hervey. Ringrazia il secondo dell'annosa amicizia nel corso della quale ha avuto modo di progredire nello studio del territorio, loda l'ultimo per l'appoggio offerto a chi non si risparmia «...per appressarsi a leggere nelle più aspre e dirupate montagne l'antica Istoria Fisica del nostro globo»³¹⁰.

Le illustrazioni -in tutto tredici di media grandezza (cm 40x20)- questa volta sono in gran maggioranza di tipo paesaggistico; anche se meno spettacolari e piacevoli di quelle che pochi anni dopo il suo amico e collaboratore Strange avrebbe inserito nel testo sul basalto colonnare. Le tavole del *Viaggio in Dalmazia* non hanno la firma del disegnatore, ma solo quella dell'incisore che è quello stesso Jacopo Leonardis che eseguirà le illustrazioni per il libro del britannico. Le immagini che illustrano le escursioni dell'abate sono in genere diligentemente eseguite, ma manca la ricerca del punto di vista più suggestivo e del particolare oleografico. Tutto questo, insieme anche ad uno stile differente nella stessa resa del dato naturale, pure fedele, fa ritenere abbastanza certamente che l'artista che accompagnò nei suoi viaggi dalmati Fortis non sia stato il pittore bellunese Antonio De Bittò (autore invece delle illustrazioni per il testo di Strange). Tuttavia l'abate padovano condusse con sé certamente un disegnatore a cui fa spesso riferimento sottolineando del pari la cura e

³⁰⁸ FORTIS 1771, pp. 147-161.

³⁰⁹ FORTIS 1774.

³¹⁰ Ivi, p. 105.

l'attenzione con cui ne controllava il lavoro. Tale circostanza potrebbe spiegare, almeno parzialmente, le differenze rilevate tra le illustrazioni di de Bittio nel testo di Strange e quelle anonime del *Viaggio in Dalmazia*: forse l'impostazione più francamente scientifica di queste ultime potrebbe essere stata determinata da una precisa volontà del naturalista padovano; Strange, infatti, pur essendo un capace naturalista, era anche un appassionato amante e collezionista d'arte, mentre Fortis era più esclusivamente uno scienziato e aveva solo un piccola collezione di rocce, alcune monete e forse qualche epigrafe.

Al di là dell'identità dell'artista, è evidente anche in questo caso una certa evoluzione verso lo spettacolare, specie tra il primo ed il secondo volume del testo dell'abate. Le immagini della prima parte sono rese essenzialmente, inserite in un contesto il meno caratterizzato possibile e soprattutto come fermate in un mondo privo di atmosfera, come nel caso della *Pianta delle mura della città d'Aseria* (tav. II), o degli *Archi detti Suppliacerqua delle rovine della città di Brunum a destra del fiume Kerka* (tav. V) o in fine di *Supplia Stina nel porto di Sebenico* (tav. VI), pure già molto meno schematica. Benché comunque prive di presenza umana, nelle illustrazioni della seconda parte si nota un'inegabile ricerca della veduta d'effetto, specie in *Miniera di Pissasfalto dell'Isola di Bua* (tav. VIII) e *Filoni irregolari del piè del Monte Marian al mare* (tav. X) e in una *-Cascata di Velka Gubanza* (tav. XI)- compare addirittura il disegnatore che ritrae sé stesso all'opera, cosa consueta nei testi simili editi nel regno di Napoli.

Il legame tra Fortis e il pittore utilizzato dai suoi due amici britannici diviene palese in un testo successivo: *La Valle vulcanico marina di Ronca*³¹¹. Edito nel 1778, quasi contemporaneamente -ma appena dopo- i *Monti Colonnari* di Strange. Il libro è in sostanza un tentativo da parte dell'abate da un lato di rafforzare la teoria sulle rocce basaltine portata avanti dal suo *entourage* in quegli anni e dall'altra di sottolineare, pur riconoscendo i meriti altrui, il fatto che egli per primo aveva attraversato ed esplorato quei luoghi e che successivamente aveva fatto da guida a tutta l'Europa dei dotti che aveva mostrato curiosità per l'argomento: da Desmarest a Dembsher e Raspe, a Ferber, fino ai britannici Strange e Londonderry appunto.

Il legame con il testo recentemente edito dall'amico Strange in effetti è segnato fin dall'inizio con una riproduzione in piccolo del *Sasso di S. Biagio*, identica a quelle che si trova nel testo del britannico e quindi anch'essa basata sul disegno di de Bittio. Il resto delle tavole del testo di Fortis, in tutto quattro, sono firmate dall'incisore Jacopo Leonardis anche questa volta, ed una di esse, quella relativa alla *valle di Gavinello*³¹², reca il nome del disegnatore di Antonio Biasini, che quasi

³¹¹ FORTIS 1778.

³¹² Ivi. Tav. III, p. LIII, *Anton Biasini delin./Jac. Leonardis sculp.*, cm 35.5x27.5.

certamente è da ritenersi l'autore della seconda tavola che mostra l'alveo del *torrente Spuntone*.³¹³ La contiguità della zona con il Monte Gavitello e le evidenti coincidenze stilistiche, fanno pensare ad un'identità di esecuzione.

Diverso è il discorso per le altre due tavole del testo: la prima infatti rappresenta una serie di fossili provenienti dal famoso gabinetto scientifico del Morosini³¹⁴ -nobile veneto a cui Fortis aveva anche dedicato una sezione del *Viaggio in Dalmazia*- e quindi, come usualmente avveniva per i disegni con soggetti simili, reca unicamente la firma dell'incisore: Jacopo Leonardis, appunto; la quarta³¹⁵ invece, relativa alla *val de' Falchetti*, è firmata da Gaetano Scabari (Vicenza 1735-1802) altro pittore veneto su cui le notizie sono meno confuse ma anche senza dubbio più scarse di quelle relative a Bittio.³¹⁶ Allo Scabari Fortis fa direttamente riferimento anche nel testo, cosa che non era avvenuta per Biasini, circostanza che potrebbe anche indicare la volontà di promuovere l'arte dello Scabari, suo concittadino, rispetto a quelle del Biasini il cui utilizzo era stato forse invece indotto dai suoi amici britannici che avevano utilizzato per primi l'artista.

Fortis esprime chiaramente l'entusiasmo per l'arte dello Scabari attraverso parole che sono indicative anche di un metodo e di un'idea precisa del compito dell'artista e dell'illustrazione naturalistica che credo valga la pena riportare:

«Questo luogo mi è sembrato meritare un disegno che fu eseguito dal diligente e fedel pittore Sig. Gaetano Scabari d'Arzignano, dotato della pazienza e dell'intelligenza necessari per sì fatte tavole»³¹⁷.

Tali parole non solo indicano precisamente il ruolo del naturalista al quale spettava la decisione delle zone da ritrarre, ma anche le attitudini che si richiedevano ad un diligente disegnatore: *pazienza e intelligenza*; in altre parole la capacità di eseguire lentamente, sotto gli occhi del naturalista, un'immagine fedele il più possibile al dato visivo, e quella di distinguere gli elementi importanti da quelli accessorie in un paesaggio.

³¹³ Ivi. Tav. II, p. XXXIX, cm 35x25.

³¹⁴ Ivi. Tav. I, p. XV, *Jac. Leonardis sculp. Ven.*, cm 37x26.

³¹⁵ Ivi. Tav. IV, p. LXV, *Cajet. Scabari del./Jac. Leonardis sculp. Venetiis*, cm 36.5x27.5.

³¹⁶ In THIEME-BECKER, Vol 29, p.518 e in DONZELLI 1957. Si parla di lui come allievo a Verona del Cimaroni e attivo nella tradizionale pittura religiosa tra questa città, Vicenza e Padova. Nessuna allusione alla sua attività di disegnatore o paesaggista.

³¹⁷ FORTIS 1778, p. LX.

Alberto Fortis e il regno di Napoli. Dal nitro all'antiquaria

Alberto Fortis conobbe presto e a fondo la tradizione culturale partenopea (da Vico in poi), poiché il mondo accademico patavino era, come s'è detto, particolarmente legato al meridione d'Italia attraverso una serie di relazioni culturali durature e rappresentative, più intense nei casi di Vallisneri (del cui carteggio con Serao s'è già detto), Toaldo (interessato a Vico) e Cesarotti (a lungo corrispondente di Melchiorre Delfico); in altre parole tre degli uomini più influenti nella formazione di Fortis.

Nel caso dell'abate padovano a questa consapevolezza culturale di base, si aggiunse presto la conoscenza diretta di molti dei migliori intellettuali regnicoli, e delle stesse terre del sud delle quali subiva, forse anche suo malgrado, una fascinazione profonda e personalissima che lo condusse a trascorrervi molto tempo in una serie ininterrotta di viaggi e permanenze più o meno lunghe che si protrassero dagli anni Settanta per quasi un ventennio fino al 1793.

I contatti di Fortis con l'ambiente napoletano risalgono per lo meno al 1770/71. Quando effettuò la spedizione dalmata insieme all'allora trentenne Domenico Cirillo e all'illustre storico ed esperto di scienze agrarie John Symonds, e compie il suo primo breve viaggio in Meridione, visitando, primo tra i veneti, il Vesuvio in compagnia di lord Frederik Augustus Hervey; ma fu davvero significativa la permanenza risalente a dieci anni dopo, nel maggio del 1780; già famoso per aver pubblicato il *Viaggio in Dalmazia* ed in contatto con alcuni regnicoli. In quest'occasione, oltre a visitare la Sicilia e a conoscere il famoso naturalista catanese Giuseppe Gioeni, ebbe modo di stringere rapporti con la più bella intellettualità napoletana raccolta intorno ai fratelli Di Gennaro. In quest'ambito la conoscenza con Melchiorre Delfico divenne presto una fraterna amicizia e forse si è precisata qui l'idea di un apporto fattivo dell'abate padovano nel tentativo di dare il via ad un nuovo corso dell'economia del regno attraverso operose riforme tecnologiche. La possibilità di mettere i suoi talenti al servizio del regno di Napoli dovette sembrare più ragionevole al Fortis, via via che si spegneva la speranza di una docenza a Padova e che nel contempo la parte più conservatrice della nobiltà veneziana rinsaldava il suo potere nell'ateneo.³¹⁸ Fortis infatti avrebbe dovuto succedere nella cattedra di Storia Naturale al suo maestro Antonio Vallisneri junior, ma l'improvvisa morte di quest'ultimo (1777) avvenne in un momento sfavorevole per l'abate padovano, infatti nel governo della Repubblica, come nella magistratura preposta alla gestione dell'università (i *Riformatori dello Studio*), prevaleva la corrente curialista, guidata da Pietro Barbarigo, opposta all'anticurialista, ormai soccombente, capeggiata dal Tron. Perciò la situazione finì per evolvere a suo sfavore, nonostante l'appoggio interno da parte di Strange, Cesarotti, Toaldo, e quello esterno di Spallanzani e Targioni-Tozzetti.

³¹⁸aCIANCIO 1995, p.190 e segg.

Ma la presenza di Fortis nel regno di Napoli è soprattutto legata alla vicenda della nitriera del Pulo: la dolina nei pressi di Molfetta ricca di nitrato di potassio o *salnitro* (componente essenziale per la polvere da sparo), che egli stesso e, come s'è già visto, i fratelli Giovene, cercarono invano per un decennio (1783/1793) di promuovere.³¹⁹ Il progetto della manifatturara del nitro naturale fu in realtà portato avanti da tutto un gruppo di intellettuali, non solo italiani, molti dei quali assai coinvolti negli studi antiquario-geologici.

E' probabile, innanzitutto, che la notizia dell'esistenza del singolare sito del Pulo sia arrivata a Fortis attraverso il molfettese Ciro Saverio Minervino, la cui antica amicizia con l'abate padovano è ben nota. Questo stesso fece probabilmente da tramite nella conoscenza tra l'abate padovano e i Giovene, uno dei quali, appunto Giuseppe Maria, era a Napoli per ragioni di studio proprio durante quel 1780 che vide l'arrivo in città di Fortis. Un altro legame del patavino con la provincia barese fu rappresentato dalla sua amicizia con Saverio Mattei³²⁰ che conosceva da molti anni Giuseppe Giovene ed il vescovo Felice de Paù, esponente di una delle più nobili e colte famiglie di Terlizzi³²¹ -contrada a poche miglia dal sito della nitriera-, interessato all'antiquaria e possessore di una quadreria non banale. Il prelado sarebbe morto nel 1782, non è escluso dunque che Fortis abbia potuto avere il tempo di conoscerlo, ma poi i suoi diretti discendenti furono persone di ingegno non trascurabile, nient'affatto lontani dall'ambiente illuministico napoletano e ben noti a Fortis che più volte fu ospite nella loro dimora terlizzese.³²²

Una volta a Napoli, l'abate si rese conto subito delle enormi difficoltà poste da un paese difficile e pieno di contrasti, in cui numerose erano le cose (ma ancor più le persone!) che osteggiavano una pur legittima e diffusa volontà di modernizzazione. Perciò l'abate divenne diffidente al punto tale che non usciva neppure di casa se non per frequentare un gruppo sempre più ristretto di persone alle quali portava grande stima e con le quali restò di fatto in contatto ben oltre il termine della sua

³¹⁹aTOSCANO 2004.

³²⁰Saverio Mattei (1742/1795) era nato a Montepavone in Calabria, ma studiò a Napoli presso il seminario arcivescovile. Pubblicò molte opere di vario argomento, ma fu soprattutto esperto di diritto e di cultura e lingua ebraica. Divenne famoso e fu apprezzato anche dal Metastasio proprio per la sua traduzione dei salmi biblici, opera che ebbe quattro edizioni nella sola Napoli e almeno nove nel resto d'Italia. Dal 1767 insegnò lingue orientali al liceo del Salvatore e fu autore di quasi tutte le *Cantate* composte per la corte. All'interno dell'ambiente intellettuale napoletano il Mattei ebbe contatti con massoni e giacobini di origine calabrese (Salfi, De Filippis, Baffi, Jerocades). Il figlio, Gregorio, giornalista ai tempi della Repubblica napoletana, fu giustiziato nel 1799. Cenni biografici su Mattei in: DE TIPALDO 1938, v. IV, pp. 352-3; GIUSTINIANI 1787, v. II, pp. 243-252; CROCE-CASSIANI 1998, v. II, pp. 243 e segg.

³²¹Felice De Paù (Terlizzi 1704-5?/ Tropea 1782) vescovo di Tropea, nato a Terlizzi; amico a Roma di Prospero Lambertini (poi papa Benedetto XIV). Fu in contatto con molti eruditi come: Francesco Maria Pratilli, Giacomo Martorelli e Alessio Simmaco Mazzocchi, oltre che con Saverio Mattei e Metastasio. Dei due nipoti Gennaro (Terlizzi 1735/ivi 1809), avvocato, fu erudito e in contatto con gli intellettuali del «Monitore Napoletano». Notizie sulla famiglia De Paù e sulla loro ricca pinacoteca in: GIUSTINIANI 1797, t. IX, pp. 158-62; GUASTAMACCHIA 1972 p.24; PAPPAGALLO 1969, pp.38-41.

³²²Vedi FORTIS 1789, FORTIS 1802, p. 230.

permanenza regnicola. Fortis fu molto vicino alle frange più avanzate della cultura del luogo, legate ai circoli dei fratelli Di Gennaro e Grimaldi: da Berio a Filangieri e Pagano, ma fu particolarmente intimo di Melchiorre Delfico, Ciro Saverio Minervino, il vescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro. L'abate ebbe modo anche di stabilire saldi contatti con l'ambiente britannico della capitale borbonica, in special modo con l'onnipresente (e onnipotente) residente britannico Hamilton che non solo sostenne pubblicamente il progetto della nitriera, ma giunse fino a recarsi personalmente al Pulo, trattenendosi per qualche tempo in zona, tanto da avere l'agio di visitare la quadreria dei De Paù, che per altro l'ambasciatore trovò di particolare interesse, stando alla testimonianza dello stesso Fortis.³²³

Alberto Fortis e l'antiquaria meridionale

Molte tra le persone –regnicole e non- frequentate più assiduamente dall'abate nel Regno di Napoli (Delfico, Minervino, Capecelatro, Hamilton) erano in possesso di una collezione antiquario-geologica più o meno vasta, ed erano comunque interessati, oltre che al naturalismo, allo studio dell'antiquaria. La circostanza si rivela nient'affatto casuale; lo studio dell'antico era infatti l'altra grande passione dello stesso Fortis, fin dai tempi del Viaggio in Dalmazia, in cui le indicazioni dei siti archeologici sono precise e circostanziate almeno quanto quelle relative alle curiosità naturali.

L'abate Padovano anche nel sud Italia, infatti, non smise di coltivare questo suo interesse, per altro in qualche modo legato ai suoi studi per la ricostruzione della storia della terra. Se è senz'altro vero che le sue varie permanenze nel regno furono legate soprattutto alle vicende della nitriera di Molfetta, non è vero altresì che quella della promozione dell'impianto fu l'unica attività a cui l'abate si dedicò durante i suoi soggiorni meridionali. Anzi nelle molte, e per lui dolorose, battute d'arresto che conobbe la vicenda del *nitro naturale*, Fortis non mancò di coltivare l'antiquaria, trovando anche il modo per farla divenire se non altro un mezzo di scambio con i suoi amici *amateurs* rimasti in Veneto, dai quali si faceva ripagare con moneta sonante o con atti di cortesia.

Del ruolo di procacciatore di antichità svolto da Alberto Fortis, rimane testimonianza in un fitto epistolario, gentilmente segnalatomi dal professor Luca Ciancio, che ringrazio, oggi al museo civico di Padova. L'incartamento raccoglie un congruo gruppo di lettere scritte dall'abate al suo amico

³²³ FORTIS 1789.

collezionista Tommaso degli Obizzi (1751-1803).³²⁴ Da questi documenti emerge un'attività davvero intensa, che va dallo scavo dei spolcri all'acquisto di oggetti da antiquari e collezionisti, e che si rivela determinante non solo per l'accrescimento della collezione Obizzi ma a anche, almeno, di quella di Girolamo Ascanio Molin (1738-1813),³²⁵ altro importante collezionista veneto.

Attraverso l'interesse antiquario di Fortis si definisce anche una rete di rapporti basati sullo scambio e sulla segnalazione di reperti, che coincide in larga parte con quella stabilita dall'abate per i suoi studi naturalistici. Essa infatti coinvolge proprio Minervino, Capecelatro, Delfico; personaggi centrali dell'intellettualità meridionale, tutti dedicatisi a lungo al collezionismo antiquario-naturalistico ed agli studi ad esso legati.

Ma dalla prosa tagliente di Fortis –resa più tagliente dal tono informale con il quale l'abate si rivolge all'amico Obizzi- emerge anche un interessante quanto inedito spaccato sociale. Dai venditori-aguzzini -pronti a tutto per il guadagno facile-, al popolo affine dei falsificatori, a quello dei molesti stranieri-*furlocchi* che comprano qualunque cosa a qualunque prezzo a danno dei collezionisti italiani, Fortis, con la vivacità espressiva sua propria, dipana di missiva in missiva, davanti agli occhi del suo dotto e ricco interlocutore Obizzi tutto un mondo, quello legato alla raccolta di antichità, che da attività per pochi studiosi ed eccentrici nobiluomini si veniva trasformando in vero e proprio fenomeno sociale.

Il carteggio inedito Fortis-Obizzi: I- (1783-1784) Il collezionismo e il mercato antiquario

Fortis si mise alla ricerca di “tesori” antiquari nel Meridione fin dai suoi primi soggiorni, e continuò durante tutto il decennio di più intenso contatto con il regno di Napoli. L'epistolario Fortis-Obizzi è particolarmente fitto e denso di spunti di riflessione; per cui nell'esposizione delle varie lettere si è preferito seguire un criterio strettamente cronologico, attraverso il quale, tra l'altro, è più facile seguire la crescente diffusione della passione antiquaria che veniva coinvolgendo una fetta sempre più grande della popolazione colta, diventando, nel contempo, un buon affare per molti personaggi senza scrupoli.

³²⁴ I documenti, divisi in due gruppi per cronologia, sono conservati ai Nuovi Musei Civici di Padova agli Eremitani [d'ora innanzi NMCP] Fasc. 577 a e 577b.

³²⁵ Erudito e poeta, nacque e morì a Venezia dove costituì una ricca collezione di minerali, una cospicua collezione di quadri, incisioni, bronzi ed altri oggetti d'arte. La prima lasciata al liceo S. Caterina, la seconda all'Accademia di Belle Arti. La ricca biblioteca e l'importante collezione di medaglie fu ceduta invece alla Biblioteca Marciana. DANDOLO 1855.

La prima epistola dell'abate Fortis a Tommaso Obizzi risale alla fine di marzo del 1784; cioè alla sua prima più lunga permanenza nel regno di Napoli, legata alla "scoperta" della nitriera del Pulo; o meglio alla decisione da parte dell'abate e dei suoi sodali meridionali che fosse lo stesso padovano - già considerato un'autorità in materia di naturalismo - a segnalarne ufficialmente l'esistenza a corte, attraverso un *Resoconto* conservato all'Archivio di Stato di Napoli e databile al dicembre del 1783.³²⁶

In queste prime epistole è ancora leggibile l'entusiasmo dell'abate per l'affare della nitriera, la speranza di un futuro di benessere e fama sotto l'egida borbonica, nonché la sincera fiducia nella corte partenopea e soprattutto nel suo potente e attivo ministro britannico Acton, che Fortis dovette conoscere personalmente con il tramite di William Hamilton già amico di John Strange, con il quale lo stesso abate aveva collaborato a lungo in Veneto negli anni precedenti. Tuttavia anche in questo primo, attivissimo periodo, Alberto Fortis mostra di non trascurare gli interesse dell'Obizzi. Scrive infatti precisamente:

«Va perfettamente. Gli affari miei, divenuti qui un po'serj, non mi ànno permesso di fermarmi a Canosa nel viaggiare che feci di colà; ma questi medesimi affari, richiederanno ch'io mi vi porti di bel nuovo, e i sepolcri non fuggiranno certamente. Dopo ricevuta jeri la vostra de' 20, ò fatto una corsa fino a Caserta, donde sono ritornato oggi con tre vasi antichi di mole opportuna al trasporto, anche per via di terra. Ne unirò qualche altro e ve li porterò in persona fra non molto. Per quelli di maggior volume che potrò avere da Terlizzi e da Canosa per imbarcarli in Puglia, mi servirò del ricapito da voi indicatomi. S'io mi fo Napoletano per qualche tempo, o, per meglio dire, regnicolo, voi avrete abbondanza di terraglie antiche. Siate però prevenuto che i vasi ben dipinti sono rari e tenuti qui in pregio; gl'inverniciati e d'elegante forma sono più facilmente acquisibili, di quelli senza vernice, che sono ovvj, e del prezzo di pochi soldi, io non ve ne manderò, quando la singolarità della forma non mi determinasse a incassarne qualche pezzo. Su di questo argomento spero che a voce c'intenderemo ancora meglio; e certo se voi mi avrete fornito de' castagni per Ragusa, io vi corrisponderò **amplamente in vasellame.**»

Monete Urbiche vorrei poter raccogliere con più fortuna di quello che fo. **Napoletane, Veliati, Taratine sono pur troppo ovvie, ma le rare sono pur troppo carcate.** A ogni modo qualche medaglione va scappando. Sempre vostro è quel di Nucrium Alphanternum. O' raccapezzato un'Eraclea in grande e una Terina pur in grande, d'ottima conservazione, in argento; ma per aver una di queste bisogna pigliarsi in corpo monete familiari ripetute all'infinito, e qualche volta anche di quelle de' bassi tempi. A ogni modo io vo' raccogliendo. Fuggo il bronzo perché pesa troppo; jeri però ò dato quartiere a un Q. Erennio, benissimo tenuto, col rovescio Principi Juventutis. [...]

Forse il Ministro vorrà ch'io ripassi in Puglia prima di darmi congedo; se ciò dovesse inevitabilmente seguire, io vi farò presto un'imbarcata di pentole vecchie, se poi no, le aspetteremo qualche tre o quattro mesi, e vi contenterete del poco che potrò strascinar meco per terra».³²⁷

Già in queste righe emergono, ben chiari, quasi tutti i temi che poi caratterizzeranno l'intera corrispondenza. A partire dalla diretta azione di scavo da parte dell'abate a cui egli allude, nientaffatto velatamente, promettendo di non farsi *fuggire* i sepolcri di Canosa. E' chiaro sin d'ora che il territorio più battuto dall'abate, anche in fatto di reperti antiquari, è e resterà, la Puglia; sia a

³²⁶ *Resoconto sulle miniere del Regno di Napoli*. Il manoscritto autorgrafo è conservato, insieme ad un ricco incartameto riguardante la nitriera del Pulo (citato e in parte pubblicato in aTOSCANO 2004), in ASN, Sezione militare, Segreteria di Guerra e Marina, f.644, cart.10, cc.5-10.

³²⁷ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 30 marzo 1784. NMCP, fasc. 577a, ff.1-2.

causa dei suoi più frequenti viaggi sia dei più stretti contatti umani stabiliti in quel luogo. Ma egli non manca di procurarsi materiale anche altrove, all'occorrenza, come i tre vasi di *mole opportuna al trasporto anche per terra* (e perciò non troppo grandi), provenienti da Caserta, giunti nelle mani di Fortis in circostanze che egli stesso non chiarisce. In ogni caso ritengo si possa escludere con certezza pressoché assoluta che l'acquisizione sia avvenuta attraverso uno scambio monetario. In tutti gli altri casi in cui questo è avvenuto, infatti, Fortis, benché legato da sincero e profondo affetto a Tommaso Obizzi, non manca di comunicare la somma spesa e, in genere persino di chiedere allo stesso collezionista il permesso di acquistarlo. Anche se durante questo suo primo soggiorno regnicolo appare chiaro che Fortis volesse cedere ad Obizzi le antichità raccolte –almeno quelle di più limitato valore commerciale- in cambio di una serie di favori di altro genere; in particolare in questa prima parte Fortis raccomanda al marchese l'invio in Dalmazia, a Ragusa, di un numero congruo di alberi di castagno, che infatti verranno puntualmente racapitati e attecchiranno con successo nelle terre straniere.

In questa stessa prima lettera è anche già presente in tutta la sua gravità il problema della crescente venalità dei mercanti antiquari; uomini senza scrupoli, esperti degli oggetti più ricercati dai collezionisti, ai quali assegnano prezzi talmente alti da essere accessibili solo ai più ricchi. I *vasi ben dipinti* e ancor più le rarità numismatiche, infatti, sono *pur troppo carcate*, come è costretto ad ammettere amaramente Fortis. Fin dall'inizio Obizzi si mostra dunque interessato sia alla terraglia antica che alle monete, tuttavia, nel secondo, più lungo, soggiorno di Fortis nel Sud le seconde prenderanno, come si vedrà, decisamente il sopravvento sulla prima, circostanza che tuttavia non si può escludere fosse dovuta non ad un desiderio precipuo del committente, quanto ad un'oggettiva maggiore facilità da parte dell'abate di procurarsi alcuni reperti piuttosto che altri.

Obizzi, tuttavia, risulta sin d'ora un collezionista interessato ad una vasta gamma di oggetti e –data la sua ragguardevole disponibilità economica- disposto a coinvolgere anche più di una persona nella raccolta del materiale. Nel poscritto della stessa prima lettera, ad esempio, è proprio l'abate a rilevare, con un certo, malcelato disappunto, il coinvolgimento nelle commesse antiquarie anche di un altro illustre veneto presente nel regno di Napoli: «O' veduto la vostra commissa al Zannoni; egli à altro per il capo che imbrogli di tal sorta». Si tratta di Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni, come Fortis membro dell'accademia patavina, presieduta dal Cesarotti, e anch'egli destinato a rimanere in Italia meridionale, ancora più a lungo del suo conterraneo, per portare a termine -nel suo caso con successo- la grandiosa realizzazione del rilievo topografico scientifico dell'intero territorio del regno di Napoli Progetto non a caso partito dall'ambiente dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli (con Ferdinando Galiani in testa) e sostenuto dal ministro Acton.³²⁸

³²⁸ Sull'azione di Rizzi-Zannoni nel regno di Napoli vedi DE SANTIS 1986, pp. 23-28.

Un mese dopo, nell'aprile dello stesso 1784, il feroce meccanismo del mercato antiquario partenopeo è ancora più chiaro a Fortis; scrive infatti al suo corrispondente:

«Voi parlate come un oracolo quando dite: d'urbiche ovvie meno che potete; ma le urbiche non ovvie difficilmente vengono innanzi. **A ogni modo Voi sceglierete dalla massa ch'io ò, e a me rimarranno i vostri rifiuti che sempre saranno un fondo.** Se sapeste quante mi conviene mandarne addietro, e che molte pretese accompagnano spesso le spedizioni miserabili che mi vengono fatte. Il paese è pieno di incettatori avidissimi

I piccioli vasi ch'io tengo sono per voi ab origine. Spero che vi farò una spedizione. Per ora vi contenterete di ciò che porterò».³²⁹

Fortis confessa poi all'amico il desiderio di raggiungere Vicenza al più presto per sistemare alcuni affari *che vanno più zoppi di me* (alludendo alla sua menomazione alla gamba sinistra). Ma precisa anche la sua intenzione di restare nel regno di Napoli per *ragioni d'onore e di profitto*, nella convinzione che l'affare della nitriera *fosse in ottimo punto, poiché appoggiato al più probato di tutti i Segretarij di Stato possibili*.³³⁰

In questa seconda epistola compare un elemento nuovo: il fatto che lo stesso Fortis possedesse oggetti antichi; benché si trattasse quasi esclusivamente di monete -di non alto valore- epigrafi e qualche piccolo vaso; normale suppellettile in casa di un intellettuale. L'abate infatti prima di tutto non possedeva i mezzi economici per mettere insieme una vera collezione; inoltre egli cambiò spesso residenza, cosa che difficilmente gli avrebbe permesso di accumulare molto materiale. Al di là di queste circostanze contingenti, tuttavia, è facile notare anche in Fortis una certa qual propensione al collezionismo, che va definendosi nel corso dell'epistolario stesso.

Nella terza epistola del luglio del 1784, il padovano è certo di restare nel Meridione per almeno un altro mese (*s'io arrivo a' primi di settembre è tutto quel che posso*); e tuttavia il morale è ancora molto alto, come le aspettative, tanto rosee da farlo giungere a prevedere in una vita condotta stabilmente nel regno di Napoli, il suo riscatto dalle ingiustizie subite in Veneto.

«Io sono sul punto di divenire Napoletano, perché la Maestà del re si è disposta a beneficarmi. Io non avrò più da far anticamera alle Loro Eccellenze, non più da soffrire la mortificazione di vedermi contesa una cattedra da un Gualandris, o sia Sgualdrina (anagramma purissimo); e se Voi verrete a casa mia qui, o altrove, troverete non i conviti del Catajo, ma sempre un buon pajo di polli».³³¹

Fortis rassicura poi il marchese circa il recapito del materiale raccolto sia che per tornare decida di seguire la via del mare, più pericolosa, sia che scelga quella tradizionale della terra, attraverso le paludi Pontine:

«Tengo alcuni vasellini per Voi, e dalla Puglia ne spero. Forse, per evitare le pestifere paludi Pontine, io ricalerò in Puglia e prenderò la via litorale, disagiatissima per dire il vero, ma non insalubre. In tal caso vi

³²⁹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 20 aprile 1784. NMCP, fasc. 577a, f.3.

³³⁰ Ibidem.

³³¹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 22 luglio 1784. NMCP, fasc. 577a, f.4.

farò miglior provvista. Sinora ò da dieci pezzi, metà pregevoli, e metà non dispregevoli. Un Amico di Puglia che me ne mandò 14, mi mandò 14 cancheri».³³²

Il testo mostra chiaramente che nel 1784 Fortis procurò all'Obizzi soprattutto terraglie. Più difficoltoso è stabilire l'identità dell'*Amico di Puglia* che ha inviato i *14 cancheri*, visto il gran numero di sodali di Fortis, amanti dell'antiquaria e quasi tutti provenienti da quella regione. E se è vero che Minervino era per lo più a Napoli e quindi difficilmente avrebbe potuto spedire qualcosa dalla Puglia, sia i due fratelli Giovane sia Capecelatro erano invece in zona; anche se poi la qualità dell'invio, non troppo alta, farebbe tendere verso il canonico di Molfetta o suo fratello Graziano Maria, barone di S. Giorgio, il quale ultimo, per altro, in quel periodo era impegnato negli scavi relativi all'impianto nitrario del Pulo, come s'è visto, ricco di terraglie di era mesozoica, certo esteticamente non troppo apprezzabili. Apparirebbe più strano invece che l'arcivescovo di Taranto, già noto per la sua raccolta antiquaria, avesse inviato all'amico materiale scadente. Ma naturalmente l'ipotesi rimane debole, poiché, al di là di Minervino, Giovane e Capecelatro, Fortis, nelle sue peregrinazioni, aveva avuto modo di conoscere tutto un sottobosco di antiquari, studiosi e collezionisti minori, come i componenti della famiglia De Paù, ma anche moltissimi altri dei quali oggi s'è persa totalmente memoria.

Il ritorno di Fortis in patria fu procrastinato più di quello che l'abate aveva previsto; la prima lettera vicentina all'Obizzi risale infatti al 21 dicembre.

«Che diamine vuole dovermi per dodici crape portate per ripiego avendone un asino lasciato addietro altri 14 e di miglior qualità in Napoli, dove tuttora giacciono per voi, in casa mia? Né per quelli, né per codesti mi dovete o dovrete nulla mai. Ma perché abbiate idea di quel che costano tali coglionerie allorché sonop dipinte e perché vediate ch'io ò anche **porposto danari a uno scavatore**, sperando d'averne di che ben servirvi a discreto prezzo, e perché finalmente tocchiate colle mani che i prezzi non sono discreti in Regno, **eccovi una lettera del mio Amico di Molfetta** ultimamente capitatami. Credete che anche per le monete vi è un furore. Io ò comprato...l'argento antico per 20 lire l'oncia, e certo ò fatto una coglioneria. Scegliendo sanno dimandare i quattro, i sei paoli il pezzo. Chi diavolo vorrà far l'incettatore? Vi resta dubbio? Volete Cosa? Scrivetemi».³³³

L'abate, dunque, dopo aver precisato che ha potuto portare con sé meno della metà delle ceramiche messe insieme (avendo alla fine probabilmente scelto la via di terra, che consentiva un bagaglio molto più ristretto), si sofferma sui prezzi altissimi raggiunti dalle anticaglie nel Meridione, e soprattutto dalla ceramica dipinta; comunica quindi al suo corrispondente di avere assoldato uno *scavatore* appositamente perché ritrovasse reperti antichi, strada che, a questo punto, si rivelava la più economica. Perché Obizzi potesse avere una prova ulteriore della veridicità delle sue affermazioni circa il mercato antiquario, Fortis aveva allegato alla sua personale, una missiva di un non meglio specificato *Amico di Molfetta*.

³³² Ibidem.

³³³ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Vicenza 21 dicembre 1784. NMCP, fasc. 577a, f.5.

Questa seconda lettera non è contenuta nell'incartamento padovano; ma, anche in assenza di altri elementi, la provenienza dalla cittadina pugliese e l'aggettivo determinativo utilizzato da Fortis (per cui sembra implicita l'esclusione dell'esistenza di più di un amico proveniente dalla stessa città), fanno supporre che possa trattarsi di uno dei fratelli Giovene. L'anonimo amico molfettese dell'abate è dunque quasi certamente Graziano Maria Giovene, non Giuseppe. In questo primo periodo infatti era il barone e non il canonico il corrispondente di Alberto Fortis, come dimostra il fitto carteggio tra i due fratelli e l'abate.³³⁴

Il carteggio Fortis-Obizzi: 2- 1788 Il collezionismo fenomeno di massa

Tra la fine del 1784 ed il 1787 la corrispondenza tra Fortis e Tommaso Obizzi è molto più sporadica, evidentemente in ragione dei più frequenti contatti diretti tra i due. Ma i vivaci rapporti epistolari riprendono, identici nel tono cordiale e nell'argomento antiquario, al ritorno dell'abate nelle contrade meridionali d'Italia.

In questo secondo gruppo di lettere si ritrovano e si sviluppano tutti gli stessi temi di fondo del primo: l'avidità degli antiquari, la difficoltà di reperire gli oggetti più rari, l'attività di scavo, la propensione di Fortis stesso per il collezionismo; benché ormai quest'attitudine appaia come trasferita nella stessa collezione Obizzi. Emerge poi fortemente in queste epistole l'avversione nei confronti dei *forastieri*, a causa della dabbenaggine con la quale accettano i raggiri dei mercanti, e dell'eccessiva disponibilità ad elargire loro somme di denaro sproporzionate al valore effettivo degli oggetti. Pur nella continuità di fondo, in questi documenti più tardi si rilevano delle differenze anche sensibili, innanzitutto nell'atteggiamento dell'abate verso il regno di Napoli, questa volta fortemente critico, e a tratti astioso, tanto che fin dal suo arrivo egli dice di desiderare un ritorno in patria il più possibile celere. Diverso, e in qualche modo più professionale, è anche l'atteggiamento verso lo stesso mercato antiquario; Fortis appare infatti da una parte più cinico verso i mercanti, e dall'altra più chiaro e diretto in materia di spese verso i collezionisti che rifornisce. A partire dal 1788, infatti, si aggiunge all'Obizzi anche il famoso collezionista e bibliofilo veneziano, Ascanio Molin.

In queste epistole cambia infine la prosa stessa dell'abate che, alla ricerca di un'ironia più acuta - dettata anche dalle cocenti delusioni incontrate nel corso della sua avventura meridionale- si fa insieme più concreta e vivace, si anima in mille quadretti dai quali fanno capolino personaggi tipologici eppure realissimi, alcuni dei quali davvero piacevoli: come l'intrigante Mariannina,

³³⁴ Le lettere (editi in piccolissima parte in Toscano 2004, affrontano anche argomenti antiquari) e sono conservati in BSB, Fondo D'Addosio 25/4.

servetta e amante del marchese Obizzi, alla quale sono dedicate quasi tutte le più chiuse, eroticamente amene, delle epistole fortisiane; oppure l'antiquario Tomasi furbo, traffichino, avido e sfuggente che andrà via via trasformandosi in un vero e proprio demone; il minimo che potesse accadere in un mondo, quello meridionale, che appariva a Fortis popolato da *diavoli e diavolesse*.

La prima lettera che Fortis scrive ad Obizzi da Napoli, durante questo secondo soggiorno, risale all'aprile del 1788. E' una lunghissima epistola nella quale l'abate spiega, puntigliosamente, le caratteristiche dei reperti a cui il marchese poteva essere interessato, ma che credo valga la pena di essere riportata integralmente, proprio perché tra le più precise ed espressive nella descrizione del ribollente mondo del commercio antiquario nel sud Italia nella seconda metà del Settecento. Fin dalle primissime righe Fortis fa anche riferimento al Molin per il quale l'abate sembra procurare ad un certo punto un numero addirittura maggiore di oggetti, benché resti senz'altro più legato ad Obizzi ed alla sua collezione.

«Colgo l'occasione di dovere scrivere all'Eccellenza Molin, e rispondo in fretta anche a voi. O' mandato in cerca, senz'affettazione, del possessore della Patera, mostrando di voler altra cosa. Egli venne, mi riparlò della patera stessa; mostrai di non ricordarmi bene che dimensioni avesse, e che conservazione. Egli offrì di rimandarmela; lo fece; la ò sotto gli occhi. Essa à undici pollici di diametro, un piede come di sottocoppa; disotto è dipinto rozzamente con fogliami, e due teste di donna in profilo pettinate alla Greca. D'intorno all'orlo à dei manubri, e due protuberanze di questa forma [segue uno schematico disegno], a lato di ciascun manubrio, il campo è circondato da un cerchio di fogliami bianchi a due a due, poi à un cerchio minore d'altro ornato, in mezzo una testa di donna alta quattro pollici ½, coronata di foglie, pur a bianco, e pettinata alla Napoletana antica; fra il collo, e un fiorame del campo rotondo v'è un segno [segue uno schematico disegno], pur dipinto in bianco su nero.

La patera non è di pasta tirata sottilmente: ma à indubitatamente della prima antichissima maniera Nolana; la conservazione n'è squisita per un pezzo di forse 2500 anni fa; e non ò veduto qui patera di mole uguale. Il possessore incominciò dal chiederne spropositi; io mi ostinai a disprezzarla, e mi fissai al prezzo delle sei once; cioè al proporla per detto prezzo ad un Amico, esigendo frattanto che la patera stessa restasse in casa mia, onde non restar corto, se nel frattempo egli l'avesse venduta a qualche forastiere, come potrebbe accader qui da un momento all'altro. Il povero diavolo à accettato tutto, perché avea bisogno di quattro o sei ducati alla mano// ch'io gli diedi volentieri, a condizione che mi porterebbe anche gli altri vasellini, ch'io avea veduto, e parte de' quali mi disse ch'esistevano presso di lui tuttavia. Li portò infatti più che di fretta, e li ò qui in casa. Eccovene la descrizione. Sono sinora 20 pezzi fra buoni e mediocri.

1° Un vaso di collo stretto e bocca larga con manubrio, scannellato, inverniciato a nero. A' il collo sladato, ma nulla vi manca, è alto cinque pollici, bella forma, vernice laccata.

2° Un vaso di bocca larga come un gran chiccherone, con manubrio, alto circa 4 pollici, vernice nero-bronzina.

3° Due vasetti alti circa 3 pollici, con manubri simili affatto alle moderne chicchere di cioccolata, d'inarrivabile conservazione, vernice nera lucentissima; fabbrica Nolana leggiera quanto mai.

4° Due vasetti di bocca aperta con due manubri orizzontali per ciascheduno, alti di 3 in 4 pollici, vernice non lucente, pasta leggerissima, bella conservazione.

5° Chicchera e piattino pur di detta pasta, e vernice, e conservazione.

6° Due lucerne; una Nolana e di bellissima vernice, ben conservata; l'altra non so di dove, con bel mascheroncino, ma un po' sbeccata nell'orificio.

7° Vasetto d'elegantissima forma, con bastoncini incisi; bella vernice e conservazione.

8° Due vasetti d'unghenti, scannellati, belle forme; bella vernice, bella conservazione.

9° Scodella di vernice bronzina ben conservata; pollici 3 ½ di diametro.

10° Due piccole patere con piede e manubri.

11° Due altre con teste di donne dipinte al disotto; senza manubri.//

12° Due vasi, uno di vernice bronzina; l'altro un po' incrostato di tartaro dallo star sotterra.

Sono quattordici che possono dirsi fra l'ottima e la buona conservazione; gli altri sei sono ben conservati anch'essi, ma di meno nobile qualità; tutti però inverniciati e due soli con picciolo pregiudizio, accomodabile. Il possessore insiste a volerne sei onze, io gl'ò detto sei carri di villanie. L'abbiamo accomodata concludendo che ne porterammi degli altri, e che poi si vedrà.

Se ne raccapezzo altri quattro o sei di buona qualità, benché piccioli, e cala di qualche cosa dall'ultima pretesa, io li piglierò, ma non mai prima d'averne la vostra precisa risposta, poiché veramente non ci è gusto nello spendere i denari altrui. **Il novidracmo Siracusano di buona conservazione è rarissimo qui; i maledetti Inglesi e Tedeschi, portano via tutto il meglio, e pagando da furlocchi fanno disperare chi non lo è.** Se potrò trovarlo fra i 20 e i 25 ducati di Regno, lo acquisterò senza esitanza, giacché me ne è dato la libertà; e se poi fosse conservato a maraviglia arbitrerò anche nel di più cum grano salis.

L'altro giorno trovai due cippi sepolcrali di marmo Greco nel villaggio di Pianura, a quattro miglia da qui, che mi fecero pensare a voi. Uno di essi è nei due lati, due belle figure di dona in alto rilievo, ben panneggiate etc. Le avrei comprate anch'io volentieri per la mole, per la materia, per il lavoro, tantopiù che con poco me li potrei far tradurre in casa, e ch'io abito sul mare. Ma siccome di rarissimo capitano qui bastimenti nostri e che si vorrebbe sempre incassarle, a scampo di martelli, o chiavi, o altro ferro da marinaj così nemmeno le è contrattate, benché al modo con cui sono tenute in cortile// si potrebbe sperar d'averle per pochi ducati. La maggiore delle pietre è alta più di tre piedi, larga e grossa in proporzione; l'altra è un po' minore. In tali casi mi augurerei che foste qui.

V'ò scritto una lettera infinita, non vi c'avvezzate. Rispondetemi sul proposito de' vasi. Per non farvi spendere alla cieca mi sono dato la briga di descriverli, e è tenuto il proprietario in sospenso, affinché siate libero. Se non potrà rendermi il poco danaro prestatogli, mi rimborserà in tante monete antiche, giacché io crape non ne voglio affatto.³³⁵

In questa prima epistola si riconferma la preponderante presenza delle ceramiche. Il caso specifico del proprietario della patera è particolare perché non sembra rientrare nella tipologia solita del mercante avido; benché comprensibilmente deciso a trarre la somma più alta possibile dalla vendita. Egli appare piuttosto un possessore casuale di antichità (perché ereditato o casualmente ritrovato), oppure al massimo un collezionista in ristrettezze economiche, circostanza quest'ultima alla quale lo stesso abate fa chiaro riferimento. Sebbene, dunque, l'interlocutore di Fortis in questo affare appaia relativamente più malleabile di molti altri, è tuttavia diverso anche l'atteggiamento dell'abate, decisamente più guardingo, oltre che di gran lunga più professionale nel fornire la descrizione esatta di ciascun oggetto in vendita.

Vengono menzionati qui, per la prima volta esplicitamente, i *forastieri furlocchi*, tema che comparirà pressoché in tutte le epistole fortisiane di questo gruppo; l'ira dell'abate contro i visitatori stranieri (che giunge ad apostrofare *maladetti*) si fondava infatti sulla facilità con cui costoro, in genere molto ricchi, erano soliti acquistare antichità anche se a caro prezzo; ciò faceva lievitare i prezzi enormemente di giorno in giorno, e scomparire facilmente dalla circolazione la maggior parte dei pezzi che infatti trovavano presto acquirenti stranieri. E' chiaro che la motivazione del disappunto di Fortis verso l'azione dei *grand tourists* è fondamentalmente di tipo economica; tuttavia in affermazioni come *portano via tutto il meglio*, non è difficile cogliere anche un certo rammarico per l'azione stessa di sottrarre all'Italia oggetti preziosi, legati alla sua storia.

³³⁵ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 29 aprile 1788. NMCP, fasc. 577a, f.8.

Nell'ultimo paragrafo di questa lunga lettera, Fortis dichiara le sue preferenze di collezionista. A proposito delle iscrizioni trovate a Pianura egli afferma di aver pensato a tenerle per se stesso, lasciando quindi trasparire un certo interesse da parte sua per questo tipo di oggetti, oltre che per le monete. Anche in questo caso tuttavia l'abate dichiara di volerle tenere per sé proprio perché gli oggetti potevano essere acquistati e trasportati con un minimo dispendio economico. E' chiaro quindi che fu soprattutto la penuria di mezzi economici ad impedire che Fortis avesse una sua raccolta antiquario-naturalistica.

Dopo la corposa epistola di aprile non c'è traccia di corrispondenza tra il marchese e l'abate fino al dicembre dello stesso anno (1788). Evidentemente Fortis, preso dai tentativi di recupero dell'impianto nitrario del Pulo, aveva avuto poco tempo per dedicarsi all'antiquaria. Dalla lettera di dicembre si evince che Tommaso Obizzi è a Roma, e dunque Fortis lo invita con veemenza, nel solito tono colloquiale e divertito, a spingersi fino a Napoli, per vedere di persona le rovine antiche, ma anche per poter contrattare personalmente con i mercanti.

«Se fate l'altissima coglioneria di non venire a Napoli giacché vi trovate a Roma, cioè **sulla porta di Pompeja, d'Ercolano, di tutti gl'oggetti ininteressanti per l'Antiquario, e del Vesuvio che manda attualmente un superbo fiume di lava infuocata**, io coll'autorità datami dalla Chiesa e con quella che mi piglio da per me (ch'è un po' maggiore), vi scomunico [...] venite per vedere le cose e non le persone. **In otto giorni avete veduto i grandi oggetti e le botteghe de' venditori di medaglie**».³³⁶

Fortis dunque menziona proprio le più tradizionali e canoniche attrattive: naturalistiche (la lava del Vesuvio) e antiquarie (Pompei, Ercolano), per allettare il suo nobile amico a visitare il regno di Napoli. Tuttavia accanto allo scopo puramente turistico se ne affaccia un altro: quello più pratico di poter visitare personalmente le *botteghe de' venditori di monete*, in maniera da scegliere personalmente, e non per interposta persona, le cose da acquistare. Ma anche in questa fervida esortazione a visitare Napoli appare già, molto chiaro, un astio nei confronti degli abitanti, generato da un sentimento amaro di delusione, davvero opposto all'entusiasmo della prima ora, di cui taboccavano le lettere del 1784.

Questa stessa epistola si conclude con l'allusione ad una cassetta, presumibilmente piena di antichità, che, secondo l'abate, aveva già preso la via del mare, da Bari verso il Veneto. La circostanza assicura che gli oggetti raccolti fino ad allora per Obizzi erano numerosi (o preziosi) abbastanza da giustificare un primo invio. Purtroppo Fortis non specifica il contenuto della cassetta – evidentemente il suo interlocutore lo conosceva già assai bene-, presumibilmente si trattava di oggetti raccolti dall'abate nella stessa Puglia -attraverso suoi amici collezionisti o tramite scavi-, ma anche di cose raccolte a Napoli, tra cui, molto probabilmente, la patera e i vasellami a cui l'abate stesso alludeva nella lettera di aprile. «La cassetta, dopo d'essere stata ferma in Puglia

³³⁶ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 9 dicembre 1784. NMCP, fasc. 577a, f.9.

lungotempo, per esservi giunta troppo tardi fu finalmente imbarcata sul finir della fiera di Bari, e avviata al Signor Scipioni con direzione a Voi».³³⁷

Il carteggio Fortis-Obizzi: 3- 1789/90. La “febbre numismatica” e gli amici pulglesi

Tornato in Veneto per un breve periodo, Fortis è costretto a riguadagnare la strada del regno di Napoli, spinto ancora una volta dall’andamento disastroso dell’impianto nitrario di Puglia. Avendo ormai deciso di partire, il 13 dicembre 1789 egli scrive all’amico Obizzi, chiedendogli di inviare al suo orticello, che sarebbe stato curato dalla governante Anastasia, varie pianticelle, in maniera che egli stesso facesse in tempo a piantarle prima di tornare in *culibus mundi*. In cambio di questo favore Fortis promette anche sta volta le antichità tanto desiderate dal marchese: «Se vi piace d’averne in cambio a discrezione, vasi e qualche medaglia segnata, come la grande Caulonia incisa colla figurina, Taranto col Maniscalco o colla rota (medaglione), etc., mandate ad avvertire Anastasia...».³³⁸

Pochi giorni dopo, il 18 dicembre, ancora da Padova, ma ormai in procinto di mettersi in viaggio (*due ore prima*), raccomanda un’ultima volta il suo orticello al marchese agli stessi patti. Ma in questa missiva compare un interessante elemento di novità: e cioè l’intenzione da parte dell’abate di voler dare alle stampe una descrizione del museo dell’Obizzi, volta ad accrescerne la fama.

«Non vi dimenticate del mio orto, io non mi dimenticherò del vostro museo; è **salda la parola che toccherà a me nell’ozio Euganeo a dar un Catajo tanto migliore di quello del Betussi, quanto il XVIII secolo lo à migliore che non l’ebbe il XVI secolo**».³³⁹

E’ chiaro che nel paragonare sé stesso con Giuseppe Betussi, autore della descrizione della prima raccolta Obizzi -messa insieme da Pio Enea-,³⁴⁰ Fortis implicitamente allude al confronto tra Tommaso ed il suo più famoso avo, di cui aveva ripreso l’attività collezionistica con l’intenzione però di voler dare alla raccolta un’impronta moderna, precisa e personalissima, attraverso l’acquisizione di un gran numero di nuovi elementi antiquari, evidentemente rispondenti al suo particolare interesse per la materia.

Quel che è certo che Fortis avrebbe dovuto assumere un ruolo fondamentale nel progetto ideato da Tommaso Obizzi; l’abate infatti non si limitava a continuare a procurare al marchese antichità

³³⁷ ibidem.

³³⁸ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 13 dicembre 1789. NMCP, fasc. 577a, f.10.

³³⁹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 18 dicembre 1789. NMCP, fasc. 577a, f.11.

³⁴⁰ BETUSSI 1573.

provenienti dal Meridione, ma doveva essere, come s'è detto, l'autore del testo che tendeva a inserire la nuova collezione Obizzi tra le più importanti e famose d'Europa. Fortis seguiva davvero da vicino la collezione dell'amico; infatti non solo veniva sempre informato di ogni nuova importante acquisizione, ma faceva da tramite per gli acquisti e gli scambi antiquari del marchese, anche quando era in Veneto, come sembra confermare la frase: «Neumann finalmente à dato segni di vita, ma è stato, come noi diciamo, in bruso di perdere le sue medaglie». ³⁴¹

All'inizio di febbraio del 1790, Fortis, ormai in viaggio, scrive ad Obizzi da Roma e coglie l'occasione per chiedere all'amico di mandare di tanto in tanto piccole somme ad Anastasia, come s'è detto governante dell'abate, perché la donna non dovesse chiederne alla severa e ormai anziana madre di Alberto. Questi promette di ripagare Tommaso Obizzi, come sempre, coll'acquisto di oggetti antichi che senz'altro avrà occasione di comprare nel Regno di Napoli. ³⁴²

Ma in effetti Fortis mostra di aver cominciato a procurare del materiale all'amico ancor prima di raggiungere Roma. Rispondendo, nel poscritto, ad una missiva del marchese stesso, giuntagli appena prima che l'abate spedisce la sua, afferma infatti:

«Dopo scritta e sigillata questa lettera mi è giunta una graditissima de' 6 gennaio rispintami da Napoli, e nello stesso piego quella dell'amico Bottari. Io vi rendo mille cordiali ringraziamenti per le generose ed amichevoli disposizioni vostre, e cercherò di meritarme impiegandomi in vostro servizio. **Vi consulterò su d'un acquisto di lapide, cher credo possibile a ragionevoli patti, in una città litorale del Papa; ò lasciato commissioni colà per trattarlo e ne aspetto riscontri a Napoli.**

Il progetto da voi fatto a Bottari sarà una ragione in più per spingermi ad Euganeare per tutto il resto della mia vita. Nulla di meglio che la tranquilla rusticazione in vicinanza d'amici». ³⁴³

Oltre all'impegno, sempre maggiore, profuso dall'abate nel procurare materiale antiquario a Tommaso Obizzi, è anche ben evidente qui, del pari, lo scarsissimo entusiasmo da parte di Fortis nel ritornare a Napoli, dato l'andamento ormai fatalmente fallimentare della complicata vicenda della nitriera. Fortis infatti, non solo arriva a Napoli con grande ritardo (lo stesso Obizzi aveva spedito la sua epistola nella capitale borbonica credendolo ormai giunto a destinazione), ma afferma anche con chiarezza, più di una volta il suo fermo proposito a porre termine in fretta a tutti gli affari in sospenso con la corte partenopea per poter tornare per sempre nella sua tranquilla Galzignano.

In questa stessa epistola romana Fortis ha pure occasione di alludere all'abate aragonese Vincenzo Requeno (1743-1811), interessato all'arte antica e autore di un discusso testo, in cui asseriva di avere riscoperto l'antica tecnica dell'encausto. ³⁴⁴ Verso lo spagnolo, si intuisce una fondamentale

³⁴¹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 18 dicembre 1789. NMCP, fasc. 577a, f.11.

³⁴² Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Roma 12 febbraio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.12.

³⁴³ Ibidem.

³⁴⁴ REQUENO 1784.

diffidenza da parte dell'abate che si impegna a limitare la fiducia, ai suoi occhi eccessiva, che invece Obizzi sembrava incline a voler concedere.

«Il Signor Requeno sarà vittima forse d'una calunnia, com'egli dice: ma egli deve sapere che l'innocenza è coraggiosa; la fuga è sempre un cattivo indizio, e tanto peggiore sotto Ferdinando IV, quanto più egli è accessibile ed umano. Mi dà poi poca vantaggiosa idea del giudizio di codesto Signore, il progetto di far presentare a S. M. un memoriale di mano straniera. Chi à de' parenti, degli amici, un procuratore e la buoina causa per sé non va in cerca di mezzi non-naturali presso un Re buono e giusto. Egli deve pur sapere che simili affari non si trattano da chi non ci à titolo. Amico, io nulla so de' fatti di codesto Signor Requeno; ma così in astratto vi consiglierai a non dargli troppo presto i nome d'amico. Perdonate alla mia cordiale sincerità».³⁴⁵

La successiva lettera dell'Obizzi trova l'abate finalmente a Napoli, dove dice di essere andato per discutere col ministro Acton l'affare del suo *congedo*. Anche in questa Fortis allude nuovamente all'amico comune Bottari, con il quale, in compagnia dello stesso Obizzi, spera di poter condividere una vecchiaia tranquilla nella pace della campagna e degli studi; prospettiva che purtroppo, com'è noto, rimarrà per l'abate solo un'illusione; una volta in patria, infatti, sarebbe andato incontro invece all'accusa di cospirazione massonica ed alla successiva permanenza in Francia.

Ma l'argomento principale dell'epistolario Fortis-Obizzi resta quello antiquario; e anzi, con il passare del tempo, è evidente un crescente interesse da parte dell'abate alla collezione dell'amico, che ormai confessa apertamente di sentire come sua; poiché, dato il ragguardevole numero di oggetti arrivati nella raccolta grazie alla sua azione, diretta o indiretta, il nuovo museo Obizzi veniva rappresentando sempre più la proiezione dei suoi studi e degli itinerari coperti per portarli avanti. Su di esso, perciò, egli si sentiva in pieno diritto di poter affermare, se non certo la proprietà materiale, senz'altro però quella intellettuale, che sarebbe stata siglata dal catalogo della raccolta stessa, che, secondo questo ragionamento, non avrebbe potuto essere affidato a nessun altro che a Fortis.

«Mi congratulo de' nuovi acquisti, come interessato in essi personalmente; se la collezione che andate aumentando è vostra figlia, essa sta anche per divenire mia figlioccia, giacché dovrà toccare a me il farle da padrino, quando vorrà farsi conoscere al mondo.

Starò in traccia del novidracmo, e lo acquisterò ad ogni modo, quando il prezzo non sia molto lontano dall'altra volta indicatovi. O' avuto allora il torto di non pigliarlo, ma cercherò sinché scapperà fuori. **Il nostro amico Delfico, finalmente, in una grossa partita comprata alla cieca a caruccio, trovò una Nolana di fior di conio in argento, moneta rarissima, e che gli mancava affatto. Io Spero molto dall'Arcivescovo di Taranto:** ma nella massa capiteranno delle Taratine sine fine dicentes. Dalla piega che prenderà il mio congedo dipenderà tutto il resto. In ogni modo però, siate certo che non verrò a mani vuote; o marmi, o vasi, o il novidracmo, o altra diavoleria porterò di certo».³⁴⁶

L'attività di procacciatore di antichità, sembra dunque, in questo terzo soggiorno partenopeo di Fortis, davvero intensa e addirittura per certi versi preminente rispetto allo stesso affare della nitriera, che ormai l'abate spera solo di concludere al più presto nel modo più vantaggioso per sé. In

³⁴⁵. Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Roma 12 febbraio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.12.

³⁴⁶ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 2 marzo 1790. NMCP, fasc. 577a, f.13.

questa fase gli antiquari regnicoli -tutti insieme anche molto interessati al naturalismo e tra più grandi e fidati amici di Fortis- sono anche molto più presenti, e menzionati spesso chiaramente per nome. Melchiorre Delfico, innanzitutto, davvero il rapporto più profondo e intenso stabilito dall'abate in Meridione e forse una delle relazioni umane più importanti in assoluto per Fortis, come si evince dall'intensità dei rapporti epistolari tra i due. L'intellettuale di Teramo del resto da parte sua, aveva apprezzato talmente la cultura veneta da madare suo nipote Orazio, unico rampollo della famiglia, a studiare a Pavia, appositamente per assistere alle lezioni di Spallanzani, antico sodale di Fortis; a lui infatti l'abate lo raccomanda con grandissimo calore. Non solo, a differenza della maggior parte degli altri suoi amici regnicoli, Melchiorre stesso era stato personalmente in Veneto, per questo motivo è definito, non a caso, *nostro amico*, ad indicare che evidentemente durante il suo soggiorno nel Nord-Est, Delfico aveva avuto modo di conoscere Obizzi e anche, con ogni probabilità, di visitarne il museo, a cui certamente dovette essere interessato, dati i suoi vasti interessi antiquari e collezionistici, molto poco noti e invece molto ben evidenti in queste epistole fortisiane.

Accanto a quello di Delfico appare il nome di Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, dei cui vasti interessi collezionistici di tipo antiquario-naturalistico si è già avuto modo di discutere. Anche il prelado risulta essere –insieme ai Giovene, a Minervino e a pochissimi altri- uno dei rari personaggi a cui Fortis rimane legato anche dopo le successive e sempre più gravi delusioni subite nel regno di Napoli. L'epistola del marzo '90 si conclude con una seconda, ed ultima, allusione alla vicenda di Requeno, che in effetti, secondo l'abate, aveva dimostrato di essere una persona non troppo affidabile, né particolarmente proba, come lui sospettava.

«Quel Requeno del quale vi ò sconsigliato di essere amico, è un vero profugo per avere avvelenato il Cavaliere di sua moglie in Palermo; il suo servo, complice, fu impiccato. Egli cercò invano di ottenere grazia; il Re respinse con orrore anche la dimanda. Vedete! Io era profeta».³⁴⁷

Un mese dopo, il 14 aprile dello stesso anno, l'abate scrive ancora al marchese; ma questa volta soprattutto per comunicare all'amico il suo desiderio di far costruire a Galzignano un *pollajo* perché i volatili non rovinassero il suo orticello. Riguardo all'antiquaria, invece, nel poscritto l'abate chiede all'Obizzi se fosse interessato anche ad eventuali *iscrizioni*. Appare anche rilevante in questa lettera l'espressione del grosso disagio patito dal Fortis nel regno di Napoli. Ormai circondato da nemici e da personaggi dalla dubbia moralità, l'abate aveva visto naufragare il sogno della nitriera di Molfetta e quello della sua realizzazione professionale e umana; nonostante tutti gli sforzi suoi e del manipolo di intellettuali regnicoli a cui si era legato, al di fuori dell'affetto dei quali non gli restava davvero molto nella capitale borbonica. Tuttavia egli doveva necessariamente rimanere nel

³⁴⁷ Ibidem.

regno fino a che non fosse stato ufficialmente congedato, certamente per poter ricavare dalla dolorosa vicenda quanto meno il vantaggio economico che gli spettava, ma anche per rispetto verso il re ed il ministro Acton, che in ogni caso gli avevano accordato la loro fiducia, almeno in un primo tempo, e per salvare infine il suo onore di naturalista e di uomo.

«Bottari mi scrive come un uomo determinato, e io ne ò il massimo piacere. Che bell'acquisto sarebbe l'aver anche Cocoli, uomo d'ottima legge, semplice, dotto senza pretenzione! Io ò propriamente bisogno di respirare il fiato della gente dabbene! Qui, dopo la partenza della Duchessa di Weimar, io non sono più uscito di casa più, affatto più!

Studio, lavoro nel giardino, coltivo insalate, e se il diavolo mai mi tenta qualche volta di vestirmi per uscire, il mio angioiolo custode mi tira per l'orecchio e io mi spoglio di nuovo, e non ne fo altro. Se avessi un'Angiola custoda, come avete voi; mi spoglierei più volentieri, e mi metterei poi anche a letto, ma qui de' diavoli ve ne sono quanti volete, e delle diavole; angiole non ne abbiamo».³⁴⁸

A pochissimi giorni di distanza da questa lettera così poco antiquaria, il 27 aprile, Fortis scrive ancora ad Obizzi, ma stavolta affronta argomenti strettamente inerenti la collezione del marchese; non solo, come sempre, allo scopo di segnalare e proporgli l'acquisto dei pezzi che gli capitavano, ma anche per ribadire la sua ferma intenzione di voler essere l'orgoglioso autore del catalogo del museo Obizzi. Fortis appare inoltre entusiasta nel prospettare una visita alla collezione del Catajo da parte della duchessa di Weimar. A questo proposito non è difficile leggere chiari segni di un malcelato orgoglio per l'importanza della raccolta messa insieme anche con i suoi sforzi, e insieme la gioia vera per la possibilità che, anche con l'aiuto della nobildonna, il museo Obizzi potesse acquisire presso tutti gli altri viaggiatori la fama internazionale che meritava.

«Io non so che via farà **la Signora Duchessa**; ma credo che andrà a dirittura a Venezia per poi ripassare a Padova presto. Benché sia la Principessa più lontana dall'orgoglio che possa mai darsi, e piena di gentilezza, e sociabilità, ad ogni modo il suo rango, e il carattere personale impongono una certa sorta di riguardi che potrebbero divenir seccature. Quindi, mio caro Amico, io crederei che **bastasse il farla servire, perché vedesse codesta vostra superba casa**, senza mettersi in spese e quel che è più, in soggezioni e riguardi pesanti. O' prevenuto Toaldo, per cui S.A. à della stima, che non la lasci trascurar il Catajo, e che vi faccia avvertire confidenzialmente del giorno in cui S.A. volesse venire. Una delle cose che potreste fare, sapendolo, l'uscirle incontro, anche sino a Padova, colla vostra bella muta, o non volendo seccarvi, dirvi malato, e mandarla per Signoria. Io non iscrivo in questo ordinario a S.A., perché non so dove trovarla; al venturo la scriverò in Venezia.

Mi propongono dall'Abbruzzo 4 libbre d'argento antico, vergine. Io, all'orba, lo piglio, e ò dato ordine che venga. Sarà un affare di circa 100 ducati effettivi: arrischio, ma se va male, non ne fo mai più. Dall'Aquila mi propongono alcune medaglie di bronzo ad alti prezzi...

Tra le altre una Matida...Ducati 25/ Macrino...D. 36/ Paulina...D. 3.50/ 2 Emiliani...D. 36/ Mariniana...D. 3.50

Il catalogo è di 54 medaglie Imperiali e, dice, di bella conservazione: chiede in tutto D. 277.70. Io vi ò trascritto // le sei migliori per saggio. O' risposto sospensivamente; e se direte che debbo proporre per queste, io lo farò.

[...] Perdonate, caro Marchese, per tutte queste noje che vi do, io ve ne darò il migliore compenso al mio ritorno, occupandomi ad illustrare la vostra bella villa e collezione. Mille grazie per le piante passate e future».³⁴⁹

³⁴⁸ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 14 aprile 1790. NMCP, fasc. 577a, f.14.

³⁴⁹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 27 aprile 1790. NMCP, fasc. 577a, f.15.

L'undici maggio Fortis è ancora a Napoli e aspetta *come gli Ebrei la manna, il momento d'esser libero di partire*.³⁵⁰ Sul versante degli acquisti antiquari è chiaro che il luogo da cui l'abate spera che possano provenire gli affari migliori rimane la Puglia: sia perché lì può contare su molti amici, antiquari e collezionisti a loro volta, sia perché la zona, benché raggiunta ormai anch'essa dalla "febbre" per le anticaglie, è certo meno popolata di potenziali concorrenti nell'acquisto.

In questa missiva l'unico vero interesse dell'abate appare invece l'attesa del grande evento della visita della duchessa di Weimar, che secondo l'abate avrebbe inevitabilmente segnato in positivo la sorte della collezione di Tommaso Obizzi.

«Io spero d'esser costì in Giugno, e certo prima della metà di Luglio. Se come penso, calo per la Puglia, non verrò a mani vuote d'antichità! Sul proposito delle Iscrizioni non m'avete risposto. Così nemmeno su quelle di Rimino [...]

Alla dama di compagnia della Servenda Signora Duchessa ò dato un viglietto aperto per voi onde possiate esser avvertito dell'arrivo di S. A. un dì o almeno alcune ore prima. Siccome codesta Principessa à pochissimo tempo da dar al viaggio, e vuol essere presto a casa, così potrebbe aver deposto il pensiero di veder Este, o conservandolo vorrà dar una corsa in fretta. Vorrà veder il Catajo anche il Signor Vestrenen, Cavaliere Olandese, // che tuttora trovasi qui; ma forse io sarò a codeste parti quando lui dovrà passarci».³⁵¹

L'abate dunque cercava di promuovere la fama della collezione Obizzi in tutti i modi, ed era certo che la duchessa alla fine avrebbe trovato il tempo per visitare il museo dell'amico, che evidentemente le aveva molto decantato nel lungo tempo trascorso insieme a Napoli. Ma non fu così, la donna non degnò neppure di una fugace visita la raccolta di Tommaso Obizzi, né sembrava più rammentarsi dell'abate, una volta lasciata la capitale borbonica. Per Fortis questa rappresentò un'ulteriore, cocente, delusione, mentre, dall'altra parte, tutti i suoi tentativi per liberarsi della nitriera e delle incombenze alla corte di Napoli sembravano sortire l'effetto opposto di legarlo invece di più e più a lungo al Pulo ed allo stato borbonico.

«E' la gran bestia chi si dà moto per grandi e per forastieri! La Duchessa con cui io e un Cavaliere mio amico vivemmo ogni giorno, dacché è partita non à dato nuove di sé a lui e appena una volta ne à dato a me per terza mano. Essa à voluto delle lettere per Venezia, Padova, Vicenza, Verona; ed è stata in tutti codesti luoghi senza vedere anima nata. **O' rabbia che non sia stata al Catajo: ma tanto peggio per lei.**

Questo è il paese delle contraddizioni. Alle replicate e insistenti richieste di congedo, ch'io ò fatto, il Re non à voluto rispondere ne verbum quidem; e con un dispaccio de' 24 scaduto mi rinnova l'incombenza della Nitriera sino a finale sistemazione, e per conseguenza l'assegnamento d'ottanta ducati il mese. Io persisto nel cercare di sbrigarli: ma qui tutto va a passo di lumaca. Giacché vogliono ch'io serva, cercherò di tirar a mea ciò che mi devono; e il diavolo non sarà tanto brutto, se vi riesco».³⁵²

³⁵⁰ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 11 maggio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.16.

³⁵¹ Ibidem.

³⁵² Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 6 giugno 1790. NMCP, fasc. 577a, f.17. E' senza data né luogo, ma è senz'altro da mettersi in relazione con la venuta della *Duchessa vedova di Sassonia-Weimar, nata Brunswick, madre dell'attuale Duca*, la lettera di Fortis a Obizzi, facente parte dello stesso gruppo [NMCP, fasc. 577b, f. 56]. Che gli argomenti trattati idicano che sia stata scritta tra dopo la missiva del 3 marzo e prima di quella del 14 aprile 1790.

Ma anche nelle avversità l'attività di antiquario di Fortis non si arresta, anzi continua con maggiore impegno, ma ancora sul versante della numismatica.

«Aspetto a momenti dall'Abbruzzo le tre libbre d'argento, di cui v'ò dato cenno; e tre altre di Calabria che sono già arrivate, saranno messe ad esame domani. Vedremo che ne uscirà. **Delfico mi à dato per voi una moneta d'argento della casa di Correggio, credendo che vi manchi. Siamo ambedue in traccia del novidracmo**».³⁵³

Da questa epistola, dunque, si evince come Delfico non solo conoscesse la raccolta del marchese al punto da ricordare le monete possedute da questi, ma addirittura il teramano arriva ad offrire la moneta d'argento a Tommaso Obizzi, si direbbe addirittura a titolo gratuito.

Il 29 Giugno del 1790, in un'altra lunga lettera, l'abate è ancora impegnato nella ricerca delle monete per la collezione del marchese, certamente meno ricca di materiale numismatico rispetto alla raccolta del Molin. Dallo scritto appare chiaro che Fortis dovette accogliere le richieste di antichità di molti altri suoi amici, tra cui il fidato Bottari; ma è anche altrettanto evidente che lo stesso abate, messo davanti all'occasione di esemplari interessanti a buon prezzo, non disdegnava farne acquisto per se stesso.

«Io non so dir se v'abbi fatto un torto: ma ò **a brucia camicia comprato di lontano e fatto venire una partita di 384 monete d'argento, che mi viene assicurato per vergine, dall'Abruzzo, pagandola Lire 14.10; le trovai tutte di famiglia, e quindi credetti bene di spedirle subito all'Eccellentissimo Molin.** Egli ne avrà da riempire qualche vacuo, da migliorar qualche tipo, da moltiplicar segni, e poi da madarmi a quel paese, poiché sempre gli resterà una massa di duplicati. O' creduto vantaggioso l'acquisto in vista del prezzo e della generale conservazione. Starò in attenzione de' di lui riscontri; e **in ogni caso le terrò per mio conto.** Appena consegnato la lettera per l'Eccellentissimo Molin e la scatola, viene denunziata un'altra partita di 300 e più Greche: ma non la credo vergine, e il prezzo di sedici in diciassette Lire (21 Carlini) che chiedono mi è di mal augurio. Nonostante la vedrò. **E' un caos comprare nella Capitale, dove i forasteri furlocchi metton alle stelle ogni bazzecola; e poi resta sempre il batticuore di non contentare gli amici commettenti**».³⁵⁴

Ritorna quindi ancora una volta il tema dell'ingenuità dei *grand tourists*, secondo Fortis responsabili dei prezzi altissimi assunti da ogni tipo di antichità. Aggiunge poi l'abate nel poscritto:

«O' veduta la partita delle 300. Sono quasi tutte Napoletane, di varj segni però e di buona conservazione, ma il troppo è troppo. V'anno anche di molte Veliati, Turine, Trinesi (fra le quali quella della Minerva in faccia d'alto rilievo), una Nolana sconservatissima, una Tarina grande etc. Si potrebbe far una scelta, ma il matto che le possiede allora ne vorrebbe di più. La familiare nulla à di pregevole, e non la prenderei a patto di quella che ò preso pel Molino. La mista à cinque o sei medaglioncini Greci buoni: ma il possessore è intrattabile, e non vuol separarli. E' un impazzire ò scritto e fatto scrivere a Siracusa pel novidracmo, circoscrivendo il non plus ultra del prezzo a 20 ducati. Qui sapete che l'ò ruscato per 28, e poi quando lo volevate nol potei aver più. Per Bottari non ci sarà mai da comprar nulla. Egli chiede gemme di rarità e vorrebbe averle con lupini, come vorrei anch'io, ma qui sono forche vecchie»

Un altro argomento di non minor rilievo, pure presente in queste epistole, è quello dei falsi, motivo di grande preoccupazione per Fortis e per tutti coloro che acquistavano anticaglie di ogni genere,

³⁵³ Ibidem.

³⁵⁴ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 29 giugno 1790. NMCP, fasc. 577a, f.18.

nella consapevolezza dell'enorme diffusione che essi andavano assumendo con l'espansione del mercato antiquario stesso.

«**Mi è stata portata un'iscrizione in bronzo Romana**, che parrebbe appartenere al Padre di Augusto; un antiquario di qui vi oppose una spiegazione che incomincia dal Quantivis pretii monumentum; benché protestino che fu trovata nelle Pontine, e comprata sul luogo, **io la credo falsa**, e di fattura contemporanea ad Annio di Viterbo, e così la credereste anche voi. E' grande quanto cape fra i quattro segni di questa carta. Eccovene il contenuto.

C. OCTAVIUS C.7.C.N.C.P./PATER AUGUSTI/TR.MIL. BIS. Q. AED PL.CUM/ C. TORNIO JUDEX QUAESTIONUN sic/ PR.PRO COS. IMPERATOR APPELLATUS/ EX PROVINCIA MACEDONIA

Per me non la piglierei a peso di rame, e spero che voi sarete della mia opinione con tutto il quantivis pretii dell'abate Pacifico, di cui è l'illustrazione che l'accompagna.

Ultimamente è stato trovato in Sicilia un anello con un piccolo dentro, su cui lettere arabiche. Chi lo trovò lo vendette per pochi ducатели. Passò di mano in mano e finalmente fu interpretato: In nome di Dio vero e onnipotente; questo è l'anello degli sponsali del Re Ruggiero di Sicilia. Io ò gran sospetto che anche questa sia un'impostura; ma gli altri non lo ebbero, e fu comprato quantiplurimi dal Maestà Nostro che lo porta in dito, come cosa unica. Vi scrivo questi dettagli perché vediate a che ne siamo. Ma venghiamo a noi».

Nel regno di Napoli, quindi, i falsi erano davvero particolarmente diffuse, e tanto ben fatti da far cadere nella trappola anche gli stessi antiquari del luogo, sulle capacità dei quali, tuttavia, sembra abbastanza chiaro che Fortis non nutra particolare fiducia, fatti salvi i nomi dei suoi amici. La polemica dell'abate in tal senso, è scoperta nel caso dell'abate Nicola Pacifico: antiquario napoletano, collezionista anche di dipinti, e personaggio non facile, sempre in aspra competizione con gli altri *amateurs* -anche se amici- ai quali concedeva assai di rado di accaparrarsi un oggetto che gli interessava; e se questo accadeva era pronto a scaricare il suo livore in infuocati sonetti derisori; riuscitissimo, ad esempio, è quello diretto al collezionista ed esperto d'arte Gaetano Maria Gagliardi (1758-1815).³⁵⁵

Convinto sostenitore degli ideali repubblicani, per i quali morì infatti sul patibolo nel 1800, Nicola Pacifico in quegli anni dovette frequentare i circoli giacobini della città; non è improbabile quindi che avesse potuto conoscere personalmente Alberto Fortis -anche in ragione dei comuni interessi collezionistici- e, visto il temperamento sanguigno, per certi versi così simile di entrambi, lo scontro fu pressoché inevitabile. Tra le righe del racconto di Fortis non solo si scorge chiaramente la volontà di voler screditare Pacifico come conoscitore di antichità, dichiarando la falsità di una cosa che invece lui aveva dato ufficialmente per autentica; ma addirittura la sottile insinuazione, ben peggiore, che Pacifico, grande esperto e frequentatore del mercato antiquario, potrebbe avere dato il giudizio non completamente in buona fede, ma al contrario, per cercare di far vendere bene un oggetto fasullo (*Per me non la piglierei a peso di rame, e spero che voi sarete della mia opinione con tutto il quantivis pretii dell'abate Pacifico, di cui è l'illustrazione che l'accompagna*).

³⁵⁵ Il divertente componimento del Pacifico è riportato in BORZELLI 1913, p.15. Per Gaetano Maria Gagliardi, collezionista e storico dell'arte vedi TOSCANO 2000.

Il racconto di quanto i falsi siano diffusi nel regno di Napoli e con quanta leggerezza siano accolti, anche da sedicenti esperti, come opere antiche, assume addirittura efficacissimi toni grotteschi, quando Fortis passa ad illustrare all'amico la storia dell'anello siciliano con la scritta *arabesca*, che addirittura da oggetto curioso, palesemente falso, arriva ad essere acquistato come originale -e a caro prezzo- niente di meno che da re in persona, che attraverso l'epiteto di *Maestà Nostro*, scelto ad arte con una connotazione eccessivamente servile, rende ancora più stridente il contrasto tra il grande re vero (o supposto tale) ed il piccolo anello fasullo, con il quale Ferdinando se ne andava in giro, tronfio. Ancora una volta, quindi, Fortis, attraverso la notoria efficace ironia del suo stile, fornisce un'immagine grottesca ed espressiva, non solo e non tanto delle contraddizioni di un monarca, quanto di quelle di un'intera società che ne era lo specchio; ed è un'operazione condotta con assoluta consapevolezza, come mostra l'affermazione: *Vi scrivo questi dettagli perché vediate a che ne siamo*, il cui valore icastico è rafforzato dall'espressione: *ma venghiamo a noi*, non a caso introdotto dall'avversativa, ad indicare il passaggio dal mondo irreale e farsesco o a quello reale.

Fortis dunque fornisce un bilancio profondamente negativo del regno Napoli. Tuttavia, nello scrivere la missiva del 6 luglio, egli si trova ancora nella capitale borbonica, conscio di dovervi trascorrere almeno ancora l'intera estate, nel tentativo di dare in affitto la nitriera e cercare di *tirar a casa 500 ducati effettivi*.³⁵⁶ Frattanto quindi continua, febbrile, la ricerca di monete per i suoi amici collezionisti, anche se si capisce bene che in effetti gli esemplari numismatici erano ancora numericamente abbastanza scarsi nel museo di Tommaso Obizzi.

«Avrete ricevuto, allora che questa vi giungerà, un'altra mia in cui vi do ragguaglio dell'acquisto familiare fatto alla ventura, e sperando che fosse almeno mista. Io l'ò devoluto in corpo ed anima al Molino che di simili oggetti fa serie, e che sempre in una massa di circa 400 monete dovrà trovar cosa o da supplire a vuoti, o da migliore i pieni. V'ò scritto lo stato attuale delle masse monetarie che sono in vendita, e la loro qualità, che per me non sembra tentante: **ma i furlocchi che dopo d'aver veduto la Festa di S. Pietro vanno capitando le compereranno tutte a caro prezzo**. A Siracusa ò scritto e fatto scrivere pel maladetto novidracmo, dando arbitrio all'amico sino alla somma di 20 ducati effettivi, vi ricorderete che per non averlo voluto pagar 28 si è perduto il momento. Ma 28 qui e anche 30 dovrebbero essere la relazione di 20 in Sicilia. Delfico à trovato ultimamente un superbo tetradracmo turino, ma gli scottano ancora le dita dall'averlo pagato caldo. Queste indemoniate urbiche rare vengono una volta per farsi vedere e poi s'incornano a non comparire più. Così è stato del medaglione di Taranto colla ruota che ò avuto in una massa per il Molino; non si è più potuto vederlo, **ad onta degli scongiuri fatti al mio amico Arcivescovo che ne sta in cerca come un cane bracco e anche a Delfico che à la più bella e scelta collezione d'urbiche che si possa vedere a Napoli**».³⁵⁷

Dunque i rapporti di Fortis con gli amici della prima ora rimanevano intensi e proficui. Infatti Giuseppe Capecelatro si impegna in prima persona per trovare le monete che occorrono alla collezione Obizzi, attività in cui appare coinvolto anche Melchiorre Delfico del quale si apprende

³⁵⁶ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 6 luglio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.19.

³⁵⁷ Ibidem.

non solo che fosse possessore di una collezione numismatica davvero ragguardevole, ma anche che essa, almeno in quegli anni, fosse conservata da lui a Napoli e non nella sua Teramo.

L'abate non manca poi di fornire ragguagli su scoperte di antichità legate a recenti scavi, effettuati nel cuore della capitale borbonica. In questo caso accanto al mero interesse del collezionista, volto ad individuare i possibili reperti da acquistare, appare anche la curiosità dell'antiquario che, attraverso il consueto studio congiunto della topografia dei luoghi moderni e dell'etimologia della loro denominazione, cerca un legame tra i reperti e ed il luogo di ritrovamento.

«Qui ne' giorni scorsi nel quartiere della città detto dei Vergini, che non è certamente il vostro, 80 palmi sotto terra si è trovato un sepolcro degli Eunozii che corrisponde a vergini o continenti, con lapidi curiosissime. Se mi riuscirà di poterne aver più conto ve ne scriverò in dettaglio».³⁵⁸

Alla fine di luglio, Fortis fornisce ulteriori ragguagli al suo nobile interlocutore sulle monete più ricercate dal marchese: il mercato non sembra particolarmente ricco, nonostante gli sforzi congiunti dell'abate e del comune amico Delfico. Ma, a parte il teramano gli altri pochi suoi sodali, Fortis mostra ancora una volta di soffrire le contraddizioni e l'arretratezza, anche sociale, del regno di Napoli, criticando, ad esempio, il superato atteggiamento inopportuno classista, di qualche famoso esponente della nobiltà. Nella ricerca della serie siracusana l'abate infatti aveva interpellato, tra gli altri, anche il famoso principe di Torremuzza, della cui scostante risposta l'abate non sembra però molto contento. Secondo il nobiluomo siciliano, gli esemplari numismatici di cui l'abate padovano era alla ricerca, non erano affatto una rarità in Sicilia e anzi se ne trovavano molti e a buon prezzo. Ma l'affermazione del Torremuzza appare a Fortis e a Delfico senza fondamento e giustificata solo dalla volontà del siciliano di voler rimarcare la superiorità del suo sangue nobile. Atteggiamento che Fortis mostra di tollerare assai poco.

«...ma se capitasse una partita mesciazetta che valesse quanto quella del Molino, io non so che diavolo farò. Secondo i giorni del mese: se cascherà vicina alla riscossione, andrà bene, se no lo sa Dio! Qui 80 ducati il mese sono zucchero su le fragole...Avete dunque cresimato il mio giudizio sulla Iscrizione di Bruzzo! A dispetto di questa opera tignosa d'antiquarj, è falsa come l'anima di Giuda. Spero di raccapazzarvene di genuine e non volgarissime, in pietra. Mandate la nota delle famiglie. V'è chi ne à una partita; se molte di quelle che vi mancano non si trovassero, vedrò se giovi d'acquistarle. **O' fatto e fo scrivere da un capo all'altro del Regno per anticaglie: ma non riscuoto che promesse**, anzi pell'octadramo di Siracusa che pesa 1 ½ oncia, nemmeno promesse, ma solamente lusinghe. **Delfico mio, ch'è qui, non à potuto averne uno; eppure paga largamente! Frattanto il Principe di Torremuzza ci ha detto in lettera, di scatole, che sono ovvj! Ma il fatto lo smentisce. Noi diventiamo matti per trovarne, e non ci riusciamo. Sarà per nostri penati**».³⁵⁹

Il 3 agosto, l'abate sospira ancora le *valli Euganee* e il suo *pacifico abituro*. L'isolamento umano e intellettuale di Fortis a Napoli si fa quindi sempre più assoluto. Egli infatti, confinato a Napoli contro la sua volontà, si sente tanto straniero da definire il meridione d'Italia *barbari regni*; nonostante i frequenti e ben noti appelli all'italianità presenti in molti suoi scritti, e in questa stessa sua missiva, circostanza che spinge a

³⁵⁸ Ibid.

³⁵⁹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 27 luglio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.21.

intendere questa espressione come non riferita al popolo, quanto allo stato borbonico in sé, ed alla maniera in cui esso era gestito in quegli anni.

L'abate è ancora impegnato frattanto nella difficile ricerca delle antichità per il marchese Obizzi, ma anche per gli altri suoi corrispondenti veneti, come il Molin. Ribadisce però la difficoltà di un mercato deciso ormai, soprattutto a Napoli -meno in provincia- da uomini senza scrupoli e da una domanda eccessiva e troppo generosa; almeno da parte dei soliti stranieri, nella critica dei quali in questo caso egli esprime, più chiaramente che altrove, se non un sentimento di orgoglio nazionale, certo la consapevolezza dell'appartenenza ad un unico popolo, quello italiano.

«Il Molino è stato contentissimo dell'acquisto, giacché vi à trovato dieci o dodici pezzi rari e molte cose da sostituire. Io ne sono consolatissimo, perché veramente temo quando si tratta di spendere i danari altrui. **E' vero che per 15 Lire l'oncia si può quasi comprare alla cieca, quando la partita venga di provincia. Qui non è da sperare né buon prezzo, né verginità. I maladetti furlocchi pagano tutto...e guastano la piccarda degl'antiquarj Italiani.** Come v'ò detto ò scritto in Sicilia per l'ottidracmo di Siracusa, e in generale per qualunque pezzo d'argento di massimo modulo, giacché codesti mancano e da voi, e qui ancora, e sembra che Proserpina se li abbia tutti portati in dote a casa del diavolo. Che anacronismo! Starò a vedere che risulterà. La sarebbe crudele se mi venisse una partita di medaglioni d'argento più forte che la mia borsa! Ma il diavolo è troppo becco cornuto per farci di queste burle».³⁶⁰

Fortis pensa di non dover restare molto altro tempo in Meridione; per questo, combattendo con le sue condizioni economiche, non troppo floride, cerca di assecondare le richieste sempre più incalzanti dell'Obizzi, perché gli procuri al più presto le monete che gli occorrono: ancora molte, rare e costose. Fortis poi rimprovera all'amico di non essere chiaro sulle commissioni e soprattutto sulla somma da spendere, a differenza del Molin. Questa circostanza rende l'abate meno libero di contrattare e di decidere; costringendolo, quindi, ad interpellare Obizzi per ogni acquisto; ma il mercato partenopeo è troppo intasato perché un articolo possa rimanere invenduto a lungo; per cui, mentre Fortis aspetta la conferma del marchese, in genere esso viene acquistato da altri.

«Obbligatissimo alle grazie del marchese Obizzi con quattro z! Si vorrebbero le Donne di Trajano, i due Gordani Affricani, Dido Giuliano, e Pertinace. Lo credo anch'io che si vorrebbero! Li vorrebbe ognuno! Il caso può fare che fra i greggi d'una montagna si trovino acquistabili da noi alcune becchefottute di medaglie a buon patto dalle mani di qualche sfortunato zappatore; ma se arrivano a luogo che abbia Campanile, ognuno le conosce all'odore.

Per la famiglie, ve ne mancano più di sessanta, e non vorreste comprar masse all'azzardo! Io credo che l'ottimo de' partiti per codesto rispetto che andiate è di conserva coll'Eccellentissimo Molino. Egli à bisogno di molte meno che voi per completarsi, eppure mi commette di non perder le occasioni di acquistar masse vergini, quando capitino a buon prezzo. Da lui potrete aver le duplicate e sepmre andrete accrescendo; già le famiglie vi piacciono poco.

Sapete quanto puzza il fiato agli ottidracmi di Sicilia, non ai Siracusani soli, ma a tutti; io// ò scritto a Siracusa e ne ò avuto appunto stasera la dolorosa risposta: che non è da trovar nulla. Ad onta di questo io non so pentirmi d'aver ricusato il solo che mi sia capitato dacché mi trovo qui; e anche Delfico (a cui mancano) lo ricusò per 28 ducati, affremando che con 12 era pagato. Se la fortuna vorrà mandarlo a patto onesto, sarete obbedito; se no avrete pazienza. Io conto di far un altro tentativo col primo corriere da Girgenti, vedremo che ne uscirà.

Credo d'avervi scritto che v'era una partita di urbiche, ma quasi tutte Napoletana, Veliati, Turine, poche Trine, una Nolana, di mediocre conservazione, ma che bisognava prenderle tutte, cioè prendersi 300 e più

³⁶⁰ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 3 agosto 1790. NMCP, fasc. 577a, f.22.

medaglionicini per sceglierne forse 50 per la bella conservazione e per la varietà de' segni. Voi non mi avete risposto categoricamente né io ò creduto a proposito di spendere circa 1200 Lire alla ventura. Pel Molino ne ò speso coraggiosamente più di 1000 in una partita di famiglie della quale è rimasto contentissimo. La partita vi è tuttavia e il possessore lascierebbe anche scegliere, ma in tal caso vorrebbe infino a un Carlino l'oncia e non più 16 in 17 Lire.//Avendo, come mi scrivete, dove mandare ciò che non serve per voi, forse vi converrebbe pigliare o la partita intiera o un numero di ben conservate. Se fossero familiari le piglierei francamente pel Molino, è vero che costerebbero meno; poiché siccome a Roma si fa più conto del Latino che del Greco, così qui si fa più del greco che del Latino. **Tommasi da voi conosciuto mi avea portato jeri alcune medaglie**, fra le quali un medaglionicino sconservatissimo di Lentini dal quale avea ricusato uno scudo Romano, e una famiglia Cocceia in argento. **Io ne lo mandai perché chiedeva prezzo matto. Oggi poi trovai che la Cocceia è una di quelle che vi mancano e non so se potrò più raccapizzarlo.** Vi scrivo tutti questi pettegolezzi perché intendiate che senza commissioni precise io avrò sempre le mani legate; e per ripetervi che stando a quel che capita in Napoli, nulla si può far di buono a buon patto. **Il comprar di fuori di prima mano è la miglior cosa: ma bisogna star al bene al male, come il Molino, e dar commissioni chiare; perché di rado accade che partite grosse si ammuffiscano, e fra lo scrivere e l'aver risposta se ne vanno al diavolo».**³⁶¹

Dunque, fermo il lavoro di naturalista, Fortis sembra davvero completamente dedito a quello di antiquario, ormai ben capace di gestire le insidie del mercato partenopeo, comunque esoso. Si assiste qui, tra l'altro, alla comparsa di Tomasi, inafferrabile, sempre in cerca di nuovi oggetti da vendere –antichi o presunti tali- e del miglior offerente a cui venderli; vero mestierante dell'antiquaria, con il suo atteggiamento avido e furbesco, finisce per divenire, in queste epistole, il vero prototipo del mercante d'antichità. E' interessante notare che, stando alle parole di Fortis, Tommaso Obizzi *conosce* Tomasi. In effetti il marchese potrebbe essere venuto in contatto con il mercante nel corso del suo soggiorno romano, qualche anno prima; non è detto poi che Obizzi non abbia accolto l'invito di Fortis a raggiungerlo a Napoli, cosa che invece proprio la mancanza di lettere tra i due nel periodo successivo sembrerebbe confermare.

Nella lettera scritta pochi giorni dopo Fortis sembra adombrare ancora lo stesso rimprovero di eccessiva imprecisione nelle commesse.

«Mi è stato offerto un Gordiano Africano d'argento, ben conservato; chi lo à lo pagò, pochi dì sono, 12 scudi: vuol guadagnarvi. Ditemi a quanto posso arbitrare. Egli lo terrà 22 giorni sospeso a mia disposizione. Avendo arbitrio forse lo avrei avuto per 14, perché l'uomo sarebbe stato allettato dalla promessa del guadagno anche picciolo: dopo 22 giorni sarà più alto; ve ne prevengo. In caso che vi convenga, lo caricherò al Molino per altrettanti, giacché gli dovrò mandare una partita di famiglie a momenti. Rispondete categoricamente, e a questa lettera e a quanto vi scrissi in passato».³⁶²

Anche la lettera successiva (7 settembre 1790) è volta a stimolare il marchese a dare indicazioni più precise, ma in questo caso il tono di rimprovero si stempera nell'entusiasmo per le molte interessanti proposte di acquisti antiquari capitate a Fortis di recente.

In questa epistola viene messo a fuoco ancor meglio il personaggio del mercante Tomasi, rappresentato dall'abate mentre, dopo un giro nell'entroterra tra Napoli e Caserta (*Terra di Lavoro*),

³⁶¹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 24 agosto 1790. NMCP, fasc. 577a, f.23.

³⁶² Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 26 agosto 1790. NMCP, fasc. 577a, f.24.

torna inorgogliuto del piccolo tesoro raccolto, già presago del danaro che riuscirà ad ottenerne dai collezionisti. Ma accanto a questi uomini che hanno fatto della passione antiquaria altrui la loro fonte di guadagno, Fortis non dimentica di mostrare i molti altri per cui l'interesse per le antichità continua ad essere una sana e dotta passione ed uno spazio di condivisione intellettuale. La sua personale, molto ristretta "Repubblica delle Lettere", per nulla astratta, che ha i nomi e i volti: di Giuseppe Capecelatro e Melchiorre Delfico ma anche Ciro Saverio Minervino.

«Aspetto vostri precisi riscontri, ma frattanto quante belle cose mi vennero sotto gli occhi ne' di scorsi! Non mi ricordo se v'abbia scritto, nell'atto di consultarvi sul Gordiano Affricano, d'aver anche veduto un Silvano Aug., un Macriano, un Aureolo, un Diadumeniano in bronzo di minor grandezze, ma d'eccellenti conservazioni, e la Sabina Tranquillina in argento vero, fior di conio, a cameo. **Tomasi, che due settimane sono, trovasi povero, ora venne da un giro in Terra di lavoro con parecchie belle medaglie ed impertinente come una merda...magna, mi direte voi.**

Mando al Molino una partita in cui trovasi la Matia colla testa di Giulio Cesare, la Pletoria colle serti, e le Mascidie che già trovansi anche nell'ultima fattagli spedizione e non che altro con alterne greche mescolate. Spero che, al solito, in pieno sarà contento.

Un'altra partitella scelta, cioè di famiglie conservatissime e fior di conio, benché non rare tutte, mi è venuta per le mani, o per dir meglio, sotto gli occhi: ma chi diavolo ne vorrebbe? I prezzi sono campanili. V'è una // Plancia in oro col capo di Cesare Dittatore, una Mascidia coll'Apollo indiato, una Sestia di fior di conio, una Pomponia, la Mummia co' Cereali, la Metia pur col capo di Cesare, la Sequilla collo stesso, la Palla Sergia col Floralia e sei o sette altre non ovvie e di sceltissima conservazione. Io non ò avuto coraggio di trattare, giacché della sola Plancia in oro, non volevano meno di 6 zecchini circa, cioè non meno di 16 ducati e l'abate Minervino me lo stimava 18 perché non gli doleva la testa.

Voi mi scrivete i prezzi di ciò che chiedete, o io non penserò più ai fatti vostri. Fissati i prezzi sensatamente sarà mio pensiero e studio il far che abbiate le cose per quanto meno potrò, e se il caso le mandasse per pochissimo tanto meglio, ma così in aria è un impazzimento».³⁶³

Nell'epistola successiva, l'abate padovano redarguisce ancor più aspramente il marchese, perché in effetti, proprio la lentezza delle risposte e l'imprecisione delle indicazioni, avevano provocato la perdita di quello che Fortis riteneva un ottimo affare:

«Io sapea bene quel che diceva, e voi avete avuto il torto, non ripondendo alla mia lettera subito. Il Gordiano è qui, è di un fior di conio superbo, ed eguale alla Sabna Tranquillina che dal Prete possessore fu mandato in Germania per 50 scudi. L'aver aspettato à fatto alzar le pretese al maladetto servo del Signore che non lo darà forse per i sedici scudi, in ogni modo io salirò a poco a poco e mi fermerò dove crederò di vedere il non plus ultra. Il Molino crede che più di 12 scudi non vada pagato, ma egli credette che fossero troppi un'altra volta per la Cestia in oro che mi veniva offerta a tal prezzo, e ora che la vorrebbe, non vogliono darla né per esso prezzo, né per più.

Voi accusate una lettera ch'io non ò avuto; v'ò chiesto che metteste i prezzi per mia regola alle medaglie chieste, e supposte di buona conservazione, in argento e in metallo. Voi non lo fate; e quindi se capitassero io le lascierò andare. **Il Gordiano lo prenderò o per me o per voi, se il prete starà a oneste misure, e intendo che l'onestà potrà giungere sino ai 20 scudi, giacché è un'Elena nel suo genere. Voi lo vedrete, o mio o vostro».**³⁶⁴

Fortis dunque appare sempre più esperto del meccanismo della trattativa. L'affermazione conclusiva, poi, sembra indicare inequivocabilmente, ancora una volta, l'esistenza di una collezione privata dello stesso Fortis, quanto meno numismatica.

³⁶³ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 7 settembre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.25.

³⁶⁴ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 29 settembre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.26.

L'abate però continua a richiedere maggior precisione dal marchese sulle cifre da poter spendere, perché i prezzi delle antichità, e soprattutto delle monete, diventavano ogni giorno più alti; ma anche perché il suo esiguo salario -per altro non sempre percepito-, non gli permetteva di largheggiare negli acquisti, come avrebbe desiderato l'Obizzi.

La richiesta di antichità era del resto cresciuta talmente nella capitale borbonica che gli *incettatori* battevano ormai anche le vie della provincia alla frenetica richiesta di nuovi esemplari. Tra questi il solito Tomasi, fissato nell'efficace immagine del *cane bracco*, ma definito anche *diavolo*, per la scaltrezza con la quale conduceva gli affari, verso la quale tuttavia a tratti pare addirittura intravedersi una sorta di ammirata simpatia da parte dell'abate.

«Per il maladetto ottidracmo ò raddoppiato le istanze, se verrà bello, e ben conservato per 30 (cioè sino al prezzo di 30 ducati) lo piglierò per voi, e se potrò avrèlo per meno bacierò peidi di chi me l'avrà procurato. Voi scrivete come un Santo Padre, ma senza un nota de' prezzi non faremo niente. Tomasi à venduto la Coccea e una Ittia, dalla seconda trovò cinque ducati napoletani. Io non la volli per mancanza d'istruzioni precise. **Voi scrivete date quello che vogliono purchè non sfuggano. Io nol farò per mille ragioni: se la troverò in mani scioche so quel che c'è da fare, ma in mano di maladetti da Caino bazzariotti, è un imbroglio. Perché non sfuggano, ci vuole poi un capitale non picciolo sempre pronto.** Ecco mi vennero sul tavolino tutte in una mattina Macriano, Augredo, Silvano, e altri tre simili in bronzo, la Tranquillina, superbissima in argento, il Gordiano etc. Con cinquanta o sessanta ducati pronti avrei avuto molto. Ora il Molino vorrebbe i Turiniani, sono andati in Germania e la Tranquillina con essi. Il Gordiano è qui; lo comprerò prima di chiudere la lettera, o per voi o pel Molino, o perché ritorni dentro un mese se il prezzo non piacesse;// Questo almeno cerco di fare, come anche per la Plancia in oro col capo di Giulio pel Molino. **Ma il maladetto antiquario non si vede per anche comparire, avendo capito che devo partire a momenti, è capace di farsi pregare. Anche in Provincia trovansi sparsi dei cani bracchi che incettano tutto; e Tomasi è uno di questi. Egli à portato delle belle robe ultimamente da Capua, ma è un diavolo che si tien su.** Devo chiudere la lettera prima di andar a pranzo, perché poi parto subito dopo, a pranzo dal Residente di Venezia dove le lascerò, restiamo intesi. Io mando il Gordiano al Molino perché lo porti a voi; giacché egli non crede di doverlo pagare più di 24 ducati e il venditore ne vorrà forse (dopo più d'un mese d'aspettare) 18 o 20 scudi. E se non piacerà né all'uno né all'altro, il Molino lo rimanderà per lo stesso canale, e il venditore spero si accorderà di ripigliarla anche in capo a un mese. Ps. Il padrone del Gordiano s'è immolato su venti scudi. Comandate. Deve ritornare. Se è contento lo mando al Molino colla suddetta riserva del ritorno».³⁶⁵

Il 7 ottobre Fortis si reca a Molfetta per trattare direttamente l'affitto della nitriera e far sì che l'affare si concluda al più presto. Dà quindi le ultime notizie sugli affari antiquari in corso all'Obizzi (soprattutto dell'ormai avvenuto acquisto del Gordiano) e gli comunica di far riferimento al residente veneto Fontana per eventuali invii di danaro.

«Io non ò potuto far calare d'un quattrino il prezzo del Gordiano, è il Seniore ed è fior di conio. L'ò preso a condizione di renderlo dentro un mese, se il prezzo non piacesse. Ma frattanto, essendo sul punto di viaggiare ed avendo pagato la Plancia, e un Pompeo pel Molino, per non rimaner esausto di quattrini, l'ò pagato con una cambiale per 6 novembre [...] Tomasi venne con un altro medaglioncino doppio di Lentini, chiedendone 24 carlini, e io senza commissioni non lo voglio; quando la commissione verrà, non lo avrò più in essere e forse sarà andato via di paese».³⁶⁶

³⁶⁵ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 4 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.27.

³⁶⁶ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 7 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.28.

In viaggio verso Molfetta, Fortis si ferma per qualche tempo ad Ariano irpino nell'ottobre del 1790; da lì scrive all'Obizzi una curiosa lettera, apparentemente in prosa, ma in realtà scritta in sestine di endecasillabi (rime ABABCC). In questi versi, tutti tratti caratteristici del mondo dell'antiquaria - specialmente di quello meridionale- e tutti i temi che abbiamo visto apparire via via nelle varie epistole fortisiane a partire dal 1784, ricompaiono enfatizzati e precisati, contribuendo a formare un quadro vivido e divertente, popolato di figurine grottesche (tra cui l'indimenticabile prete *lusco*) che si agitano in un gioco al massacro al quale il poeta stesso prende parte suo malgrado, subendolo; ma per poco: egli è infatti pronto ad uscirne in ogni momento, con aria di superiorità.

«Vi scrivo dal cucuzzolo d'un monte, dove mi fermo ancor tre giorni o sei, per dirvi che le cose omai son pronte per ch'io possa venirme a' fatti miei. Se il Diavolo non gastami il telajo a Padova io sarò dentro Gennaio. Ad Anastasia fatelo sapere ond'ella se ne stia di buon umore; le **fa mille saluti il Tesoriere, col quale io vivo con aperto cuore. Ed egli ed io cerchiam da cani bracchi medaglie, e invano siam sudati e stracchi. I mercatanti fanno il repulisti, agli orefici tutti ed ai pacchiani; e 'l galantuom se vuol far degli acquisti, ci rimette la pelle delle mani. Che alla merce più vile e più balorda attaccano costor prezzi da corda. E se mai ponno intendere ragione, la intendon sol con i tiranni, loro; e ogn'altro comprator come un coglione trattano, e il rame von vender per oro. Or basta; io cerco molto e compro poco, e fra due mesi avrò finito il giuoco.** Uno spezzone di cameo divino vid pochi di sono, e nol comprai; ma un mio fedel che passa da Avellino, sotto 'l contratto a mettere pensai; se riesce ad averlo è cosa certa che d'esser posto in mano a Pickler merta. Poche monete di quella cittate, e un Elio solo cesare v'è dentro; il resto è pur argento; e l'ò pagate, sì che pel duolo quasi oggi mi sventro. Or basta, se il demonio non m'assiste, io cesserò oggimai di far proviste. Ma s'ei vi mette un po' di cortesia, spero ancor di portarvi qualche cosa; la vostra nota nella tasca mia, per ogni occasion stassi nascosa. Io la consulto prima d'offerire...vedremo alfin che ne potrà venire.// **In casa [a] un prete pidocchioso e lusco, avaro porco, sospettoso e guitto una Fabrinia vid'a Montefusco, ben conservata da rovescio e dritto: ma che? In cambio di essa l'impiccato, un Grimoaldo in oro à ricusato.** Eppur il Grimoaldo piccolino di dieci lire di valore a peso; gli Amici invan col prete patavino meco ebbon le parole e il fiato speso. O preti o frati o razze buggerone, il Diavolo vi porti in processione! Amen.

...passo alla prosa. Conto di **tentare una gita anche dall'Arciprete della Mofeta d'Asanto, ma è volpone, volpone. Se avesse bisogno di quattrini sarebbe un buon momento, poiché à assai e in varj generi, ma è un comprare dal Ghetto**».³⁶⁷

Fortis però si fermò ad Ariano per almeno altri 7 giorni; il 24 dello stesso mese di ottobre, invia un'altra epistola al suo nobile corrispondente, curiosamente ancora in versi (ottave di endecasillabi; rime: ABABABCC). La circostanza potrebbe essere giustificata dal fatto che forse Tommaso Obizzi avesse a sua volta risposto all'abate in poesia, tuttavia, il breve lasso di tempo trascorso fra la prima e la seconda lettera in versi di Fortis, difficilmente avrebbe consentito il recapito di una risposta da parte del marchese fino ad Ariano.

L'argomento del componimento è anche in questo caso antiquario. L'attenzione è posta sullo scavo di antichità, altra attività tipica degli studiosi e dei collezionisti più aggiornati, per i quali i reperti venuti alla luce non erano solo oggetti preziosi da acquisire, ma anche strumenti di scandaglio storico.

«Marchese mio se mai voglia mi prese

³⁶⁷ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Ariano 17 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.29.

Di pigliarmi una pietra in su le spalle
 E' si fu appunto jer che dal paese
 Per le falde calai d'angusta valle
 E appié d'un muraglion, cui il tempo rese
 Più dell'uopo a ingombrar prossimo il calle,
Una votiva lapida scopersi
Delle più rare e insolite a vedersi.
 Da una qualche divota poveretta
 Di quel tempo a tener de' sacri riti
 Modestamente fu la pietra eretta
A onore e gloria della Dea Mefiti.
 Ogni cosa quassù mi toglie e vieta
 (Dove tai libri sono proibiti)
 Il cercar se in Grutero o in altro testo
 Trovisi un marmo che somigli a questo.
Ma s'egli unico fosse, io vel confesso
A costo di pagar qualche Zecchino
E d'andar forse incontro ad un processo
Apprestargli vorrei miglior destino.
Lo farei trar di notte, indi con esso
Andrei del mare al lido più vicino,
D'onde chiuso fra tavole e inchiodato
Fosse poi per Venezia caricato.
Di là pel fiume a Padova venendo,
O alle sale accademiche n'andrebbe,
O del Catajo nel museo stupendo
Coll'avviso Latin messo sarebbe
Ab Alberto Fortisio Monumentum
Unicum usque nunc, Ariani inventum»³⁶⁸

Nonostante il tono scanzonato del testo e l'autoironia della conclusione, non è difficile cogliere un fondo di verità, non solo, ovviamente, nella reale esistenza della lapide, ma anche nella seria intenzione da parte del Fortis di portarla clandestinamente in Veneto. In coda alla lettera, in prosa, si leggono parole di vero rammarico dell'abate per non aver potuto portare via la pietra a causa dell'eccessivo peso e del luogo impervio in cui era posta; mentre invece il fatto che essa fosse all'interno di una cappella rustica, per di più sita in un fondo privato non sembravano rappresentare ostacoli altrettanto insormontabili, benché nei versi avesse affermato di temere un *processo*.

«Ma le sono tutte coglionerie; la lapide è situata su di un fondo appartenente a un beccofottuto, ed è poi essa medesima una beccafottuta, perché à due piedi d'altezza, su d'uno e mezzo di larghezza in ogni senso, lo che significa che pesa enormemente. Carri da mercati non ponno andare là dove essa si trova...dunque vi rimarrà sino a che il tempo la farà scarrupare giù per lo vallone, e rimaner sepolta.

Addio. A rivederci in Gennaio. Fatemi trovar tutto in ordine; poichè a me tocca dar un Catajo che vaglia più di quello de' Batussi [...]

Ecco la Lapide che trovasi in Cappella Rustica nel tener di Monte Calvo, a 3 ½ miglia d'Ariano [segue schematico disegno della lapide con l'iscrizione: PACCIA Q.E./ QUINTILLA/FIT VOT /OLV]». ³⁶⁹

³⁶⁸ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Ariano 24 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.30.

³⁶⁹ Ibidem.

Il 6 novembre l'abate scrive da Molfetta. Vi si è recato allo scopo di trovare un'offerta ragionevole per l'affitto della nitriera del Pulo; trovatene ben tre, le spedisce alla corte con la sola speranza di poter tornare entro gennaio in patria, come previsto; ormai le sorti del Pulo non hanno più alcuna importanza per lui (*se ne accettano una [delle proposte], la meglio o la peggio, io sono felicissimo*).³⁷⁰

Il ritorno in Puglia rimette l'abate in contatto con il mondo degli antiquari provinciali, in genere meno agguerriti di quelli della capitale borbonica, e con molti suoi amici collezionisti, il che rappresenta per Fortis un'occasione in più per cercare di appagare le richieste di Tommaso Obizzi.

«Io ò preso il partito di fare alcune copie della vostra nota di familiari aggiungendone alcune in più che debbono assolutamente mancarvi, e l'ò mandata in giro a cinque o sei becchifottuti che scopano tutte le medaglie anche in provincia, ma non àno serie di famiglie. Da qualcuno di essi spero d'aver qualche cosa a patti discreti, qualche altro farà l'Ebreo, e io lo manderò a frasi circoncidere. La Plancia in oro dev'essere giunta al Molin insieme con un Pompeo Magno. Il laido di pretaccio che me l'avea promessa per quindici scudi, ch'io intesi secondo l'uso Napoletani, al momento in cui andai a pigliarla, me li volle a forza far divenire Romani, e seppe dirmi che un Giulio Cesare in oro di famiglia, valeva i suoi 30 scudi a Roma; io la pagai per non lasciarla scappare, e la spedii subito, ma, se al Molino sembrasse cara, voi potrete sempre acquistarla da lui...Già v'ò scritto che il Gordiano è comprato, ed a vostra requisizione, e veramente un tal fiore di conio che quasi tengo per certo d'aver fatto bene a non lasciarmelo scappare. Così avessi potuto beccare anche un Gordiano Affricano Giuniore, che ò veduto pochi dì sono da un Arciprete raccoglitore di medaglie! **Chi sa ch'io non sia più fortunato se vado a Brindisi, dov'è un Canonico che ammassa tesori nummarj!** Non v'è più un angolo del Regno dove si possa pescare coglioni in fatto d'anticaglie!// Tutti mandano a Napoli, e mandano anche le bazzecole».³⁷¹

Dunque l'estremo incremento del mercato antiquario ha ormai raggiunto anche la provincia, rendendo alcuni esemplari numismatici non solo costosi, ma anche spesso davvero introvabili. Ciò nonostante Fortis evidentemente confida ancora in qualche buon amico pugliese, come l'anonimo canonico Brindisi, o l'arciprete di Molfetta, altrettanto anonimo, ma dubitativamente da identificarsi con Giuseppe Giovane il quale, appunto, arciprete di Molfetta, aveva in effetti all'epoca, come s'è visto, una ragguardevolissima collezione di monete e medaglie di cui l'abate era certo a conoscenza. In una seconda lettera da Molfetta, di poco successiva a questa prima, Fortis usa gli stessi toni per descrivere ancora una volta la situazione, davvero critica, del mercato antiquario anche in provincia, con parole molto più eloquenti. Si intuisce poi che il marchese Obizzi comincia a nutrire qualche sospetto che il suo amico abate favorisca di più il Molin nell'acquisto di antichità. Fortis naturalmente smentisce categoricamente, giustificando le più frequenti acquisizioni da parte del Molin con la maggior chiarezza delle sue commesse. Frattanto l'abate continua la sua instabile ricerca, progettando anche di andare a Taranto, evidentemente sperando ancora nell'aiuto del suo amico arcivescovo, Capecebatro.

³⁷⁰ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Molfetta 6 novembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.31.

³⁷¹ Ibidem.

«Il Molino trova troppo cara la Plancia col capo di Giulio e la rimanda; è giunta troppo tardi per essere restituita; e benché egli, prevedendo un tal caso, mi scriva da galantuomissimo com'è, io penso di tenerla a vostro e non a suo conto. Il Gordiano Seniore è pur preso, come v'ò scritto, e mi pento di non averlo fatto prima che ci avrei avuto miglior mercato; **ma il demonio [Tomasi] non volea carte**, ed io non potea dargli quattrini. Voi non troverete strano ch'io cerchi di servire il Molino oggimai per quelle sole monete ch'ei cerca, e delle quali mi à determinato i prezzi; se capiteranno nelle misure da lui prescritte, saranno per lui, com'è di dovere; se a più alti le lascerò andare; giacché, trattandosi di famiglie, voi non sarete ghiotto di pagarle, non avendo la serie ch'egli à. A onesti patti spero di farne alcune di quelle che vi mancano, e siate certo che non riparmio mezzi. Per le rarissime (che difficilmente troverò) mi regolerò a discrezione per trattarle o lasciarle. **Non potete immaginarvi quale furore nummario sia entrato per tutte le province. E quel ch'è peggio da Napoli vi sono stati mandati e libri e note colle quali si regolano gl'incettatori. Ad ogni modo, io ò qualche amico, e li metto tutti in azione [...]**Farò fra due settimane una corsa a **Taranto**, dove mi lusingo di trovare il Sant'Alò preparato, ma non l'antichissimo medaglioncino della ruota, ch'ò dovuto vedere e lasciar stare ultimamente a Rocca Sanfelice, in mano d'un maladetto arciprete».³⁷²

Anche attraverso l'azione degli amici pugliesi, però, Fortis non riesce a procurare al marchese Obizzi le monete più rare, ormai introvabili. Tuttavia l'abate si consola con una moneta rinascimentale e con qualche *vasetto*, anche questo certamente non di epoca classica; oggetti che sembra ancora una volta aver preso per sé, come lui stesso riferisce in una lettera scritta solo due giorni dopo la precedente (22 novembre 1790), da Terlizzi, cittadina a poche miglia da Molfetta, residenza dei suoi amici e collezionisti De Paù, nella casa dei quali spesso soggiornava.³⁷³

Nell'epistola terlizzese riemerge anche, con forza, il tema dello scavo diretto dei sepolcri, attività alla quale Fortis mostra di essersi dedicato prevalentemente durante i soggiorni pugliesi, forse perché in questi luoghi i suoi molti amici antiquari gli potevano facilmente indicare i siti dove si sospettava che ci fossero resti antichi.

«O' ritirato presso di me la Plancia, e la serbo per voi insieme col Gordiano e un Pupieno in argento commessomi dal Molino, in caso che gli sembrasse caro, o non gli occorresse più. I miei acquisti vanno a passo più zoppo che nella Capitale. **M'è però capitato un Unghero d'oro del 1527, di quel povero Re effimero Giovanni Sepusio**, di cui Ferdinando d'Austria fe' cancellare il nome da tutti i pubblici monumenti, e di cui distrusse tutta la moneta. O' anche acquistato un **bel vasetto alto mezzo piede con un angelo dell'antica Liturgia o Teologia**, che porta una coppa in mano: ma apparenti rari nantes in gurgite vasto. **Se arrivo a scassare qualche sepolcro, non lo cedo a Nabuccodonosor**».³⁷⁴

All'inizio di dicembre, ancora a Terlizzi, Fortis spera di partire con il *bastimento* che salperà il 15 o il 20 dello stesso mese, tuttavia la corte non gli accorda ancora il sospirato *congedo* e quindi non gli resta che pazientare, compito non troppo gravoso, per *un uomo pagato piuttosto bene*, come egli stesso si definisce.³⁷⁵ L'abate infatti, sebbene inoperoso, continuava a percepire il suo mensile di 80 ducati, benché spesso in ritardo.

³⁷² Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Molfetta 20 novembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.32.

³⁷³ FORTIS 1789.

³⁷⁴ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 22 novembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.33.

³⁷⁵ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 4 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.34.

A riprova che il progetto di trafugare la lapida di Ariano non era affatto una celia poetica, resta il fatto che l'intenzione viene ribadita; questa volta con sensatissime proposte sulla risoluzione degli oggettivi problemi logistici posti dal sito, nel formulare le quali Fortis sembra accogliere, del resto, le esortazioni e i suggerimenti del marchese Obizzi.

«O' inteso per la lapida Mefitica, e prenderò le misure possibili: ma Ariano è lontano da Molfetta 60 miglia; la lapida quattro, non carreggiabili, da Ariano, le quali, e la scalpellatura, sono l'oggetto maggiore; poiché messa sulla via maestra ed impiccolita collo scalpello sarà o sarebbe trasportabile senza molta difficoltà. Siate certo che dal canto mio non mancherò, ma è un danno ch'io sia così lontano. O' un amico colassù, potendosi con economia eseguire il progetto, lo eseguirà».³⁷⁶

Il tempo continua a scorrere, e Fortis comincia a temere di non riuscire più a liberarsi in tempo per prendere la via del mare sul bastimento con il quale sperava di raggiungere Venezia direttamente; cercherà però quanto meno di imbarcarvi il grosso del bagaglio. Nonostante la follia antiquaria sia ormai generalizzata, l'abate, stando a Terlizzi, riconosce che i prezzi qui sono rimasti più contenuti, soprattutto in fatto di vasellame.

«Vedete l'acclusa per i prezzi che corrono in questi paesi, divenuti matti per le mattie degl'Inglese, e Furlocchi, il prezzo di cinque oncie per un vaso di quattro figure e alto più d'un palmo Napoletano, è estremamente basso; a Napoli ne chiederebbero impudentemente quindecim o venti. Io ò acquistato per un'oncia un vasetto alto ½ piede, di cui vi ò scritto...Sono in trattato d'altri, e se riesco, ne sarete contento».³⁷⁷

La lettera successiva risulta stranamente scritta a solo un giorno di distanza della precedente (12 dicembre) e da Napoli anziché da Terlizzi; in più, benché sia scritta in prima persona e presenti un contenuto perfettamente in linea con gli affari antiquari intercorrenti tra Fortis e Obizzi, la grafia è talmente insolita che si stenta a crederla un documento autografo. La missiva è comunque particolarmente interessante, perché allude ad una probabile cessione all'Obizzi del museo del Vicario di Brindisi, Cosimo Buono, da parte di un erede; circostanza che sembra anche lasciar supporre che dunque il prelado fosse il referente brindisino di Fortis, più volte menzionato.

«Nel punto che ricevei il vostro gentilissimo foglio, scrissi un biglietto al Signor D. Basilio Buono, per acquistare il museo del fu vicario di Brindisi D. Cosimo Buono, suo cugino. Cioché m'ha risposto lo ravviserò dal suo biglietto, che vi complico; onde staremo a vedere cosa ne risulterà. Qui evvi chi tiene da circa sessanta monete consolari e famigliari, non so individuarle, perché non l'ò potute vedere. Il possessore tanto di quelle che sono vestite o, per parlare co' termini dell'arte bracteatae, quanto di quelle che sono tutte d'argento, l'una per l'altra ne vuole carlini quattro. Tiene anche un M. Agrippa in picciolo e ne pretende ducati dieci. Se volete accedervi intavolerò il contratto».³⁷⁸

Fortis continua a sperare in una partenza repentina, ma la fine di dicembre lo sorprende di nuovo a Terlizzi. Nonostante le insistenti richieste dell'abate, il ministro Acton continua a tacere e a non

³⁷⁶ Ibidem..

³⁷⁷ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 11 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.35.

³⁷⁸ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 12 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.35.

concedergli la libertà tanto agognata. Mentre attende la risposta regia, Fortis continua, instancabilmente, a cercare oggetti antichi per il marchese Obizzi.

«O' ripsosto, come vedrete notato, per le familiari delle quali l'amico à la nota copiata dalla vostra. Per l'Agricola niente, poiché non so se vi manchi. Il Ladislao è un Unghero bisto ch'io cedo volentieri, conservando, ancor più volentieri il Giovanni Sepusio che ò comprato per necessità di compagnia. I vasi mi fanno sudar sangue. Se riesco a portarvene, li troverete pieni di esso».³⁷⁹

Il 24 dicembre, Fortis fornisce le ultime buone notizie numismatiche al marchese, comunicandogli però che non andrà più a Taranto a trovare Capecelatro, dove avrebbe senz'altro potuto godere dell'aiuto dell'arcivescovo. Si noti come, anche alla vigilia della sua partenza, Fortis si impegnasse nel tentativo, ancorché non riuscito, di scavare da sé gli oggetti antichi.

«Coll'ultimo corriere di questa settimana ricevetti in **Altamura (dove mi sono portato per aprire de' sepolcri antichi con pessimo esito, perché li trovai tutti anticamente violati e in essi soltanto rottami incombinabili di bei vasi)** ricevetti, dico, una vostra del 29 ottobre...Dalle mie susseguanti dovete aver rilevato che il N.H. Molin rimandò la Plancia in oro, e che questa è in mano mia per voi insiem col Gordiano bellissimo fior di conio. **Ad Altamura ò finalmente potuto avere il medaglioncino di Taranto colla ruota**, solo compagno a 18 miglia d'andata, e 18 di tornata per orribili strade, poiché veramente null'altro ò ritrovato di né di buono né di cattivo.

Le nuove inquietanti della salute della mia Signora Madre mi anno fatto ritocedere verso la marina e mandar a monte la gita di Taranto, nella quale sperava cosa buone per mezzo del mio amico Arcivescovo di colà».³⁸⁰

A fine anno, appresa la notizia della morte della madre, a Fortis non resta che partire. Tuttavia, nel ringraziare per le *misure che sono state prese* dal marchese e dagli altri suoi amici in quella circostanza dolorosa, capitata in sua assenza, l'abate comunica all'Obizzi la probabile conquista di un'altra importante moneta richiesta dal nobile collezionista; ottenuta proprio attraverso l'azione di Capecelatro: «Già v'ò scritto anche da Altamura l'acquisto del medaglioncino colla ruota; **spero che l'Arcivescovo di Taranto m'abbia discretamente acquistato l'altro col mariscalco».**³⁸¹

Il carteggio Fortis-Obizzi: 4- 1791-1803. Il nuovo museo Obizzi

Ormai partito dal regno di Napoli, ma certamente non ancora giunto in Veneto, a febbraio Fortis scrive al marchese perché prenda a cuore il caso di un giovane medico bresciano che aveva esercitato la sua professione per qualche anno in Dalmazia, ma che era desideroso di tornare in *Italia* e possibilmente *ne monti Padovani*.³⁸² Nel segnalare all'amico Obizzi la bontà e la

³⁷⁹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 18 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.36.

³⁸⁰ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 24 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.37.

³⁸¹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 31 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.38.

³⁸² Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. [senza luogo] 9 febbraio 1791. NMCP, fasc. 577b, f.39.

professionalità del ragazzo -di nome Giambattista Dotti-, Fortis però non manca di ricordargli anche che la Dalmazia è terra ricca di antichità sulle quali avrebbero potuto facilmente mettere le mani attraverso le profonde conoscenze geografiche e topografiche, acquisite dallo stesso abate nei molti viaggi in quel paese e la dimestichezza con i luoghi (ma soprattutto con le persone) dalmate, raggiunta dal giovane dottore nella sua permanenza. Il progetto di Fortis consisteva quindi sostanzialmente nell'inviare periodicamente il Dotti in Dalmazia, con mete mirate, affinché rifornisse il museo Obizzi. E' interessante notare come, l'interessamento da parte del patavino per la raccolta del nobile amico non solo non si esaurisca con la partenza di Fortis da Napoli, ma anzi mostri ancor più chiari caratteri di un sincero coinvolgimento da parte dell'abate nell'attività collezionistica dell'amico. Il fatto che poi qui Fortis si riferisca in particolare al *museo lapidario*, potrebbe far pensare che il padovano avrebbe dovuto curare il catalogo del museo, soprattutto per quanto concerneva il materiale lapideo, appunto.

«Io è indicato a questo buono e pulito giovane due superbe lapide esistenti in Scardona, a casa di un prete a cui indarno è cercato di comprarle anni sono; l'è anche messo al patto de' luoghi ne' quali si potrebbe trovarne delle altre non volgarmente sepolcrali, ma commendabili per uficj o per note geografiche apprezzabili. Egli à qualche ragione di andar a Scardona, e forse a Spalato fra poco: mi à promesso di agire con efficacia per avere e le due indicate lapide e altre amene. Io dal canto mio gli è promesso tutta la comprensione mia e la protezione vostra.//Nell'impegnarmi a questo è riflettuto che le di lui relazioni in Dalmazia, e Morlacchia, non saranno utili solamente per la prima volta, ma forse annualmente potranno produrci qualche nuovo acquisto. Dico produrci perché guardo il vostro museo Antiquario, e il Lapidario particolarmente, come una specie di futuro figlioccio del quale io m'impegnerò d'essere buon Santolo».³⁸³

Anche una volta tornato in Veneto i rapporti epistolari tra Tommaso Obizzi e Alberto Fortis non si interrompono, anche se resi meno intensi dalle più frequenti occasioni di incontrarsi. L'abate infatti continuava a procurare al marchese antichità, per lo più ancora monete, attraverso la sua rete di amicizie sparse nel centro e nel meridione della Penisola. Non è difficile immaginare l'arcivescovo Capecelatro, per esempio, dietro notizie come queste: «segnerò il prezzo della ruota Tarantina che è avuta quasi per nulla, e quello de' vasi che, senza essere fortissimo, mi fa rabbia».³⁸⁴ Ma ovviamente i contatti di Fortis erano ben più estesi; nella stessa lettera infatti Fortis afferma anche di attendere notizie sulla vendita di un Agustale, evidentemente acquistato per se stesso a Roma, ma che si dichiara disposto a cedere, se il destinatario fosse il marchese Obizzi.

Il legame tra Fortis e la collezione del marchese si rafforza con la residenza dell'abate in Veneto. Stando in zona, infatti egli si preoccupa di segnalare il museo ai colti viaggiatori italiani e stranieri e di indirizzarli alla nobile e bella dimora del marchese, operazione che del resto cercava di fare, con alterna fortuna, come s'è visto, anche stando a Napoli. L'abate cercò di mostrare la collezione

³⁸³ Ibidem.

³⁸⁴ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 14 marzo 1791. NMCP, fasc. 577b, f.40.

dell'amico addirittura allo stesso William Hamilton, che conosceva bene il patavino e lo apprezzava tanto da averlo sostenuto fortemente nel suo progetto del nitro pugliese. Tuttavia l'ambasciatore britannico, di passaggio, *si fermò ore e queste ore appena basarono a vedere alcuni oggetti e a far alcune convenienze Inglesi*,³⁸⁵ e quindi la visita andò a monte. Fortis però comunica che un'altra nobile inglese, *la dama Lin*, era desiderosa di visitare la collezione e promette di condurla personalmente. Egli stesso del resto non sarebbe venuto a mani vuote: *porterò il Federigo e un Ercoletto di bronzo*.³⁸⁶

Fortis e Tommaso Obizzi avevano, per la raccolta allestita nel castello del Catajo, lo stesso amore, cosa che li portava spesso ad agire in coppia; specie se si trattava di organizzarsi per uno scavo allo scopo di portare alla luce antichità preziose e possibilmente intatte. E' il solito Fortis a fornire una cronaca salace e autoironica di uno dei tanti tentativi da loro stessi effettuati a tale scopo. Le sestine di endecasillabi (rima ABABCC), dal ritmo piano e quasi prosastico, toccano il loro punto più alto nella strofa centrale che corrisponde alla descrizione dei due antiquari all'opera.

Se quest'oggi potrò cola mia scorta, verrò, Marchese a farvi di cappello, ed a tirare quel che alla vostra porta ciondolo pende e suona il campanello. Ma se non lo potessi, io vi rispondo, sin d'or, che verrò vosco in capo al mondo; **non che in Altin a disturbare i morti che dormon da tanti anni in la Palude; pregate Giove, che ci faccia accorti di quanto colà sotto si racchiude; onde se a barca scarica n'andiamo, ricchi di vasi e lapide torniamo.**

Al più tardi vedramci domattina per combinar della partenza l'ora, e 'l luogo in cui salpar dalla marina dovremmo insieme al sorger dell'aurora».³⁸⁷

Anche da Padova, nel giugno del '92, Fortis continuava a tenere rapporti con il mercato antiquario del regno di Napoli, anche se riconosceva che in un ambiente difficile come quello partenopeo, era pressoché impossibile poter acquistare a distanza qualcosa di veramente interessante. Ma poi egli stesso confessa che è principalmnte per accontentare alcune richieste di Molin che mantiene i contatti regnicoli.

«Da Napoli io ò avuto tempo fa una partitella di argento antico della qual fui mediocrementemente contento e a cui aggiunti qualche miglior medagliuzzo venutomi da Dalmazia, perché riuscisse meno indegna di essere dinanziata all'Eccellentissimo Molino. Quel paese non lascia sperare molto a chi è lontano; io mi raccomando al caso, poiché ò un amico che raccoglie buono e cattivo, senza capirne nulla e col quale vado scrupolosamente esatto nel compensargli lo speso, o il prezzo ch'egli fissa. E veramente io continuo ad impiegarlo per far cosa grata all'Eccellentissimo Molin, senza di che lo lascierei.

Per i vasi ò perduto la voglia di far tentativi, dopo che il mio amico d'Altamura à speso invano parecchi ducati a far scavare sepolcri che tutti si sono trovati depredati, benché sei ed otto piedi sotterra. Amico caro, io non voglio più lotti simili, giacché non ò i vostri molti zecchini da gettare».³⁸⁸

³⁸⁵ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. [senza luogo] 26 aprile 1791. NMCP, fasc. 577b, f.41.

³⁸⁶ Ibidem.

³⁸⁷ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. [senza luogo] 3 marzo 1792. NMCP, fasc. 577b, f.42.

³⁸⁸ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 3 giugno 1792. NMCP, fasc. 577b, f.44.

Fortis promotore del museo Obizzi e il catalogo mancato

Frattanto Fortis assumeva sempre più il ruolo di promotore della collezione Obizzi. Tra le lettere dell'archivio di Padova si trova traccia, ad esempio, del passaggio di alcuni Naturalisti britannici³⁸⁹ e di una coppia di Naturalisti svizzeri, i Tanner, ospite per qualche giorno nel castello del Catajo. I due erano rimasti talmente incantati dalla dimora, dalla collezione e dai modi gentili del marchese da scriverne, estasiati, in una lettera a Fortis, il quale poi, con orgoglio, trascrive quasi interamente per l'amico.³⁹⁰ Non sempre però i visitatori erano così graditi: dei tre cavalieri milanesi, ad esempio, che l'abate porta con sé al castello (marchesino Litta, marchesino D'Adda, conte Confalonieri) solo uno era degno di una qualche considerazione secondo lo stesso Fortis (presumibilmente il Litta che sarebbe giunto con lui a cavallo), che per altro invita il marchese a frasi pure negare, se preferisce non incontrarli.³⁹¹

Un discorso a parte va fatto per il passaggio al Catajo del famoso abate Giovanni Andres (1740-1817), autore di un'importante storia della letteraria, punto di riferimento per tutti gli intellettuali di fine Settecento e non solo.³⁹²

«Il cel. Ab. Andres passa Lunedì per Padova, e vuol proseguire la sera a Vicenza. Io l'ò confortato a venire, e deve, due o tre ore almeno al Catajo di cu la fama è già da gran tempo giunta fino a lui. O' anche promesso d'essere a Padova espressamente fino a Lunedì mattina per venirvi con esso, dopo ch'egli avrà nelle prime ore esaminato due codici, l'uno agli Eremitani, a S. Giustina il secondo. **Partiremo da S. Giustina appunto. Uomo più atto a celebrare la vostra regal villa che Andres non c'è in Europa**».³⁹³

L'imminenza della venuta di Andres e la precisione dell'itinerario fanno ritenere che il letterato spagnolo dovette ottemperare all'impegno di recarsi al castello degli Obizzi; tuttavia, negli scritti di Andres non sembra esservi traccia della villa del Catajo. Dunque, anche se la visita fosse avvenuta, non fu comunque raggiunto lo scopo principale per cui essa era stata propiziata da parte dell'abate. Una volta messa insieme la collezione, il marchese Obizzi e Fortis erano infatti determinati a renderla famosa il più possibile; sia preparando la pubblicazione del catalogo, sia aprendo il museo stesso alle visite, soprattutto per propiziare gli studi degli antiquari, che avrebbero poi in qualche modo reso il favore citando nei propri testi gli oggetti interessanti della collezione.

³⁸⁹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 1 dicembre 1792. NMCP, fasc. 577b, f.45.

³⁹⁰ Si riferiscono a questo episodio i documenti: 1- Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 24 aprile 1793. NMCP, fasc. 577b, f.47; 2- Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 28 aprile 1793. NMCP, fasc. 577b, f.48.

³⁹¹ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 28 maggio [senza anno]. NMCP, fasc. 577b, f.53.

³⁹² ANDRES 1782.

³⁹³ Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Venezia 12 maggio 1793. NMCP, fasc. 577b, f. 49.

Questa operazione, non molto riuscita per il padre Andres, ebbe un esito decisamente diverso nel caso dello storico dell'arte Luigi Lanzi (1732-1810) il quale ebbe a lodare più volte nei suoi testi la ricchezza della collezione Obizzi e la liberalità del suo nobile proprietario. Fin dal 1789, infatti, lo studioso ringraziava il marchese che gli comunicava tempestivamente ogni nuova iscrizione venuta alla luce nel corso dei suoi scavi nelle campagne Euganee. Già in quell'occasione Lanzi sottolineava la ricchezza della raccolta Obizzi.

«Alquante Iscrizioni di questi popoli (*Veneti* o sia *Euganei*) ci han raccolte il Bocchi in Adria, l'Orsato e dopo lui il Maffei in Padova: le altre, trovate in Este e nel Padovano, **si deono al nobil genio di S. E. il Sig. Conte d'Obizzi, che con molta spesa in varie scavazioni è ito acquistandole e aggiugnendole al suo ricco Museo.** È da desiderare che si moltiplichino a segno da potervi, come nelle Etrusche, formar sistema. **Assai però gli deggiamo; avendo ora per lui una certezza maggiore, che ivi regnò un alfabeto e un linguaggio a parte,** da non confondersi coll' Etrusco».³⁹⁴

Dunque il marchese Obizzi già negli anni Ottanta era solito cercare personalmente le antichità, e specialmente le epigrafi, attraverso gli scavi, ma è interessante come il Lanzi sottolinei il significato, scientifico in sé, della raccolta che il nobile andava mettendo insieme attraverso un lavoro sul campo di acquisizione diretta degli oggetti antichi. Questa caratteristica fornisce un valore aggiunto all'attività del marchese Obizzi ed alla collezione e ne determina una differenza sostanziale rispetto ai più tradizionali musei nobiliari, categoria nella quale per molti altri versi la raccolta Obizzi comunque ricade.

Qualche anno dopo, nel 1795, Lanzi era a Bassano, impegnato nella preparazione della seconda edizione della sua *Storia Pittorica dell'Italia*. In quest'occasione egli ebbe modo di visitare personalmente la villa del Catajo e di studiarne attentamente la ricca collezione. Nella Stessa Storia Pittorica, nel citare gli affreschi di Batista Zelotti presenti nella villa, il Lanzi non manca di spendere qualche parola di elogio anche per il marchese Obizzi e per il suo museo, che pure in questo caso viene indicato come nuovo e messo insieme grazie alla sola opera di Tommaso, per distinguerlo dalla collezione familiare.

«La villa è frequentata sempre da' forestieri trattivi dalla sua generosità [di Tommaso], e dalla fama di queste pitture [dello Zelati] e del prezioso museo di Antichità, che vi à adunato il già detto Signor Marchese, opera di pochi anni, ma di un gusto, di una copia, di una rarità di cose che rende onore allo stato».³⁹⁵

Il Lanzi quindi mostra di essere stato in stretto contatto con il marchese Obizzi e di aver conosciuto a fondo le antichità della raccolta del del Catajo ai quali fa riferimento in vari suoi testi (ancora nel 1806, infatti, allude ad alcuni vasi posseduti da Tommaso).³⁹⁶ In un'occasione, che risale al 1799, lo

³⁹⁴ LANZI 1789 p.635.

³⁹⁵ LANZI 1795, t. II, p.140.

³⁹⁶ LANZI 1806, p.26.

studioso fa riferimento in particolare ad un'elegante edizione del museo di antichità che il marchese sarebbe stato in procinto di far pubblicare.³⁹⁷

In realtà appare chiarissimo dall'epistolario Fortis-Obizzi che il progetto della pubblicazione di un catalogo della raccolta risale almeno agli anni Ottanta, fine al di celebrare celebrazione la nascita del nuovo museo Obizzi. La stesura, come s'è visto doveva essere affidata ad Alberto Fortis, il quale, a rimarcare ancora una volta il legame con il passato, ma anche la ferma volontà a volere rinnovare e superare la tradizione, più volte paragona il suo lavoro futuro a quello effettuato due secoli prima dal Batussi per la raccolta di Pio Enea Obizzi.

Tuttavia, dopo una prima fase di ridimensionamento del lavoro dell'abate a cui, a partire dal 1790, sembrò che si dovesse affidare unicamente la parte epigrafica, il progetto fallì, per motivi oscuri che comunque prescindono dal rapporto tra il marchese e l'abate che restò cordiale fino alla morte -che raggiunse entrambi nel 1803-, come dimostra lo stesso epistolario patavino.³⁹⁸ Si potrebbe quindi supporre che la vera ragione della mancata edizione del catalogo da parte di Fortis sta piuttosto nei crescenti impegni dell'abate in Veneto, e soprattutto nella sua difficile posizione sia sul piano personale che su quello politico, che lo portò poi a soggiornare a Parigi fino all'arrivo di Napoleone. Tuttavia, come conferma anche Lanzi, il marchese non aveva rinunciato al catalogo, benché il suo amico fosse partito. Dopo il tentativo-anche questo fallito- di descrivere il museo effettuato da Filippo Aurelio Visconti, commissionatogli per mezzo del cardinale Stefano Borgia; intorno al 1799 il marchese Obizzi stava realmente approntando un'edizione riguardante la sua raccolta; sta volta a cura di Floriano Caldani.³⁹⁹ Anche questo testo però non sarebbe stato mai pubblicato, la sua compilazione fu infatti interrotta dalla morte dello stesso Tommaso Obizzi, nel 1803.

L'ideologia della raccolta Obizzi. Il catalogo di Celestino Cavedoni

Il lavoro di Caldani, però, era andato abbastanza avanti; tra le sue carte infatti, ancora a metà dell'Ottocento, si conservavano molti manoscritti autografi relativi al museo del Catajo. Lo riferisce Celestino Cavedoni, autore del primo catalogo vero e proprio del museo Obizzi, dalla cui testimonianza è possibile trarre anche molti, interessanti elementi sul contenuto e sull'aspetto che avrebbe dovuto avere il testo di Caldani una volta pubblicato.

³⁹⁷ LANZI 1799.

³⁹⁸ E' infatti datata Bologna 14 giugno 1803, l'ultima lettera di Fortis ad Obizzi (in realtà destinata all'Avanzini, ma indirizzata al marchese perché gli la recapitasse). NMCP, fasc. 577b, f.52.

³⁹⁹ Vedi CAVEDONI 1843

«Fra le carte del Caldani, che ora si conservano presso il lodato Sig. Professore Furlanetto, ve n'ha alquante che riguardano il Museo del Catajo; e da esse si raccoglie come le iscrizioni antiche, ivi raccolte, dovevano pubblicarsi, distinte in quattro Classi, cioè sono Euganee, Etrusche, Greche e Latine; e come **il capopagina e la finale di ciascuna di classe dovea co' disegni de' seguenti, insigni Monumenti:** I) Le due piramidette Euganee-i vasi con iscrizioni Euganee; II) Un'urna cineraria Etrusca con iscrizione-II Cinocefalo; III) La Musa sedente-La tazza di vetro giallo con Epigrafe Greca; IV) Il sarcofago co' i motti SIC EST, HOC EST, ecc.- **La veduta del Museo.** Non so se cotale edizione, che **doveva ornarsi eziandio con la veduta del Catajo** in sul principio, fosse la stessa di quella elegante edizione che, a detta del Lanzi, preparatasi sin dal 1799». ⁴⁰⁰

Il testo di Caldani sarebbe stato dunque davvero molto elegante; ricco di illustrazioni, per mostrare al grande pubblico gli oggetti più preziosi raccolti dal marchese. Non solo; Tommaso Obizzi aveva stabilito anche che nel catalogo fosse rappresentato il museo nel suo insieme; cosa che mostra come anche in questo caso si dava grande importanza all'elemento visivo del testo, affidando alle immagini il compito di testimoniare non solo la bellezza e la rarità di ogni singolo elemento, ma anche la grandiosità del museo nella sua interezza, inconcepibile senza considerare il valore di esso come progetto scientifico; concetto quest'ultimo che avrebbe dovuto essere espresso, invece, nelle note esplicative del Caldani.

La presenza della veduta del avito castello, poi, oltre ad indicare una certa volontà di stabilire un legame con la famiglia Obizzi e la sua tradizione di collezionismo, finiva per creare di fatto, un curioso legame, tra il catalogo stesso e Alberto Fortis, nel cui testo sul basalto colonnare il castello del Catajo era apparso, ben chiaro ed indicato nel testo, fin dalla fine degli anni Settanta. ⁴⁰¹

Il catalogo del Caldani, però, come s'è detto, non vide mai la luce; è quindi al testo di Celestino Cavedoni che bisogna affidarsi per avere un'idea del contenuto del museo creato da Tommaso Obizzi e del suo allestimento. Cavedoni tuttavia scriveva a ben quarant'anni dalla scomparsa di Tommaso e dalla successiva cessione dell'intera raccolta alla R. Casa d'Este, passaggio che fatalmente causò qualche cambiamento nella sistemazione e, soprattutto, il trasferimento di molti, importanti reperti a Modena, come rileva del resto lo stesso puntiglioso autore del catalogo. Il testo consiste in una lunga e precisa descrizione di tutti gli oggetti più ragguardevoli rimasti all'interno della raccolta del Catajo, e soprattutto dei busti e delle statue in marmo e bronzo; ma Cavedoni poi si sofferma molto sulla spiegazione dei miti rappresentati e sull'individuazione dei caratteri stilitici, quasi mai sulle vie attraverso le quali erano gli oggetti erano giunti in mano del marchese Obizzi; argomento sul quale evidentemente non poteva sapere gran che, visto il lungo tempo trascorso dalla formazione della raccolta.

Tuttavia la chiara premessa, in cui Cavedoni narra, brevemente, la storia del Museo del Catajo, contiene l'enumerazione, per tipologie, degli oggetti dell'intera raccolta del marchese Obizzi,

⁴⁰⁰Ivi, p. 11, n.8.

⁴⁰¹ FORTIS 1778

nonché la descrizione sintetica dei criteri espositivi del museo e le caratteristiche della sala che lo accoglieva; elementi di un certo interesse per stabilire con precisione alcuni elementi distintivi della collezione.

«Sebbene il Lanzi chiami *opera di pochi anni* l'adunar che fece il March. Obizzi quelle Antichità, ciò vuolsi intendere detto in senso assai lato; poichè quello splendido Signore, per un quindici o venti anni almeno, non si rimase dal raccogliere Antichità d'ogni genere sì dalle vicine contrade, e sì da lontane. Dalle scavazioni, ch' egli con molta spesa veniva facendo nel territorio d'Este e ne' luoghi d'intorno, ebbe alquante Iscrizioni Euganee, Vasi Cinerarii di rame, di vetro e di terra in copia grande, ed altri Monumenti assai pregevoli. Da Volterra, e da altri luoghi della Toscana, ebbe venti e più Urne cinerarie Etrusche, Vasi fittili dipinti, Specchi mistici, ed altre rare anticaglie. Molti Sarcofaghi, Statue, Iscrizioni, Bronzi, **ed altri oggetti antichi, gli pervennero da Roma, segnatamente intorno al 1790, ed altri eziandio da Napoli.** Da Venezia, da Padova, dalla Dalmazia e da altre contrade, raccolse parecchi Monumenti sepolcrali, ed altri marmi, provenienti dalla Grecia, e buon numero di Medaglie Romane e Greche.

Per tacere delle cose antiche, che al presente più non si trovano nel Museo del Catajo, a farsi un' idea in generale di quella grande raccolta, basta pure considerare, che vi si trovano 100 e più Statue, 12 Torsi, 182 Busti, 30 Teste, 15 Erme, 20 e più Urne cinerarie Etrusche, 8 Sarcofaghi, e 9 Cinerarij Romani di marmo figurati, 64 Bassirilievi, 30 e più Edicole sepolcrali figurate, 5 Iscrizioni Euganee, presso a 100 Romane, e 20 Greche; senza dire di un buon numero di frammenti, e di que' tanti oggetti minori riposti entro 15 Armadj, e di presso a 100 Colonne de' più vaghi e pregevoli marmi antichi, le quali ridotte a perfetto polimento, ornano la grande Sala del Museo». ⁴⁰²

A proposito delle antichità *al presente non più nel Museo del Catajo* Cavedoni in nota aggiunge:

«Fra le carte del Catajo riguardanti quel Museo, ch' io potei riscontrare per favore e cortesia dell'Ill.mo Sig. Cav. Conte Luigi Forni, Ajutante di Campo di S. A. R. l'Arciduca Francesco IV Duca di Modena ecc. trovasi **il Catalogo delle Medaglie Consolari ed Imperiali del Museo Grimani, acquistate dal March. Tommaso Obizzi nel 1780 per 320 zecchini. Le Medaglie antiche Romane e Greche da lui raccolte insieme con alquante de' tempi di mezzo e recenti, per quanto mi si dice, ascendeva alla somma di 12,000** all'incirca. Queste, insieme con circa mille tra statuette ed altri oggetti minori in bronzo, furono trasportate a Vienna, e di là a Modena nel 1822, ove fanno parte del R. Medagliere Estense». ⁴⁰³

E' chiaro quindi che, a parte l'aquisto del medagliere del museo Grimani, Tommaso Obizzi avesse messo insieme il ragguardevole numero di monete che possedeva, anche per altre vie. Una di queste fu senz'altro l'azione di Fortis, soprattutto nel meridione d'Italia. Cavedoni conclude la composizione della raccolta Obizzi con la descrizione dell'ambiente che l'accoglie:

«**Questa [la Sala del Museo] è lunga 73 metri e larga 5, 30:** ed i monumenti vi sono simmetricamente disposti lungo le pareti tutto all' intorno, e in un filare posto nel mezzo di essa, con tale spessezza, che non vi rimane quasi nulla di spazio vuoto. In riguardo agli spazj frapposti alle dieci finestre, volte a mezzogiorno, ed ai corrispondenti dell'opposta parete, e delle due altre minori, **il Museo si può considerare diviso in XXIV Compartimenti, ne' quali i varj Monumenti sono collocati e disposti per modo che non solo i Compartimenti stessi considerati a due a due, l'uno di rimpetto all'altro, ma gli oggetti altresì di ciascuno Compartimento, fansi vicendevole riscontro, e si vaga simmetria nel tutto insieme, che l'osservatore per poco non dimentica la mancanza dell' ordine scientifico** che richiederebbe la distinzione de' tempi, de' luoghi e de' subbietti diversi». ⁴⁰⁴

⁴⁰² CAVEDONI 1843, pp.5-7.

⁴⁰³ Ivi, p.6, n.4.

⁴⁰⁴ Ivi, p.7.

L'immensa aula unica, la mancanza di vuoti, il criterio espositivo strettamente basato sulla simmetria, fanno sembrare il museo di Tommaso Obizzi, più somigliante alle raccolte scientifiche seicentesche di Imperato, Aldovrandi, Settala (per affinità di allestimento, s'intende, non per tipologia di materiali) che a più moderni gabinetti antiquari; invece organizzati generalmente -già alla fine del Settecento- con un prevalente ed evidente scopo didascalico e tassonomico, e secondo linee guida fondamentalmente spazio temporali.

Si deve ritenere a, questo punto, che l'attività di Fortis in relazione al museo Obizzi riguardò solo ciò di cui rimane traccia nell'epistolario, e cioè, appunto, la raccolta del materiale, attraverso il mercato antiquario o lo scavo, operazione nella quale, come s'è visto, l'abate era solito accompagnare il suo nobile amico. Non sembra invece che Fortis abbia svolto alcun ruolo nell'allestimento che, appunto, restava fatalmente antiquato (cosa che certo non dovette sfuggire a molti dei dotti stranieri visitatori del Catajo), a dispetto delle pretese di modernità del marchese.

Tuttavia, come collezionista il giovane Obizzi non mancò di caratteristiche specifiche che ne determinano una fisionomia sua propria e originale, benché non del tutto indipendente. Tommaso infatti non poteva prescindere da Pio Enea Obizzi, suo avo, che nella seconda metà del Cinquecento possedeva già un famoso e ricco museo, circostanza che dovette giocoforza influire, direttamente o indirettamente, sulla nuova raccolta. Il nuovo marchese Obizzi non rinnegava e anzi cercava la continuità con la tradizione familiare, ma vedeva la sua attività collezionistica come chiaramente distinta da quella di Pio Enea, e adeguata alla mentalità illuministica corrente. Innanzitutto Tommaso si dedicò esclusivamente alla raccolta di antichità, se si eccettua la presenza della ricca armeria che il marchese vedeva comunque come una collezione a sé stante; inoltre egli prevedeva spesso il suo personale coinvolgimento negli scavi; infine scorgeva il valore scientifico, e non solo quello estetico, degli oggetti raccolti. Come dimostra la sua grande disponibilità ad ospitare studiosi ed il suo rapporto preferenziale con Lanzi e soprattutto con Alberto Fortis.

Tommaso Obizzi, tuttavia, è bene sottolinearlo, non era né diventò mai un naturalista-antiquario, né come antiquario, né come collezionista. Nonostante il suo intimo e duraturo rapporto con Fortis - questo sì un vero antiquario-naturalista-, il marchese infatti rimane unicamente un nobile collezionista di antichità. La grande mole di oggetti antichi accumulata nella sua villa del Catajo, con l'aiuto determinate dell'abate Fortis, non rispecchiava, infatti, i suoi studi antiquari -ai quali non si dedicò mai- semmai, rifletteva gli interessi dei suoi amici intettuali, l'abate patavino in testa.

CAPITOLO III
LA GRAN BRETAGNA

1

L'antropologismo della scienza e gli antiquari-eruditi nel Regno Unito.

L'antropologismo della scienza e gli antiquari-eruditi

Già Robert Hooke, intorno al 1680, aveva proposto una metodologia di studi che cercasse di far dialogare le discipline umanistiche con quelle scientifiche. John Woodward (1665/1728) nel suo *Essay toward a natural history of the earth* (1695) dimostrava l'origine organica dei fossili proprio attraverso la stretta interazione tra geologia e antiquaria. Tuttavia alla base di questa idea di continuità tra storia della terra e storia delle nazioni e di ricerca di una dimensione antropologica della scienza c'è ancora una volta Vico, filtrato attraverso i filosofi scozzesi e prima dai *Platonists* di Cambridge, circolo che vide, non a caso, uno dei suoi esponenti di primo piano, il conte di Shaftesbury, lasciare una precoce ed essenziale traccia proprio a Napoli del suo breve passaggio tra il 1711/13⁴⁰⁵. Nessuno come William Hamilton può tuttavia incarnare a più giusto titolo l'intellettuale e il collezionista antiquario-naturalista, e nessuno come lui fu centrale nel gestire i rapporti tra questi intellettuali d'Europa⁴⁰⁶.

Ma poi quest'idea del mondo più qualitativamente che quantitativamente comprensibile e lo stesso metodo induttivo, comune a tutti i naturalisti di tal genere, erano legati anche dalle teorie di Francesco Bacone che peraltro sottolineava anche il valore non tanto intrinseco quanto fattivo e filantropico e utilitaristico del sapere, specie di quello scientifico, che allora ha senso se non si arrocca nel vuoto dialogo tra specialisti, ma tiene sempre presente l'accrescimento del benessere e della felicità dell'uomo, scopo ultimo e in definitiva unico della scienza⁴⁰⁷. La ferma volontà di migliorare lo stato economico della popolazione è un altro dei punti fermi nei testi di questo tipo particolare di letterato illuminista.

Pure presente negli inglesi è quel fascino per i grandi misteri insoluti della natura, molto chiaramente visibile in alcuni dei veneti e in quasi tutti i regnicoli; l'interesse insomma per quelle

⁴⁰⁵ Su queste problematiche (su cui lo studio in ambiente inglese è ben più avviato) vedi: COOK 2003; e ANDERSON CAYGILL MAC GREGOR SYSON 2003.

⁴⁰⁶ HUNTER 1971, LXV, pp.113-21, 187-92; LEVINE 1987; ROSSI 1979.

⁴⁰⁷ HUXLEY 2003.

problematiche in biblico tra scienza e magia che a Napoli avevano origini lontane nella cultura di Della Porta, campanella Bruno e lo stesso Vico, e che tra i settecentisti finivano per perdersi in meandri difficilmente decifrabili, spesso con chiari risvolti non si dice esoterici, ma almeno latomistici, che nel caso dei britannici si manifestavano negli studi sull'origine del sentimento religioso in generale o nello studio dei singoli culti e riti; ricerche che furono infatti portate avanti, non a caso, proprio all'interno dello strettissimo *entourage* di William Hamilton e, segnatamente, dal suo caro amico Richard Payne Knight, il cui scritto suscitò spesso polemiche e lo scandalo generale del Regno Unito e dell'Europa intera, specie il testo sul culto di Priapo, al quale Hamilton stesso aveva contribuito in maniera massiccia con un lungo saggio in cui il ministro descriveva una festa religiosa nella tradizione di una piccola cittadina abruzzese, in cui comparivano senza dubbio espliciti retaggi del culto del dio pagano.

Scienza sperimentale e metodo induttivo, dunque, filantropismo e utilitarismo di baconiana memoria, ma anche attrazione verso i misteri religiosi, furono le caratteristiche precipue del naturalismo-antiquario in Gran Bretagna, come nel Regno di Napoli e in Veneto. Un profilo intellettuale che, se è vero che trova origine nel Regno Unito -dove si diffuse in un'area molto più vasta e per un periodo discretamente più lungo che in Italia- non è vero altrettanto che non subisca dei mutamenti decisivi nel corso del XVIII secolo, dovuti anche al prolungato contatto con gli intellettuali italiani, durante i lunghi soggiorni degli intellettuali britannici nella nostra penisola.

La decisiva e preminente influenza degli intellettuali britannici sull'ideologia degli italiani è innegabile e notoria, soprattutto in regioni come il Veneto ed il Regno di Napoli in cui il fenomeno del *grand tourism* ebbe dimensione più macroscopiche. Tuttavia la circostanza che sembra emergere altrettanto chiaramente da questa analisi è che poi questo influsso fu ben lontano dall'essere univoco e che invece specialmente a partire dalla seconda metà del secolo, fu massiccia e concreta anche l'influenza che gli stessi intellettuali italiani esercitarono a loro volta nei confronti dei visitatori britannici. Se è vero infatti che i naturalisti ed antiquari provenienti da oltremarica si facevano latori di una serie di istanze nuove in campo scientifico e antiquario, è anche vero che l'antica tradizione di studi umanistica e rinascimentale italiana non era andata del tutto perduta e che la lezione di Galileo aveva avuto una diffusione pressoché capillare che aveva pur dato i suoi frutti. L'incontro e la frequentazione prolungata nel tempo di studiosi e di culture differenti come quella italiana e britannica generò quindi un reciproco flusso di influenze particolarmente evidente in campo antiquario che mise in contatto e finì per fondere la scuola italiana -legata all'epigrafia, alla filologia e all'analisi del documento scritto- con quella britannica, più empiristica, che già da tempo fissava la sua attenzione sulle testimonianze materiali e sui resti resi dallo scavo, pur indirizzando poi questo tipo di analisi quasi unicamente alla ricostruzione del passato alto-

medievale e “celtico”. Dalla fusione di queste due metodologie di studio –che avevano però in comune la centralità della ricerca storica per l’avanzamento della conoscenza umana- nacque appunto una pratica antiquaria che cercava di coniugare *documentum* e *monumentum*, nella quale la raccolta e la classificazione del materiale reperito negli scavi doveva essere analizzato alla luce delle fonti, messe alla prova continuamente attraverso il confronto con il reperto.

Da quanto si spera di aver dimostrato fin’ora, è chiaro che i naturalisti britannici giungendo in Italia non trovarono *tabula rasa*, che venne illuminata e prese forma al loro arrivo, ma invece, ambienti intellettuali fervidi e quasi sempre aggiornati, o comunque con piena coscienza di sé e tutte le intenzioni di voler adeguare se stessi ed il proprio regno agli standard del resto d’Europa; e questo non solo in Veneto, dove certamente la situazione degli studi era una delle migliori della penisola, ma quasi dovunque, e soprattutto anche nel regno di Napoli, dove, come s’è già detto e s’è cercato di dimostrare, ad una classe intellettuale dirigente e preminente in effetti inadeguata e attardata, ne corrispondeva un’altra -insieme profondamente legata alla tradizione parenoepa degli studi e decisamente proiettata verso il futuro- che era stata però sempre subalterna e che proprio negli anni Sessanta e Settanta tentava invece la scalata dei centri del potere intellettuale (*in primis* quelli accademici), molto probabilmente anche grazie all’influsso, in questo senso sì decisivo, della classe dirigente britannica, che nello stesso periodo finì per tenere saldamente i centri nevralgici del potere del regno borbonico. Vasta e profonda fu infatti l’azione di promozione di una classe dirigente aggiornata da parte del ministro di guerra e marina John Acton e del suo connazionale William Hamilton, ufficialmente unicamente ministro plenipotenziario britannico a Napoli, ma in realtà molto vicino al trono e quindi largamente influente sull’opinione regia.

Analizzando infatti i casi più eclatanti di viaggiatori antiquari-naturalisti in Italia, fermatisi soprattutto in Veneto e nel regno di Napoli, si vedrà bene come anche in personalità intellettuali già ben definite e certamente mature ed aggiornate pure si assista, senza eccezioni, ad un’innegabile evoluzione, palesemente innescata dal contatto con alcuni dei colleghi italiani, davvero apprezzati dai britannici; al punto tale da mantenere i contatti epistolari anche dopo il ritorno in patria e da sentire la necessità di consigliare quegli stessi contatti ad altri connazionali in visita in Italia, costituendo così una vera e propria rete fissa di rapporti che finì per creare un unico *entourage* transnazionale. Analizzando da vicino il caso di William Hamilton, ma anche di Henry Swinburne ancor prima di lui, fino a quello di John Strange e poi a di John Hawkins, si vedrà chiaramente l’emergere graduale, con il protrarsi della permanenza in Italia, della mentalità che qui definiamo antiquario-naturalistica, del tutto identica a quella degli intellettuali italiani per metodo speculativo, campo di analisi e tipologia collezionistico. Non solo, ma, osservando i loro testi a stampa e le altre fonti di ogni genere sulla vita di ciascuno di loro emergeranno anche, innegabili, i rapporti diretti e

preferenziali, più o meno stretti, che costoro stabilirono con Alberto Fortis e l'entourage patavino di Cesarotti al nord e con Minervino, la sua scuola pugliese ed il resto dell'ambiente dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere nel Regno di Napoli.

Hamilton e la "rivolta" della Royal Society

La prima edizione dei *Campi Phlegraei*, completa del sontuoso apparato figurativo eseguito dal Fabris a tutti noto, risale al 1776, cioè quattro anni dopo l'inizio dell'innovativa impresa del Minasi e contemporanea alla stampa delle sue prime incisioni che quindi non possono essere state influenzate in nessun modo dal lavoro dell'inglese, se mai, lo stesso ministro britannico poté trarre uno spunto non trascurabile dall'opera del Minasi e soprattutto da quelle dei suoi amici regnicoli, d'origine o d'adozione, interessati al Vesuvio: segnatamente Giuseppe Mecatti e Gaetano De Bottis. Quest'affermazione viene avvalorata se si fa un passo indietro e si prova a ricostruire l'attività di Hamilton fin dal suo esordio nei primi anni a Napoli, senza però trascurare l'ambiente culturale cui faceva riferimento: quello della Royal Society.

Nel periodico della prestigiosa società scientifica londinese, *Philosophical Transactions*, prima degli articoli di Hamilton le illustrazioni non sono molte. Quasi mai firmate, esse ritraggono per lo più, in maniera minuta ma prettamente scientifica, elementi di piante, o parti anatomiche umane o animali. Non si trova nessuna illustrazione di tipo paesaggistico, tanto meno di argomento vesuviano; pur non mancando i resoconti, anzi numerosi, sull'attività del famoso vulcano, nella maggior parte dei casi scritti da inglesi residenti⁴⁰⁸, e in un caso addirittura da John Parker, di professione pittore.⁴⁰⁹

La circostanza è meno strana di quanto possa sembrare: infatti la Royal Society, benché fondata con il preciso scopo di perseguire gli insegnamenti di Francesco Bacone e poi saldamente mantenuta su questa strada da tutti i direttori (uno dei più significativi dei quali fu Isaac Newton in persona), aveva in seguito conosciuto una fase di relativa stanchezza e ristagno, uno dei più evidenti segni del quale fu proprio la drastica limitazione degli interessi ai più agevoli e meno rischiosi campi della matematica, della botanica e dell'anatomia, penalizzando quello degli studi naturalistici. Non è improbabile che queste auto-limitazioni avessero delle precise ragioni di tipo politico-religioso:

⁴⁰⁸ Compagno articoli di argomento vesuviano in «*Philosophical Transactions*» voll. XLVIII (1752); XLIX (1755); LII (1761). Nessuno di questi fa riferimento ad una sola tavola relativa all'eruzione descritta.

⁴⁰⁹ PARKER 1751. E' tuttavia da precisare che non si tratta del John Parker paesaggista, spesso confuso con lui, ma dell'omonimo e più anziano pittore allievo di Marco Benfial (di cui eseguì un ritratto ancora all'accademia di S. Luca), autore per lo più di lavori a tema letterario o religioso (una sua tela ancora a Roma a S. Gregorio a Monte Celio) e che nel 1752 fu il primo direttore della British Academy in Rome (Cfr. INGAMELLS 1997, pp.738-9)

dato il considerevole stato di avanzamento degli studi naturalistici in Inghilterra appariva ormai chiaro a tutti che continuare ad indagare sull'età del mondo avrebbe condotto in non molto tempo a dover smentire inevitabilmente le sacre scritture, cosa che alcuni membri della Royal Society (molti dei quali religiosi) non avevano grande voglia che accadesse⁴¹⁰.

Negli anni Sessanta del Settecento, molti giovani intellettuali avvertivano questo disagio e cercavano dall'interno di cambiare questa situazione; uno di essi fu senz'altro Joseph Banks, amico e a lungo corrispondente di William Hamilton, nonché viaggiatore ed esploratore instancabile dei mari del Sud. Non è detto sia un puro caso il fatto che l'ambasciatore britannico venga incluso nella Royal Society nel 1766 lo stesso anno di Banks che fu in seguito anche segretario della Society of Dilettanti. Già l'anno seguente l'ambasciatore inviava a Londra il suo primo articolo illustrato, tuttavia anche allora gli articoli naturalistici e le immagini di paesaggio restarono apparizioni rare e sporadiche, almeno fino al 1778, anno in cui Banks assunse la direzione della Royal Society, dichiarando fin dall'inizio la sua ferma intenzione di riportare gli orientamenti della Società verso gli studi di storia naturale. Affermazione che suscitò tali e tante polemiche che la Royal rischiò seriamente di sciogliersi, segno che il problema era davvero radicato e sentito; anche se poi il tentativo di estromettere il neo-direttore si concluse con l'allontanamento dalla società di alcuni suoi membri, tra essi anche il più acceso avversario di Banks: il reverendo dottor Horseley, più tardi assunto alla cattedra di Arcivescovo di S. Asaph⁴¹¹.

Dopo quest'episodio molte cose cambiarono all'interno della società londinese, che tornò ad essere con più forza un punto di riferimento per i naturalisti di tutto il mondo, perciò la decisa virata verso gli studi naturalistici e l'incremento delle ricche illustrazioni nelle *Philosophical Transactions*, incoraggiarono studiosi italiani e stranieri (ma soprattutto i britannici residenti all'estero) a incrementare ricerche e pubblicazioni. Joseph Banks stesso divenne anche in Italia il simbolo della nuova più libera scienza naturalistica e, pur non essendoci stranamente mai stato, si mantenne aggiornato su tutti i problemi (di tipo scientifico e politico) relativi alla Penisola, attraverso una mole impressionante di corrispondenza, la maggior parte della quale ancora inedita.⁴¹² Particolarmente significativo in tal senso fu proprio il rapporto con William Hamilton, vecchio amico e sostenitore della prima ora del nuovo direttore della Royal Society; il ministro plenipotenziario a Napoli, infatti, spesso su richiesta dello stesso Banks, inviava all'amico preziose informazioni sulle sue escursioni italiane, nonché gli immancabili esemplari di rocce di vario tipo:

⁴¹⁰Vedi SLOANE 2003.

⁴¹¹Una densa nota biografica su Joseph Banks e cenni sulla vicenda della Royal Society in DNB, vol. I, pp. 1049-1053.

⁴¹²Molti documenti relativi a questioni italiane, tutti ancora inediti, mi sono stati segnalati da N. CHAMBERS, che ringrazio, attualmente impegnato nel *Banks correspondence project* che prevede la prossima pubblicazione di vari volumi di lettere di e a J. Banks dal 1765 al 1820. In DAWSON 1958, si trova la rubrica parziale del suo epistolario: ben 74 lettere riguardano Hamilton ed il regno di Napoli.

da quelle vulcaniche del Vesuvio, fino a quelle nitrose del Pulo di Molfetta, per la ricca collezione personale di Banks, divenuta poi, per volontà dello scienziato, uno dei fondi più consistenti delle raccolte naturalistiche del British Museum (confluite in seguito nel Natural History Museum).

***Henry Swinburne e William Hamilton:
dal libro illustrato alla collezione.***

Henry Swinburne antiquario-geologo

Viaggiatore, antiquario e geologo, la figura intellettuale di sir Henry Swinburne⁴¹³ (dalla quale non può essere disgiunta quella del suo amico e compagno di escursioni Thomas Gascoigne)⁴¹⁴ è di fondamentale importanza per conoscere la frequenza dei rapporti tra viaggiatori britannici e intellettuali italiani e per capirne la natura. Attivo e in contatto con molti naturalisti e antiquari di ogni parte d'Italia (ma soprattutto regnicoli) -benché la sua presenza sia durata poco più di un lustro- durante la permanenza in Italia egli svolse un ruolo davvero centrale (secondo forse solo a quello dell'onnipresente William Hamilton) nella diffusione sia della conoscenza di luoghi anche poco noti della Penisola, sia di una sottolineatura della cultura e della scienza italiane come moderne e perfettamente adeguate agli ideali illuministi, attraverso la segnalazione di personalità di sicuro valore i cui testi saranno infatti poi letti e apprezzati, non solo in Inghilterra ma in gran parte d'Europa, anche grazie all'enorme diffusione delle opere di Swinburne e alle traduzioni.

Nato a Bristol, figlio cadetto di una ricca e potente famiglia cattolica del Northumberland, Henry Swinburne beneficiò di un'educazione molto profonda e aggiornata, specie in campo artistico e letterario (ma anche in quello scientifico) svoltasi tra Parigi, Bordeaux e Torino, dove frequentò per qualche anno l'accademia reale ed ebbe modo di imparare l'italiano. Tuttavia nel suo primo giro per le città d'Italia, nel 1763, non andò oltre Firenze. Nel 1767 sposò la colta Martha Baker ad Aix-la-Chapelle. Dopo un breve periodo passato nella loro dimora coniugale ad Hamsterley, dove Henry *laid out the estate with a painter's eye*⁴¹⁵, la giovane coppia si rimise in viaggio.

⁴¹³ Una sintetica biografia di Henry Swinburne (1743-1803) in DNB, London 1909, Vol. XIX, pp. 229-231. E sui suoi anni italiani in particolare: INGAMELLS 1997, pp. 916-19.

⁴¹⁴ Poche le notizie su Thomas Gascoigne (1745-1810) in INGAMELLS 1997, pp. 393-4.

⁴¹⁵ DNB, cit., p. 229.

Dopo un *tour* alla “scoperta” dei Pirenei tra 1774 ed il 1775, Swinburne lascia la moglie a Bordeaux e si reca in Spagna in compagnia del suo vecchio amico Thomas Gascoigne, ritornando nella primavera del 1776. Dalle escursioni iberiche è tratto il primo testo di viaggi, già splendidamente illustrato, dal titolo *Travels through Spain, 1775 and 1776*⁴¹⁶. Il testo, nato secondo il suo stesso autore allo scopo di rendere noti *the arts and monuments of the ancient inhabitants of Spain*⁴¹⁷, ebbe un buon successo ed è spesso citato nel *Decline and fall* da Edward Gibbon, che conosceva Swinburne personalmente e al cui Roman Club apparteneva anche Gascoigne.⁴¹⁸ L’opera, in cui le immagini rivestono già un ruolo importante e sono di ottima qualità estetica oltre che documentaria, non si giova però esclusivamente dei disegni di Henry Swinburne, che è anzi autore solo di poche tavole aggiunte in seguito a corredo di una seconda edizione data alle stampe una prima volta nel 1806 e ancora nel 1810.

Dopo un altro breve viaggio da Bayonne a Marsiglia nel giugno del 1776, al quale pure fu dedicato un testo dato alle stampe nel 1787, l’intera famiglia Swinburne ed il loro accompagnatore e mecenate Gascoigne si misero in viaggio per l’Italia, giungendo direttamente a Napoli dal porto di Marsiglia il 28 dicembre di quello stesso anno. A parte piccole escursioni altrove, il gruppo rimase tra Roma e Napoli dal 1777 al 1780⁴¹⁹. Periodo che fu impiegato principalmente nell’esplorazione delle campagne romane e dell’intero Regno di Napoli, alla ricerca di posti notevoli per il naturalista e per l’antiquario, come ebbe a dire lo stesso Swinburne con particolare riferimento ad un’escursione in Abruzzo nel marzo 1779, infatti: «with exquisite pleasure and profit; the former will find treasures of inscriptions, and inedited monuments, while the natural philosopher will have a noble field for observation on the stupendous mountains that rises on all sides»⁴²⁰.

I “Travels in the two Sicilies”: Swinburne disegnatore

Frutto di questo triennio italiano di viaggi, per lo più condotti in compagnia di Gascoigne, e che si spinsero fino a tutta la Sicilia, furono i due famosi volumi di *Travels in the two Sicilies*, due grossi

⁴¹⁶ SWINBURNE 1779.

⁴¹⁷ SWINBURNE 1779, come citato in DNB, p. 229.

⁴¹⁸ INGAMELLS 1997, p. 394.

⁴¹⁹ Dopo la sua partenza dall’Italia Swinburne rimase per lo più in patria, ma frequentò anche la corte francese. Egli fu infatti amico di Maria Antonietta, oltre che dei sovrani austriaci. Per questo motivo gli furono affidati molti incarichi diplomatici specialmente in Francia, fino alla sua morte, avvenuta per un colpo di sole a Trinidad. DNB, p. 230.

volumi editi solo al loro ritorno in patria tra il 1783 ed il 1785. Il testo è interessante per la completezza delle informazioni fornite sui posti visitati ed è magnificamente illustrato con incisioni tratte dai disegni del suo stesso autore. La singolare ricchezza di particolari dell'opera è dovuta alle strette relazioni intessute dall'inglese con una serie di intellettuali regnicoli, per lo più provinciali, attraverso i quali egli riuscì ad ottenere informazioni di prima mano e indicazioni sui siti notevoli da visitare e sulle ulteriori persone da contattare *in loco*. Molto probabilmente la maggior parte di questi furono presentati a Swinburne da William Hamilton, già dal 1764 ministro plenipotenziario a Napoli.

Dalla lettura del testo dell'inglese si capisce bene come egli cominci a condividere la temperie culturale degli antiquari-naturalisti regnicoli. A questi lo accomunavano, al di là delle nettissime, lampanti affinità ideologiche e metodologiche, strette relazioni interpersonali, che al solito corrono sul filo dei rapporti epistolari e dei rimandi reciproci nei testi a stampa (monografie o articoli sui periodici). Fin dalla premessa dei *Travels*, infatti, Swinburne fa una serie di nomi che, da De Bottis a Della Torre, sono identificati senza alcun dubbio come i testimoni della scienza nuova, aggiornata allo sperimentalismo, ma anche orientata verso l'attribuzione di una dimensione fattiva, utilitaristica e filantropica della conoscenza. Dichiarò subito infatti che alle notizie provenienti dalle sue osservazioni e dai testi «...I have added many interesting details communicated to me by learned and curious persons of the Kingdom of Naples»⁴²¹.

Swinburne ringrazia, per averlo aiutato nella stesura del testo, tra gli altri, Pasquale Baffi, Ferdinando Galiani e Domenico Cirillo, ma particolare risalto è dato, oltre che al suo conterraneo Hamilton, a Giuseppe Capecebatro vescovo di Taranto e più ancora al padre Antonio Minasi,⁴²² della vita e dei testi del quale mostra di conoscere anche i particolari più minuti,⁴²³ e al quale dovette legarlo un affetto non comune, visto che lo scienziato calabrese aveva dedicato a Thomas Gascoigne ed allo stesso Swinburne (significativamente chiamato *Amico della Verità*) due delle sue più belle incisioni.⁴²⁴ Dal canto suo l'inglese aveva avuto parole di grande apprezzamento per le conoscenze scientifiche del Minasi e soprattutto per la decisione, secondo lui molto meritoria, di aver fatto ritrarre e incidere l'intera costa del Regno con una precisione maggiore di quella delle

⁴²⁰ SWINBURNE 1783, vol. 2, p.511.

⁴²¹ Ivi, p. V

⁴²² Ivi, vol. 1, P. XIV.

⁴²³ Swinburne menziona infatti più di una volta Minasi e le sue ricerche, in particolare: ivi, Vol. I: p.V, p. 141 (le note alle *Delizie taratine*); p.152 (*Tavole Naturali Istoriche*); pp. 245 e segg. (classificazione dei testacei del mare di Taranto); 334-6 (*Fata Morgana*).

⁴²⁴ *La veduta della Città del Pizzo...All'amico della verità il Sig. Arrigo Swinburne, F. La Marra ref./B. Rulli delin.*, 64x46cm; *La veduta della nobile città di Tropea...Al Signor cavalier Tommaso Gascoigne...B. Rulli delin./M. Bovi scr./F. La Marra refcit 1780*, 46x64cm.

stesse tavole fatte eseguire a Parigi da Galiani al cartografo padovano Marco Rizzi-Zannoni, cosa alla quale, afferma ancora con una punta di rimprovero Swinburne, non aveva pensato neppure il ministro di guerra e marina Acton che pur si circondava di tanti bravi ingegneri.

«The four-sheet map of the Kingdom of Naples drawn at Paris by Zannoni under the direction of the conseiller Abbate Galiani, is certainly the best and the most ample of any yet published; but, as it was put together from memory, combinations of different observations and old maps it is not surprising that it should not be exempt from errors. It is to be lamented that with such a numerous body of engineers...the Neapolitan Ministry should not employ a few of them in the useful task of making topographical and marine charts of their own country and coasts. The public spirit of a Domenican friar [in nota si specifica: F. Antonio Minasi], who at his risk and expense, has caused the whole extent of coast from Reggio to Naples to be drawn and engraved, should methinks excite the emulation and pique the pride of those who preside over the affairs of the realm».⁴²⁵

L'inglese davvero non lesina a questo proposito le lodi per Minasi e si spinge fino a colorire di leggero, ma netto rimprovero le osservazioni dedicate ai regnanti meridionali, accusati di non aver capito abbastanza l'importanza e la necessità di una tale opera. Anche se poi Swinburne non dimentica di menzionare l'importante operazione cartografica in corso da parte di Rizzi-Zannoni, che tuttavia fu commissionata dal re, su indicazione di Galiani, solo dopo la denuncia dello Swinburne.⁴²⁶

E' chiaro che in realtà le parole dell'inglese sono un ultimo tentativo di procurare all'amico calabrese un mecenate che potesse consentirgli di portare a termine la pubblicazione delle tavole, dopo la rinuncia di papa Pio VI a voler continuare la commissione affidata al Minasi dal suo predecessore Clemente XIV. Anche se è significativo che Swinburne non faccia alcuna menzione dell'incarico papale, sebbene, dato il profondo rapporto d'amicizia tra i due intellettuali, sia davvero improbabile che ne fosse all'oscuro; è più facile che l'inglese, per una questione di cautela diplomatica, abbia preferito tenere fuori il Vaticano dal suo discorso polemico.

Al di là della completezza delle informazioni il testo di Swinburne è poi notevole per il ricco apparato di illustrazioni. Le tavole sono incise alternativamente da Mazell e Sparrow (a cui spetta solo un'illustrazione) nel primo volume, e dallo stesso Sparrow e Taylor per quanto riguarda le tavole firmate del secondo. Ma i diversi incisori impiegati non sembrano determinare grandi differenze nella resa stilistica delle immagini, che risultano, quando non anonime, tutte disegnate dallo stesso Swinburne. A parte il caso già analizzato di Antonio Minasi, in cui la figura del disegnatore e quella del naturalista finiscono a tratti per sovrapporsi, quella della coincidenza tra lo studioso e l'artista preposto alla ripresa dal vero è una circostanza davvero poco comune per gli studiosi italiani, e regnicoli in particolare, ma, come si vedrà, nient'affatto rara in ambiente

⁴²⁵ SWINBURNE 1783, vol. 1, p. 152.

⁴²⁶ Ibidem, in nota Swinburne precisa: «Zannoni has lately been prevailed upon to come to Naples and is actually employed in surveying the Kingdom. We must now expect a better map of the two Sicilies»

anglosassone; dove quasi tutti i naturalisti erano capaci di disegnare e amavano farlo di loro stessa mano.

Le molte tavole dei *Travels* sono caratterizzate sia da una fedelissima aderenza al dato reale - caratteristica di questo tipo di ripresa dal vero- sia dalla ricerca dell'effetto scenografico e della veduta suggestiva, aspetti che in talune tavole raggiungono un equilibrio di rara suggestione estetica, non guastato neppure dalla dimensione relativamente ridotta delle incisioni, anche se bisogna ammettere che le grandi dimensioni dei disegni originali danno alle immagini una spazialità ed una vivacità che ne accrescono di parecchio la bellezza. Un rarissimo esemplare di essi, firmato e datato da Swinburne e conservato alla British Library, è quello rappresentante la dimora siciliana del principe di Biscari⁴²⁷.

Altre tracce di una relazione non superficiale tra il testo di Swinburne e quello di Minasi mi pare vadano poi cercate nel fatto che, benché i *Travels* non si fermino strettamente al regno di Napoli, ma prendano in esame anche alcuni luoghi della Toscana, per esempio, oppure la città di Roma e le sue campagne, le incisioni poi si limitino quasi al solo reame borbonico, e anche all'interno di esso, la scelta è netta e indica una chiara influenza da parte dei suoi amici Minasi e Capecelatro. Quasi tutte le altre incisioni del primo volume dei *Travels* sono infatti dedicate alla Puglia⁴²⁸, regione sulla quale le informazioni raccolte appaiono più capillari e circostanziate, segno certo che Swinburne si era servito delle notizie fornitegli dai suoi due amici regnicoli ai quali aveva ammesso nella prefazione di dovere una particolare gratitudine. Ovviamente il testo si sofferma molto sulla città di Taranto, in relazione alla quale non manca di lodare l'operato di Giuseppe Capecelatro che da vero scienziato illuminato, cerca di utilizzare le sue conoscenze per migliorare le condizioni di vita del popolo che gli è stato affidato:

«A failure of cultivation and of attention toward keeping the passages for water free, causes some degree of malignity in its [Taranto's] climate during the hot months; but there is a great reason to hope these inconveniences will be removed by the patriotic and judicious endeavours of the present Archbishop, Mons. Joseph Capecelatro, who has abandoned the roads that leads to the purple and other objects of ecclesiastical ambition in order to devote his life and talents to the welfare of his flock and improvement of his native country»⁴²⁹.

La situazione non è molto diversa nel secondo volume dei *Travels*, dove all'ovvia massiccia presenza di rappresentazioni della città di Napoli, di Amalfi, della costiera sorrentina e infine dei templi di Paestum, corrisponde un altrettanto congruo numero di tavole dedicate alla Sicilia: in

⁴²⁷London British Library [d'ora in poi BL] Add. 15639. *Mount Etna or Mongibello, drawn Jan. 23 1778 from the Gate of the Villa that the Prince of Biscari has made upon the lava of 1669*. [83x39.50cm].

⁴²⁸Sono in particolare SWINBURNE 1783, vol. I: *North of the city of Bari*, H. Sw. Del/D. Mazell sculp., 13x22cm, pp. 190-1; *The city of Tarentum firm the north shore of the Mare Piccolo*, H Sw. Del./D. Mazell sculp, 13x22cm, pp. 226-7; *A plan of the city and port of Taranto*, [senza firma] 25x14cm, pp. 334-5; *A view of the city of Brindisi*, H. Sw. Del/P. Mazell sculp., 13x22cm, pp. 396-7.

⁴²⁹Ivi, vol. I, pp. 236-7.

particolare Palermo, Agrigento e in particolare Siracusa; oltre alla villa del suo amico principe di Biscari, alle falde dell'Etna⁴³⁰. A differenza del primo volume, però, in questo secondo ci sono molte tavole prive sia della firma dell'incisore, sia di quella del disegnatore⁴³¹. Lo stile, dal tratto molto più deciso e l'impostazione prospettica di queste ultime tavole è del tutto differente da quelle eseguite e firmate da Swinburne; è chiaro quindi che queste illustrazioni, le ultime in ordine di tempo, siano da attribuire ad altra mano, ma quello che resta un mistero è il motivo per cui Swinburne ad un certo punto del suo itinerario italiano abbia smesso di eseguire personalmente le vedute.

La strana circostanza si potrebbe spiegare se Swinburne non fosse stato presente all'atto della pubblicazione. Ma quella del 1783 fu la prima edizione dei *Travels*, che l'autore, certamente a Londra⁴³², poté verosimilmente seguire personalmente svolgendo una parte determinante soprattutto nella scelta delle immagini, alle quali dava un peso particolare. La spiegazione più banale potrebbe essere il semplice smarrimento degli schizzi dal vero relativi all'ultima parte del *tour* siciliano, sostituiti per questo motivo, con disegni eseguiti da altri. L'idea è accettabile, considerando il tempo trascorso dalla visita in Sicilia ed il lungo viaggio affrontato da Swinburne per tornare in patria.

Il dato è che tutte le tavole senza firma riguardano la parte finale del secondo volume; quella cioè relativa all'ultima parte del viaggio in Sicilia, effettuato nel gennaio del 1778, lo stesso anno in cui, lo ricordiamo, si colloca l'improvvisa scomparsa di Fortuyn e con essa l'altrettanto repentino blocco dell'edizione delle *Tavole Naturali Istoriche* di Antonio Minasi. La cosa sembra acquisire un senso molto chiaro se a questa strana coincidenza di date si aggiunge il fatto che, benché l'inglese avesse visitato anche l'Abruzzo, parte del Lazio e la stessa Roma, luoghi certo non privi di soggetti pittoreschi, tutte le altre incisioni di entrambi i volumi dei *Travels* (splendide e firmate da Swinburne) sono relative quasi esclusivamente a Campania, Puglia e Sicilia: tutti luoghi certamente interessati dal progetto di Minasi ed a quella data già ritratti da Fortuyn per ammissione dello stesso Swinburne (dice infatti che all'epoca del suo *tour* il frate *has caused the whole extent of coast from Reggio to Naples to be drawn and engraved*),⁴³³ che ebbe perciò la possibilità di vedere gli schizzi dell'olandese.

⁴³⁰ Si ricordino qui almeno le più spettacolari ivi vol. II: *Monreale*, W.H. Swinburne Esq. Delin./Sparrow sculp., 21x13cm, pp.218-9; *La Torre Zizza, near Palermo*, H. Sw. Del/J. Taylor sculp., 16.5x17.5cm, pp.222-223; *View of Country near Segesta*, [senza firma], 16x24cm, pp. 236-7; *View of the ruins of Agrigentum*, A. Sw. Del./J. Taylor sculp., 24x16cm, pp. 284-5.

⁴³¹ Ivi, vol.II: *Column at Terra*, 19x12.5cm, pp.300-1; *The column of Marcello*, 10x19cm, pp.318-9; *Ruins of temple of Jupiter*, 21.5x13.5cm, pp. 342-3.

⁴³² Qui infatti lo incontra Hannah More. Solo nel settembre 1786 partirà per Parigi in missione diplomatica. Vedi DNB, cit., p.230

⁴³³ H. SWINBURNE 1783, p. 152

Non mi pare del tutto insensato quindi ammettere la possibilità che il viaggiatore britannico non solo abbia visto i lavori di Fortuyn, ma ne abbia poi tratto spunto per l'esecuzione delle tavole da inserire nei *Travels*. Minasi del resto nel 1783 aveva ormai abbandonato l'idea di poter continuare l'impresa delle *Tavole Naturali Istoriche* e si teneva in contatto costante con l'ambiente inglese, cosa dimostrata dal suo anti-gallicanesimo e dalla conseguente scelta di non appoggiare né la repubblica partenopea, né il regime francese, seguendo esattamente la linea politica della maggior parte degli inglesi di questo *entourage*. Ma i rapporti tra Minasi e i britannici emergono anche dalle dediche di altre sue incisioni ad influenti personaggi britannici, come John Acton e Emma Hart-Hamilton, almeno fino al 1790⁴³⁴.

Il fatto di essersi ispirato ai soggetti ritratti da Fortuyn per Minasi spiegherebbe anche la mancata inserzione da parte di Swinburne di tavole relative a Roma e alla campagna laziale, zona largamente ritratta in occasione del *grand tour* fin dal XVII secolo⁴³⁵, o gli Abruzzi, evidentemente giudicati interessanti quasi esclusivamente dal un punto di vista geologico; ma invece l'inclusione di immagini del tempio di Giove a Siracusa e di alcune altre rovine nei dintorni di questa città, giudicate meno note.

Anche al di là di questo discorso, la stretta relazione tra immagini e testo, nonché la commistione in questo di notizie storiche e mitologiche, di resoconti su scavi e reperti antiquari e di considerazioni sulle caratteristiche geologiche dei luoghi visitati, rendono il lavoro dell'inglese per molti aspetti simile a quello, solo parzialmente condotto ma certamente completamente concepito, di Minasi.

Anche se poi l'organizzazione grafica di tutte le immagini del libro inglese è differente da quella scelta da Minasi; nel lavoro dello scillese, infatti, la parte testuale si esauriva tutta nelle fitte e minute didascalie, lasciando le immagini, di dimensioni considerevoli, protagoniste indiscusse. Nel caso del viaggiatore britannico, la didascalia analitica è inserita all'interno del testo, pur rimanendo strettamente connessa all'immagine di riferimento, attraverso dei rimandi che però in questo caso, a differenza dei tradizionali numeri identificativi (utilizzati anche da Minasi), sono curiosamente rappresentati da gabbiani, in numero crescente, pratica che, non interrompendo l'incanto della veduta, finisce per recuperare l'elemento estetico, parzialmente mortificato dalle dimensioni relativamente ridotte delle incisioni.

Anche l'innegabile stretta relazione tra l'opera di Antonio Minasi e quella di Henry Swinburne mi pare vada nella direzione di definire ancora una volta, a dispetto dell'acclarato massiccio influsso

⁴³⁴ *Prospetto del Faro di Messina...A S. E. il Sig.r Cav. D. Giovanni Acton Segret. di Stato del Ripart.to della Marina...1779* 46x64cm; *Veduta prima della costa di Campallà...*[tre vedute più una pianta dell'evoluzione della costa dopo le varie scosse telluriche]...*Alla diletta in G. C. M.a Emma Hart...1790* [senza firma], 42x32cm

⁴³⁵ E' interessante a questo proposito rilevare che lo stesso Edward Gascoigne, padre di Sir Thomas, si era fatto ritrarre con il Colosseo alle spalle dal pittore veneto Francesco Trevisani, in una magnifica tela oggi conservata a Lotherton Hall, Leeds.

ideologico britannico sul Regno di Napoli una corrispondente pur consistente influenza della cultura meridionale su quella inglese; specie nel campo del libro illustrato, dove, se è vero che i presupposti filosofici e scientifici provenivano in gran parte (ma non totalmente) dall'ambiente anglosassone (a partire da Bacone e dalla filosofia scozzese), è anche vero che la cultura meridionale ha apportato una particolare attitudine a non trascurare l'elemento estetico e a ricercare sempre la componente spettacolare, grazie all'abitudine meridionale alla bella veduta e alla diffusione precoce, sin dai primissimi anni del Settecento, del paesaggismo, da Van Wittel in poi⁴³⁶.

Swinburne Hamilton e l'ambiente anglo-partenopeo: continuità intellettuali

Swinburne ed Hamilton furono da subito molto in contatto, lo dimostrano non solo le frequenti citazioni delle opere del ministro britannico all'interno dei *Travels*, ma anche il riferimento da parte di Swinburne al famoso d'Hancarville (che in quel momento lavorava proprio per Hamilton) a proposito del fenomeno del tarantolismo in Puglia, ritenuto appunto non una malattia mentale ma un retaggio di culti bacchici. Swinburne insomma mostra non solo di essere a conoscenza della imminente pubblicazione del testo che sarebbe diventato *Recherches sur l'origine, l'Esprit et les Progres des Arts de la Grece* (edito solo nel 1785)⁴³⁷, ma anche di condividere le idee del francese che tendevano verso un monoteismo originario, fortemente avversato dalla Chiesa cattolica, ma appoggiato, come è noto, dallo Hamilton, Richard Payne Knight e da tutto il resto dell'*entourage* intellettuale che orbitava intorno alla Società dei Dilettanti e alla Royal Society che proprio in quegli anni attraversava un periodo di particolare tensione ideologica. Lo stesso Payne Knight infatti avrebbe di lì a poco ripreso lo stesso tema nel molto discusso *Discourse on the Worship of Priapus...*(1786), al quale partecipò anche Hamilton con una curiosa lettera a Joseph Banks, e che procurò non pochi guai a lui ed alla stessa Società dei Dilettanti che lo aveva promosso.

Tutto questo dimostra l'intimità delle relazione umana intercorsa tra Hamilton e Swinburne, tanto profonda da implicare la lettura di un testo che, anche una volta edito, ebbe una diffusione molto ristretta, per ovvi e giustificati timori di censura. Ma è pur evidente come i due appartenessero a quello stesso ambito intellettuale di antiquari con spiccati interessi naturalistici che finì per ritrovarsi anche fisicamente tra Napoli e Roma nell'arco degli anni Settanta. Il gruppo che nella

⁴³⁶SPINOSA 1996.

capitale papalina orbitava intorno ai ciceroni e mercanti d'arte e nell'ambito dello scultore irlandese Hewetson, ritrattista ufficiale di molti esponenti della nobiltà colta (non solo britannica) di passaggio in Italia, autore dei busti dei coniugi Swinburne e di Thomas Gascoigne (poi riportati in bronzo da Luigi Valadier) e anche di un'erma in marmo di papa Clemente XIV, come si ricorderà committente del viaggio mineralogico di Minasi⁴³⁸.

Inoltre anche Mr e Mrs Swinburne furono ritratti da Pompeo Batoni in due poco conosciuti ma notevoli dipinti a mezzo busto. Un ritratto più grande a figura completa è quello eseguito dallo stesso artista per Thomas Gascoigne;⁴³⁹ il differente formato è forse semplicemente dovuto alla maggiore disponibilità economica di quest'ultimo rispetto alla coppia. Le poche notizie relative allo stretto rapporto tra Swinburne e Gascoigne sembrano infatti indicare come quest'ultimo spesso si limitasse a fornire poco più che la disponibilità –fondamentale- economica, affidandosi invece completamente ai coniugi (in ragione delle loro vaste e profonde competenze) per i suoi acquisti in campo artistico, antiquario e scientifico.

A parte le innegabili qualità artistiche del dipinto di Batoni, il ritratto di Thomas Gascoigne, ora a Lotherton Hall in quella che fino a pochi anni fa era la dimora storica della famiglia, è però anche interessante perché apre uno spiraglio su di una forse non banale fisionomia intellettuale, difficile da definire altrimenti, dati i pochi e non molto significativi documenti lasciati, e le esigue notizie relative alla sua vita, per giunta nel periodo italiano vissuta completamente all'ombra della coppia Swinburne. La tela batoniana ci mostra il nobile all'interno del suo studio, circondato dai libri e soprattutto dagli oggetti che collezionava: spiccano, oltre ad un piccolo dono di Maria Antonietta, un medagliere, un globo terrestre e due busti di terracotta; ossia i modelli eseguiti da Hewetson per ritrarre Henry Swinburne e sua moglie. Non compaiono antichità nel dipinto, tuttavia alcuni reperti antichi dovettero accompagnare il ritorno di Sir Thomas a casa, e fanno ancora parte della sua collezione, composta anche da alcuni dipinti, che non si è mai mossa dalla residenza di Lotherton Hall, presso Leeds. Quanto al medagliere ritratto è molto probabile si tratti di quello Petroni, acquistato a Napoli dallo stesso Gascoigne per conto di Swinburne, anch'egli possessore di una,

⁴³⁷ CLARKE PENNY 1982. Notizie sulla nascita di questo testo e sull'entourage britannico attorno al quale si svilupparono le idee di d'Hancarville.

⁴³⁸ I modelli in terracotta dei due coniugi, donati probabilmente a Thomas Gascoigne, sono ora a Lotherton Hall, Leeds, casa di famiglia dei discendenti di Gascoigne, da pochi anni donata dai proprietari alla città e divenuta un interessante museo. I busti di Gascoigne e quello del pontefice invece sono al Victoria and Albert Museum.

⁴³⁹ I ritratti dei due coniugi sono oggi ripetutamente: (Henry) Laing Art Gallery and Museum, Newcastle upon Tyne, e (Martha Beker Swinburne) in collezione privata presso Sir Hugo Boothby., Fonmon Castle, South Glamorgan. La tela in cui è ritratto Sir Thomas è invece, come altre relative alla sua famiglia, a Lotherton Hall. L'opera completa di Pompeo Batoni è stata edita in CLARK BOWRON 1985.

benché ristretta, collezione, di tipo più tradizionale però, composta per lo più di tele e libri, comunque in gran parte dispersa già alla sua morte⁴⁴⁰.

E' evidente la collaborazione, se non altro economica di Gascoigne ai lavori di Swinburne; quindi i testi editi da quest'ultimo possono considerarsi a in qualche modo frutto di entrambi. Queste opere sono chiaramente caratterizzate da uno stesso atteggiamento ideologico e metodologico dei loro "colleghi" regnicoli: antiquaria e geologia legate dal filo conduttore della ricostruzione storica.

Anche se in ciò che rimane delle collezioni dei due britannici non risultano reperti geologici è davvero difficile pensare che questi elementi ne fossero stati esclusi sin dall'inizio, visto l'ammirazione dimostrata per altre collezioni di minerali e l'interesse per la composizione minerale di molti territori attraversati. In più è certo che nel loro viaggio di ritorno in patria i due avessero almeno un reperto di questo tipo: un pezzo di cristallo di rocca. Benché affidato loro per commissione di Horace Mann a Firenze affinché lo recapitassero a Horace Wlapole⁴⁴¹.

Hamilton e le "Philosophical Transactions": primi passi verso il testo illustrato

Il primo articolo di argomento vesuviano di Hamilton apparve sulle *Philosophical Transactions* nel 1768. Esso racconta l'eruzione dell'ottobre del 1767 ed è corredato di tre tavole: una resa schematica dei cambiamenti del cratere e due rappresentazioni dell'eruzione, una dalla parte di Portici, l'altra da Boscoreale⁴⁴². Le tavole non sono firmate né per il disegno, né per l'incisione e richiamano per dimensioni e caratteristiche insieme estetiche e scientifiche le immagini dei testi vesuviani di Mecatti e di De Bottis. Il naturalista di Torre del Greco in particolare è anche l'unico, a parte Hamilton stesso, ad avere fatto ritrarre l'eruzione del 1767, l'artista utilizzato è ovviamente Guglielmo Fortuyn.⁴⁴³

Benché eseguite a partire da presupposti metodologici del tutto simili, le tavole scelte da Hamilton a corredo del suo articolo ritraggono il Vesuvio nel pieno della sua eruzione, quindi in un momento

⁴⁴⁰ INGAMELLS 1997, pp. 393-4, e 916-7.

⁴⁴¹ Ivi, p. 918.

⁴⁴² HAMILTON 1768. Le tavole sono: I-Eruption of Mount Vesuvius in 1767 from Portici, [senza firma] 40x20cm; II-Eruption of Mount Vesuvius 1767, from Bosco, [senza firma] 40x20cm; III-The ancient crater of Mount Vesuvius with the gradual increase of the little mountain within the crater, [senza firma] 32x20cm

⁴⁴³ Ci si riferisce in particolare a: Veduta del Vesuvio dalla banda di Occidente e di una parte della gran lava che sboccò da esso Vesuvio nell'ultimo incendio succeduto nel mese di ottobre dell'anno 1767, incisione (41.5x23.5cm) firmata Fortuyn delin./Bened. Cimarelli inc. in DE BOTTIS 1767, tav. I e tav. II, figg.1-6.

molto differente e in definitiva più spettacolare di quello scelto da De Bottis, probabilmente anche in ragione del gusto per il sublime ed il pittoresco così tipicamente britannico. Caratteristica davvero insolita di queste incisioni sono i contorni sfumati, elemento con ogni probabilità voluto dallo stesso autore allo scopo di rendere meglio l'idea dell'ariapregna di fumo vulcanico. In conclusione egli infatti aggiunge:

«I have just sent a present to the British Museum of a complete collection of every sort of matter produced by Mount Vesuvius, which I have been collecting with some pains for these three years past; and it will be a great satisfaction to me, if, by the means of this collection, some of my countrymen, learned in Natural History, may be enabled to make some useful discoveries relative to volcanos. **I have also accompanied that collection with a view of a current lava from Mount Vesuvius; it is painted with transparent colours and, when lighted with lamp behind it gives a much better idea of Vesuvius, than it is possible to be given by another sort of painting**»⁴⁴⁴.

La cosa che dunque più stava a cuore al ministro era rendere l'idea -il più possibile vicina alla realtà- dello spettacolo grandioso del vulcano partenopeo in eruzione ai suoi compatrioti, ma è affascinante il modo in cui egli ha pensato di farlo, facendo adottare una tecnica che, vista la sua palese parentela con il sistema dei cosiddetti *trasparenti* dei fuochi d'artificio, non è detto che non abbia un'origine regnicola⁴⁴⁵. Non si può fare nessuna ipotesi sull'autore delle tavole inserite nel testo, i cui disegni, purtroppo anonimi, è molto probabile che fossero stati inviati dallo stesso naturalista insieme alla raccolta di rocce e al dipinto *with transparent colours*.

Tuttavia era una pratica abbastanza diffusa quella di lasciare anonimi, almeno quanto al disegno, le poche immagini dal vero inserite nella *Philosophical Transactions*. Benché poi l'autore fosse menzionato in altre edizioni del testo, come nel caso di John Strange, altro naturalista antiquario -di cui si parlerà diffusamente più avanti- unico inglese, oltre Hamilton, a pubblicare -nel 1775- un testo di storia naturale, per di più corredato da un'illustrazione, prima dell'elezione di Banks.⁴⁴⁶ Il terzo ed ultimo altro autore di articoli simili in questi anni fu il grande scienziato tedesco Rudolph Raspe, ovviamente in contatto con Strange e anche lui legato a Fortis e all'ambiente veneto. Raspe però dedicò una cura ancor maggiore all'apparato figurativo del suo breve testo dedicato al basalto colonnare dei monti d'Assia, e all'ipotesi della sua origine vulcanica, comune a Strange, Fortis, allo stesso Hamilton e a molti dei naturalisti regnicoli, ma non condivisa dai cosiddetti *nettunisti* che

⁴⁴⁴ HAMILTON 1768, p. 12.

⁴⁴⁵ Sulla grandiosità di giochi pirotecnici ed apparati effimeri vedi: MANCINI 1982.

⁴⁴⁶ cSTRANGE 1775. L'unica illustrazione, *Il Sasso di San Biasio* (in italiano nel testo), firmata Basire sc., 35x22cm, non dichiara il nome del disegnatore. L'artista è invece menzionato nel testo e sull'incisione nell'edizione italiana: STRANGE 1778.

attribuivano al materiale un'origine sedimentaria, allo scopo di cercare di dare all'origine del mondo una cronologia più breve e quindi più vicina ai soli seimila anni previsti dalla Bibbia⁴⁴⁷.

In un momento in cui la polemica tra *vulcanisti* e *nettunisti* era così alta, nulla poteva essere lasciato al caso: per questo Raspe operò una scelta molto oculata non solo del disegnatore, ma anche dell'incisore, e pretese poi che le tavole da pubblicare fossero tratte proprio dai rami originali e non da quelli eseguiti da James Basire, incisore di cui normalmente si serviva la Royal Society. La cosa provocò qualche ritardo nell'uscita del articolo del tedesco (che risaliva al 1769), come i curatori delle *Philosophical Transactions* non mancarono di far rilevare:

«The printing of this paper was postponed on account on delays and difficulties which attended the sending of the plates which the author desired might be executed in the best manner **under his eyes**»⁴⁴⁸

L'artista utilizzato da Raspe era un suo conterraneo: quel Tischbein destinato a diventare direttore dell'Accademia di Belle Arti a Napoli⁴⁴⁹, il cui stile, fedele al dato realistico, mai freddo e tuttavia non indulgente allo spettacolare fu tanto amato dai naturalisti-antiquari dell'epoca e particolarmente dallo stesso Hamilton che lo avrebbe utilizzato negli anni Novanta per le tavole dei due volumi di *Collection of Engravings*, le quali, benché molto meno sontuose delle incisioni dipinte a mano dei precedenti tomi di *Greek and Roman Antiquities*,⁴⁵⁰ avevano tuttavia il pregio di essere state ritratte dal vero dall'artista tedesco, giunto a Napoli in compagnia di Goethe nella primavera del 1787⁴⁵¹.

Tra il 1770 ed il 1771, anche Hamilton pubblicava tre articoli: uno, riguardo l'Etna, totalmente privo di apparato figurativo ed altri due, sulla Campania, di cui solo il primo dotato di un'essenziale carta geografica.⁴⁵²

Per ritrovare un altro lavoro di Hamilton sulle *Philosophical Transactions* completo di incisioni si deve attendere fino al 1780, quindi dopo l'edizione della prima parte dei *Campi Phlegraei* (1776). L'articolo tratta dell'eruzione del 1779⁴⁵³, particolarmente violenta e lunga, e per questo oggetto di molte pubblicazioni, per lo più illustrate. L'immagine pubblicata da Hamilton questa volta ha una somiglianza davvero impressionante con quelle presenti nel testo di De Bottis (*Ragionamento*

⁴⁴⁷ In realtà Raspe stesso si era ricreduto, dopo aver scritto un testo nel quale portava avanti la teoria diluvialista, molto più schematico anche nell'apparato figurativo. Lo scienziato poi diventerà uno dei più accesi sostenitori del vulcanismo, molto apprezzato dallo stesso Goethe per avere introdotto in Germania questi studi. Sulla complessa vicenda vedi: a CIANCIO 1995.

⁴⁴⁸ RASPE 1771.

⁴⁴⁹ Per la storia dell'accademia di Belle Arti di Napoli vedi LORENZETTI 1939.

⁴⁵⁰ HAMILTON 1767, con testi a cura del barone d'Hancarville; aHAMILTON 1779.

⁴⁵¹ Sulla vicenda della genesi dei volumi d'argomento antiquario di Hamilton vedi almeno: KNIGHT 1990.

⁴⁵² HAMILTON 1770, HAMILTON 1771.

⁴⁵³ HAMILTON 1780. Plate I, *View of the Eruption of Vesuvius Aug.st 8th 1779 from Posillipo*, F. Progenie del./engraved by Basire, 22x14.5cm.

Istorico, 1779)⁴⁵⁴, relativo allo stesso sisma, in particolare con la tavola: *Eruzione del Vesuvio succeduta il giorno 8 di Agosto...veduta da un luogo vicino al Real Casino di Posillipo* e firmata da Pietro Fabris⁴⁵⁵. Comse si vede, sebbene Fabris avesse già lavorato anche per Hamilton per il suo famoso testo sui vulcani, le incisioni pubblicate dal periodico britannico sono firmate, quanto al disegno, da Francesco Progenie.

Una spiegazione potrebbe individuarsi nel fatto che, anche se Hamilton aveva nella sua quadreria molte tele di Fabris, nessuna di esse era relativa al sisma del 1779, rappresentato solo in un'opera anonima⁴⁵⁶. Le opere di Fabris con eruzioni del Vesuvio certamente possedute da Hamilton erano due: 1769, 1771⁴⁵⁷. E' interessante notare come ad un'analisi anche superficiale del catalogo della quadreria di Palazzo Sessa, si veda bene che era rappresentata ogni eruzione di cui il ministro era stato testimone, al di là del prestigio dell'autore della veduta, talvolta anonimo, secondo uno stretto dialogo tra testi e collezioni che abbiamo già visto messo in atto, anche più chiaramente, soprattutto nella raccolta di Ascanio Filomarino della Torre.⁴⁵⁸

Anche al di là del comune apprezzamento per Pietro Fabris, la relazione tra De Bottis e Hamilton fu talmente stretta che già nel 1775 li troviamo insieme sul cratere in compagnia di una nutrita dotta e nobilissima compagine.⁴⁵⁹ Inoltre lo stesso De Bottis nel 1779 mostra di essere perfettamente aggiornato sul progetto editoriale di Hamilton di continuare i *Campi Phlegraei* e soprattutto sulle tavole che avrebbero composto quest'aggiunta e su chi ne sarebbe stato l'autore. Ecco ciò che dice in una nota che ha il tono di una propaganda:

«Hamilton...curioso e diligentissimo osservatore delle cose naturali ha distesa anche una memoria per quest'ultima eruzione per la Società Regale di Londra di cui egli è degnissimo accademico. Ora con tale occasione dal meraviglioso pennello di D. Pietro Fabris ha fatto ritrarre le figure di alcuni de'detti scherzi i più bizzarri [si riferisce alle più strane produzioni geologiche del Vesuvio] e l'ha fatte poi incidere in rame da un valente artefice; ed elle con la suddetta memoria scritta in lingua Inglese e Francese si daranno in luce, colorate in modo che rappresenteranno al naturale le accennate produzioni. Chi ha vaghezza di vederle, procuri di avere l'opera ch'è menzionata»⁴⁶⁰.

⁴⁵⁴ DE BOTTIS 1779.

⁴⁵⁵ Ivi, parte IV, Tav. II. Firmata P.Fabris/F. Gimignani, 41.5x23.5cm.

⁴⁵⁶ Si tratta in particolare dei nn. 179-80-2 drawings in water color of the eruption of Vesuvius in 1779, the one as it appeared at night, and the other the next morning. Secondo il catalogo pubblicato in KNIGHT 1985.

⁴⁵⁷ n.81-*Eruption of Mount Vesuvius in 1769*; 157-*Eruption of Mount Vesuvius*, 1771. Ivi pp. 57.

⁴⁵⁸ E' il caso del n.96-Anonimo, *Eruption of Vesuvius 1766*. Ma è anche interessante il n. 145-Xavier della Gatta, *A superb rapresentation (day view) of the last dreadful Eruption of Muont Vesuvius in water colour*, che potrebbe anche corrispondere con l'originale eseguito dal pittore per il testo di De Bottis. Ivi, pp.53-4

⁴⁵⁹ DE BOTTIS 1776, pp. LXXX-LXXXIV. Racconta di due particolari fenomeni avvenuti sulla cima del Vesuvio alle tre di notte del 18 giugno del 1775. Elenca i più importanti personaggi che stavano con lui: L'arciduca Massimiliano, il conte di Wlizeck, il conte monsignor Herzan, il Conte di Ugarte, William Hamilton, il Signor de Weingarten, cons. aulico dell'imperatore, Francescantonio Caracciolo, avvocato imperiale a Napoli.

⁴⁶⁰ DE BOTTIS 1779, p. 273, n.3

La nascita dei Campi Phlegraei: genesi della magnificenza

Nei *Campi Phlegraei* sono riuniti tutti i testi editi fino ad allora da Hamilton nelle *Philosophical Transactions* ma, prima ad arrivare alla sontuosa pubblicazione, il ministro britannico aveva già raccolto i suoi articoli di argomento vulcanologico, fin dal 1772. Il piccolo testo dal titolo *Observation on mount Vesuvius, Mount Etna, and other volcanos* fu pubblicato a Londra presso l'editore Cadell, durante uno dei brevi soggiorni in patria del ministro, e non dovette avere grandissima diffusione nel Regno di Napoli⁴⁶¹. Infatti, sul frontespizio dell'unico esemplare conservato presso la biblioteca nazionale di Napoli, si legge, chiaramente scritto in antico: «Regalato dall'autore al Sig. abate D. Domenico Tata», a conferma che in effetti i pochi testi diffusi in Italia dovettero essere per lo più distribuiti da Hamilton stesso a quelli che giudicava i suoi più validi colleghi regnicoli.

Circostanza ancor più importante appare quella secondo la quale l'ambasciatore britannico fu scontento di questa pubblicazione proprio in ragione della povertà e dell'inadeguatezza dell'apparato figurativo. Del resto, secondo quanto afferma lo stesso editore, Hamilton, benché in patria in quel momento, non esercitò un controllo attivo sulla stampa.

«Having mentioned to Sir William Hamilton the general desire of all lovers of Natural History, that his letters upon the subject of Volcanos should be collected together in one volume, particularly for the convenience of such as may have an opportunity of visiting the curious spots described in them: **he was not only pleased to approve of my having undertaken this publication, but has likewise favoured with the additional explanatory notes and drawings...**»⁴⁶²

E in effetti nella pubblicazione Cadell le illustrazioni (in tutto quattro, più una cartina del golfo di Napoli) sono di un formato molto ridotto (circa 15x9cm); inoltre le prime due risultano essere copie delle incisioni eseguite per l'articolo delle *Philosophical Transactions*, relativo all'eruzione del 1767. Le ultime due invece, che rappresentano l'Etna e Stromboli, furono pubblicate in quella sede per la prima volta; ciò nonostante esse non fanno eccezione, né quanto a dimensioni (le stesse delle altre) né quanto a definizione dell'immagine che, sebbene scenograficamente impostata, non è troppo accuratamente condotta.

Nulla si sa riguardo agli autori dei disegni e dei rami, poiché tutte le tavole sono senza firma. La seconda coppia, però, apparirà in seguito e con ben altra pompa, nei *Campi Phlegraei*, non solo firmata da Fabris, ma anche a lui esplicitamente attribuita dallo stesso Hamilton in una delle

⁴⁶¹Ci si riferisce qui in particolare a: W. HAMILTON 1773.

⁴⁶²Ivi, *Preface*, pp. I.

corpose didascalie: «View of Stromboli. drawn by Mr Fabris in his coming back from Sicily with the author»⁴⁶³. Poiché è certo che prima della pubblicazione di *Campi Phlegraei* Hamilton era stato in Sicilia solo tra l'aprile ed il luglio del 1769, è evidente che egli si deve riferire a questo suo viaggio, il cui resoconto era apparso, senza alcuna immagine, sulle *Philosophical Transactions*. Il fatto che, benché i disegni fossero pronti, il ministro britannico non abbia ritenuto opportuno inviarne almeno una copia in Inghilterra, avvalorata la tesi della tendenza in quegli anni da parte dei dirigenti della Royal Society verso studi meno compromettenti di quelli dedicati alla Storia Naturale, ai quali infatti -anche nel caso in cui fossero pubblicati- si cercava di non dare troppo rilievo aggiungendovi delle illustrazioni.

L'affermazione di Hamilton dà anche la certezza che Pietro Fabris aveva lavorato per l'ambasciatore almeno fin dal 1769, ma è probabile che questa collaborazione tra il naturalista ed il pittore dovette essere la prima e che rimanesse assolutamente saltuaria fino alla nascita del *Campi Phlegraei*. E' infatti lo stesso ministro, nell'articolo d'esordio dei *Campi Phlegraei*,⁴⁶⁴ a spiegare la genesi dell'opera e quindi in che modo e perché da una dimensione privatissima e quasi totalmente edonistica della pittura di paesaggio, sia gradualmente passato a considerarla invece uno strumento di uso pubblico per propagare la conoscenza, nonché parte integrante e irrinunciabile della Storia Naturale e premessa necessaria per la sua evoluzione.

«But being still sensible of the great difficulty of conveying a true idea of the curious country I have described by words alone particularly to those who have not had an opportunity of visiting this part of Italy; soon after my return hither from England, I employed Mr Peter Fabris, a most ingenious and able artist, a native of Great Britain, to take drawings of every interesting spot described in my letters in which each stratum is represented in its proper colours; the exterior and the interior forms of Mount Vesuvius, the Solfaterra and every other ancient Volcano in the neighbourhood of Naples are represented faithfully in these drawings as are likewise the different specimens of volcanick matter such as lava's, tufa's pumice stones ashes, sulphurs, salts etc. Of which the whole country I have described is evidently composed. Mr Fabris having completed this collection under my eye and by my direction with utmost fidelity and I may add likewise with as much taste as exactness, I was desirous that the publick might profit of what it was at first intended only for my private satisfaction and that the ingenious artist himself might at the same time reap a moderate and constant benefit from his labours, particularly as he is unfortunately in a declining state of health; in a word I encouraged and enabled Mr Fabris to undertake the publication of an edition of my letters to the Royal Society on the subject of Volcanos, accompanying the same with plates imitating the original drawings above mention'd, and which to his honour as well as that of the able artists of this country employ'd in this laborious work are executed with such delicacy and perfection as scarcely to be distinguished from the original drawing themselves[...]
By the help of the drawings in this new edition of my communications to your Society, and which so clearly point out the volcanick origin of this country, it is to be hoped that further discoveries of the same nature may be made and that subterraneous fires will be allowed to have had a greater share in the formation of mountains, islands and even great tracts of land that has hitherto been suspected...»⁴⁶⁵

⁴⁶³ W. HAMILTON 1776, Tav. XXXVII. Le tavole misurano tutte 40x21cm

⁴⁶⁴ Esso non è presente nell'edizione Cadell [HAMILTON 1773], ed è intestato: *Letter to Mr John Pringle, President of the Royal Society of London*, in HAMILTON 1776, pp. 5 e segg.

⁴⁶⁵ Ivi, pp. 5-6, vol. I.

Tutto si svolge dunque nello scenario della contesa tra *vulcanisti* e *nettunisti*, ma furono proprio i primi coloro che iniziarono a dare un ruolo prevalente all'azione testimoniale e dimostrativa dell'immagine nei testi scientifici. Tuttavia il grande interesse di tutti costoro insieme alla storia umana e a quella della terra, nonché l'abitudine ai testi ed ai monumenti antichi, faceva in modo che la parte estetica del soggetto riprodotto, non scomparisse mai del tutto dietro la dimostrazione teorica; ecco spiegata l'assenza in tutti i testi degli antiquari-naturalisti, inglesi quanto regnicoli, di fredde stratigrafie, pure presenti, per esempio, nei testi contemporanei di francesi e tedeschi⁴⁶⁶.

La ricerca dello straordinario colpo d'occhio accanto alla valenza scientifica di un'immagine è particolarmente sensibile nel testo di William Hamilton, dove fin da questa premessa, si vedono spesso efficacemente affiancate parole come *taste and exactness, delicacy and perfection*.

È importante notare però soprattutto come l'ambasciatore ammetta con chiarezza di aver deciso di assumere Fabris per il lavoro di presa dal vero solo dopo il suo ritorno dalla patria, nella primavera del 1772. Stando in Gran Bretagna infatti si era reso conto della difficoltà di spiegare con le sole parole fenomeni di cui i più non avevano nessuna idea. Ma tra questa prima presa di coscienza e la concezione di un'opera come *Campi Phlegraei* c'era ancora un altro passo da compiere verso la concezione moderna della scienza come cosa comune e da divulgare. È infatti sempre l'ambasciatore a dire che solo quando Fabris ebbe terminato l'intera collezione di *gouaches*, gli venne l'idea di pubblicare i lavori eseguiti dall'artista, che invece in origine dovevano essere destinati solo a sé stesso e a limite alla fruizione del ristrettissimo *entourage* di *amateurs* che si recava a visitare la sua collezione di antichità ed il gabinetto scientifico.

Da quanto detto da Hamilton si può dedurre che egli solo alcuni anni dopo il partenopeo De Bottis e quasi contemporaneamente a Minasi -le prime incisioni dello scillese uscivano già nel 1775- arriva a concepire un libro insieme di immagini e testo, in cui ai due elementi è dato pari spazio e pari importanza. Di questo tipo non erano stati certo gli altri scritti scientifici dell'inglese: in particolare i suoi articoli per la Royal Society, come s'è visto spesso privi del tutto di immagini, oppure dotati di illustrazioni che restavano comunque abbastanza avulse dal testo.

Potrebbero avvicinarsi al concetto dei *Campi* piuttosto i fastosi due volumi di *Greek and Roman antiquity* (1767, 1770), anch'essi sontuosamente illustrati con tavole dipinte a mano. Ma in questo testo si attribuisce pari importanza da una parte allo sfoggio della bellezza della collezione messa insieme in Italia, e dall'altra al fine scientifico di individuare l'uso o l'iconografia dei vasi (aspetto quest'ultimo già alla base, nel regno di Napoli, dell'illustrazione della collezione Mastrilli, parte

⁴⁶⁶ Tali considerazioni sul libro illustrato a fine Settecento e chiare informazioni sulla contesa tra Plutone e Nettuno in aCIANCIO 1995.

della quale peraltro acquistata dallo stesso ministro plenipotenziario).⁴⁶⁷ Il testo scritto in questa occasione da d'Hancarville per Hamilton poi, non ha una relazione diretta con gli oggetti rappresentati; per cui parte scritta e immagini, interesse scientifico e interesse estetico, benché compresenti, non si fondono mai completamente; corrono su campi paralleli, senza tendere ad un fine comune, come succedeva già da qualche decennio nelle opere di Mecatti prima e ancor più del suo allievo De Bottis poi, oppure nelle *Tavole Naturali Istoriche* del Minasi.

In questo senso l'opera di Hamilton non fu innovativa, ma invece in linea con le tendenze della cultura scientifica regnicola dell'epoca, già incentrata sull'importanza delle illustrazioni; e se un'innovazione fu apportata dall'ambasciatore britannico, fu quella del colore vivido e realistico. Questi derivò tale caratteristica senz'altro dall'esperienza di *Greek and Roman Antiquities*, secondo una logica di perfetta continuità tra storia naturale e antiquaria che Hamilton ovviamente condivideva. E' infatti proprio il fatto che le immagini dei *Campi* fossero colorate la cosa principalmente messa in evidenza da Gaetano De Bottis nel lodare l'opera di Hamilton, proprio perché sentito come elemento innovativo e insieme particolarmente utile a definirne meglio la verità del fenomeno eruttivo⁴⁶⁸.

L'influenza dell'intellettualità scientifica del Regno di Napoli su Hamilton sembra sia stata dunque concreta e di portata considerevole, specie nel caso di Minasi e De Bottis. La circostanza è del resto confermata dal fatto che l'ambasciatore nei *Campi Phlegraei* fa riferimento ai soli De Bottis e Minasi tra i naturalisti degni di credito e di considerazione⁴⁶⁹. In particolare nella didascalia della tavola XXXVII, relativa a Stromboli, si legge:

«Father Minasi, Domenican friar of Naples and excellent naturalist has the intention to publish some accounts about these volcanos as them are now»⁴⁷⁰

riferendosi al lavoro che Minasi aveva eseguito nell'agosto del 1774, nel corso delle sue escursioni sulle isole Eolie in compagnia del suo fedele pittore, l'olandese Guglielmo Furtuyn⁴⁷¹. Il testo, che avrebbe dovuto essere simile alle *Tavole Naturali Istoriche*, non fu mai più edito, ma il fatto che invece Hamilton conoscesse già nei particolari non solo le opere pubblicate, ma anche le intenzioni future del frate, mostra chiaramente che il rapporto fra i due fu stretto fin da quest'epoca.

⁴⁶⁷ BURN 2003, pp. 140-9.

⁴⁶⁸ DE BOTTIS 1779, p. 273, n.3.

⁴⁶⁹ Gli unici altri due nomi italiani menzionati da Hamilton sono quelli di Domenico Cirillo per la medicina e Nicola Andria per la chimica. (HAMILTON 1776, Tavv.III, XXI, XXX).

⁴⁷⁰ Ivi, Tav. XXXVII.

⁴⁷¹ Dell'episodio si trova conferma in A. MINASI, *Tavole Naturali Istoriche, La foce interiore dell'oriental spiaggia del Canale di Messina*, Tav. 5.

Ancora più indicative sono le parole che il ministro britannico ha per Gaetano De Bottis. Nel descrivere la tavola XIII, relativa all'eruzione del 1761, sisma avvenuto prima della sua venuta a Napoli, dice infatti:

«D. Gaetano De Bottis, learned Professor of Mathematics at Naples excellent observer of the phenomena regarding to the Mount Vesuvius, published in 1761 a detailed account about this important eruption worthy having the attention of the studios of this subject».⁴⁷²

Acne nel caso di *Campi Phlegraei*, quindi, ci sono molti punti di contatto metodologici con i naturalisti meridionali, e mi pare anzi si possa cogliere un chiaro tentativo di adeguamento ai testi dei regnicoli, nel senso della ricerca di un dialogo più serrato tra testi e immagini, con l'aggiunta delle consistenti didascalie che più che descrivere l'immagine la commentano. In esse infatti si trovano in genere innanzitutto notizie sul modo ed il tempo in cui è stato eseguito il disegno originale, poi sulla storia del luogo o del fenomeno e si dà infine qualche notizia di tipo storico o mitologico letterario, secondo uno schema molto simile a quello seguito nelle *Tavole* del Minasi, a cui ci richiamano anche coppie di incisioni (XIX/XX, XXIII/XIV)⁴⁷³ in cui le immagini si completano a vicenda contribuendo a dare una visione a 360° del luogo, proprio come il naturalista calabro aveva fatto per i disegni relativi alla sua terra.

Pertanto, i *Campi Phlegraei* non furono affatto, come pure s'è creduto, un'impresa editoriale nata dal nulla e pensata secondo criteri unicamente e genuinamente legati alla cultura sperimentale britannica, totalmente ignoti alla logica dell'intellettualità scientifica partenopea. Al contrario rappresentarono il punto certamente più alto di una temperie culturale cosmopolita, ma sviluppatasi nel regno e soprattutto anglo-regnicola, nella quale antiquari e naturalisti napoletani svolsero un ruolo attivo e di primo piano. In altre parole difficilmente si sarebbe arrivati al testo di Hamilton senza Swinburne, ma anche senza Mecatti, De Bottis e Minasi.

Hamilton dopo i "Campi Phlegraei"

Proprio perché non nati dal nulla, i *Campi Phlegraei*, non solo non trovarono impreparati gli intellettuali emergenti nel Regno di Napoli, ma anzi rappresentarono per essi un punto d'orgoglio e un balzo in avanti dal quale prendere forza. E' da questo momento che infatti il gruppo di intellettuali descritto, già in contatto, si cominciò a muovere viepiù come un *entourage*, che

⁴⁷² Ivi, Tav. XIII.

⁴⁷³ Sono in particolare: Tavv. XIX, *Partial view of Astroni*/XX, *Crater of Astroni from the spot of the precedent plate*; XXIII *Part of external wall of the cone of the Solfaterra, remains of waterworks now cave of stones*/XXIV, *Pozzuoli from the spot of the precedent plate* (ivi).

peraltro andava allargandosi. A partire dagli ultimi anni Settanta e fino almeno alla metà dei Novanta si moltiplicano le edizioni di libri illustrati e, all'interno di esse, i rimandi reciproci da un testo all'altro. Hamilton stesso si mostra molto più maturo nella trattazione degli argomenti vulcanologici nel cui ambito diviene, dopo l'uscita dei *Campi Phlegraei* e ancor più del *Supplement*⁴⁷⁴, la massima indiscussa autorità.

Ma di questa maturazione in campo metodologico risentì fortemente anche il suo altro ambito di studi, l'antiquaria, che del resto, come s'è sottolineato più volte, era considerato da lui e dai suoi colleghi in piena e perfetta continuità con il naturalismo, perché parte integrante, come lo studio del suolo, della Storia Naturale. Gli effetti di questo grande passo in avanti verso la "scientificizzazione" si vedono già bene nel breve resoconto inviato alla *Society of Antiquaries* nel 1777 (un anno dopo i *Campi*) sul tempio di Iside ed altre scoperte a Pompei⁴⁷⁵. L'opuscolo è infatti organizzato con ben altri criteri rispetto a quelli della mera esibizione delle *Greek and Roman Antiquities*: in questo caso a illustrazioni minuziose ma essenziali⁴⁷⁶, corrisponde un testo che è davvero comprensibile se si ha davanti l'incisione a cui si riferisce; anzi in definitiva non esiste testo al di fuori della didascalia di ciascuna delle tredici tavole che compongono il volume. In questa nuova impostazione metodologica Hamilton mostra chiaramente di perseverare; i volumi che avrebbero dovuto continuare le *Greek and Roman Antiquities*, editi tra il 1796 ed il 1803 con il titolo *Collection of Engravings*, sono infatti ancora una volta illustrati, ma il testo è una spiegazione piana e piacevole di ogni tavola, e le immagini, avendo perso un po' in fasto, appaiono qui non colorate ma più nettamente delineate, certamente più chiare per chi cerchi di comprenderne l'iconografia. Il disegnatore, anche stavolta insieme artista ed editore, è Wilhelm Tischbein, lo stesso che era stato utilizzato venti anni prima dal suo conterraneo Rudolph Raspe per riprodurre le montagne dell'Assia in ragione di quelle stesse doti di disegnatore raffinato e puntiglioso che avevano fatto cadere su di lui anche la scelta dell'ambasciatore.

E se gli effetti del passo in avanti fatto con *Campi Phlegraei* si vedono anche nelle opere d'argomento antiquario, è chiaro che ancor più tangibili essi si avvertano in quelle di tipo naturalistico. Basti qui ricordare due delle più importanti opere di storia naturale scritte da Hamilton

⁴⁷⁴ bHAMILTON 1779.

⁴⁷⁵ HAMILTON 1777.

⁴⁷⁶ Le tavole, in tutto dodici, più una pianta del tempio di Iside, misurano tutte 18.5x24cm

negli anni Ottanta: quella che descrive gli effetti del terribile terremoto calabrese del 1783⁴⁷⁷ ed il resoconto del suo viaggio sulle isole Pontine edito nel 1786, entrambi dirette alla Royal Society.⁴⁷⁸

Le immagini poste a corredo del più recente dei due scritti, hanno ancora il compito di dimostrare l'origine vulcanica della roccia basaltica e di quella tufacea. Sebbene di dimensioni comunque ragguardevoli,⁴⁷⁹ le incisioni non sono acquerellate e sono di nuovo anonime, a parte una, firmata da Francesco Progenie, anche autore del disegno per l'incisione relativa all'eruzione del 1779, in tutto simile a quella eseguita da Fabris per *Campi Phlegraei*. Ciò, aggiunto al fatto che lo stesso Progenie aveva firmato alcune delle grandi incisioni delle *Forche Caudine* di Francesco Daniele nel 1778⁴⁸⁰, fa pensare che l'artista avesse piuttosto anche in questo caso solo adattato l'immagine che Fabris aveva tratto dal vivo.

A rimarcare la grande importanza attribuita ormai dall'ambasciatore alle immagini, egli comunica anche ai suoi connazionali la notizia della ormai annosa collaborazione con il padre Piaggi. Ottimo disegnatore e osservatore, oltre ad avere il merito della paziente opera di sciogliere i papiri di Ercolano, il religioso si era anche assunto, per conto di Hamilton, il compito di schizzare giorno per giorno lo stato del Vesuvio, nei pressi del quale egli abitava, allo scopo di poterne comprendere meglio i meccanismi. Il ministro è entusiasta dell'opera del religioso e spera che un giorno la Royal Society possa pubblicarla per intero⁴⁸¹.

Un discorso a parte va fatto per il viaggio in Calabria, effettuato da Hamilton allo scopo precipuo di constatare personalmente, e nel caso smentire, tutte le dicerie sull'immane cataclisma abbattutosi sulla già povera regione del regno. Il resoconto, pur non breve, è totalmente privo di immagini, cosa della quale Hamilton stesso ammette di *vergognarsi* di fronte ai suoi colleghi britannici; benché sia poi orgoglioso che il testo sia stato eseguito a caldo, come indica in una immagine molto bella in cui dice che esso, come l'abbozzo, non finito e scorretto, ha però il pregio di serbare in sé ancora qualcosa dell'immediatezza della realtà che inevitabilmente nel quadro finito si perde.⁴⁸² Ma, ed è questa l'importante novità, egli rassicura anche i suoi conterranei che presto il vuoto sarà colmato dal testo che sulla stessa catastrofe stanno preparando tutti i professori della locale Reale

⁴⁷⁷ Si cita qui dall'edizione italiana: b HAMILTON 1783.

⁴⁷⁸ W.HAMILTON 1786.

⁴⁷⁹ Le tavole sono in tutto tre: Tab X., *Plan of the Island of Ponza* Basire Sc. 23x15.5cm, Tab XII. *View taken from the outside of the harbour of the island of Ponza, near the Lighthouse*, Frances P. Progenie del/J.s Basire sculp. 33x18.5cm; Tab XI., *View of a part of the inside of the harbour o the island of Ponza*, Basire Sc. 37.5x19cm.

⁴⁸⁰ F. DANIELE 1778.

⁴⁸¹ HAMILTON 1786, pp.4-5.

⁴⁸² bHAMILTON 1783, p.75.

Accademia di Scienza e Belle Lettere, istituzione a cui l'inglese mostra di dare tutto il suo credito e la sua fiducia. Hamilton è certo che il testo edito dall'accademia non solo sarebbe stato molto più ricco di particolari, ma soprattutto corredato da un vasto numero di grandi ed eloquenti tavole che avrebbero reso certamente meglio la drammatica situazione della Calabria:

«Quando l'Accademia di Napoli avrà pubblicata la sua Relazione, arricchita di carte geografiche, di piani e delle vedute dei luoghi da me descritti, io mi lusingo che questa mia, tuttoché rozza ed imperfetta, pure abbia ad essere di qualche uso: voi poi ben sapete che è ben difficile il farli intendere, discorrendo di certi soggetti senza l'ajuto dei piani e delle vedute».⁴⁸³

Le risposte napoletane ai "Campi Phlegraei"

E in effetti poco tempo dopo gli accademici avrebbero messo insieme un testo che davvero per completezza di informazioni e per bellezza delle immagini non teme confronti, nemmeno con i *Campi Phlegraei*; l'opera infatti è corredata da più di settanta grandi tavole, tutte superbamente acquerellate, e insieme eseguite con un rigore scientifico davvero notevole. Ovviamente tra le pagine del testo non è difficile trovare menzioni e lodi per Hamilton e per il suo lavoro parallelo. E' utile ricordare che tra i membri dell'accademia compaiono tra gli altri lo stesso Minasi, Gaetano De Bottis, Minervino, Poli, in altre parole tutte le personalità intellettuali più apprezzate dal ministro.⁴⁸⁴ Altri segni tangibili della stretta collaborazione tra gruppi di studiosi italiani di questo tipo in riferimento all'edizione dei *Campi Phlegraei* sono, oltre ai molti testi personali in cui questo fenomeno pure si coglie bene, le due raccolte di saggi: *Dei Vulcani o Monti Ignivomi*, edito già nel 1779⁴⁸⁵, e il *Compendio delle Transazioni filosofiche* (1793)⁴⁸⁶. Benché pubblicati rispettivamente a Firenze e Venezia (città però a cui gli intellettuali regnicoli erano molto legati), entrambi i testi sono un'attestazione della grande attenzione per quello che succedeva, specie in Inghilterra, nel campo della storia naturale e insieme un tentativo di stare al passo.

Del secondo occorre qui parlare in particolare poiché vi ricorrono i nomi del solito ristretto gruppo di persone che vanno da Targioni-Tozzetti per la Toscana fino a tutto il gruppo veneto che orbitava intorno all'accademia di Cesarotti: Fortis, Arduino, Amaduzzi; e tra i napoletani c'è Ferdinando Galiani, amico della prima ora di Hamilton, Antonio Di Gennaro duca di Belforte, nel cui salotto

⁴⁸³ Ivi, pp. 79.

⁴⁸⁴ SARCONI 1784. Le incisioni dell'*Atlante*, magnifiche, misurano quasi tutte 49.50x34.50cm e sono per lo più firmate dalla coppia Pompeo Schiantarelli/Antonio Zaballi rispettivamente per disegno e incisioni.

⁴⁸⁵ *Dei Vulcani o Monti Ignivomi* 1779.

⁴⁸⁶ *Compendio delle transazioni filosofiche* 1793.

davvero sono entrati tutti questi intellettuali quando passavano per Napoli, e Ciriaco Minervino⁴⁸⁷.

Le parole che Hamilton pronuncia proprio all'inizio dei suoi *Campi Phlegraei* indicano più di tante altre quale fosse la sua concezione di vera scienza. Anche lui, come tutti suoi amici regnicoli, si opponeva con garbo a chi cercava di inscrivere a forza la realtà all'interno di sistemi dati:

«It is to be lamented that those who have wrote most on the subject of natural history have seldom been themselves the observers, and have too readily taken for granted systems **which others ingenious and learned men have perhaps formed in their closets with as little foundation on self experiences**; the more such system may have been treated with ingenuity, the more have they served to misled and heap error upon error. Accurate and faithful observations of the operations of the Nature, related with simplicity and truth, are not to be met with often, and such have I only had the honour [sic]of laying before the respectable society at the head of which, You Sir, are so worthily placed»⁴⁸⁸

Ma i *Campi*, come s'è cercato di dimostrare, furono il risultato più evidente di un processo in realtà molto più complesso ed annoso, e infatti l'ambasciatore britannico, già nel 1770, nel descrivere il suolo dei dintorni di Napoli diceva:

«I do not wonder that so little progresses has been made in the improvement of Natural History and particularly in that branch of it which regards the theory of the earth; nature act slowly, **it is difficult to catch her in the fact**, those who have made this the subject of their studies, have, without scruple undertaken at once to write the Natural History of a whole province or of an entire continent not reflecting to that the longest life of men scarcely affords him the time a perfect one of the smallest insect»⁴⁸⁹.

Questo era dunque uno dei punti di principale tangenza tra questi intellettuali anglo-regnicoli; non porsi grandi obiettivi irrisolvibili, ma sciogliere i piccoli nodi volta per volta, essendo pronti ad accettare soprattutto che alcuni dei misteri della natura erano destinati a rimanere irrisolti, almeno nel corso della loro vita intellettuale e umana. Ma risolvere piccoli problemi andava soprattutto nel senso di dare all'avanzamento scientifico l'unico scopo che potesse giustificarlo davvero: procurare il benessere dell'umanità. Soprattutto grazie a questo scopo comune, negli ultimi trent'anni del Settecento questi intellettuali si muovono come un vero unico *entourage*, fenomeno del resto supportato e rafforzato più che dalla coppia regale, da John Acton, potentissimo ministro di guerra e marina, in stretto rapporto con Hamilton e uno dei più caparbi fautori di un rinnovamento in senso moderno del Regno, il cui riscatto, baconianamente, doveva partire necessariamente dall'avanzamento di scienza e cultura che, messe al servizio del bene comune avrebbero finito per migliorare le condizioni economiche dell'intero Stato, secondo Acton così ricco di possibilità. La traduzione italiana del Sella dell'opera di Hamilton è infatti dedicata proprio a lui, come molte delle altre opere di regnicoli e britannici edite in questo periodo a Napoli.

⁴⁸⁷ MINERVINO 1778.

⁴⁸⁸ HAMILTON 1776, pp. 4-5

⁴⁸⁹ HAMILTON 1773, pp. 92-93.

La collezione di Sir Hamilton

La stessa *forma mentis*, aperta alle nuove idee ed alle scienze naturali e insieme all'antiquaria che si trova nei testi di William Hamilton sottostava anche all'allestimento ed all' assortimento dell'intera famosissima collezione del ministro britannico che, lo ricordiamo, non fu affatto solo una quadreria, ma comprese anche preziosissimi elementi antiquari, come i famosi vasi, e geologici come i vesuviani, quest'ultimi però, molto meno noti; quella di Hamilton quindi era a tutti gli effetti una collezione antiquario-naturalistica, anzi per molti versi sembra essere addirittura il prototipo di essa. La parte più famosa della raccolta è senz'altro la quadreria. Di essa⁴⁹⁰ restano vari cataloghi messi a confronto ed integrati tra loro da Carlo Knight, il più importante ed indicativo dei quali è senz'altro il manoscritto autografo di Hamilton, datato 14 luglio 1798, comprendente tutti i dipinti presenti nella pinacoteca di una delle residenze napoletane del ministro plenipotenziario, quella di palazzo Sessa. Oltre ai nomi ed ai soggetti di ciascuna opera Hamilton aveva appuntato anche la collocazione delle opere nelle varie stanze della sua abitazione, e ciò rende lo scritto ancora più interessante in questa sede per determinare non solo le caratteristiche principali della collezione ma anche in parte la sua sistemazione.

Il primo dato di fatto che emerge è come ben settanta delle circa quattrocento opere possedute da Hamilton fossero relative a località e costumi del Regno di Napoli, ma se si considerano tutti i dipinti di paesaggi, veri o di fantasia, il numero sale; tolta una minima parte di essi che rappresentano battaglie o cosiddette bambocciate (scene di costume, sulla cui valenza scientifica in un'epoca in cui nasceva coi grandi viaggiatori l'etnografia pure ci sarebbe da riflettere), la gran parte sono delle vedute di pittori come il Canaletto, lo Joli, o Pietro Fabris: tutti artisti che avevano fatto della propria arte una "scienza" tesa a rendere tanto la fedeltà del risalto ottico dell'immagine quanto quella dell'aderenza alla realtà topografica fin nei minimi particolari. Anche se in generale è chiara poi una netta ed abbastanza usuale preferenza per gli artisti della scuola veneziana e per quelli della scuola bolognese, ed è altrettanto innegabile che la pinacoteca di Hamilton si presentava sostanzialmente eclettica, e ispirata ad un chiaro criterio didascalico anche dal punto di vista storico artistico.

Un'altra caratteristica particolare della quadreria era quella di affiancare capolavori di grandi artisti a dipinti di copisti e di suoi conoscenti dilettanti, come i lavori di Mariano Rossi e di Giuseppe Pesci, appunto copisti, o il "*rising sun*" di Lord Fortrose, caro amico di Hamilton, segno del fatto che talvolta l'ambasciatore poteva essere interessato al soggetto molto più che alle capacità del

pittore. Sempre in direzione delle illustrazioni scientifiche vanno i quadri dipinti con “*water colors*”, che fu come si accennava più sopra, proprio la tecnica principale dei rilievi effettuati dagli artisti al seguito dei naturalisti.

Analizzando più da vicino la disposizione degli oggetti stanza per stanza si rileva in particolare che le pitture di paesaggi sono davvero dovunque. Già nel *water closet*, si trova un “*Moonlight lake of Geneva*” di Bartelemey Dupan. In biblioteca non sono elencate molte opere, e sono quasi tutti *drawings* oppure *sketches*; tra questi piccoli schizzi ce ne sono alcuni che ritraggono animali. Nella stanza successiva alla biblioteca i paesaggisti erano ben rappresentati, c’erano infatti “*2 sea pieces*” di Joseph Vernet, “*2 oval landscapes*” di Hugh-Primerose Dean, “*2 Water Colour Landscapes by Hackert’s brothers(distemper on paper)*”, perfino un coperchio di tabacchiera rappresentava un paesaggio di Marco Ricci, e nella stessa stanza facevano bella mostra di sé addirittura due “*views of Venice*” attribuite a Canaletto, oltre ad un paesaggio di Johann Gottlieb Hackert, ed al famoso ritratto che il fratello di Johann, Philip fece ai cani della prima moglie del ministro, Catherine⁴⁹¹.

Poco distanti da questi dipinti, ma sempre nello stesso locale apparivano “*2 large views*” con molte figure, due altri paesaggi, di Paul Brill, e “*three peasants with a landscape background*” opera di David Teniers. Per quest’ultimo gruppo di tele è comunque da rilevare che, pur essendo comunque preminente l’elemento paesaggistico, è meno evidente il carattere scientifico o topografico, in quanto la presenza di scenette contadine li allinea più al quadro più propriamente detto “di genere”. Chiudono l’elenco di questa sala particolarmente nutrita di dipinti a tema paesaggistico, un’eruzione del Vesuvio di Pietro Fabris ed un piccolo paesaggio di Pierfrancesco Mola. Hamilton eloquentemente segnala anche l’anno dell’eruzione proprio a sottolineare l’eminente carattere di documentazione scientifica che per lui aveva un certo tipo di opera d’arte. Quella realizzata dal Fabris, come sempre sotto la sua attenta e continua vigilanza, è ben lungi insomma dall’essere una riproduzione oleografica della semplice emozione estetica che la furia degli elementi naturali scatenati in un’eruzione può provocare, non è la tipica eruzione del Vesuvio, suggestivo *souvenir* da portare a casa alla fine del tradizionale *tour* italiano; essa, almeno nell’intenzione del committente ed in quelle dell’artista, è la riproduzione esatta, quanto più vicina al vero, del fenomeno eruttivo del 1769, cataclisma a cui appunto Hamilton stesso aveva assistito e che aveva voluto, come s’è appena ricordato, comunicare e commentare alla London Royal Society.

Ancora nella stessa stanza comparivano poi tre disegni in *chiaro scuro* di Giovanni Battista Cipriani del *Barberini vase*, ossia il magnifico vaso vitreo ora conservato al British Museum, più noto come vaso Portland, dal nome della duchessa a cui lo stesso Hamilton lo cedette nel 1785; anche questa

⁴⁹⁰Un catalogo integrato, comprensivo di tutti quelli noti in KNIGHT 1985, pp.45-59.

⁴⁹¹ INGAMELL 1997. Ella era tanto brava a suonare *l’harpsichord* che nel 1770 suonò davanti al giovane Mozart.

presenza è facilmente leggibile come segnale di un gusto che andava ben al di là di quello meramente decorativo nella scelta delle opere da acquistare e da esporre, ma che sembra piuttosto seguire ancora una volta il criterio dell'interesse scientifico, antiquario in questo caso.

Anche la prima anticamera non era priva di tele di soggetto paesaggistico. Vi erano infatti altre due vedute di Canaletto e due lavori di Peter Fabris, non troppo in linea sta volta con il gusto per l'osservazione scientifica, "*a snow piece*" e "*inside of a flemish cottage*". In parte rappresentativo del gusto per l'osservazione e la documentazione sembra anche l'interno della chiesa di San Pietro a Roma di Antonio Joli, ma ben più eloquente è un'altra tela dedicata ad un'eruzione del Vesuvio, ovviamente anche questa identificata cronologicamente, sta volta come quella del 1766, la prima a cui assistette l'inviato britannico; l'opera è attribuita a "*Vernet's Brother*" ossia Antoine Ignace Vernet, autore anche di un'eruzione a Stromboli che si trovava immediatamente dopo il dipinto di Joli. Ma la lezione visiva di vulcanologia non si interrompeva qui, perché ai primi due quadri seguivano ben tre disegni di Philip Hackert dei *montagnoli*, escrescenze rocciose formatesi sul cratere in seguito all'eruzione del 1760, disegni che servirono anche per creare le corrispondenti incisioni per *Campi Phalegraei*, poi non più inserite nel testo.

Poco più in là, nella stessa camera, c'era un paesaggio di tutt'altro genere ma che metteva pur sempre in mostra la potenza della natura; il dipinto in questione rappresentava infatti una cascata in Abruzzo di mano di George Augustus Wallis. Sulla scala compariva tra gli altri una "*Perspective view of a bath*", dello Joli, ed un generico "*landscape*" di anonimo. Nello studio c'è ancora un dipinto, "*view of Venice*", attribuito dubitativamente a Canaletto, seguito da "*four optic pictures painted on the principle of Caloptricks, to be seen in cylinders highly polished*". Nel secondo catalogo di Christie's queste ultime sono attribuite a Velasquez, che le avrebbe eseguite per il figlio di Filippo di Spagna, che si interessava all'ottica. Anche questo gruppo di dipinti va sempre nella direzione dell'immensa importanza data all'elemento visivo, tanto da trovare interesse in studi ottici come quelli del presunto Velasquez; non a caso, infatti proprio in epoca barocca quando si cominciò a presentire da parte degli spiriti più desti l'importanza della vista nella scienza e nell'arte, e proprio allora astrusità pittoriche come l'anamorfose o il *Trompe l'oeil* iniziarono a non interessare più tanto per la stranezza e la curiosità che suscitavano, quanto per lo studio delle leggi naturali che vi si nascondevano⁴⁹². Gli studi ottici sono seguiti dalla rappresentazione di un'altra eruzione del cratere partenopeo, una scena notturna di mano di Jacques Antoine Volare. Questa volta si tratta di quella del 1779, il fenomeno la cui osservazione occupa l'intero *Supplement a Campi Phlegraei*, edito infatti in quello stesso anno.

⁴⁹²BOLOGNA 1992.

La stanza adiacente allo studio doveva essere fortemente caratterizzata dallo splendido effetto visivo dato dalla presenza di ben undici panorami veneziani del Canaletto, a cui faceva seguito un gruppo di tele più vicine agli stilemi tipici del paesaggio arcadico, del *locus amoenus*, di campagna o marittimo, luoghi ideali, che di rado sono geograficamente identificati. Le opere in questione sono attribuite ai maestri olandesi –e quindi comunque interessati a confrontarsi col reale- David Teniers, Claes Berghem, Willem Van De Velde. Il primo infatti è l'autore di una "*View of Antwerp with sheeps, cows, etc.*", al secondo appartiene un "*Landscape painted in Italy with cattle, an arch and distant view*", il soggetto dipinto dal terzo è invece una marina, "*...a calm with shipping, etc.*"

In una stanza successiva a quella appena analizzata, non meglio definita nel catalogo, comparivano due quadri complementari di Salvator Rosa -autore particolarmente caro ai naturalisti, specie agli inglesi- una burrasca ed una tempesta, di cui l'una mostrava gli effetti di un temporale a terra, l'altra sul mare; seguivano, due paesaggi abruzzesi del Lago Celano, di Louis Ducros, ma anche qui, non poteva mancare il consueto dipinto di un'eruzione vesuviana, in questo caso è la "*...last dreadful eruption of Mount vesuvius (in water color)*", l'autore è Xavier Dalla Gatta, definito nel catalogo allievo di Fabris, ma pittore già noto per essere stato utilizzato da Gaetano De Bottis.

Nella stessa stanza del dipinto di Dalla Gatta apparivano ancora due vedute di Canaletto, una "*Sea-view fog*" in *water colors* di Peter Fabris, ed un quadro più in linea col gusto scientizzante da naturalista, denominato "*Lava running in a masseria*" eseguito con la stessa tecnica, e intervallato da due quadri sulle rovine del tempio di Paestum, di Antonio Joli, documenti visivi utili questa volta per gli studi archeologici. Seguiva un folto gruppo di dipinti di Fabris, di cui due di soggetto folklorico: "*peasants returning from a popular feast at Montevergine; night-piece with many Lazzaroni sitting by the fire.*"; un paesaggio in cui era ambientata una scena mitologica: "*The Elysian fields at sunset*" e l'ennesima "*Eruption of Mount Vesuvius*", quella del 1771.

Come la maggior parte delle altre anche la stanza successiva contava molte vedute. Tra esse un porto al tramonto di Claude Lorrain, quattro paesaggi di Francesco Zuccarelli, ancora due tele grandi e due più piccole di Fabris: la coppia più grande rappresentava feste popolari "*One represents the Festa of Madonna dell'Arco, the other the suppers at Pausillipo when the King of Naples lived there*", le due piccole ritraevano invece "*dancing in grottos.*", cosa che mostra dunque come l'interesse di Hamilton per il folklore non fosse occasionale. C'erano però anche due altre tele di Fabris, questa volta dei paesaggi più tradizionali: l'una è una veduta di Posillipo al tramonto e una scena di pesca notturna. Seguivano due vedute del Giardino Inglese di mano di Phlipp Hackert, di cui una d'invenzione. Rientrano nella categoria dei paesaggi di fantasia invece: una tavola di David Tenier che ritrae un paesaggio con sei anatre e quello di Albert Cuyp, "*Landscape with milk maid, clown, cattle, etc.*". Neppure in questa stanza mancavano le

rappresentazioni di eruzioni vesuviane: una notturna, l'altra diurna, relative al 1779, sisma che è quello più rappresentato dai quadri posseduti da Hamilton, anche perché, come s'è già avuto modo di precisare altrove, fu un fenomeno particolarmente violento e distruttivo.

La Galleria è il luogo più sfornito di quadri di paesaggio, ed è anche uno dei pochi in cui non compare nessuna opera rappresentante un'eruzione del Vesuvio. In questo ambiente William Hamilton aveva concentrato tutti i ritratti della sua bellissima e famosa seconda moglie Emma Hart da lui stesso commissionati ai più grandi artisti contemporanei (George Romney, Agelika Kauffman, Joshua Reynolds, Elisabeth Vigée-Lebrun). L'ambiente sembrerebbe quindi consacrato al mito della giovane Hart, ed in parte certamente lo è. Ma, accanto alle opere più recenti, nella stessa sala si nota anche una massiccia presenza di dipinti attribuiti ai più famosi antichi maestri (Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Leonardo, Parmigianino, Ludovico Carracci, Reni, Lanfranco, Velasquez, Rosa, etc.). La circostanza potrebbe essere spiegata con il fatto che la sala fosse stata destinata da Hamilton ai dipinti degli autori antichi e moderni che egli riteneva più rappresentativi per la storia dell'arte, e che quindi egli la considerasse una quadreria in senso stretto, come sembrerebbero indicare la presenza degli artisti più importanti di epoche e scuole diverse, e la denominazione stessa di Galleria, tradizionalmente attribuita al luogo di esposizione delle raccolte d'arte. Ciò nonostante, anche la Galleria conteneva, tra gli altri, il dipinto di una festa popolare di Jacob Jordaens, e due vedute di una marina olandese di Adrian Van De Velde.

Anche nella stanza da letto, che pure contiene solo sette quadri, ben tre, eseguiti da Louis Ducros, sono in *water colours* e rappresentano resti archeologici, “*one the Sibil' s temple, the other the Cascatelli at Tivoli, and the third the Arch of Titus.*” Anche nel salotto verde non abbondavano le vedute; forse la sala era adibita a funzioni “ufficiali” come assicura la presenza del ritratto del re Giorgio III. Quasi tutti i dipinti presenti nella stanza sono infatti di soggetto religioso, ritenuto probabilmente più consono da parte dell'ambasciatore. Poche sono le vedute: due piccole marine ovali, due “*venetian pictures of Architecture*”, e una veduta del lago di Gandolfo, tutte anonime, e due opere in *water colours*, di Marco Ricci, denominate genericamente “*pictures of Architectures.*” Dopo le ultime stanze, che sono le uniche in cui i paesaggi sono meno rappresentati, sebbene mai del tutto assenti, riprende la massiccia presenza delle vedute. Nella Galleria lunga compariva Antonio Joli, con un'opera “*representing the Arrival of the late King of Spain and Naples at Gaeta and Naples*”, e l'immancabile Fabris, autore di una riproduzione dell'eruzione del Vesuvio del 1766, e di un “*Largo di Castello during the carestia 1764*”, il cui titolo dà l'idea davvero del documento storico; mentre la tela, sempre sua, “*Porta di Chiaia, with figures eating Water Melons*” ha invece più il sapore della tipica scena di genere, comunque legata alla rappresentazione degli usi e costumi partenopei. Erano presenti anche Nicolas Poussin, con un “*view from the Cava*”, e

Viviano Codazzi, con un dipinto genericamente definito “*Architecture.*” Seguono sei piccole vedute di Napoli e due di Palermo, delle quali Hamilton nel suo catalogo non segna l’autore. Nel piccolo *Closet* –una sorta di studiolo- c’erano ancora due opere di Fabris, i “*Liparotti*”, ma anche un baccanale. Lo stesso piccolo ambiente conteneva due vedute di Napoli di Gabriele Ricciardelli e sei vedute di Salvator Rosa in “*water colours on leather.*”

Da quanto appena descritto appare chiaro che i quadri di soggetto paesaggistico erano di gran lunga i più numerosi nella ricca raccolta di dipinti di William Hamilton ed erano presenti in ogni singola stanza. In particolare le immagini delle varie eruzioni del Vesuvio a cui lui stesso aveva assistito comparivano pressoché in ognuno degli ambienti più grandi della pinacoteca; fatta eccezione per la biblioteca, che conteneva solo schizzi e dove la superficie espositiva, data la inevitabile presenza delle scaffalature, non doveva essere molto vasta; per la stanza dedicata al Canaletto, con la presenza di ben undici quadri dell’artista veneziano; per la Galleria, consacrata ai grandi maestri; e per il salotto verde, stanza adibita probabilmente adibita ad ufficio dall’ambasciatore.

L’impressione conclusiva è dunque che quella del ministro britannico nacque come una collezione soprattutto scientifica e tale rimase, nonostante le prevedibili opere, non certo poche, pienamente in linea con il grande collezionismo europeo dell’epoca, come quelle dei grandi del cinquecento o comunque appartenenti alle scuole veneta o bolognese. C’è da prestar fede al fatto che all’inizio del suo soggiorno napoletano fu il suo amico Reynolds a spronare il diplomatico ad estendere i suoi interessi di collezionista anche ai dipinti, oltre che ai vasi antichi, approfittando della ricchezza di materiale facilmente reperibile in Italia⁴⁹³.

La collezione di Sir Hamilton conteneva perciò, e sembra un punto importante della questione, oltre ai famigerati e preziosi quadri (l’interesse per i quali, lo ribadiamo, si scatenò soltanto un po’ dopo il suo arrivo in Italia) anche -e soprattutto direi- vasi, medaglie ed antichità varie, oltre che -come ogni vulcanologo che si rispetti- una nutrita collezione di pietre, come mostrano alcune delle illustrazioni del Fabris che riprendono proprio i tipi più frequenti di rocce vulcaniche reperite ed evidentemente raccolte da Hamilton sul cratere. Vedute, antichità e *naturalia*, dunque, i tre elementi canonici di una collezione antiquario-geologica.

⁴⁹³KNIGHT 1985, Reynolds lo sprona in questo senso in una sua lettera del 1769, ben cinque anni dopo il suo arrivo a Napoli.

John Strange: dal naturalismo al paesaggismo

Gioinezza e primi viaggi in Italia

Nulla come la vita e gli studi di John Strange (1732-1799) è esemplare, nell'ottica di ricostruire le trame attraverso cui nacque e si diffuse la mentalità antiquario-naturalistica nell'Europa del secondo Settecento. Egli infatti, nato a Barnet, oggi sobborgo di Londra, e cresciuto intellettualmente a Cambridge, approdò in Italia da *grand tourist* e proprio frequentando dapprima l'ambiente antiquario fiorentino, poi assiduamente Napoli e Venezia, finì per precisare meglio e diffondere la cultura della ricostruzione storica anche attraverso la testimonianza degli oggetti e dei luoghi, e nel contempo delle immagini come elemento testimoniale ed estetico; assumendo in tal senso un ruolo che, se non così centrale, per certi aspetti è stato determinante quanto quello dello stesso Hamilton.

Non si sa molto delle prime escursioni fatte in territorio italiano dal giovane Strange, subito dopo la morte del padre (1754) che, figlio unico, lo lasciava con un congruo patrimonio⁴⁹⁴. Nel 1753 era certamente a Bonn, sulle tracce di vestigia antiche già considerate non solo attraverso i mezzi tradizionali della filologia, ma anche con l'ausilio della classificazione linneana del tipo di marmo utilizzato, per esempio. Nel 1760 era a Roma e tra il 1763/66 in Toscana, membro della *Società Botanica di Cortona*, in contatto con l'antiquario Giovanni Lami –già menzionato a proposito delle promozione delle opere antiquario-naturalistiche del regno di Napoli- e con il naturalista Giovanni Targioni-Tozzetti, tra gli autori del testo *De' Vulcani o monti ignivomi*, impresa a cui parteciparono, come s'è visto, molti regnicoli.

In Toscana Strange promosse la catalogazione del museo Ginanni, probabilmente occupandosi direttamente della classificazione degli elementi geologici della collezione all'interno del testo

⁴⁹⁴ Non sono molto precisi a tal proposito i due pur ricchi articoli biografici: INGAMELLS 1997, pp. 903-4, e in DNB, vol. XIX, p.23.

Produzioni naturali che si ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna,⁴⁹⁵ volume che poi non a caso ritroveremo nella sua vasta biblioteca. Risale dunque già a questo periodo l'interesse congiunto per l'antiquaria e la geologia. Lo dimostra bene una sua lettera scritta nel 1763 da Pisa a Giovanni Lami che la pubblicò nelle *Novelle Letterarie di Firenze*⁴⁹⁶, periodico che abbiamo visto svolgere un ruolo di fondamentale importanza anche nella vicenda editoriale delle opere di Antonio Minasi e in ogni caso culturalmente molto influente in ambito napoletano, almeno fino a tutti gli anni Ottanta. A questo primo soggiorno in Italia di Strange risalgono anche i contatti con il regno di Napoli, certamente stimolati dagli stessi fiorentini, in epoca tanucciana profondamente legati al mondo culturale regnicolo, che da parte sua subiva molto la loro influenza, specie nel campo antiquario. Da una comunicazione per le *Philosophical Transactions* del 1770, che Strange firmava dalla Gran Bretagna il 16 novembre 1769⁴⁹⁷, è chiaro che il britannico aveva trascorso molto tempo a Napoli e dintorni, studiandone a lungo soprattutto la flora e la fauna marina. Il testo, dal quale emerge anche, ben saldo, il legame di amicizia con Targioni Tozzetti, è minuziosamente illustrato, con tavole che portano unicamente la firma di Basire per l'incisione, come tutte quelle apparse sulle *Philosophical Transactions*, ma le immagini delle spugne non vanno mai al di là della diligenza scientifica, secondo una tipologia propria dei libri illustrati dell'ambiente antiquario fiorentino. E' vero che anche il soggetto della rappresentazione sembra di per sé stesso escludere l'elemento spettacolare, ma in un altro ordine di idee -più tipico dell'ambiente veneto e partenopeo- difficilmente si sarebbe rinunciato alla riproduzione fedele -e questa volta anche spettacolare però- del luogo di reperimento delle spugne stesse.

Strange in Veneto: l'ambiente padovano e il dibattito sul basalto colonnare

Al suo ritorno in patria, nel 1766, Strange fu eletto membro delle *Royal Society* e nello stesso anno della *Society of Antiquaries*. Nel primo volume di *Archaeologia*, infatti, dava già il suo contributo descrivendo i *Roman remains* da lui osservati in un'escursione nel sud del Galles⁴⁹⁸.

⁴⁹⁵ ZAMPIERI 1762.

⁴⁹⁶ STRANGE 1763. Nella missiva il britannico descrive proprio in breve le sue scoperte fatte a Bonn un decennio prima, precisando che maggiori notizie in proposito sarebbero state inserite nel testo di antiquaria che l'abate Sebastiano Donati avrebbe pubblicato a breve.

⁴⁹⁷ STRANGE 1771.

⁴⁹⁸ STRANGE 1770.

Nei primi anni Settanta tornò nel continente con sua moglie, facendo escursioni in zona alpina nell'ambito delle quali ebbe occasione di incontrare casualmente e di conoscere Frederic Augustus Hervey, vescovo protestante di Londoderry, capricciosissimo grande collezionista d'arte antica e moderna -non solo italiana-, accanito amante dell'Italia e instancabile viaggiatore anche noto come conte di Bristol.⁴⁹⁹ A loro si aggiunse il conte di Bute John Stuart. Nell'aprile del 1771 i tre erano nei pressi di Vicenza in compagnia dell'abate Alberto Fortis al quale da allora in poi li legherà un saldo e durevole legame di amicizia e di comunanza intellettuale. In maggio il vescovo lasciò per qualche tempo il giovane figlio John ai coniugi Strange che tra 1772 ed il 1773 si muovevano tra la Francia, la Svizzera e il nord Italia.

Strange aveva incontrato Fortis a Padova, quando l'abate era appena tornato dal suo primo viaggio in Dalmazia; sulla base delle accorte informazioni recentemente raccolte dal viaggiatore veneto, il britannico compose due articoli, apparsi su *Archaeologia*, dedicati alle antichità e alle iscrizioni di questa zona d'Europa, allora davvero poco nota⁵⁰⁰. Ma, stando a Padova, Strange ebbe la possibilità di conoscere l'intero *entourage* dell'ateneo, frequentando uomini come Vallisneri, Arduino, Vio, di cui apprezzò anche le teorie scientifiche finendo per abbracciare la tesi *plutonista* dell'origine del basalto colonnare della quale si fece strenuo promotore. Fortis in particolare era tanto apprezzato nella sua opera di naturalista "a cielo aperto" da essere economicamente sostenuto, insieme ad altri suoi colleghi patavini, da Strange e Hervey in più di un'escursione e specialmente in occasione del suo secondo viaggio lungo la costa adriatica della Dalmazia. In cambio il naturalista era tenuto a fornire non solo esaustive relazioni di viaggio, ma anche *specimena* delle rocce e schizzi dei siti, fatto che mostra ancora una volta come tutti questi fossero elementi costitutivi di un'unica scienza⁵⁰¹.

Il primo frutto dello studio della geologia veneta da parte di Strange furono due comunicazioni alla *Royal Society*, inviate tra il 1774 ed il 1775 ed edite poi all'interno delle *Transactions*. Entrambe riguardano il basalto colonnare e la dimostrazione delle sua origine vulcanica e non sedimentaria: il primo scritto descrive questo particolare tipo di rocce *in the Venetian State*⁵⁰², il secondo precisamente *in the Euganean hills near Padua*⁵⁰³. I due saggi di Strange ebbero molto successo, anche nella traduzione tedesca, e finirono per influire fortemente sulle opinioni dei naturalisti, tanto da decretare in quel periodo una quasi totale, benché momentanea, vittoria dei *plutonisti* sui

⁴⁹⁹ E' particolarmente corposo l'articolo biografico su di lui in INGAMELLS 1997, pp. 126-130.

⁵⁰⁰ aSTRANGE 1775; STRANGE 1779.

⁵⁰¹ Sulla polemica del basalto colonnare e comunque sui rapporti tra Strange e l'ambiente patavino vedi: aCIANCIO 1995; b CIANCIO 1995; c CIANCIO.

⁵⁰² bSTRANGE 1775.

⁵⁰³ cSTRANGE 1775.

nettunisti. Le sue teorie erano del resto praticamente coincidenti con quelle portate avanti dall'ambiente accademico patavino, primo fra tutti dal decano Arduino; ma erano poi state fortemente accreditate dalle accorte osservazioni fatte, nel corso di lunghe escursioni, dal giovane Alberto Fortis, che avrebbe pubblicato a sua volta un libro sull'argomento e al quale del resto l'amico britannico non lesina né lodi né riconoscimenti:

«I am indebted for the intelligence of this new causeway to the ingenious Abbé Fortis, whom curiosity also led among these hills, and who, at my request, accompanied a painter I lately sent from hence to make the drawing which I have now the pleasure to transmit to you»⁵⁰⁴.

La tavola a cui Strange si riferisce è *Il Sasso di San Biasio*⁵⁰⁵, ma tutte le illustrazioni incise nelle *Transactions*, mostrano una sensibilità che va già ben al di là della diligente riproduzione del dato naturalistico: se infatti le colonne di basalto sono senz'altro rese con una fedeltà assoluta che denuncia la reale e diretta visione del luogo, è anche innegabile che talora la ricerca dello spettacolare e dello straordinario e la cura estetica del particolare sono tutt'altro che estranee alle illustrazioni. Particolarità che è persino più evidente nel secondo dei due articoli dove, anche nel titolo, si allude a *curious giant cosway*. Le tavole presenti nei due saggi editi a Londra sono strettamente legate alla parte testuale e recano unicamente la firma dell'incisore (il solito Besire); l'identità dell'autore dei disegni, appellato col generico nome di *painter*, resta misteriosa. Del resto si fa riferimento all'artista solo per sottolineare che aveva seguito Fortis nelle esplorazioni e che era stato strettamente indirizzato e guidato da lui stesso nei rilievi; anche in questo caso secondo una metodologia che, da De Bottis a Minasi ad Hamilton, abbiamo visto essere tipica dei naturalisti antiquari.

Antonio De Bittio e John Strange: il paesaggismo veneto e le illustrazioni scientifiche

Gli autori delle illustrazioni appaiono molto più chiaramente nella versione italiana delle ricerche di Strange; un unico testo pubblicato nel 1778 in italiano a cura di Alberto Fortis,⁵⁰⁶ che comprende, ampliati, entrambi gli articoli delle *Transactions*. Le tavole, in tutto undici, sono in effetti quasi sempre firmate dall'incisore Jacopo Leonardis e in soli due casi da Antonio Baratti (V, VII); i primi

⁵⁰⁴ Ivi, p. 418.

⁵⁰⁵ Ivi. La tavola misura cm 22x35 e ritrova tra le pp. 422-423.

⁵⁰⁶ STRANGE 1778.

tre disegni sono invece del pittore bellunese Antonio De Bittio, gli altri del più oscuro Antonio Biasini.

Ritengo che, l'identità tra le illustrazioni della versione italiana e quelle apparse sulle *Philosophical Transactions*, benché senza firma, dia la certezza che i disegni –della medesima mano- siano stati eseguiti almeno prima del 1774, anno della pubblicazione in inglese; ma il lavoro eseguito da De Bittio per la squadra di naturalisti anglo-veneti è in realtà molto ben documentato; è possibile, infatti, ricostruirlo con una certa precisione, attraverso una serie di lettere che Strange si scambiava con i suoi collaboratori: Hervey, Fortis e Festari. I documenti sono stati in parte pubblicati in un saggio di Luca Ciancio, in cui, tra l'altro, si precisano esattamente le complesse dinamiche del rapporto tra committente, naturalista e artista, spesso anche conflittuali, nella ricerca del difficile equilibrio tra fedeltà topografica e bellezza⁵⁰⁷.

La prima epistola relativa all'incarico ricevuto da parte di Strange da de Bittio è di Festari e risale all'inizio del 1772. Qui il naturalista veneto spiega al suo mecenate e collega britannico di aver contattato il pittore di Belluno, ma che costui sembrava essere ancora impegnato in commissioni affidategli da Hervey. Nel marzo successivo l'artista era già al seguito di Girolamo Festari per eseguire il lavoro di rilievo delle località indicate dallo stesso Strange⁵⁰⁸.

I due uomini, dunque, giravano per i sentieri impervi delle località montane del vicentino alla ricerca di basalti colonnari. La prima tavola presente all'interno del testo, e forse anche la prima ad essere eseguita, rappresenta il *Monte Rosso*. Essa mostra le colonne basaltine, chiaramente individuabili filone per filone, nell'orografia del colle, inserite però in un contesto che, tra le caprette al pascolo e la giovane coppia in atteggiamento galante in basso a destra, si qualifica come arcadico in senso pienamente settecentesco e *rocaille*.⁵⁰⁹ Al centro della scena tuttavia, compare già, immancabile, non il pittore, ma il naturalista a lavoro, intento a raccogliere saggi di roccia basaltina. Già solo questa singolare commistione, a mio parere particolarmente riuscita nella tavola in parola, tra gli stilemi tipicamente barocchetti del paesaggio ameno da un lato e la forte connotazione realistica data alle rocce oggetto della speculazione scientifica nel testo dall'altro, è indizio di un gioco di forze, nuovo, almeno in Italia, e di non facile gestione, tra il bagaglio culturale tradizionale di un pittore allevato all'interno della scuola veneta di primo Settecento e le esigenze, ben più concrete -di tipo documentario e didascalico- dimostrate dal naturalista, in questo caso Festari, che comunque guida e indirizza, fortemente il lavoro dell'artista. Anche in questo caso, dunque, come abbiamo già visto accadere nella totalità degli altri -da quello della coppia Fortuyn/Minasi, a quello

⁵⁰⁷ CIANCIO 2003.

⁵⁰⁸ Lettera di G. Festari a J. Strange, Vicenza 24 Febbraio 1772 (BL, Add. Ms.23729,283), come citata in ivi, pp.248-9, n.40.

⁵⁰⁹ STRANGE 1778, Tav. I: *Anton de Bittio pinx/Jac. Leonardis Sculp. Ven.*, cm 39x27.5.

di Fabris/Hamilton a quello di Filomarino/Aloja- l'opera del naturalista e quella dell'artista si confondono, tanto da compromettere l'autorialità del disegno stesso che, alla luce di questa comprovata, così stretta collaborazione, nella maggior parte dei casi si dovrebbe più giustamente attribuire all'opera congiunta di entrambi.

Se lo stretto colloquio tra artista e scienziato è ben evidente già in molte delle illustrazioni che mostrano, come s'è visto, i due a lavoro, ed è chiaramente asserita nella maggior parte dei testi illustrati di questo tipo, risulta ancora più evidente in questo caso specifico, in cui le lettere di Festari a Strange esprimono con estrema precisione le modalità attraverso le quali il naturalista influiva sul prodotto finale dell'artista. Particolarmente eloquente appare l'epistola del 19 marzo, relativa al *Monte del Diavolo*, luogo più impervio degli altri, circostanza alla quale infatti si fa riferimento anche nella versione italiana del testo.

«Giunti a S. Giovanni si passò alla miniera di queste colonne, dove la novità, la posizione loro, il numero, la maniera dei loro combacciamenti, **mi diletto estremamente e sorprese**. La noja del viaggio per le pessime strade incontrate, svanì ben tosto ed **il piacere di simile veduta**, ricompensò largamente ogni sofferto incomodo. Qui si pensò dunque di scegliere un punto nella **ristrettezza del luogo a Lei nota**, onde potere disegnare a dovere. Non potendo ritrovarsi in pian terreno, pensò il Signor Antonio di ascendere un albero di dove le disegnò, secondo me, **a meraviglia**»⁵¹⁰.

In effetti l'erto monte, costituito di basalto, si erge solitario e deserto e persino nell'inquadratura si intuisce molto bene l'angolatura particolare dalla quale l'artista è stato costretto a riprendere il soggetto. Il fatto che la veduta non rechi segno alcuno della presenza umana, è però anche un segno della metamorfosi dell'artista che gradualmente asseconda e comprende le esigenze dei suoi committenti, ma che finisce anche per venire affascinato in prima persona, come si vedrà meglio più avanti, dal piacere della scoperta e dalla storia naturale a cielo aperto. La ragione per cui le caratteristiche geologiche, così marcate, sono le vere protagoniste della tavola è anche certamente frutto dell'azione indiretta del committente Strange, che conosceva bene il luogo per esserci già stato, come si evince dalla lettera stessa, e di Festari che, come dice lui stesso con chiarezza, riteneva il sito esemplare per lo spiccato carattere colonnare delle rocce e per la loro massiccia presenza. L'azione del naturalista sembra qui dunque quella di razionalizzare le immagini, e tuttavia, se da una parte è anche il pittore che via via si converte a questo nuovo modo di intendere la veduta, dall'altra lo stesso scienziato si rivela tutt'altro che freddo e scientifico osservatore attraverso l'uso di un lessico che fa palesemente riferimento alla sfera del meraviglioso, dello stupefacente, dell'edonismo estetico. Anche qui dunque, come già nei casi degli intellettuali meridionali presi in considerazione, ci si trova davanti a quella straordinaria e complessa commistione che, con tutte le sue innumerevoli sfumature, appare tipica della tipologia intellettuale

⁵¹⁰ Lettera di G. Festari a J. Strange, Montebello 19 marzo 1772 (BL, Add. Ms. 19312.51), come citata in CIANCIO 2003, p. 249, n. 41.

che andiamo definendo e più in generale di una cruciale fase di passaggio tra vecchia scienza antiquaria e metodo scientifico moderno come l'ultimo trentennio del XVIII secolo.

La tavola terza con il *Sasso di S. Biagio*⁵¹¹ è l'unica di quelle eseguite da De Bittio, già presente, del tutto identica, nel testo edito per le *Philosophical Transactions*. Ed è perfettamente in linea con l'evoluzione verso il realismo e la resa quanto più fedele del dato litologico mostrata dall'artista nella precedente illustrazione. Anche in questo caso è pur tuttavia da rilevare una certa componente estetica che consiste nella ricerca dell'inquadratura migliore riguardo sia all'evidenza ottica del carattere colonnare, sia alla resa della imponente, terribile e impervia bellezza del monte. Caratteristica quest'ultima che serviva certamente ad esaltare l'impresa del naturalista e del pittore, in tanto notevole in quanto difficoltosa da portare a termine, anche fisicamente; ma la ricerca del grandioso aveva poi la funzione di ricreare quella stessa forte emozione che avevano provato i naturalisti davanti allo spettacolo naturale, quella sensazione mista di stupore e soggiogamento -così ben descritta nelle parole di Festari e così apprezzata dai ricchi compratori dei testi illustrati- che, senza tema di smentita, rientra pienamente nell'estetica del sublime. E' questo dunque il grande salto che compie l'arte del bellunese De Bittio; nel corso dei pochi mesi che separano la prima dall'ultima delle sue tavole presenti nel testo di Strange, passa dalla pacificante veduta *rocaille* al grandioso ma inquietante spettacolo del sublime. La trasformazione che non si sarebbe probabilmente mai data senza il contatto con il mondo delle nuove idee e dello sperimentalismo illuministico e senza la diretta azione di esso sull'artista attraverso il continuo intervento sulla sua produzione artistica di uomini come Hervey, Strange, Fortis, Festari.

Con la terza illustrazione si esaurisce il lavoro condotto dal pittore bellunese per il testo di Strange. La tavola quarta, infatti, presenta solo saggi di rocce e reca, come era uso, unicamente la firma dell'incisore.⁵¹² L'illustrazione successiva è la prima della seconda parte, quella relativa ai colli Euganei, ed è anche la prima in cui si riscontri il nome di Antonio Biasimi. Di questo artista, certo non eccelso, ma pure di un qualche talento nella resa del paesaggio, davvero non sembra sia rimasta notizia alcuna al di fuori del lavoro svolto per Strange e per i suoi collaboratori; molto probabilmente anche in questo caso, come in quello già esaminato dell'olandese Fortuyn -pure di ben superiori capacità tecniche ed artistiche- ci troviamo di fronte ad un artista che, per la sua stessa particolare attitudine a coniugare fedeltà al dato naturalistico e spettacolarità del panorama, fu molto accreditato presso gli antiquari-naturalisti, piombando poi nell'oscurità pressoché totale proprio in

⁵¹¹ STRANGE 1778, tav. III: *Anton de Bittio pinx/Jac. Leonardis Sculp. Venetiis*, cm 39x28.

⁵¹² Ivi, tav. IV: *Jac. Leonardis Sculp. Ven.*, cm39x28.

ragione dell'utilizzo quasi esclusivo dei suoi disegni – i cui originali molto raramente s' sono conservati- per le incisioni dei testi illustrati⁵¹³

La tavola quinta è un piacevole paesaggio che ritrae la piana davanti al *Monte Nuovo* presso gli Euganei, dove il basalto colonnare è visibile solo lungo il greto del fiume; mentre a destra è ben descritto il cosiddetto *Palazzo del Cattajo*. Segue la rappresentazione di un esemplare di roccia proveniente da *Monte Uliveto*, questa volta firmato anche dal disegnatore (che è di nuovo Biasini)⁵¹⁴. Con l'immagine successiva del *Monte che domina Gabellare*, si torna all'ambientazione quasi di genere⁵¹⁵; come già nella prima illustrazione anche qui le caratteristiche geologiche del territorio, analiticamente rese, sono però commiste ad elementi tipici del paesaggio ameno, come gli alberi piegati dalla brezza leggera e la presenza di villani lungo il ponticello, in un tentativo di equilibrio tra bellezza ed efficacia scientifica francamente questa volta molto meno riuscito: qui è come se apparisse più chiaramente il distacco tra le varie componenti. Più felice è l'esito della tavola VIII, relativa sempre alla stessa località, ripresa dalla parte della chiesa parrocchiale che si staglia con il suo snello campanile quasi a gara con il monte⁵¹⁶. Ancora senza alcuna figura umana - ma comunque vivace- è la rappresentazione della *cascata del fiume Alpone*, molto suggestiva per l'inquadratura dal basso che rende la parete rocciosa molto incombente.⁵¹⁷ Nello scorrere in ordine dalla prima alla terza le illustrazioni eseguite da Biasini, come già per De Bittio, l'impressione è che anche nel caso di questo secondo artista ci sia stata intanto una parabola certamente ascendente quanto alla qualità artistica, e poi lo stesso passaggio –che faremmo meglio a definire evoluzione- dalle atmosfere arcadiche -talvolta in Biasini quasi involontariamente grottesche- di alcuni disegni, al sottile piacere nascosto nella contemplazione della grandezza della natura, tipico della più moderna estetica del sublime. Quanto tuttavia questo sia da ascrivere ad un fisiologico adeguamento da una parte del pittore al gusto prevalente, e quanto più direttamente alla sua condiscendenza alle richieste dei dotti committenti, è difficile da stabilire in assenza di altra documentazione.

Nella genesi dell'apparato illustrativo dei *Monti Colonnari*, infatti, il saggio di Ciancio, individua assai chiaramente almeno quattrolivelli: 1-il mecenate/Strange; 2-il naturalista/Festari o Fortis; 3-il disegnatore, De Bittio o Biasini, 4-l'incisore/Leonardis o Baratti. Evidentemente tutti questi ruoli, presenti nella maggior parte delle edizioni scientifiche illustrate, pur distinti, finivano il più delle volte per scontrarsi ed il risultato era molto spesso frutto di un compromesso tra le parti. Soprattutto

⁵¹³ Ivi, tav. V: *Ant. Biasini del./Jac. Leonardis Sculp. Venetiis*, cm 39x28

⁵¹⁴ Ivi, tav. VI: *Ant. Biasini delin./Baratti Sculp. Venetiis*, cm 39x18.

⁵¹⁵ Ivi, tav. VII: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp. Venetiis*, cm 39x18

⁵¹⁶ Ivi, tav. VIII: *Ant. Biasini delin./Baratti Sculp. Venetiis*, cm 39x18.

⁵¹⁷ Ivi, tav. IX: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp.*, cm 39x18.

in questo caso in cui i committenti Strange e Hervey erano anche dei non banali naturalisti. Una testimonianza di questa frizione tra la parti in gioco nella nascita delle tavole del testo di Strange resta ancora una volta in alcune lettere che si scambiarono, Fortis, Strange e lo stesso Hervey; in particolare in quelle relative alla rappresentazione della valle di Vestena, lungo il corso del fiume Alpone, oggetto delle ultime tre illustrazioni⁵¹⁸. Il vescovo di Londonderry riteneva che Fortis tendesse ad indulgere troppo verso la resa pittoresca del soggetto, tanto che lo stesso Hervey talvolta aveva dovuto far *ricopiare appositamente da Bittio* i disegni condotti da Biasini sotto la guida dell'abate. Il naturalista padovano, d'altra parte, riteneva che una fedele resa dei particolari orografici del paesaggio, non dovesse essere a discapito dei caratteri specifici della zona rappresentata e della bellezza della veduta, precisando, tra l'altro, che *spogliare* dai cespugli un versante della montagna, come era stato fatto da Biasini sotto suo consiglio, è un *innocente arbitrio* di cui sarebbe stata data notizia nel testo e che comunque *gli architetti e gli antiquari fanno lo stesso de' pezzi coperti dalle macerie...*, secondo quello stretto legame tra storia umana e storia naturale che è tipica dell'*entourage* culturale, veneto e non, da cui egli proveniva. L'impressione è che Strange, invece, vedesse le due cose come due aspetti complementari e comunque requisiti irrinunciabili di una buona illustrazione naturalistica. Tuttavia anche quest'ultimo finì per essere urtato dall'eccessivo arbitrio di Fortis che si ostinava, sull'onda della memoria, e secondo l'inglese a torto, a volere cambiare la rappresentazione eseguita sul posto delle colonne basaltine della valle di Vestena. Ma è interessante leggere direttamente le parole di Strange

«a forza di volere regolarmente articolate le colonne di Vestena V.S. dunque mi ha guastato il più bel rame dell'opera mia, che è quello della cascata, introducendovi nuovamente a capriccio quelli *grisonages* di articolazioni che con sommo dispiacere vedo a caricatura a destra della cascata, e che prima non esistevano»⁵¹⁹.

Fortis tuttavia, tuttavia obietta che il *donar loro [elle colonne basaltine] più precisione forse sarebbe un alterarle*. Ma alla fine la tavola viene eseguita secondo le preferenze del committente britannico, il padovano conclude: “V.S. è *Padrone di comandare e Biasini eseguirà dando nel crudo piuttosto che nel ricercato pittoresco*”⁵²⁰.

Le intenzioni dunque erano quelle di obbedire ai dettami di Strange di adesione al dato scientifico e, verosimilmente, anche a quello realistico; il risultato tuttavia è che le illustrazioni relative alla valle di Vestena presentano uno scenario sorprendente, si direbbe quasi dantesco, in cui il fiume Alpone è totalmente assediato da regolarissime e fittissime rocce cilindriche, talmente stilizzate da sembrare

⁵¹⁸ Per l'esatta ricostruzione della vicenda vedi in CIANCIO 2003, pp. 241-44 e nn.

⁵¹⁹ Lettera di J. Strange ad A. Fortis, Paese (Treviso), 4 gennaio s.a. [1777 o 1778], (Biblioteca Estense di Modena, Autografoteca Campori, Strange J.), come citata in Ivi, p. 244 e n. 85.

⁵²⁰ Lettera di A. Fortis a J. Strange s.l. 16 agosto 1777 (Cornwall Record Office, J3/1/24), come citata in ibidem.

tutt'altro che una produzione naturale.⁵²¹ In questa ambientazione surreale in due casi su tre compaiono due personaggi, che a tutta prima sembrano aggirarsi come spaesati in quel paesaggio davvero surreale. I due, gli stessi in entrambe le immagini, sono individuabili come una coppia di naturalisti; l'atteggiamento interessato e la presenza dei tipici bastoni non lascia molto spazio a dubbi di sorta. Ma il confronto con il testo induce addirittura ad identificarli precisamente nello stesso Strange e nel suo amico veneto, abate Girolamo Festari. A commento di queste due ultime immagini il britannico infatti precisa che il posto gli era stato segnalato proprio dall'abate e che insieme con lui vi si era recato per la prima volta.⁵²² E' probabile dunque che la presenza in entrambe queste tavole delle due figure di naturalisti abbia avuto lo scopo di celebrare la loro collaborazione e insieme di tributare, anche attraverso le immagini, il giusto riconoscimento al collega italiano. In queste ultime tre illustrazioni è ancor più evidente che anche Biasini fu pittore comunque di capacità non infime, specie nella resa realistica e nella scelta dell'inquadratura suggestiva, e che anche lui, nel corso della collaborazione con Strange ed i naturalisti veneti, subisce la stessa metamorfosi dal *rocaille* al sublime che aveva coinvolto il suo collega De Bittio, cercando il grandioso e lo stupefacente forse ancor più di quest'ultimo e perciò stesso, talvolta, fatalmente esagerando.

L'enigma di Antonio de Bittio pittore scientifico

Mentre Antonio Biasini risulta, come s'è detto, completamente sconosciuto al di fuori dell'ambito dell'illustrazione scientifica, un caso del tutto particolare è quello che riguarda Antonio De Bittio, pittore certo più noto tra i contemporanei. Nella versione italiana del testo di Strange, infatti, si allude chiaramente alla fama dell'artista che viene definito *celebre pittore di Belluno*.⁵²³ L'affermazione non risulta presente nel testo inglese, probabilmente perché sarebbe stato inutile fornire il nome di un artista assolutamente ignoto nel contesto britannico, ma evidentemente si giudicò di un qualche vantaggio menzionarlo in ambito italiano, dove probabilmente godeva di una qualche fama, quanto meno tra i suoi conterranei.

Oggi Antonio De Bittio è relativamente noto agli studi, ma anche al centro di una vicenda particolarmente complicata che ha finito per generare una situazione molto confusa che forse val la

⁵²¹ STRANGE 1778, tav. X: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp.*, cm 39x18 ; tav. XI: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp. 1777*, cm 39x18.

⁵²² Ivi, P. LXIV.

⁵²³ Ivi, p. V.

pena tentare di chiarire. Gli studi più recenti degli specialisti -il più corposo dei quali è senz'altro quello di Mauro Lucco⁵²⁴- hanno individuato ed ascritto al pittore bellunese un congruo numero di disegni (conservati al museo civico di Belluno), quasi tutti di argomento mitologico e religioso, e un gruppo di dipinti dello stesso tipo. Tutte queste opere sono per lo più di attribuzione problematica, in genere risalente alla tradizione locale, e comunque mai firmati.⁵²⁵

Sotto il nome di Antonio De Bittio vanno però anche i disegni per le incisioni dei testi di Strange e Fortis, frutto della lunga collaborazione del pittore con l'ambiente del naturalismo anglo-veneto, alla quale s'è già avuto modo di accennare. Nell'ambito dell'attività di Antonio de Bittio, a queste opere non è stato dedicato in genere largo spazio, eppure esse sono le uniche firmate (e quindi certamente eseguite dall'artista) e anche le meglio documentate, da una gran mole di testimonianze manoscritte, molte delle quali autografe, che Luca Ciancio ha avuto il grosso merito di segnalare.⁵²⁶ E' a partire da questi e da pochi altri dati sicuri che si deve partire dunque per tentare di segnare un profilo, il più possibile netto del pittore bellunese, e della sua produzione artistica legata all'illustrazione scientifica che resta, per ora, l'unica certa.

Antonio de Bittio o Giuseppe De Bittio

Dalle scarse notizie degli indici biografici Antonio De Bittio è identificato, con una certa approssimazione, insieme con Antonio Biasini e con Giuseppe de' Bittio.⁵²⁷ Mauro Lucco distingue Biasini da Bittio, ma assimila poi Antonio e Giuseppe in unico artista, supponendo che il secondo sia un'invenzione delle fonti successive. Non sembra che vadano in tal senso però le notizie fornite dai biografici cronologicamente più vicini al pittore. Di Antonio De Bittio diceva infatti Florio Miari nel 1843:

«Pittore di bel colorito e assai distinto nel dipingere frutti che sono molto ricercati. Viaggiò lungo tempo al servizio di Mylord Federico Hervey, vescovo di Derry. Morì a Belluno nel 1797. Di lui abbiamo il gonfalone della chiesa cattedrale»⁵²⁸.

⁵²⁴ LUCCO 1989, pp.98-115.

⁵²⁵ Su di lui: bibliografia in SAUR, Vol. XI, p. 263 263-4.

⁵²⁶ CIANCIO 2003.

⁵²⁷ Tale identificazione tra Antonio Biasini e Antonio e Giuseppe de Bittio o Bettio si trova in SAUR 1994, XI, p. 263; THIEME BECKER 1916, Vol. III, p.595.

⁵²⁸ MIARI 1843, p.182.

Le notizie su Giuseppe De Bittio sono più frequenti e in genere più ampie. Particolarmente rappresentativa mi pare quella di Stefano Ticozzi (1818):

«Nato in Belluno verso 1740, **se alla freschezza del colorito ed alla facilità dell'esecuzione avesse aggiunto buon fondamento di disegno e la dottrina del costume dovrebbe annoverarsi tra i migliori veneti del XVIII secolo.** Fu lungo tempo in Inghilterra dove guadagnò assai, e tornato in patria fece varj quadri tra i quali sono pregevoli i due fatti per la chiesa parrocchiale di Valle di Cadore. Morì nei primi anni del presente secolo»⁵²⁹.

La parziale omonimia e l'identità del luogo di nascita ha finito per generare una serie di scambi di persona tra i due artisti che, ad un'analisi più attenta, appaiono chiaramente come personalità del tutto differenti e anzi per certi versi opposte. Giuseppe De Bittio infatti, oltre ad avere diversi estremi cronologici, fu pittore, pare, quasi esclusivamente di quadri di argomento mitologico o religioso, ispirati ai grandi veneti del Settecento, proprio per questo motivo fu attento soprattutto al dato luministico essendo non molto dotato nel disegno, caratteristica quest'ultima indicata come il suo vero grande limite.

Un artista con tali caratteristiche non può, a mio parere, verosimilmente essere identificato –ma vorrei dire confuso- con Antonio de Bittio, pittore di genere e soprattutto di nature morte e frutta, disegnatore per definizione e particolarmente dotato in questa tecnica ancor più che nella pittura in sé stessa, visto il suo utilizzo preminente nel campo delle illustrazioni naturalistiche. Del resto documenti presenti al museo di Belluno, segnalati dallo stesso Lucco, identificano l'artista come docente di disegno e collezionista di tale genere artistico; al punto da donarne esemplari ai suoi allievi⁵³⁰. Mi pare difficile che il nome di Giuseppe sia stato inventato dal nulla e senza alcun motivo da fonti posteriori; più probabilmente la confusione tra Antonio e Giuseppe –entrambi artisti realmente esistiti- deve essere nata a partire dall'identità del cognome e della provenienza geografica, e dal fatto di essere pressoché coetanei. A tutti e due è poi attribuita una permanenza in Gran Bretagna, il che non fa che complicare la faccenda.

Sebbene sia l'uno che l'altro risultino in qualche modo collegati all'ambiente britannico, solo uno dei due è stato in contatto con Frederic Hervey vescovo di Derry, e questo è certamente Antonio, come attestano inequivocabilmente i documenti; lo stesso artista fu collaboratore di Strange, Festari e Fortis, prima e dopo il suo viaggio in Gran Bretagna e Irlanda. La prima volta che il pittore viene collegato agli studi naturalistici è comunque in relazione all'ambiente culturale anglo-veneto sviluppatosi nei primissimi anni Settanta a Padova. Nel 1771, infatti, un tale italiano *Bitio*, è

⁵²⁹ TICOZZI 1818, vol. I, p. 279.

⁵³⁰ LUCCO 1989, p. 93, scheda 87 e p. 101; qui gli si attribuisce la testa di una Madonna eseguita sul verso di un disegno di Gaspare Diziani, dove, in basso a destra, è anche scritto: *Donatomi dal mio maestro di Disegno, il Celebre Ant.o de Bettio.*

menzionato tra gli accompagnatori di Hervey in un viaggio naturalistico; il suo ruolo è quello di fare *drawings for him*⁵³¹. Data la conoscenza e l'amicizia che diveniva più profonda proprio in quegli anni tra Hervey, Strange e Fortis non è difficile ipotizzare in che modo il pittore di Belluno sia venuto in contatto e con gli altri due. Quello del '71 era infatti il secondo viaggio in Italia dell'inquieto Hervey, che aveva visitato la penisola già tra il '65 ed il '66, soggiornando a lungo a Napoli, città che si conferma ancora una volta centrale nel percorso culturale del naturalismo-antiquario. Qui infatti Mylord Bristol ebbe modo di trascorrere un po' di tempo con il suo amico William Hamilton, assistendo ad una spettacolare eruzione del Vesuvio e rischiando la vita per vederla da vicino. Il contatto con Hamilton e con gli intellettuali del regno borbonico ebbe certamente molta importanza per l'interesse successivo del vescovo al naturalismo, e non è detto che qui egli non abbia avuto anche occasione di incontrare John Strange che, come s'è detto, in quel periodo trascorreva gli ultimi scampoli della sua prima permanenza nel Bel Paese proprio nella capitale regnicola. Anche lui tornerà in patria nel 1766, come Hervey che alla fine di settembre, prima di andare via, passa proprio per Padova e Verona. Hervey dunque avrebbe potuto conoscere il pittore de Bittio già durante il suo primo viaggio in Italia; l'artista del resto, nato certamente negli anni Venti, avrebbe avuto già circa quarant'anni all'epoca.

Quel che è certo è che già nel 1771 De Bittio era al seguito di Hervey nella sua mansione di disegnatore scientifico. Dal febbraio dell'anno successivo, invece, come s'è appena visto, le lettere di Festari a Strange mostrano l'artista di nuovo a lavoro, questa volta in compagnia del naturalista veneto, alle prese con il basalto colonnare del vicentino. E' a questa sua attività che è legata l'unica testimonianza davvero inoppugnabile dell'arte di Antonio De Bittio. Se è vero, infatti, che sono ancora dispersi –ma non è detto ed è anzi improbabile che siano tutti perduti- i disegni originali, è vero altresì che quelle eseguite per il testo dei *Monti Colonnari* di Strange sono, ad oggi, le uniche sue opere certe, in quanto chiaramente siglate *Antonio De Bittio pinxit*, verbo che appunto, come già acutamente osservava Luca Ciancio, la dice lunga sul carattere –probabilmente assai più simile a *guaches* che non a schizzi- che dovettero avere i rilievi sul posto eseguiti da De Bittio per il suo committente britannico. Dalla scritta che appare in basso alle incisioni si ricava inoltre che il cognome è sempre scritto con l'ultima “i” accentata, che deve ritenersi la grafia più esatta, presente infatti anche nelle sue lettere autografe.

⁵³¹ INGAMELLS 1997, pp. 126.

I viaggi in Irlanda, Scozia, Auvregne, il ruolo di Federick Hervey

I viaggi nel Veneto dovettero impegnare Antonio De Bittio per quasi un anno, se è vero che nel aprile del 1773 è lo stesso vescovo irlandese ad avvertire il suo conterraneo che, insieme al pittore De Bittio, sarebbe partito al più presto con l'intenzione di esplorare e far ritrarre dall'artista di Belluno l'isola scozzese di Staffa e la costa nord-orientale dell'Irlanda, dove si trovava il cosiddetto *pavimento dei giganti*, sito noto fin dal Seicento per la presenza particolarmente evidente del basalto colonnare. Tutta la polemica sull'origine e la natura del basalto colonnare era nato appunto dall'interesse da parte di grandi naturalisti come Guettard, Desmarest e Banks per queste località e per alcune altre situate in Auvergne la particolarità delle quali aveva spinto i naturalisti di tutta Europa a cercare anche altri luoghi, come ad esempio l'Italia, con rocce simili.

Alla fine del 1772, lo ricordiamo, De Bittio aveva già effettuato i rilievi dei monti vicentini in compagnia di Festari ed aveva acquisito in tale attività una capacità tale da essere riconosciuta superiore a quella di molti altri. Sono interessanti a tal proposito le parole dello stesso Strange che giustifica il fatto che il vescovo di Derry avesse portato con sé il pittore di Belluno, su suo consiglio, proprio in ragione del fatto che

«Banks e Solander e i loro accompagnatori che io conosco non erano in grado di darci una rappresentazione degna del Fenomeno Naturale che quell'isola [Staffa] ci offre, e sarebbe stato bene condurvi il **suo pittore, che è italiano e molto capace**».⁵³²

Da ciò si evince non solo che De Bittio era considerato da Strange più bravo degli illustratori utilizzati da Banks e Solander, ma anche che il bellunese continuava ad essere considerato prima di tutto come il pittore di Hervey, benché fosse ormai stato utilizzato per molto tempo anche ai fini di indagini che interessavano maggiormente Strange. L'evoluzione di De Bittio, però, era stata davvero grande. Egli infatti, seguendo da vicino le ricerche sul campo dei suoi committenti naturalisti, britannici e non, aveva non solo imparato a ritrarre alla perfezione, ma non senza bellezza, le caratteristiche naturali dei siti oggetto delle analisi scientifiche, ma, avendo acquisito una certa dimestichezza con quella scienza, ne aveva anche subito grandemente il fascino, tanto da darsi autonomamente a ricognizioni naturalistiche con risultati talvolta sorprendenti. A luglio del 1773 è lo stesso Hervey che comunica a Strange il fatto che il pittore aveva scoperto, da solo, ben dieci baie a *forma di anfiteatro*⁵³³, nei dintorni del *Pavimento dei giganti*, in cui era presente il basalto colonnare. L'intenzione dunque era di riprodurre graficamente anche quelle, dopo che, trascorsi due mesi sul posto, il vescovo ed il suo disegnatore avevano finalmente ultimato i rilievi

⁵³² Lettera di J. Strange a C. Bonnet, St. Loup, 17 giugno 1773 (BPUG, Ms.Bonnet, 31, 214-217) come citata in CIANCIO 2003, p. 238, n. 43

⁵³³ Tutta la vicenda del viaggio di De Bittio in Irlanda è ricostruita in *ivi*, p.238.

del *Pavimento dei giganti* stesso i cui disegni sarebbero serviti da *prosecuzione a quelli già incisi*, frase con la quale Hervey potrebbe lasciare intendere che almeno alcune delle vedute del sito eseguite da De Bittio fossero già state pubblicate da loro stessi in Gran Bretagna (ma forse il vescovo di Derry avrebbe potuto riferirsi piuttosto alle tavole di altri autori presenti in testi precedenti).

A settembre Bittio aveva finito anche i disegni delle baie con basalti colonnari da lui stesso scoperti e, sempre secondo l'opinione di Hervey, era divenuto un *vero entusiasta di storia naturale*. Aggiungeva poi il vescovo *Quando raggiungerà Venezia, Le manderò tutti i disegni di Bittio che Lei farà incidere per me dalla mano migliore che riuscirà a trovare.*⁵³⁴ Affermazione quest'ultima che fa intuire che in realtà, come una vera e propria squadra, Hervey e Strange continuavano a collaborare strettamente, avendo stabilito una prassi per cui i disegni di Bittio venivano spediti in Italia via via che erano completati ed altrettanto gradualmente erano poi affidati al lavoro dell'incisore. Una procedura semplice attraverso la quale i lavori del pittore bellunese potevano essere fruiti il prima possibile; ma forse proprio a questa stessa procedura è attribuibile la dispersione della maggior parte dei disegni originali. Infatti, il fatto che le vedute raggiungevano la bottega dell'incisore rendeva certo meno probabile la loro conservazione, tanto più quando si riusciva a farle realmente incidere; cosa del resto che non sempre avveniva. Particolarmente interessante in tal senso è la lettera di Hervey a Strange del 6 settembre 1773:

«I am glad you have received at length the views I sent you [...] I have this day addressed to you to the Care of Sir John Dick Leghorn four of Bitio's masterpieces done at Giant's Causeway; you must endeavour to procure me some able and cheap Engraver. Dall'Acqua at Vicenza answers that Character perfectly, but he has now too much of my works in his hands: besides I know not whether he is able for the works of Nature as of Art»⁵³⁵.

Dunque almeno quattro disegni irlandesi –e dei più belli- raggiunsero certamente le sponde veneziane, più difficile è stabilire se Dall'Acqua li abbia mai incisi. In una missiva del venti dicembre dell'anno successivo, lo stesso Bristol confessa all'amico Strange che Dall'Acqua *demand a higher price than I care to give*, anche se poi precisa che lo stesso incisore aveva ancora presso la sua bottega, da ultimare, varie tavole di Shannann, disegnatore e architetto collaboratore di Hervey⁵³⁶. A dimostrazione che, quindi, la collaborazione tra il mecenate irlandese e l'incisore vicentino era comunque ben avviata e ormai non più soltanto per i *works of Arts*, prima grande passione del Bristol, ma anche per i *works of Nature*.

⁵³⁴ Ibidem.

⁵³⁵ Lettera di F.A. Hervey a J. Strange, Dublin 19 novembre 1773 (BL, Egerton 2001, 42-43), come citata in CIANCIO 2003, p. 249, n. 46.

⁵³⁶ Lettera di F.A. Hervey a J. Strange, sl. 20 dicembre 1774 (BL, Egerton 2001, 67-8), come citata in *ibidem*.

Evidentemente Hervey giudicò buona la capacità di Dall'Acqua di eseguire i disegni naturalistici. Infatti, anche molti anni dopo, nel 1778, di ritorno in Italia, Hervey, a Roma, aveva con sé i lavori fatti eseguire negli anni precedenti da De Bittio ed aveva ancora intenzione di farli incidere da Dall'Acqua.⁵³⁷ E' improbabile che tutti i disegni eseguiti dal bellunese per Hervey siano stati mai davvero incisi e per ora, non pare che sia rimasta traccia alcuna dell'attività di De Bittio oltre Manica. Quel che è certo è che Dall'Acqua continuò ad incidere testi illustrati di tipo naturalistico, tra cui uno in particolare che, sebbene pubblicato molti anni dopo il viaggio di Hervey e De Bittio, presenta tuttavia dei chiari legami, se non altro tematici, con gli interessi e le ipotesi del vescovo irlandese e del suo cosmopolita *entourage*. Si tratta infatti del testo *Institutions Geologique* (Milan, 1818) di Scipione Breislak, davvero molto vicino al gruppo patavino ed a Fortis in particolare, oltre che, come abbiamo visto, amico personale ed estimatore delle conoscenze e della collezione del partenopeo Ascanio Filomarino della Torre. Breislak fu molto vicino all'abate padovano a cui doveva persino la sua lunga permanenza nel regno di Napoli e l'incarico assunto alla Solfatara di Pozzuoli, Nonostante i contrasti avuti in seguito con Fortis che sostanzialmente gli attribuiva la colpa della mancata visita di Spallanzani al Pulo in occasione del viaggio del docente pavese nel regno di Napoli⁵³⁸, i contatti tra Breislak e l'abate padovano non si interruppero mai del tutto; i due quindi ebbero molte occasioni di incontro e di confronto scientifico e Breislak avrebbe potuto del tutto verosimilmente venire a conoscenza, particolareggiatamente, quanto meno dei soggetti dei disegni di De Bittio e del progetto editoriale ad essi legati. Strange, infatti, parlando dei Monti Colonnari, ancora nel 1780 scriveva a Banks, che esso era da considerarsi:

«...only a part of a greater work, which I have thought of printing in English, but Mr Fugas new & estensive work in that branch and other reasons make me at present somewhat doubtfull in my plan»⁵³⁹.

Inoltre, nonostante le sue affermazioni contro la validità del testo illustrato in generale, l'opera in tre volumi dato alle stampe da Breislak ha un intero volume dedicato esclusivamente alle illustrazioni, un *Atlante* in cui sono raccolti i siti geologicamente notevoli d'Italia e del resto del mondo: la maggior parte di essi basalti colonnari; tra questi sono ovviamente compresi il Pavimento dei Giganti e i monti d'Alvernia disegnati da De Bittio per ordine di Hervey. E se è vero che, in effetti, quegli stessi luoghi erano oggetto dell'attenzione dei naturalisti, italiani ed esteri, ormai da lungo tempo, ci sono una serie di circostanze su cui pure bisognerebbe riflettere: 1- E' l'unica opera di Breislak ad avere un apparato figurativo così notevole per numero e qualità delle illustrazioni; 2-

⁵³⁷ Vedi, *ivi*, p.248, n.38.

⁵³⁸ Vedi a TOSCANO 2004.

⁵³⁹ Lettera di J. Strange a J. Banks (Royal Botanic Garden Kew, *Banks Correspondence*, 1.93), come citata in CIANCIO 2003, p. 249, n. 46.

Ad incidere le tavole è stato proprio Dall'Acqua, lo stesso di cui si serviva abitualmente la coppia Strange/Hervey; 3-Tutte le tavole che rappresentano i siti con basalti colonnari in Francia, Scozia e Irlanda non recano mai la firma del disegnatore, a differenza di tutte le altre tavole, tra cui, ad esempio, quelle stesse apparse nel testo di Strange ad opera di Biasini, qui regolarmente attribuitegli.

Tutte queste singolari circostanze se non sono certo bastevoli per dare la certezza che le tavole anonime utilizzate per il testo di Breislak da Dall'Acqua, fossero quelle eseguite da De Bittio e consegnategli da Hervey rimaste ancora nella sua bottega; mi pare però che rendano molto verosimile la possibilità che ci sia stato un concreto e diretto passaggio di informazioni dal gruppo di lavoro capeggiato dai due britannici a Scipione Breislak, e che quindi il testo di quest'ultimo abbia cercato in qualche modo di raccogliere il testimone di quello, mai edito, e progettato da Hervey e Strange, di cui il libro italiano si pone dunque come il corrispondente, se non altro tematico.

Anche se le incertezze sul destino dei disegni di De Bittio sono dunque ancora molte, almeno adesso si è fatta chiarezza su quali furono i soggetti ritratti e sull'esatto periodo in cui egli li eseguì. Dunque, al di là delle concrete possibilità che l'ipotesi formulata venga confermata – ma è necessario innanzitutto un espunto capillare degli epistolari dei personaggi coinvolti- è evidente che, in ogni caso, la strada da seguire per scoprire eventuali tracce del lavoro di De Bittio è proprio quella dell'officina di Dall'Acqua..

Il viaggio in Auvregne e Velay : le tavole perdute di De Bittio

Ma De Bittio ritrasse anche altre località estere, sempre in relazione però al fenomeno dei basalti colonnari. Dopo un progettato viaggio in Francia, nel giugno del 1776 lo troviamo di nuovo nel Regno Unito, stavolta intento a ritrarre le colonne basaltiche dell'isola scozzese di Staffa; nel maggio 1777, invece, precedeva il ritorno nel continente di Milord Hervey visitando e disegnando i vulcani spenti e le rocce colonnari dell'Auvergne e del Velay, località già esplorate da Strange qualche tempo prima e trovata di estremo interesse.⁵⁴⁰ Anche di queste due sue ultime escursioni non è rimasto gran che, poiché i disegni sono andati perduti, o quanto meno sono dispersi e non ancora identificati, come quasi sempre accade nel caso di illustrazioni scientifiche; quanto alle

⁵⁴⁰ Ivi, p.238.

incisioni, stranamente, non sembra siano mai state eseguite, o almeno non furono mai pubblicate a corredo di qualche testo. Tuttavia riguardo all'ultimo viaggio mineralogico noto di Antonio De Bittio è rimasta almeno un'interessante e intensa documentazione autografa: i resoconti che l'artista inviava di volta in volta al suo mecenate Strange, attraverso i quali si comprende in maniera molto precisa il suo *modus operandi*, continuamente teso insieme all'identificazione litologica delle rocce ritratte ed alla bellezza della veduta del sito visitato, con una cura da vero naturalista, ma anche da vero paesaggista.

Non solo. Il manoscritto autografo di De Bittio fornisce anche precise informazioni in merito a quanti e quali fossero esattamente i soggetti eseguiti: ciascuna parte del resoconto rappresenta infatti il commento ad ognuna delle vedute eseguite, fornendo particolari in merito alle osservazioni eseguite sulle rocce e alla motivazione e alla tecnica escutiva della veduta stessa, con l'aggiunta, talvolta, di precisazioni affinché nel passaggio all'incisione si rispettassero in pieno i caratteri naturali del sito. In tutto l'artista in Francia eseguì 20 disegni, nell'ordine:

1. *Castello di Mardogne, 2 leghe 8 ½ di Murat, au Planese. Nb. le colonne saranno alquanto rovinare ed avranno delle divisioni di due e tre piedi di distanza.*
2. *Il Castello di Murat le quayre una lega dal Monte d'Oro.*
3. *La Sommità del monte Mon-Rognon con il Castello di detto nome, una lega di Clermont.*
4. *Monte della S.ta Maddalena vicino a Masiac, 4 leghe da St. Filour.*
5. *Scoglio alla sommità di un monte detto la costa della Pradillie, una lega di Clermont un miglio al ponente del Castello Mon-Rognon.*
7. *Scoglio de Monredon, un miglio de Puy à mano sinistra della strada per andare a Issenyaux.*
8. *Monte Denixe, un miglio de Puy.*
9. *Monte La Mour, mezzo lega di Murat sulla strada per andare à Achon.*
10. *Parte del monte Croisete à Checliat, preso dalla parte di levante.*
11. *Scoglio colonnare.*
12. *Scoglio della valle nel piano de Mardogne, 2 leghe di Murat au Palnese.*
13. *Monte della Vitta, con parte della città di Murat au Planese, 3 leghe d'Achon.*
14. *Parte del monte di Murat au Planese dalla parte di Levante.*
15. *Castello Buron 2 miglia lontano Viale comte, 4 leghe da Clermont.*
16. *Castello d'Achon, 7 leghe di Ardes preso dalla parte orientale.*
17. *Castello d'Achon dalla parte occidentale.*
18. *Castello d'Achon dalla parte meridionale.*
19. *Nonette 1 ½ lega d'Ussion.*
20. *Vaudable 2 leghe d'Issoire.*⁵⁴¹

La procedura che De Bittio usava per ritrarre nel modo migliore le rocce colonnari non dovette essere molto dissimile da quella della maggior parte degli altri suoi colleghi illustratori scientifici; anche se la maggior parte dei disegnatori, era generalmente accompagnata da un naturalista che ne indirizzava l'azione e quasi ne giudava, per dir così, il calamo, come era successo a Bittio stesso in un primo momento del resto. Ma nel caso specifico del bellunese Strange, ma anche Hervey, dopo

⁵⁴¹ *Descrizione delle vedute colonnari nelle Provincie di Auvregne e Velay in Francia fatta dal Sig. Antonio De' Bittio Pittore Bellunese.* BL eg.2233, ff.20-27. Il manoscritto è stato edito in parte in ivi, passim

un certo periodo gli avevano data una totale fiducia, quasi ritenendolo in grado di poter fungere da scienziato e da artista. In effetti le osservazioni di De Bittio su colore, consistenza e composizione delle rocce sono nientaffatto diletteggianti e anzi spesso assai simile a quelle dei naturalisti, segno che il pittore bellunese in meno di un decennio aveva avuto non solo una netta evoluzione nella sua arte -dal paesaggio ameno e arcadico, verso il moderno paesaggio pittoresco e sublime- ma aveva anche appreso appieno dai suoi accompagnatori la moderna scienza della terra. Val la pena di riportare almeno alcuni dei passaggi più esemplari:

A proposito del castello di Mardogne, per esempio, dice:

«Il detto castello è molto elevato, d'una profonda valle io presi il disegno al terzo scoglio di elevazione; la sua faccia è al mezzo giorno, le colonne hanno 75 piedi di altezza, e ne ritrovai di cinque piedi di diametro [...]Li scogli che formano il terzo piano del monte, di tratto in tratto hanno delli gruppi di colonne, passabilmente belle tutte angolati e d'una pietra forte e nera; io non ne includi nessuno per non far il disegno troppo grande; essendo li medesimi alquanto distanti».⁵⁴²

Nel caso invece del castello di Murat si vede bene anche che De Bittio aveva imparato come i suoi committenti inglesi -a differenza degli italiani- preferissero che egli seguisse pedissequamente le caratteristiche reali dell'orografia del terreno. Riguardo a Mont La Mour, precisa, infatti:

«avrei volentieri fatto un disegno, ma per disgrazia della sua situazione, non si può prendere che di lontano ed essendo le sue colonne minutissime e quasi tutte coperte di erba sarebbero state quasi invisibili e non si avrebbe potuto rappresentare il vero».⁵⁴³

Nel manoscritto non mancano riferimenti alle concrete difficoltà incontrate nel viaggio mineralogico: *“io non presi alcun disegno di questo per la sua rapida discesa, non essendovi alcun luogo per poter porsi a disegnare; e poi ritrovandole simili a quelle [precedenti] mi contentai di nominarle”*.⁵⁴⁴

Ma tutto il testo è poi davvero denso di osservazioni da consumato naturalista, segno di una competenza ormai acquisita: *“sono dell'istessa qualità che le altre, solo io penso un poco più ferree perché sono giallizie al di fuori”*.⁵⁴⁵ E tuttavia, come era costume dei suoi colleghi scienziati, non trascurava di riportare notizie storiche giudicate interessanti e di rilevare l'eventuale presenza di fossili.

«L'anno 1739 lo conte d'Achon essendo stanco di pagare 50 libbre annue per tenere in governo il castello prese la risoluzione di demolirlo nel modo che ora si trova. Questa parte è quella ch'io dissi d'aver delle colonne veramente belle avendo 38 piedi di lunghezza e 2 piedi e 3 onzie di diametro il piedestallo dalla parte settentrionale è formato di colonne perpendicolari però che tirano al di fuori come le foglie di un articiotto quando è ben maturo; ma di cattiva forma».⁵⁴⁶

E, poco più avanti:

⁵⁴² Ivi, f.21r.

⁵⁴³ Ivi, f.23v.

⁵⁴⁴ Ivi, f.25r.

⁵⁴⁵ Ivi, f.24r.

⁵⁴⁶ Ivi, f.26v.

«Al piede di detto monte verso occidente vi è una Carriera di gran pietre e molto dure quantunque siano di una grana grossa e ripiena di piccioli sassi fluviali simili ad un granito in queste pietre si ritrovano delli ossi d'animali pietrificati; il medico del villaggio mi ha fatto vedere un osso che pretende che sia di castrato, io ne vidi uno nel sasso stesso di $\frac{1}{4}$ d'onzia di diametro e di incirca 4 onzie di lunghezza». ⁵⁴⁷

Quello che sorprende in tutto lo scritto di De Bittò è proprio l'alternarsi irregolare di informazioni sulle motivazioni per cui un luogo è stato ritenuto idoneo alla rappresentazione o sulle cose da tenere presente per la corretta esecuzione delle tavole incise, a quelle sulle qualità litologica delle rocce o sulla loro presunta composizione; tutti questi elementi sono continuamente compresenti nel manoscritto del pittore in una singolare commistione che fa di questo resoconto di viaggio un testo davvero prezioso, esemplare per definire la mentalità dei naturalisti a cielo aperto e forse un *unicum* per dimostrare concretamente l'esistenza di una vera e propria figura professionale tutta particolare; appunto quella dell'illustratore scientifico, che aveva tecniche e metodologie e competenze che erano insieme di tipo pittorico e di tipo naturalistico e che furono senz'altro proprie anche di altri artisti del genere che, da Fortuyn a Fabris, si ritrovarono a dover soddisfare le esigenze di questo nuovo specifico tipo di committenza e di mercato, continuamente in crescita negli ultimi trent'anni del Settecento, per i quali l'evidenza delle caratteristiche fisiche contava almeno quanto la resa esteticamente piacevole e grandiosa –sublime, appunto, ma anche fedele- del luogo prescelto.

Dopo questa data non compare alcuna altra testimonianza dell'attività di De Bittò come disegnatore scientifico, probabilmente perché il pittore, ormai avanti negli anni, non si sentiva più in grado di sostenere gli sforzi necessari a percorrere gli erti cammini montani, per questo motivo, forse, decise di dedicarsi piuttosto all'insegnamento. Appare comunque davvero improbabile che De Bittò, dopo l'esperienza accumulata al seguito dei naturalisti, che sembra avergli aperto gli occhi alla modernità, sia ritornato alla sua tradizionale pittura di figura tardo settecentesca di ambito veneto, senza che la sua attività di naturalista avesse lasciato una traccia, per quanto tenue, sulla sua produzione tarda, cosa della quale forse pure si dovrebbe tener conto nel definire attribuzioni e cronologie.

⁵⁴⁷ Ivi, f.27r.

John Strange e la passione per il vero: Francesco Guardi e gli altri

Il rapporto tra Strange, Fortis ed il resto dell'ambiente patavino, fu dunque davvero forte e fruttuoso per tutto il corso degli anni Settanta, ma fin dai primi anni Ottanta il prevalere della fazione più conservativa nell'ambito della politica della Serenissima, l'età ormai avanzata di Arduino e Vallisneri, la permanenza di Fortis nel regno di Napoli e la morte dell'amatissima moglie di Strange finirono per interrompere la stagione aurea del naturalismo veneto⁵⁴⁸ e per frammentare il gruppo, benché i rapporti epistolari restassero comunque fitti e la stima reciproca ben salda; malgrado le gravi questioni politiche esplose dopo i fatti del 1789 avessero messo a dura prova l'ideologia illuministica profondamente cosmopolita di questi intellettuali, in specie nel caso di Strange che fin dal 1773 aveva assunto un preciso ruolo politico.

In quest'anno infatti egli fu nominato *British Resident* a Venezia dove però non giunse che nell'agosto del 1774. Di carattere umbratile tanto da essere giudicato tedioso da Horace Mann, Strange condusse però la sua attività diplomatica in maniera corretta e talvolta fin troppo accorta. Fu molto apprezzato, tra gli altri, dai duchi di Gloucester -in visita in Italia tra il 1776 ed il '77- che si trattennero per diversi mesi nella sua villa di campagna vicino Treviso. L'edificio, da allora ribattezzato *Glocester Lodge*⁵⁴⁹, si deve identificare con la Villa Loredan a Paese, ora quasi del tutto distrutta, certamente abitata da Strange dopo la morte della moglie tra il 1785 e l'86, e ritratta per lui da Francesco Guardi.

Infatti il nostro, oltre ad essere un acuto antiquario-naturalista era anche un accorto collezionista d'arte italiana, specialmente veneta di cui, come molti suoi connazionali, possedeva una nutrita collezione. Tuttavia nella sua villa del trevigiano Strange non aveva allestito solo la quadreria, ma anche una raccolta di antichità e di materiali rocciosi; elementi che anche in questo caso non erano affatto slegati e incomunicanti, ma facevano parte di un progetto unico di ricostruzione storica attraverso le evidenze materiali e l'elemento visivo.

Già la presenza quasi esclusiva nella collezione Strange di autori veneti -dal Trecento in poi- non dovette essere indipendente dall'idea, mai concretizzata, di pubblicare il testo di Gaetano Zompini, *Le arti che vanno per le vie nella città di Venezia* (Venezia 1785). Nel caso specifico del paesaggismo poi la passione del britannico per la pittura ebbe innegabilmente saldi punti di tangenza con il naturalismo e l'antiquaria; infatti, come s'è cercato di mostrare fin qui, per la mentalità di naturalisti del tipo di Strange la riproduzione di un paesaggio non era mai solo un'opera d'arte ma sempre anche —e spesso soprattutto- la rappresentazione di un sito interessante dal punto di vista naturalistico; e in campo scientifico l'elemento visivo in sé assumeva, proprio in questo

⁵⁴⁸ Per queste vicende dell'ambiente scientifico veneto vedi aCIANCIO 1995.

⁵⁴⁹ Cfr. INGAMELLS 1997, pp. 903-904.

entourage intellettuale, un valore che molte volte sopravanzava di gran lunga quello delle parole, che spesso in effetti quasi scomparivano. La consistente corrispondenza di Strange -analizzata minuziosamente da Luca Ciancio- presenta spesso schizzi e disegni inseriti all'interno di resoconti confidenziali spediti ai colleghi, nei quali talvolta l'elemento testuale è davvero subalterno o quasi inesistente; il contenuto delle lettere dimostra anche chiaramente un regolare e fitto scambio di rappresentazioni di luoghi scientificamente notevoli e di *specimena* ad essi riferiti.⁵⁵⁰

Così, come già nel caso di Minasi e Fortuyn, Hamilton e Pietro Fabris, Strange stesso e De Bittio anche nel rapporto tra Strange e Francesco Guardi è possibile riscontrare, al di là di una scelta di gusto, legami con gli studi scientifici.

Strange è tuttora noto ai più quasi esclusivamente come committente di Francesco Guardi, fondamentalmente grazie agli studi approfonditi fatti da Francis Haskell negli anni Sessanta⁵⁵¹ –ma anche ai testi precedenti di Morassi e Byam-Show⁵⁵²- e nonostante le recenti pubblicazioni sulla sua significativa attività scientifica, che però tendono a loro volta ad emarginare la sua figura di *amateur* e soprattutto di collezionista d'arte. A ben guardare ci si accorge che invece secondo la mentalità di Strange le due passioni erano in effetti sfaccettature differenti di un'unica, complessa, personalità intellettuale.

Sia le lettere tra il mercante veneziano Giuseppe Maria Sasso e Strange -ora conservate al museo Correr- sia il catalogo della più grossa vendita all'asta dei dipinti -effettuata, nel 1789 presso Christie⁵⁵³- entrambe commentate da Haskell forniscono le informazioni necessarie per affermare che quello che Strange richiedeva a Guardi in particolare -ed ai paesaggisti cui si rivolgeva per illustrare i testi in generale- era la fedeltà al dato naturale, pur non desiderando per questo vedute asettiche. Per questo il britannico non era sempre soddisfatto dei lavori di Guardi e della sua arte che tendeva ad essere sempre più *visionary*, come giustamente la definisce Haskell; aggiunge infatti lo studioso:

«...**Strange was faced with the problem that worried all admirers of Guardi:** how to get him to reconcile his well-known “**spirit**” with “**truth**”, a combination, incidentally, which Strange publicly claimed had been achieved by the artist in “ten view of different islands round Venice”...»⁵⁵⁴

Si trattava dunque precisamente dell'equilibrio tra spirito e verità: tra bellezza e fedeltà al dato reale che è quello che ricercavano tutti gli antiquari-naturalisti: da William Hamilton a Gaetano De Bottis. Ma Guardi, secondo Strange, non sempre raggiungeva tale stato di grazia. In una lettera del

⁵⁵⁰ bCIANCIO 1995, c CIANCIO 1995.

⁵⁵¹ HASKELL 1960, per Strange vedi soprattutto pp. 268-270.

⁵⁵² MORASSI 1950; BYAM SHOW 1951. Un apprezzabile e chiaro resoconto nel più recente PALLUCCHINI 1995.

⁵⁵³ *A descriptive catalogue* [9 April 1789].

⁵⁵⁴ HASKELL 1960, p. 269.

britannico al suo agente Sasso a proposito di due disegni da commissionare a Guardi, Strange dice ancor più chiaramente:

«...non solo netti, bene finiti e compagni, ma anche coloriti esattamente...»⁵⁵⁵

E del resto per Strange Guardi era tutt'altro che insostituibile; infatti, non appena constatò che c'erano dei problemi per l'esecuzione della commissione, subito consiglia a Sasso di rivolgersi ad Antonio Portinari, che "*farebbe bene li due disegni coloriti*"⁵⁵⁶.

Haskell definisce Portinari, giustamente *insignificant artist*⁵⁵⁷, come *insignificant* era per molti versi Antonio De Bittio di cui pure Strange e Hervey si fidavano, certamente più di Guardi, per le illustrazioni scientifiche, proprio perché dotato di uno "*spirit*" che emergeva con meno prepotenza. E' lo stesso tipo di impostazione mentale che conduceva Hamilton ad apprezzare senz'altro l'arte di Fabris, ma anche di mille altri artisti senza nome o francamente mediocri, tanto da arrivare ad esporli l'uno accanto all'altro, secondo una pratica che a qualche studioso moderno è sembrata incomprensibile e quasi blasfema ma che invece trova la sua naturale spiegazione proprio nel mondo culturale di questi uomini.

Il tipo di controllo che Strange esercitava sull'arte del pure recalcitrante Guardi è dimostrato anche nella serie di tele (cm 49x79) dipinte per lui probabilmente negli anni Ottanta e provenienti dalla raccolta londinese di Lord Rothermere⁵⁵⁸. I quattro dipinti, di cui l'inglese possedeva anche alcuni disegni –come dimostra l'iscrizione su uno di quelli conservati all'Ashmolean⁵⁵⁹–, rappresentano tre differenti ville venete. L'unica veneziana è *Palazzo Contarini dal Zaffo alla Misericordia*, che è anche la sola ad essere conservata nella collezione Knoedler di New York –le restanti si trovano ancora a Londra, in collezione privata- mentre le altre due ville si trovavano nel trevigiano, a Paese. Una è la vasta *Villa dal timpano arcuato*, di cui non resta traccia alcuna, l'altra è la cosiddetta *Villa Loredan*, dimora di Strange nei suoi anni italiani, oggi visibile solo limitatamente alla barchessa. Quest'ultima è l'unica ritratta da *fronte* e da *retro*, circostanza che indica un'attenzione particolare, confermata anche dall'esistenza di disegni che ritraggono il contado di Paese, uno dei quali sembra tratto proprio dalle finestre della villa⁵⁶⁰.

⁵⁵⁵ Ibidem.

⁵⁵⁶ Il brano è tratto dalla Lettera 25, 10 Sept. 1785, ibidem e nota 61.

⁵⁵⁷ Ibid.

⁵⁵⁸ Della vasta bibliografia a tal proposito vedi almeno: MORASSI 1950, MORASSI 1973; BYAM SHOW 1951; ROSSI BORTOLATTO 1974, PALLUCCHINI 1995, pp. 544-545. Le quattro tele furono messe all'asta una prima volta nel 1799, alla morte di Strange, poi nel 1883, infine nel 1942, sempre presso Christie.

⁵⁵⁹ Si tratta della *Villa Loredan da fronte*, su cui c'è la scritta probabilmente autografa di Strange: «View of a seat of S. E. Loredan at Pease near Treviso at present in the possession of John Strange Esq. – N. B. grass ground within the fence; without the post road from Treviso to Bassano». MORASSI 1952, p. 52 e n. Nell'Ashmolean Ci sono almeno altri due disegni relativi a questa serie di dipinti: *Palazzo Contarini dal Zaffo alla Misericordia* (disegno preparatorio per la tela); *Paesaggio con vedute di Paese*. Pubblicati rispettivamente in PARKER 1939; BYAM SHOW 1937, tav. 22.

⁵⁶⁰ Il disegno (cm 3.5x70) è al museo comunale di Amsterdam. Pubblicata in A. MORASSI 1950, p. 53.

Che Guardi abbia, almeno parzialmente, modificato il proprio stile per andare incontro alle esigenze di “verità” del committente è dimostrato dagli stessi dipinti in cui è innegabile che «...la sua così eccitata sensibilità rococò portata al capriccio e alla fantasia qui si distenda in un discorso sereno e pacato, mettendo la sua particolare espressione pittorica al servizio di una resa apparentemente obbiettiva»⁵⁶¹. Ma c’è poi un particolare che è stato considerato semplicemente «un’annotazione curiosa, diciamo autobiografica»⁵⁶² e che invece tradisce in special modo la stretta relazione tra questi dipinti e le immagini che Strange commissionava per i suoi testi: nella *Villa Loredan da retro*, in primo piano a sinistra è ben visibile il pittore stesso, realisticamente appoggiato su di un divanetto, intento a disegnare; accanto a lui altre due persone –una delle quali senz’altro da identificarsi con lo stesso committente- osservano (e controllano?) il lavoro dell’artista, secondo uno stilema davvero frequente nel campo delle incisioni naturalistiche. La passione per il naturalismo e quella per l’arte italiana non andavano dunque mai disgiunte, non potevano esserlo, nella impostazione mentale di Strange.

Tanto è vero questo discorso che persino Canaletto era apprezzato dal britannico nella sua prima maniera *when he copied exactly*⁵⁶³; e finanche il suo entusiasmo per la trionfante arte di Tiepolo era condizionato e sottomesso a quello della storia naturale:

«...Ella dirà poi che sono matto; ma sono innamorato di quel Pigione che cade con steccho, in quel Quadron grande di Tiepolo; ed assolutamente voglio che Ella mi lo tagli fuori col suo campo necessario, ma facendolo tirare in teleretto...il busco poi del Quadron stroperà a suo tempo come che vorrà; ma in tanto quel quadrone, tanto parlante di Storia Naturale mi lo voglio per me; ed il Quadron sarà di chi lo vorrà»⁵⁶⁴.

In tutte le sue considerazioni su Strange, Francis Haskell non allude mai alla sua attività di naturalista e di antiquario del britannico, e di conseguenza tanto meno fa alcun tentativo di mettere in relazione le sue committenze per Guardi -che talvolta riguardavano anche dei disegni- con le tavole delle pubblicazioni scientifiche che lo stesso scienziato aveva prodotto. L’articolo di Haskell, in effetti è soprattutto sulla figura di Guardi come artista che, radicato nella tradizione veneta, tende al futuro, e sulla fortuna di Guardi tra i collezionisti britannici nella loro totalità. Forse per questo motivo non tenta neppure di trarre conclusioni sulla mentalità di questo particolarissimo committente, né di spiegare perché fosse così attaccato all’esattezza del dato reale. Tutto quello che si trova riguardo al committente-tipo di Guardi è che fu di norma *scholarly and cultivated*⁵⁶⁵.

⁵⁶¹ PALLUCCHINI 1995, p. 545.

⁵⁶² Ibidem.

⁵⁶³ HASKELL 1960, p. 269 e n. 57, dove si specifica che l’affermazione è tratta dal *Catalogue* stilato in occasione della vendita del 1789.

⁵⁶⁴ La vicenda è esposta da Strange nella lettera 8, 22 Dec 1784; ibidem, n. 56.

⁵⁶⁵ Ivi, p. 275.

John Strange, spento dalla scomparsa della colta moglie (Venezia aprile 1783) -e forse dall'infrangersi di un sogno intellettuale di cosmopolitismo e filantropismo democratico che veniva sempre più palesemente negato dalla storia⁵⁶⁶ - come molti antiquari-naturalisti, negli anni Novanta si eclissò.

La collezione antiquario-naturalistica di John Strange

Nell'agosto 1789 John Strange rassegnava le dimissioni dal suo incarico diplomatico e si trasferiva a Ridge, vicino a Barnet; anche se per qualche tempo continuò ad effettuare brevi viaggi a Venezia per curare il trasporto della sua corposa collezione. I dipinti furono venduti, in gran parte privatamente, già nel 1789, dopo essere stati esposti all'*European Museum*; le restanti tele e gli altri elementi della sua raccolta furono dispersi dieci anni dopo, alla sua morte, avvenuta nel marzo del 1799⁵⁶⁷. In particolare stampe disegni, busti, medaglie, monete, bronzi e altre antichità da Christie's; gli articoli di storia naturale, descritti nel relativo *Catalogue* da King, e la biblioteca da Leigh e Sotheby.

I cataloghi delle singole vendite, tutti ancora reperibili, forniscono indicazioni preziose per ricostruire, davvero nei minimi particolari, la collezione di Strange che, lo ribadiamo, fu appunto, come tutte quelle analizzate finora, una collezione mista, e che pertanto solo se indagata nella totalità dei suoi elementi può restituire a tutto tondo l'ideologia culturale di JohnStrange.

Esattamente un anno dopo la sua morte, nel marzo del 1800, veniva venduto quel che restava dell'intera collezione di dipinti dell'inviato britannico a Venezia⁵⁶⁸. Il catalogo è di particolare interesse non solo perché evidentemente contiene l'elenco esatto dei dipinti ai quali Strange era legato a tal punto da non ritenere opportuno disfarsene in occasione della prima grande vendita, ma anche e soprattutto perché le opere sono divise non solo in base al giorno di messa all'incanto, ma pure secondo la stanza particolare della casa da cui esse provenivano, che è infatti riportata chiaramente per ogni gruppo. Dati espositivi che permettono di affermare come anche nel caso di Strange tutti gli elementi della raccolta, anche le tele, non fossero esposti in maniera indiscriminata, secondo un criterio esclusivamente estetico, ma erano invece per lo più ordinati cronologicamente per gruppi tematici o di provenienza geografica.

⁵⁶⁶ A tal proposito parla di *egalitarian ethos of science*, cCIANCIO 1995, p. 122.

⁵⁶⁷ INGAMELLS 1997, p. 904; DNB, vol. 19, p. 23.

⁵⁶⁸ *A Catalogue of the Capital and Valuable Collection of Italian, French, Flemish, and Dutch pictures* [March 15, 1800].

Tra le tele messe all'asta il primo giorno appare chiaro che i dipinti di paesaggi sono senz'altro quelli più numerosi. Tenendo presente quanto già osservato nel caso della collezione del suo amico Hamilton non sorprende assolutamente il fatto che le tele siano quelle provenienti da un *closet on the stairs*;⁵⁶⁹ un luogo privatissimo della casa quindi, riservato allo studio soprattutto della storia naturale, interesse principale del nostro.

Tra i quadri posti nel *closet* spiccava una veduta di Guardi vagamente definita come *of architecture*, ma che non è detto invece non si riferisse a qualche soggetto veneziano in particolare, semplicemente non riconosciuto dai compilatori del catalogo. Vi era poi la presenza davvero massiccia di *Swiss views*; in tutto 25: il maggior numero di esse è attribuito a Morland, una coppia a Webber, ma poi ben 8 sono di autore anonimo, circostanza che indica come in effetti i naturalisti come Strange conservassero presso di loro davvero moltissime immagini dei luoghi oggetto dei loro studi, che avevano lo scopo principale di dimostrare, al pari degli *specimina* raccolti sul posto, la struttura e l'origine delle rocce di un singolo sito. Solo una piccola parte di essi veniva poi dato alle stampe, ma molti vennero poi, come in questo caso, venduti all'asta con indicazioni molto vaghe; il che conferma la possibilità che una certa porzione delle vedute eseguite per le illustrazioni dei testi naturalistici, pur conservatasi, sia tuttavia oggi di difficile identificazione.

La *tranche* seguente, messa all'asta sempre nel primo giorno, comprende le opere contenute nelle *front rooms, second floor*⁵⁷⁰ senza ulteriori precisazioni. In questi ambienti tuttavia la preminenza dei paesaggi non era minore. Il luogo rappresentato è qui soprattutto Venezia, gli autori sono Canaletto (quattro vedute della città lagunare) e Guardi: sei vedute veneziane, una coppia relativa a *the Dog's Ceremony of Marriage with the Adriatic*, legata al gusto per la documentazione visiva delle feste tradizionali (già osservato nel caso di Hamilton) e un'altra coppia rappresentante un imprecisato luogo nei pressi di Verona, che non è detto non avesse avuto legami con i suoi interessi geologici. Ma anche in questi ambienti erano presenti vedute svizzere: ben 16, anche sta volta anonime. Tra i quadri di queste stanze c'è da sottolineare ancora la presenza di una copia da Correggio attribuita ad Angelica Kauffman e di tre ritratti di Reynolds: due di donne, uno rappresentante *Cornaro and his son*. Più interessante per il soggetto di storia romana che per l'improbabile attribuzione a Giorgione è poi la presenza di una *death of Pompey the great and the triumph of Julius Caesar*.

Nel primo giorno vennero date all'incanto anche le tele contenute nella *Back Room, Second Floor*.⁵⁷¹ Qui vi era un numero molto inferiore di paesaggi, non manca però anche in questo caso

⁵⁶⁹ Ivi, pp.2rv.

⁵⁷⁰ Ivi, pp.2v-3r.

⁵⁷¹ Ivi, pp.3r-3v.

Canaletto, rappresentato da *a pair of views in Venice, small* e ancora *ten views, Swiss, not framed*, anche questa volta anonime. Seguono una serie di piccoli ritratti denominati infatti *Miniature Pictures*, la cui posizione in casa non è indicata, forse perché erano posti in un apposito mobile raccoglitore. Essi per lo più rappresentavano santi, ma anche *Heraclitus and Democritus*; alcuni di essi erano eseguiti con tecniche varie come *St. Veronica and a bouquet of flowers in coloured wax*, o una miniatura *enamelled on gold*. *Three portrait ladies* poi erano attribuiti a *Rosalba* (evidentemente Carriera).

Le tele situate *on the stairs*⁵⁷² concludevano quelle vendute nella prima giornata. Qui, al solito, tra i molti dipinti di scuola veneta di soggetto mitologico o religioso spiccano una coppia anonima di *portraits of Laura Carpi and Petrarch*, a testimoniare il reale interesse che Strange ebbe per la letteratura italiana, ed in particolare per il grande poeta toscano che dovette colpire profondamente la raffinata sensibilità del britannico, per molti versi già preromantica. Lo dimostra infatti non solo la presenza massiccia di opere del Petrarca all'interno della sua ricca biblioteca, come si vedrà meglio in seguito, ma anche il fatto che Strange faccia riferimento al poeta persino all'interno del secondo dei suoi testi sul basalto colonnare apparso nelle *Philosophical Transactions*, con una lunga digressione sulle molte cose appartenute a Petrarca ancora osservabili ad Arquà, più significativa perché presente solo nel testo in inglese, segno probabile di un interesse generalizzato per il poeta aretino ancora ben presente nel mondo britannico. Ma la testimonianza resa dal viaggiatore inglese è anche la conferma che la casa del poeta fu sempre allestita come un museo e come tale visitata.

«Part of the tabernacula of the great altar in the church at Arquà is of this marble [di Arquà], which also takes a most beautiful polish. If Vaucluse, near Avignone in France, has become celebrated from the memory of the plaintive and eloquent Petrarch, Arquà ought still to be more so; since not only his remains be there in a large sarcophagus, of red Veronese marble, in the church yard; but his Villa at Arquà is still in being, and preserves some pastoral and historical fresco paintings of himself and his Laura of no inconsiderable merit. His great armed chair, and the skeleton of his favourite cat, are also still in being. This Villa was his retreat uring his residence at Padua, where he was a canon of the Cathedral».⁵⁷³

Anche in questo gruppo sono compresi alcuni paesaggi che però sembrano di tipo più tradizionale e comunque non direttamente collegabili a luoghi reali; ma soprattutto i lotti 97 e 99, due coppie di paesaggi padovani di Guardi, sembrano far riferimento alle quattro vedute che il pittore eseguì per il *British Resident* e direttamente sotto la sua attenta guida, come s'è visto, alla fine degli anni Settanta. La dicitura *a pair of views near Padua, Mr Strange's country house*, infatti, identifica chiaramente le tele come quelle rappresentanti Villa Loredan da fronte e da retro; la definizione

⁵⁷² Ivi, pp.3v-4r.

⁵⁷³ bSTRANGE 1775, p. 35. Gli affreschi di cui parla Strange, oggi in parte ancora presenti *in situ*, probabilmente risalgono al Cinquecento, quando divenne proprietario della casa il nobile padovano Pietro Paolo Valdezocco. L'ultimo proprietario fu il cardinale Pietro Silvestri che la donò nel 1875 al comune di Padova.

two, a superb chateau and companion, in the environ of Padua è meno direttamente collegabile alla Villa dal Timpano Arcuato (che si trovava sempre a Paese nei pressi di Treviso) ed alla villa veneziana Contarini dal Zaffo; ma la probabile scarsa conoscenza delle località venete da parte dei compilatori del catalogo giustifica l'imprecisione. D'altra parte sarebbe stato alquanto strano che le quattro tele non fossero state esposte da Strange insieme, dato che erano nate per formare una serie, come dimostrano le dimensioni identiche e le strettissime affinità stilistiche.

Dopo la pausa domenicale, l'asta riprese lunedì 17 marzo con le tele poste nel *back parlor*.⁵⁷⁴ Qui i temi dominanti sono molto più tradizionali, mitologici, o per lo più religiosi; mancano quasi del tutto i paesaggi, rappresentati unicamente da *a pair of small landscapes* di Wagner. Le particolari caratteristiche delle tele esposte in in quest'ultimo ambiente potrebbero essere state determinate dal ruolo più pubblico e, per così dire, di rappresentanza della stanza stessa. Essa infatti conteneva tele attribuite ai pittori veneti più importanti: da Tiziano a Tintoretto a Veronese, autori invece molto raramente presenti negli altri ambienti. Ma la presenza dominante nel *back parlor* era certamente quella di Giovanni Bellini: a lui infatti sono attribuiti ben cinque opere: tre *madonne con bambino e santi*, un *sant'Ambrogio* e persino un classico *ritratto di profilo del poeta Dante*. Nella stessa stanza, certo non a caso, vi era anche una *madonna* attribuita a Jacopo Bellini e un antico *ritratto di donna*, definito vagamente come italiano, a dimostrazione del fatto che Strange, abbastanza precocemente, manifestò un grande interesse anche per la pittura "primitiva" veneta e non solo per il Cinquecento, come era di gran lunga più consueto; particolarità che, a mio avviso, non va completamente disgiunta dalla sua passione per la ricostruzione storica. Le tele più antiche infatti sono tutte di scuola veneta, cosa che ben si concilia con il suo desiderio di pubblicare una storia dell'arte di questa regione; quanto al suo interesse per il medioevo, anch'esso poco consueto anche tra i suoi connazionali, esso è dimostrato da alcuni suoi saggi apparsi su *Archeologia* ed incentrati addirittura sull'analisi di resti dell'alto medioevo.

Suppongo che nello stesso ambiente fosse posta, per le stesse ragioni di rappresentanza, un'altra serie di miniature, anch'essa di qualità superiore, o meglio ritenute tali, dati gli autori a cui sono attribuiti. Ben sette di esse infatti erano di Rosalba; tra essi spiccavano a *portrait of a Lady of Padua*, non meglio identificata, e *two of the Cornaro Family*, alla quale Strange dovette essere molto legato, visto che possedeva, come s'è visto, anche un ritratto grande del capofamiglia.

Anche le *Pictures on the staircase* vennero poste all'incanto nel corso della seconda giornata.⁵⁷⁵ Qui comparivano soprattutto ritratti, per lo più di nobili e dogi veneziani, attribuiti a Tintoretto, ma anche a Tiziano, Giorgione, Palma il vecchio. Nello stesso ambiente erano esposti però anche due

⁵⁷⁴ *A Catalogue of the Capital and Valuable Collection of Italian, French, Flemish, and Dutch pictures* [March 15, 1800], pp.5rv.

ritratti del britannico Lely, anche questi ritraevano nobili. Anche questi ambienti recano tracce dell'interesse per la pittura medievale, con la presenza di una *miraculous draft of fishes, in imitation of mosaic, the Florintine school, 1320*. Intervallavano i ritratti alcuni paesaggi, di nuovo presenti in numero congruo. Essi però, questa volta, sono tutti relativi a luoghi della sua terra natale; a parte l'immane *view in Switzerland*, infatti, sono menzionate *two views near Wentworth Castle*, anonime, e un Canaletto il cui soggetto è però *a view of Greenwich Hospital*; in qualche modo legato al tema delle vedute inglesi è anche *a model for a public building* di Sir J. Thornhill. Risulta subito evidente che mancano del tutto i paesaggi italiani in questo gruppo di dipinti, se si eccettua quello che appariva, inevitabilmente, nel lotto 62. *Grimano, Doge of Venice, with a view of his Palace*, la cui presenza è legata all'altro tema dominante di questo ambiente: i ritratti dei dogi, appunto. È difficile che la circostanza sia del tutto casuale e non dovuta, invece, ad un tentativo, per quanto blando, da parte di Strange, di stabilire un filo conduttore che legasse tra di loro le opere di ogni singola sala; situazione che abbiamo visto in parte presentarsi anche nel caso della quadreria di Sir Hamilton, che certamente fu il prototipo di molte collezioni di questo tipo. Tuttavia in questo come nell'altro caso non bisogna dimenticare che anche il criterio estetico caratterizzava ancora almeno in parte la collezione e che quindi queste tematizzazioni non erano mai rigide al punto tale da non permettere anche qualche inserzione di dipinti avulsi dal contesto tematico; nello stesso ambiente dei dogi e dei paesaggi britannici faceva anche bella mostra di sé *a gipsy fortune teller* di Boucher, francamente poco in tema.

Le tele poste nel *front parlour* conclusero la vendita del secondo giorno.⁵⁷⁶ Questo vano, caratterizzato dalla forte presenza di molti dipinti attribuiti a Tiziano, anche in questo caso dal punto di vista tematico presentava per lo più tele di argomento religioso. Anche questo secondo salotto, evidentemente, era destinato ad accogliere gli ospiti e forse per questo motivo Strange, anche qui, come già nell'altro, preferiva esporre dipinti di autori famosi (nel primo caso Giovanni Bellini, qui Tiziano) e con soggetti religiosi; nel primo salotto infatti dominava la *Madonna*, in questo secondo la Sacra Famiglia e la Natività. I paesaggi presenti in questa stanza erano in tutto sei: *a pair of views of the lake of Nemi, environs of Rome*, attribuito a Van Lint; *a pair of landscape with a hermitage (Zuccarelli)*; infine non poteva mancare la Svizzera: *a pair of views of the lake and the town of Zurich morning and evening scene*. Più legato al gusto per il paesaggio ameno dovette essere invece *a landscape with shepherds and flock*, attribuito a Tiziano.

⁵⁷⁵ Ivi, pp.5v-6r.

⁵⁷⁶ Ivi, p.6v.

Martedì 18 marzo fu il terzo ed ultimo giorno di vendita. Furono messi all'incanto i dipinti esposti nella *back drawing room*.⁵⁷⁷ In questa stanza comparivano in tutto quattro paesaggi: l'immancabile Canaletto (*a pair of views of Venice*), e due altri: *Cimarelli, a pair of small landscapes* e *Swaneveldt, a small landscape and figures*. Il primo dei due autori è qui particolarmente interessante, perché potrebbe essere Benedetto Cimarelli, lo stesso utilizzato da Minasi e De Bottis per alcune delle illustrazioni naturalistiche a corredo dei loro testi; cosa che potrebbe rappresentare il primo dei molti indizi dell'esistenza di un particolare legame tra Strange e l'ambiente culturale dell'antiquario-naturalismo del regno di Napoli, confermato in seguito, come si vedrà meglio, da una serie di altre circostanze difficilmente spiegabili altrimenti.

Scorrendo la lista degli autori a cui sono attribuite le numerose opere presenti nella *drawing room*, si riscontrano i nomi dei grandi veneti, ricorrenti nella quadreria di Strange: Giovanni Bellini, Giorgione, Veronese, Tintoretto, Tiepolo; ma anche quelli di molti grandi artisti provenienti da altre regioni d'Italia o da altre nazioni d'Europa, molto meno ricorrenti nella raccolta del residente britannico. Sono citati infatti Ludovico Carracci, Lanfranco, Guercino, Rubens, Murillo; addirittura Raffaello e Poussin. Insomma, nel complesso, si ha l'impressione che il collezionista abbia davvero voluto creare una sala in cui potesse essere contenuto il meglio della pittura, la scuola del mondo, tutti quegli autori ai quali era necessario che un giovane artista facesse riferimento per imparare. Di particolare interesse ai fini di stabilire l'apprezzamento da parte di Strange delle opere d'arte presenti nel regno di Napoli è la presenza tra questi dipinti di un'opera attribuita al *Paduanino* rappresentante *Danae in the golden shower, a copy after Titian in the King of Naples collection*. Anche nella *drawing room* erano presenti alcune miniature: piccoli ritratti attribuiti a vari autori, anche questi non soltanto veneti, da Raffaello a Van Dyck; tra gli oggetti insoliti anche *two very curious Chinese drawings, very highly finished*.

Seguiva la prima, un'altra stanza simile: la *front drawing room*;⁵⁷⁸ affine alla precedente anche nell'allestimento. Anch'essa è infatti caratterizzata dalla presenza di una grande varietà di artisti non solo veneti, cosa non usuale negli altri ambienti in cui era contenuta la quadreria di Strange. Accanto ai soliti Giorgione, Giovanni e Jacopo Bellini, Tiziano, Veronese, Palma il Vecchio, Tiepolo, c'erano anche Guido Reni, il Parmigiano, Andrea del Sarto e un supposto Leonardo (*Virgin and Child with an Angel, small*). Cosa che sembra indicare anche in questo caso la precisa volontà da parte del collezionista di volere offrire una gamma il più possibile completa delle diverse scuole pittoriche. In tal senso mi pare vada pure la presenza nella stessa stanza di molti autori contemporanei o comunque cronologicamente vicini a Strange: da Rosalba Carriera ad Angelica

⁵⁷⁷ Ivi, pp.7rv.

⁵⁷⁸ Ivi, pp.8rv.

Kauffmann, a Watteaux a Batoni. Nemmeno quest'ultimo ambiente era del tutto privo di dipinti di paesaggio; anche qui infatti vi erano tre opere di Canaletto: un *lago* e due *vedute di Venezia*.

Guardando nel complesso la quadreria di John Strange che, bisogna sottolinearlo, è da considerarsi solo una parte dell'intera collezione, appare chiara –qui ancor più che nel caso di Hamilton- una certa qual volontà di sistemare i dipinti acquisiti secondo una logica che mi pare ben lontana dall'essere esclusivamente estetica o esornativa. E' infatti evidente che la presenza dei dipinti di soggetto paesaggistico fosse molto alta soprattutto nel *closet* -dove in particolare erano poste immagini con più evidente scopo documentario e scientifico- e nei primi ambienti. Nel resto delle stanze, invece, i paesaggi sono molto meno presenti, ed i dipinti che vi erano posti sembrano seguire un criterio che nel caso dei due salotti in effetti appare più genuinamente estetico e di rappresentanza, mentre negli ultimi due ambienti sembra piuttosto addirittura didascalico, in linea con i concetti di insegnamento dell'arte vigenti nelle accademie di tutta Europa. Del resto, la stessa larga preminenza di pittori veneti nella collezione fu certamente dettata da un gusto particolare del residente britannico verso quest'arte, ma neppure del tutto estranea all'iniziale intenzione di scrivere una storia dell'arte di questa regione; anche se verosimilmente tale desiderio fu più conseguenza che causa di un'evidente passione.

Sembra insomma che nell'allestimento della quadreria Strange si colga innegabilmente quanto meno il tentativo di dare un criterio espositivo sistematico alle opere raccolte, pure commisto ad altrettanto innegabili scelte legate semplicemente al gusto, che comunque sembrano più rare. Non bisogna dimenticare per altro che la sistemazione presa in esame risale non è quella che originariamente Strange aveva dato alla sua collezione nella villa trevigiana, in cui forse la logica antiquario-geologica poteva essere più chiara. Il materiale a cui fa riferimento questa seconda vendita di Christie, è solo quel che resta della vera quadreria di Strange; essa infatti enumera le opere che il residente britannico aveva voluto tenere per sé dopo la più corposa prima vendita del 1789, e dunque una parte esigua di quanto raccolto durante i suoi anni italiani. C'è da supporre quindi che molto probabilmente anche l'allestimento abbia subito dei cambiamenti sostanziali, dettati, ovviamente, dall'assenza di molti esemplari, ma anche dall'evoluzione che nel frattempo aveva subito il sapere ed il gusto collezionistico, con la sconfitta e la totale scomparsa della mentalità antiquario-naturalistica.

Disegni stampe e antichità

Tuttavia, per ricostruire in pieno l'ideologia che sottostava alla collezione di Strange, non si può prescindere dal dare uno sguardo anche agli altri elementi che la componevano. E' già significativo, intanto, il modo in cui furono assemblate le varie *tranches* della raccolta, che dovette forse seguire accorpamenti anche di tipo espositivo effettuati dallo stesso Strange. Se i dipinti quindi furono messi all'asta da soli dal 15 al 18 marzo da Christie, la stessa casa d'aste pose all'incanto un'altra serie di gruppi facenti parte della collezione Strange, bandendo appositamente un'altra vendita, fissata però nei giorni subito successivi alla prima: dal 19 marzo in poi.⁵⁷⁹ In questa seconda parte furono compresi disegni, stampe e antichità. Questa volta i vari oggetti messi all'asta sono semplicemente accorpati per tipologia e quindi il catalogo non fornisce ulteriori informazioni sulla sistemazione di essi all'interno dell'abitazione del proprietario. Nel primo gruppo, *modern prints and miscellaneous*,⁵⁸⁰ erano compresi molti ritratti di illustri del passato e non; ma vi si coglie anche qualche riferimento all'interesse per la statuaria antica (*fortynine statues by Piranesi and Rossi &c.*); e non potevano mancare i paesaggi: accanto a quelli da Tiziano (*nine landscapes after Titian*), certamente meno legati agli interessi scientifici di Strange, ne vengono elencati degli altri in cui invece lo studio della Storia Naturale in senso più vasto e quanto meno l'interesse per la composizione litologica del suolo, in particolare di quello italiano, emergono con una certa evidenza, come nel caso delle vedute di Lisbona e Cartaghena e ancor di più in quello delle *four Italian views etched by Hackert*, in cui ancor più del soggetto, purtroppo non bene specificato nel catalogo, è la scelta dell'autore che indica precise esigenze di bellezza, ma anche di aderenza al vero, da parte del collezionista. Hackert, infatti, proprio per queste sue caratteristiche, era tra gli artisti preferiti dagli intellettuali antiquario-naturalisti, specie da quelli britannici, Hamilton in testa. Il paesaggista tedesco, tuttavia, non è l'unico artista contemporaneo ad essere presente in questo primo gruppo, ci sono anche Mengs (*three after Raphael*) e addirittura quattordici incisioni di Bartolozzi (*after Amiconi, Balestra &c.*). Anche in quest'ultimo caso è da rilevare il fatto che Bartolozzi, al di là della sua grossa notorietà in Europa e delle sue indiscusse capacità di incisore, era particolarmente vicino all'ambiente degli antiquari-naturalisti non solo britannici, ma anche italiani, come Minasi. Quest'ultimo, lo ricordiamo, inviò il suo congiunto Rocco Bovi ad apprendere il mestiere d'incisore proprio da lui.

Il secondo piccolo gruppo messo all'asta durante la prima giornata fu quello delle *coloured views*; stranamente non sono incluse vedute italiane. Esse ritraggono infatti esclusivamente località britanniche (Inghilterra o Scozia) e sono eseguite da artisti locali: Jukes, Dodd, Webber. Un intero

⁵⁷⁹A *Catalogue of a most valuable collection, Prints, Books of Prints, Drawings and Antiquities* [March 19, 1800].

⁵⁸⁰Ivi, pp.3-7.

gruppo è riservato ai lavori di *Bartolozzi*; a sottolineare il particolare apprezzamento che Strange ebbe per questo raffinato e prolifico incisore. Le incisioni sono riprese di lavori antichi (opere di Durer) ma anche di artisti moderni (Reynolds, West); un intero *drawing book* dello stesso Bartolozzi, ma anche più di uno di Cipriani (anche in versione colorata). Segue una sezione completamente riservata alle vedute della Svizzera: più di cento incisioni, colorate e non, che raffigurano località montane o lacustri e raramente città svizzere (*Basle*); notevole è anche la presenza delle tavole che erano a corredo del volume di Sassure (*four [views] of waterfalls Saussure's journey, 2 v., Plan of Nismes*), a dimostrare con maggiore certezza l'interesse prevalentemente scientifico che caratterizzò l'attrazione di Strange per il paesaggio elvetico. Un'altra ampia sezione, più vasta della precedente quanto a lotti, ma non relativamente al numero di incisioni, è interamente dedicata alle incisioni italiane. In questo caso però non si tratta di paesaggi, ma di riproduzioni di molti grandi artisti: dal Barocci ai Carracci, a Lanfranco, a Domenichino, a Guido Reni; non mancano i veneti, naturalmente (Tintoretto e Tiziano), ma in questo caso non c'è quella stessa loro larga preminenza che caratterizzava la quadreria. Gli autori delle incisioni sono numerosi: da Frey e Dorigny a Mantuani e l'Aquila; ma compare anche Strange, connazionale e omonimo del collezionista, ed il pittore Hamilton è rappresentato con sei tavole della sua (*Roman School*). L'ultimo gruppo di incisioni messe all'asta nel primo giorno di vendita è quello esclusivamente dedicato a Rubens. Gli incisori annoverati sono davvero un gran numero, per lo più stranieri e non contemporanei (*Galle, Daulle, Van Sompel etc.*), ma vi è anche una tavola eseguita da uno dei Morghen (*Holy Family, fine*); come è noto, famiglia di incisori di origine toscana ma molto attiva anche nel regno di Napoli nell'ambito dell'illustrazione scientifica.

La seconda giornata d'asta, giovedì 20 marzo, si aprì con una sezione dedicata alle incisioni olandesi.⁵⁸¹ Il numeroso gruppo consisteva per lo più di paesaggi ed animali, ma anche qualche soggetto mitologico e religioso. Gli animali soprattutto (leoni, leopardi, cavalli, capre) sono per lo più opera di Potter; le vedute, invece, di gran lunga il soggetto più consueto, di vari incisori olandesi. Tra le varie opere è particolarmente notevole la presenza di *thirty-seven [views] of places in Italy, by Baur*, indicazione che non è purtroppo più precisa ma che conferma comunque l'interesse di Strange per il paesaggio italiano, visto l'alto numero di tavole; del resto anche i seguenti due lotti: *Seventy-seven landscapes by Perelle* e *fourteen sea ports &c*, avrebbero potuto comprendere località italiane. Ma accanto alle località italiane ci sono anche *eighty-eight small views in Holland* e varie altre opere di autori del passato legati ad un concetto decisamente più tradizionale del paesaggismo, inteso non come rappresentazione diretta e fedele della realtà, ma come creazione di luoghi ameni ideali (*four landscapes by Ruysdael; eleven etchings by Claude;*

⁵⁸¹ Ivi, pp.8-11.

four ditto landscapes, very fine; two by Claude, sea ports). Alla sezione olandese segue quella italiana, che comprende tavole incise da italiani, e soprattutto tratte da autori italiani. Anche in questo caso, a differenza della collezione di dipinti, i veneti non prevalgono e anzi ci sono molte riproduzioni di opere di Raffaello, Giulio Romano, Correggio, e Poussin; gli incisori non sono sempre indicati, ma sono spesso maestri del passato: Pietro Testa, Bartoli e solo raramente qualche grande italiano moderno: Volpato. I soggetti sono per lo più quelli religiosi tradizionali (*Madonna con Bambino*) ma compare anche qualche paesaggio (*twelve landscapes by Seb. Bourbon*), e alcune altre rappresentazioni particolari, legate in parte anche al gusto di Strange per la ricostruzione storica: *two by Strange and four more from the Orlean's collection &c. seven from Julio Romano, from the Orlean's collection, The combat from L. Da Vinci by Edelinck*, o la riproduzione di *four antique basreliefs*. Anche nella seconda giornata d'asta c'è un'intera sezione dedicata alle incisioni da Rubens, molte eseguite da Bloswert e Van Den Enden. L'ultima sezione della seconda giornata di asta, dedicata ai *Portfolios*, è molto poco precisa sul contenuto degli stessi, meno in due casi particolarmente indicativi per l'interesse anche di tipo scientifico di Strange: *One case for prints bound in red leather, entitled Swiss views; two ditto British Topography*.

La maggior parte delle varie sezioni della terza giornata d'asta, venerdì 21 marzo, è identificata attraverso il nome dell'autore delle opere messe all'incanto.⁵⁸² La prima è dedicata ad Hollar; molte delle tavole incluse in questo primo gruppo sono a soggetto paesaggistico, per lo più ritraggono località britanniche, ma talvolta anche straniere (*fifteen foreign views; the large view of Prague, very fine*); c'è infine anche qualche ripresa dai grandi italiani: Mantenga, Giulio Romano, Perin del Vaga. La seconda sezione, dedicata a *Durer &c.*, comprende immagini da famose opere dell'artista tedesco (per esempio il ritratto di Erasmo), ma anche incisioni tratte da dipinti di alcuni connazionali dell'artista: Altdorffer e Cranach. Il terzo gruppo contiene invece per lo più incisioni di Marcantonio Raimondi, molte tratte da Michelangelo. L'unica parte non intitolata ad un singolo autore in questa giornata va invece sotto il nome più generale di *Italians*, in gran parte incisioni di Bloemart, ma non solo, tratte dai dipinti di grandi pittori italiani, tra i quali sono compresi i soliti nomi di Tiziano, Veronese, Correggio, Guercino, ma anche quello meno ricorrente di Luca Giordano. E' interessante pure notare la presenza di tavole come *the Trajan and Antonine columns by Batoli*, indice dell'interesse di Strange per le antichità romane e *the ceiling by Correggio at Parma*. La sezione seguente è dedicata alle opere di Van Dyck, tra esse sono comprese incisioni per lo più di Bloswert; nell'ultima infine erano comprese opere di Jordaens and Diepenbeck, mentre tra gli incisori compare di nuovo l'olandese Bloswert oltre a De Jode.

⁵⁸² Ivi, pp.12-16.

Sabato 22 vennero messi all'asta i *loose drawings*, tra essi compaiono ben 68 vedute italiane,⁵⁸³ divise nei primi quattro lotti seguono ancora *interior of Pantheon... by Grimm* e *interior of S. Peter by Lepres* e ancora *eight Italian views, modern*, e non meglio precisati *two coloured drawings, a landscape and a waterfall*. Notevole è anche la massiccia presenza di disegni di Guardi e Canaletto, ma anche la raccolta di disegni di Marco Ricci, non si può escludere completamente dall'interesse di Strange insieme per la bella veduta e per la testimonianza scientifica di un luogo: *thirty-four, outlines, views in Venice by Guardi; twenty-one Venetian views by ditto; seven by Guardi; six by Guardi and Canaletti; fourteen by ditto and ditto; five views in Venice by Canaletti; three very capital ditto, by ditto*. Accanto alle vedute italiane ci sono però anche quelle inglesi o di altre parti d'Europa: *ten views of Jersey, Southampton &c., by Dahl; a view on the Thames by D. Serres, view of the vale of Llangollen in north Wales, by La Porte; eight views near Cologne by Shmidt*. Ma l'interesse di Strange andava ben oltre, egli infatti possedeva anche un numero ragguardevole di immagini di località più insolitamente ritratte e comunque decisamente più esotiche, tutte opera di Webber: *view of Averskinski Mountain, in Kamschatska...; three views in Kamschatska, Atoui and Oonolaska; four views of Teneriffe; three views of the Cape of Good Hope*.

La presenza invece di *six landscapes by Carracci &c.*, già rientra invece tra le opere dei grandi artisti italiani del passato, categoria pure ben rappresentata da autori anche abbastanza insoliti come: Ghiberti, Salviati, Veronese, Barocci, Perin del Vaga, Giovanni Da Udine, lo Spagnoletto, Murillo. Ma tra questi primi disegni ci sono anche opere di pittori cronologicamente più vicini al collezionista, soprattutto francesi: Boucher, Fragonard, Watteau, ma anche Gainsborough, Hogarth e Bartolozzi, Lady Ducannan and James Thornhill.

A parte i disegni più tradizionali dei soliti grandi, da Tiziano, a Tintoretto, a Veronese, a Rembrandt, sono i paesaggi ancora i protagonisti nella sezione *books of drawings*. In particolare, si precisa ancora di più l'interesse da naturalista nutrito da parte di Strange nei confronti della Svizzera se si pone attenzione al fatto che, oltre a due nutriti gruppi di disegni (*seventy-six original studies, sketches in oil, views in Switzerland, by Aberli; 36 Swiss views most delicately finished by Aberli*), il residente britannico possedeva anche una serie di immagini dei vari costumi tipici della stessa nazione (*Costumes Swiss, 30 drawings, delicately tinted, bound in green Morocco*), che molto probabilmente egli aveva fatto appositamente eseguire per avere un'idea completa della cultura elvetica. D'altra parte anche Alberto Fortis, nel descrivere la civiltà dalmata, ritenne opportuno pubblicare –con didascalie– non solo le tavole relative ai posti notevoli dal punto di vista paesaggistico e storico, ma anche quelle che rappresentavano l'abbigliamento di quel popolo, e lo stesso Hamilton aveva fatto in modo che Fabris ritraesse anche alcune feste tradizionali del popolo

⁵⁸³ Ivi, pp.17-22.

napoletano. Come sempre anche le rappresentazioni di località italiane, specialmente venete, sono presenti in gran numero; accanto a *Vedute di Venezia, vedute originali da Canaletti*, compare infatti anche Luca Carlevaris (*a book of original designs; studies by Luca Carlevariis*) ed un'anonima *collection of original drawings, Italian views*, che la imprecisione della definizione non permette di identificare, ma che potrebbe essere stato il taccuino originale di una delle molte imprese editoriali italiane nel campo della storia naturale, dirette da Strange.

La sezione seguente è dedicata ai *books of prints*. Qui, accanto a diversi libri di stampe di Hollar, ci sono anche classici come *Raphael's Bible*, o testi dedicati alla tecnica artistica (*Le vrais principes du dessein, par S. Le Clerc; Recueil de 300 tetes et sujets du composition per Mr. C. Caylus, Principi del Disegno da Volpato e Morgen 1786*). Strange aveva ovviamente acquistato anche un buon numero di testi illustrati con i luoghi notevoli o gli usi e i costumi ivi praticati: *Coppens, perspectives des ruines de la Ville de Bruxelles, Costumes de l'Italie par Greuze, Castella et praetoria procerum Brabantiae, Antw. 1696, De Zege, Praalen vecht, or views of seats and villages in Holland, Amst.1706; Habiti d'uomini, &c. in Venezia, colla processione della S. Signoria, Regatta veneziana an.1688, Chiese di Venezia, Vues perspectives de Paris, Theatrum Hispaniae*. Altri libri di stampe invece si legavano piuttosto al suo apprezzamento per i grandi paesaggisti veneti: *Paesi di Marco Ricci, Canaletti's views of Venice by Visentini*; e tra i contemporanei spiccano ancora i nomi di Piranesi, *Archi trionfali*, William Hogarth (*A Capital set of Hogarth's works, and Hogarth's Tour*) pittore particolarmente apprezzato da Strange e comunque vicino a tutto l'*entourage* inglese a cui lui appartenne. Non poteva mancare il testo di cui Strange sognò sempre di poter fare una riedizione: *Le arti che vanno n. c. di Venezia, da Zompini*, anche se egli possedeva pure *Le arti di Bologna di Carracci* e altri libri di storia della pittura, come *Progressi della pittura italica, da Mulinari, Roger's Imitation of antient drawings*. D'altra parte abbiamo visto come l'interesse di Strange per la pittura e per la sua evoluzione fosse anche testimoniato dalla presenza di molti libri di stampe con riproduzioni di famosi capolavori italiani. Ma il residente britannico era anche molto attratto dalla storia in sé e quindi apprezzava particolarmente anche le stampe di reperti di antichità greco-romane, ma anche etrusche, o i cataloghi illustrati di famose raccolte. Nella sua collezione erano infatti compresi: *Suite de vases, Zanetti, Gemme antiche, Picturae Etruscorum in vasculis, a Passeraio, Romae 1767; Museum Clementinum, 4v.; Museum Florentinum, 12v.*; e soprattutto: *Sir William Hamilton's Etruscan Vases, Iv., uncolored, e Antichità d'Ercolano*, opere queste ultime due che rimarcano il saldo legame che Strange ebbe con il suo compatriota e collega d'accademia Hamilton e, attraverso lui, ma non solo, con l'intero gruppo degli antiquari-naturalisti del regno di Napoli e con le ricchezze antiquarie e naturalistiche del luogo.

Durante il quinto ed ultimo giorno di vendita furono messi all'asta altri *loose drawings*, per lo più opera di Bulmer.⁵⁸⁴ A parte ancora 25 vedute della Svizzera, il resto dei disegni ritrae luoghi britannici: dal Northumberland alla Cornwall, allo Yorkshire. Si distinguono solo *four views in the west India Islands* ed un piccolo gruppo di disegni cinesi e indiani (*On Chinese pen drawing, 3 highly finished Indu ditto*), anch'essi oggetti abbastanza consueti nelle collezioni dell'epoca, specie in quelle britanniche. La seconda sezione della giornata fu dedicata ancora ai libri di stampe dove, a parte due esemplari di provenienza cinese (*Two Chinese long stories, rolled; A book of 20 highly finished coloured drawings of birds, bound in Chinese silk*), compaiono ancora tutte le categorie già apparse precedentemente: le più classiche riproduzioni dei disegni degli antichi maestri, ma soprattutto i libri di stampe con rappresentazioni di monumenti o località famose, per lo più italiane: *Bartoli Triumphal Arches; View of the Piazza Nuova at Padua, by Piranesi; Stosch gems by Frauenholtz, 3 numbers; Six damaged seats of the Arte di Venezia, disegni and staues di St. Marco; Marieschi's views in Venice, ruins &c. by Marco Ricci, and Castiglione's Landscapes; Russian and Turkish campaigns, views in Italy...views in Venice; Morghen views near Naples*. Quest'ultima voce in particolare, benché la definizione sia al solito molto imprecisa, potrebbe essere identificato con una parte delle tavole dei testi editi da Mecatti che appunto ritraevano Napoli, il Vesuvio e zone limitrofe, e le cui incisioni per lo più erano eseguite proprio da Morghen, toscano come l'autore. Del resto il fatto che non sia specificato il testo di provenienza è giustificato dalla circostanza per la quale, come sempre in questo tipo di edizioni, c'era la possibilità di acquistare anche le sole illustrazioni.

Nell'ultima giornata d'asta vennero venduti anche gli *antique bronzes*, di cui riteniamo opportuno riportare qui l'intero elenco, poiché indicativo dell'interesse seppure superficiale che ebbe Strange per le antichità e per lo studio dell'antico, caratteristica della sua personalità intellettuale, mai stata messa in evidenza prima d'ora e a torto.

«1 Eleven bronze gilt figures of angels, small

2 Four, anatomical figure 1, Venus 1, and 2 more

3 Twenty four small bronze figures of deities and animals, 1 ditto in marble and 1 in terra cotta

4 One curious small bronze lamp, in the form of a satyr's head, a ditto patera, 2 Egyptian gods, in very small bronze, 3 bas reliefs, 1 ditto framed, and 6 various

5 The nativity, and 2 small scripture subjects, in bas relief, framed,

6 Three scripture subjects, in ditto, framed, and 1 of St. Jerome

7 Three of emperors, 1 old Egyptian figure, and **St. Bartholomew in wood**

8 Six small figures, an infant Bacchus and 5 more

9 A pair of bronze candlesticks, a crab ditto, and a small bas relief in bronze

10 Six small busts in bronze

11 Three, Gladiator, Mars, and Hercules

12 Jupiter, Juno, Hercules, and 2 more

13 Two large and 3 small bronze figures, Venus couchant, and **2 modern busts in relief**

⁵⁸⁴ Ivi, pp.23-28.

- 14 Venus sitting, Apollo, **an Evangelist**, a lamp in mix'd metal, and a baited bull
 15 A pair of horses
 16 A rhinoceros, fine, and a lion small
 17 Mercury, Venus couchant, Venus triumphant
 18 **Moses 1, Aaron 1**, a vestal 1, and 3 more». ⁵⁸⁵

Nonostante la dicitura, in questa sezione della seconda giornata non sono inserite solo opere antiche e tanto meno solo bronzi; nella lista infatti compaiono talvolta anche oggetti palesemente risalenti al medioevo, fosse anche “alto”: angeli, santi, profeti. Inoltre il materiale del quale essi sono fatti, è in genere in effetti bronzo, ma non mancano lavori in marmo, terracotta e in legno. L'impressione perciò è che il catalogo raggruppi gli elementi della collezione di bronzi di Strange in maniera davvero molto disomogenea e forse non sempre rispettosa dell'ordine che il residente britannico aveva dato alla sua raccolta.

Ciò nonostante appare chiaro come i bronzi antichi (o presupposti tali) nella collezione Strange fossero un numero ragguardevole. Anche se la lista non fornisce molte informazioni sulle dimensioni delle sculture c'è da immaginare che, dato il materiale di cui erano composte, esse non fossero state troppo grandi; anche se il fatto che solo per taluni oggetti si adoperi l'aggettivo *small* spinge ad attribuire una grandezza non troppo limitata, e comunque superiore, ai lotti per i quali tale vocabolo non è utilizzato.

Il gruppo più affine al precedente in quanto a materiale e a cronologia è senz'altro quello dei *marble bustos, bas reliefs &c.*

- «70 Four bustos, Democritus and Heraclitus, and 2 from the antique
 71 Four, Roman emperors, and 1 female head
 72 A pair of female Termini, and a bust of a Greek philosopher
 73 Head of a Grecian Female, and 1 more
 74 Two, head of a Faun, and ditto of a bacchante
 75 A pair of elegant alabaster vases
76 A bas relief model in terra cotta, head of a female in marble bas relief, and a head by Albert Durer
 77 A husbandman at plough, in alto relief, and a black frame
 78 Model of a frieze, ditto
 79 Model of a Prometheus in terra cotta, and **a descent from the cross in marble**
 80 Leda, a small whole-length in marble
81 An oval carving with Madonna and child, in a brass frame
 82 A pair of very curious bellows, embellished with capital carvings in wood
 83 A Roman vase and dish, curiously embellished, a lizard in bronze, a small Aegyptian bronze figure, and 2 ditto in terra cotta
 84 A vase formed of a large septarium, found in Dorsetshire
 85 A fine Hetruscan vase
86 An elegant marble vase and stand, (style of the antique) Locatelli
87 A cast by Ditto in bas relief, triumph of Venus
88 A vanity in alto relief, highly finished, by Bouchardon, in a black frame
89 A Cupid in alto relief, by Fiamingo
90 Portrait of Valerio Bellus, and large bas relief by Sansovino
91 Children playing with a lamb, ditto, by Corradini

⁵⁸⁵ Ivi, pp.24-25.

92 A female head, from the antique

93 Head of Medusala, framed and glazed. Diana and Endymion, and companion, small bas reliefs. A jay, coloured. A small head in plaister, and 2 horses, ditto». ⁵⁸⁶

Anche in questo caso gli oggetti sono messi insieme in modo frammentario, senza rispetto delle differenze di cronologia, di luogo, di materiale. Accanto alle opere in marmo, infatti -comunque largamente prevalenti- compare anche qualche calco e qualche manufatto in terracotta. La maggior parte degli elementi di questa sezione si direbbe antica e con ogni probabilità di provenienza italiana; impressione quest'ultima rafforzata dal fatto che, nel caso del lotto 84, si precisa che il vaso proviene dal Dorsetshire, cosa che potrebbe fare supporre che tutti gli altri reperti fossero stati trovati al di fuori dell'Inghilterra, o che, quanto meno, la loro provenienza fosse ignota (circostanza che avvalorerebbe comunque l'ipotesi di un'origine geograficamente lontana). Del resto anche le poche opere moderne identificabili all'interno della lista, sono ancora attribuite per lo più ad artisti italiani: Sansovino, Corradini, Locatelli, per cui è chiaro che Strange mise insieme il grosso della sua collezione negli anni passati a Venezia come residente britannico.

Composta ancora grossomodo da oggetti dello stesso genere è la sezione dedicata alle *Antiquities and miscellaneous*.

«19 A capital set of sulphurus, from antique gems, in 6 compartments

20 A set of fine cast, from Hedlinger's medals, in 16 compartments

21 A fine specimen of the old enamel, a basket of fruit in coloured wax, a carving in ivory, 2 cameos in marble, 2 specimens of antique mosaic, a small studio of Italian marbles, and a carved smelling bottle

22 **An egg shell curiously ornamented with 8 small horse-shoes, fastened with nails which are clenched in the shell**, a blue glass cup, and an egg-shaped carving in ivory

23 Two fine dishes of the old Raphael's ware

24 Two plates ditto

25 Ten antique earthen lamps

26 Ten ditto

27 A small Hetruscan vase, a large and curious antique patera, 3 earthen and 2 alabaster bottles, and 6 pieces of ancient earthen ware

28 A small antique glass vessel, and 14 glass lachrymatories

29 ONE LARGE AND EXCEEDINGLY FINE ANTIQUE GLASS VASE AND COVER». ⁵⁸⁷

In questa sezione sono inclusi oggetti per lo più antichi di piccole dimensioni. E' interessante notare i calchi in zolfo di originali di gemme incise e cammei, cosa che indica l'interesse di Strange non tanto per l'oggetto in sé, quanto per il suo valore come testimone, documento appunto, di epoche passate. Accanto alle lampade e a piccoli, consueti, oggetti di vetro (come i lacrimali) c'è poi l'importante presenza del grande vaso di vetro che, nel caso in cui fosse stato realmente antico, sarebbe stato davvero un oggetto rarissimo e infatti ritenuto prezioso a tal punto che gli estensori del

⁵⁸⁶ Ivi, p.27

⁵⁸⁷ Ivi, p.25.

catalogo ritennero opportuno utilizzare il carattere maiuscoletto, pratica usuale per segnalare i “pezzi forti” di una collezione.

Infine nella raccolta di antichità appartenuta a John Strange non poteva mancare un ricco assortimento di monete e medaglie, per la maggior parte tuttavia mediocre. Sotto il titolo di *Antique cameos, coins, medals* venivano infatti messi all’incanto:

- «30 Mercury with the Caduceus, antique cameo, fine
- 31 A female head
- 32 A ditto
- 33 Miscellaneous coins, including three in silver
- 34 Medallions without reverses, form the antique
- 35 Ditto of Reformers and celebrated Painters
- 36 Ditto of Popes and others, some in frames
- 37 Ditto of Bacchanalian Boys, fine
- 38 Ditto of Young Bacchus and his attendants in a Vineyards, framed, very fine, from Dr. Chauncey’s collection
- 39 Ditto of various subjects
- 40 Medals of various Popes and Cardinals
- 41 Fine medallions of Hamerani of Clement 12th different reverse
- 42 A gilt Medaillion of Innocent XII. Reverse, a palace and obelisk, fine and scarce
- 43 Various old medals
- 44 Ditto of Petrarch, Aretine, Raphael, C. Maratti, Cirro Ferri, &c.
- 45 Medallions of Galileo, Redi, Lamios, Magalotti, &c.
- 46 Ditto of Louis XII. And his Queen, M. Paulo Veneto, &c. Scarce
- 47 Ditto of Antoninus Averlinus, Benavidus, &c. Fine and rare
- 48 Ditto of Doges of Venice, &c. some scarce
- 49 Ditto of Charles V. Maximilian II. Ant. Otto. Isottus Ariminensis, 1446, &c. ditto
- 50 Ditto of Magliabecchi, different and fine
- 51 Medals of Queen Mary, Oliver Cromwell, Dr. Friend, Dr. Stukeley, and Captain Cook
- 52 Ditto of Kings and Queens of Sweden, by Hedlinger
- 53 Various curious old seals and rings, one of the former in silver».⁵⁸⁸

Come le sculture, anche la maggior parte delle medaglie proviene chiaramente dall’Italia: dal Veneto (la serie commemorativa dei dogi) e da Roma (le medaglie di alcuni papi), ma non mancano quelle dedicate ai vari artisti (pittori e letterati). Sono decisamente meno numerose le medaglie relative a personaggi storici britannici. A parte le molte italiane, solo un altro lotto presenta un congruo numero di medaglie straniere, svedesi, perché provenienti dalla collezione Hedlinger. Una sezione a parte era dedicata alle monete più antiche: *Greek and Roman coins*.

- «54 Paduans, &c. of the Cesars
- 55 Various Greek and Aegyptian
- 56 Small and middle brass of various emperors, including three of silver
- 57 Large brass ditto
- 58 Middle and large brass ditto, some fine
- 59 A large parcel of various Roman».⁵⁸⁹

⁵⁸⁸ Ivi, pp.25-26

⁵⁸⁹ Ivi, p.26.

Anche se in questo caso le indicazioni del catalogo sono molto vaghe, pure la presenza di monete indicate chiaramente come provenienti da Padova, suggerisce ancora una volta il rapporto particolare che Strange ebbe non solo con tutto il Veneto e, come è ovvio, con Venezia, sua città di residenza, ma anche con Padova, al cui *entourage* culturale era strettamente legato. Le monete greche invece potrebbero provenire (ed in realtà per la maggior parte provenivano) dal regno di Napoli, dalle antiche città della Magna Grecia.

Un ultimo gruppo di oggetti è denominato *embossings and carvings*, e conteneva:

- «60 A beautiful silver embossed patera, the subject Mount Parnassus
- 61 A large and fine carving in oak of Diana and Calisto, by Julio del Moro, (painter and sculptor,) of Verona
- 62 An embossing, copper gilt, of Orpheus charming the brutes, large and fine, from Dr. Chauncey's collection
- 63 A very fine model of boys, with a goat by Fiamingo, and a female figure, Parmigiano
- 64 A profile head of Venus, in bronze, very fine
- 65 A set of 12 large cameo carvings in ivory, heads, from antique gems
- 66 A set of ditto, the 12 Cesar
- 67 A set of 12 ditto, celebrated Italian painters
- 68 A crucifix in ivory, fine, Cupid riding a lion, in marble, a small head, cameo in ditto, unset, a cameo in onyx, and a sulphur cast
- 69 A series of English kings, in wax, framed and glazed».⁵⁹⁰

Questi oggetti in legno, avorio, bronzo, cera ed altri materiali simili si rivelano quasi tutti come certamente moderni, visto che talvolta sono addirittura attribuite ad autori precisi. Tuttavia non mancano casi in cui si può pensare quanto meno ad una derivazione dall'antico che qualche volta è addirittura chiaramente indicata (lotto 65). Al di là dell'interesse per l'arte italiana, dai soggetti dei manufatti, prevalentemente di tipo mitologico, si coglie anche un'innegabile preferenza, squisitamente neoclassica, per i temi legati all'antico.

L'ultimo gruppo di oggetti della collezione Strange ad essere messo all'asta fu quello contenente *drawings and prints, framed and glazed*, per cui non ci sono considerazioni diverse da quelle già operate nel caso di altre sezioni similari. Infatti anche qui compaiono, accanto ad opere dei grandi del rinascimento (Mantegna, Tiziano, Correggio), illustrazioni paesaggistiche –per lo più britanniche, venete e svizzere- tra gli artisti indicati come autori ritornano Canaletto per Venezia e Aberli per la Svizzera.

A giudicare dal lungo elenco di oggetti messi all'asta appena analizzato, si può dunque ben dire che, se la quadreria di Strange fu importante per qualità e quantità di oggetti contenuti, e per questo giustamente famosa, la sua raccolta di disegni e stampe non fu da meno, mentre meno significativa appare quella di antichità.

⁵⁹⁰ Ivi, pp.26-27.

Bisogna sottolineare tuttavia che i disegni e le stampe accorpati in un'unica categoria dal catalogo di Christie, si dividono in realtà assai chiaramente in due categorie: la prima, più tradizionale, che è quella delle opere o riproduzioni di opere di famosi artisti del passato, per lo più italiani, ma anche stranieri; alla seconda, invece appartengono tutti i disegni che ritraggono località interessanti per le caratteristiche geologiche o per la presenza di famosi monumenti. Nel caso dei manufatti appartenenti a questa ultima categoria, Strange non era tanto interessato all'autore, ma al soggetto; la cosa è infatti dimostrata dalla frequente presenza di opere anonime, specie tra quelle paesaggistiche, circostanza già osservata nella raccolta Hamilton. E' chiaro poi che entrambe le collezioni erano anche ricche di capolavori del paesaggismo: da Fabris, a Guardi, a Canaletto, e questo perché, da uomini di gusto, e dotati di un elevato potere economico, tanto Strange quanto Hamilton non disdegnavano di procurarsi dipinti che potessero unire le qualità estetiche a quella funzionale della resa fedele del vero; anzi, quando era possibile lo preferirono senz'altro. Dovendo scegliere, però, tra l'una caratteristica e l'altra in genere sceglievano la resa realistica piuttosto che la bellezza scenografica, appagando poi il desiderio di qualità estetica attraverso altri elementi della loro raccolta; come appunto le opere dei grandi maestri, cui pure era affidato il compito accessorio di testimoni della storia dell'evoluzione dell'arte occidentale.

Molto più frammentaria, ed oscillante cronologicamente tra l'antico Egitto e il Rinascimento maturo è invece la raccolta di antichità, che in ogni caso dimostra un'articolata curiosità per il passato, probabilmente non scientifica, che comunque fa di Strange –essendo un collezionista d'arte- un non banale antiquario.

La collezione naturalistica

Ma se è vero che l'uomo che per molti anni ricoprì la carica di residente britannico a Venezia fu esperto d'arte e antiquario, è ancor più vero che egli stesso fu soprattutto naturalista accorto e originale; lo dimostrano, come s'è visto, i suoi magnifici testi illustrati, ma anche la sua variegata collezione di *naturalia*, di cui pure fortunatamente resta traccia nel catalogo di vendita della casa d'aste King. La vendita ebbe luogo pochi mesi dopo quella di Christie, a partire dall'undici luglio del 1800 e poi per i successivi otto giorni. Già l'intestazione stessa del catalogo mostra bene non solo il tipo di materiale contenuto, ma anche il motivo per cui era stato messo insieme da Strange:

«Fossils remains of animals and vegetables, Minerals recent shells corals and other curious subjects of Natural History. Catalogue of the genuine and entire Museum of curious Subjects of Natural History of John Strange Esq. Fellow of the Royal and Antiquary Society, &c, late of Portland Place, deceased. Comprising

*one of the most extensive and valuable collections in Europe of the exuviae of corals, fishes, insects, shells vegetables and other organic remains deposited in the Earth, at or antecedent to the universal deluge; to the attainment and knowledge of which bodies Mr Strange had chiefly directed his researches and studies and toward their history made large collectanea particularly during his long residence as British Minister at the Court of Venice and of his travel in France, Germany, Italy, and especially in England and Wales; including many rare, curious, and interesting subjects, together with a great variety of scientific specimens of the calcareous barytical magnesian and siliceous earths, ores of metals, volcanic productions, and other minerals and their aggregates recent corals, shells, vegetables &c.».*⁵⁹¹

Strange dunque aveva raccolto tutti questi oggetti durante le sue ricerche ed essi erano poi stati l'argomento dei suoi studi. E' chiarissimo perciò non solo che il residente britannico aveva messo insieme la sua collezione per motivi fondamentalmente scientifici, ma anche che erano ben note le ragioni della sua raccolta e si teneva poi a precisarlo, persino in occasione della vendita.

La collezione di storia naturale di John Strange era davvero immensa: moltissimi lotti all'interno dei quali spesso vengono accorpati differenti e numerosi elementi. Tuttavia da un esame anche superficiale dei fossili e delle pietre annoverate nel lunghissimo elenco pubblicato da King emerge innanzitutto la prevalenza di materiale italiano e specialmente veneto, ma anche vesuviano; a parte, come è ovvio, reperti di provenienza britannica, o raccolti in varie altre regioni del mondo, anche esotiche, meta dei viaggi organizzati dal suo amico Joseph Banks.

La massiccia presenza di fossili e reperti geologici provenienti dal Veneto, è evidente fin dalle prime righe del catalogo di vendita, tra i molti altri esemplari compaiono:

«Fourteen masses of fossils shells from Ronca and other parts of Italy;...black earth from the top of Monte Rosso, in Italy...; Green jasper with cubic marcasites in it from Ronca; A variety of fossil shells of different genera from Ronca, in Italy ...6 fragments of tortoises bones from Ronca in Italy».⁵⁹²

Come si ricorderà la valle di Roncà ed il Monte Rosso erano stati oggetto di studio sia da parte di Strange stesso, che menziona il monte a proposito del testo sul basalto colonnare, sia del suo amico e collaboratore veneto Alberto Fortis che dedicò appunto un intero libro alla valle, circostanza che sta ad indicare la rispondenza davvero profonda che c'era, anche in questo caso tra gli studi e la raccolta. Proprio per questo stretto rapporto tra interessi scientifici, pubblicazioni e collezione, altri oggetti molto numerosi nella raccolta Strange erano, ovviamente, gli esemplari dei basalti colonnari:

«A large specimen, part of a boulder of red granite from the Brenta; and a portion of an exagonal column of basalt from a mountain near Valdagno, Italy; Six varieties of columnar basalt of 3, 4, and 5 sides, from the Venetian state one end of each polished; Part of a quadrangular columns of spotted basalt named by Mr Strange Basalt Tigrinus and found by him on a Volcanic mountain in the Venetian state; a long slender quadrangular column of basalt from the same country, one end of each polished».⁵⁹³

⁵⁹¹ *Fossils remains of animals and vegetables, Minerals recent shells corals and other curious subjects of Natural History* [July 11, 1800].

⁵⁹² Ivi, pp.9, 23, 24, 56.

⁵⁹³ Ivi, pp. 20, 40, 56.

Ad indicare lo stretto rapporto che Strange ebbe con il regno di Napoli, è il numero abbastanza alto di reperti vulcanici provenienti dal Vesuvio, raccolti da lui direttamente durante le sue permanenze a Napoli o, come dovette accadere più spesso, a lui spedite dai suoi amici regnicoli o residenti nel Meridione. Eccone alcuni esempi:

«...fine specimens of Leuzit, form Vesuvius...2; allum from Tolfa...two Vesuvian; a collection of salts and sand in small bottles from Mount Vesuvius; a large parcel of crystallised Vesuvian mica, &c from Mount Vesuvius;...crystallised Vesuvian of Werner in green mica Mount Vesuvius; eight drawers including a scientific collection of upwards of 500 lavas, pumices scoriae, vitrifications and other volcanic productions, principally from Mount Vesuvius, Dalmatian and Venetian State».⁵⁹⁴

Quest'ultimo raggruppamento di materiale vulcanico, è ancora direttamente collegabile con lo studio dei vulcani -attivi e spenti- delle loro produzioni e delle trasformazioni che il loro fuoco faceva subire alle rocce, in maniera tale da comprendere, attraverso l'attività dei crateri del presente, l'azione di quelli del passato, allo scopo solito di poter ricostruire la storia della Terra, ma sempre sulla base dell'osservazione diretta dei luoghi e degli oggetti. La scelta di materiale vulcanico comprende non a caso proprio rocce del Vesuvio, del Veneto e della Dalmazia, regione in cui Fortis era stato per due volte una delle quali per espressa commissione di Strange.

Tuttavia, come s'è già detto, la passione per la storia naturale, come del resto quella per l'antiquaria, era già forte in Strange ben prima dell'incontro con l'*entourage* patavino di Arduino e Cesarotti. Nella raccolta di fossili c'è infatti anche molto materiale proveniente dalla Toscana; in larghissima parte fossili di pesci.

«Skeleton of a fish in yellow laminated marble from Florence and two ditto in black state; two fossil fishes in yellow laminated marble, Florence; a fine fossil fish in white laminated marble, from Florence...; two curious fossil fishes in yellow laminated marble, from Florence».⁵⁹⁵

Accanto a questi elementi più direttamente legati agli interessi naturalistici di Strange e comunque alle sue conoscenze scientifiche, bisogna far pure rilevare la presenza di alcuni *artificialia* più vicini al mondo delle curiosità (*Six curious mosaic pictures from Florence; a parrot with fruit formed in mosaic, framed*).⁵⁹⁶ Essi sono tuttavia in numero davvero ristretto e quindi rappresentarono probabilmente un modo per sdrammatizzare il sapere, per così dire, ma certo anche un ultimo retaggio culturale delle *wunderkammern* da cui in ogni caso queste collezioni antiquario-naturalistiche provenivano.

Tra gli oggetti insoliti si noti in particolare “*Samples of hemp and flax, the growth of Italy and various specimens of thread, cordage, cloth and paper manufactured for them, and a small block of*

⁵⁹⁴ Ivi, pp. 14, 19, 25, 56.

⁵⁹⁵ Ivi, pp. 2, 6, 24.

⁵⁹⁶ Ivi, p.12, 57.

lignum vitae".⁵⁹⁷ Oggetti che potrebbero provenire dai molti esperimenti effettuati per produrre stoffa, a partire dalle materie prime più varie ed insolite, esperimenti condotti, tra gli altri, dalla coppia di naturalisti Capecelatro/Minasi che, come s'è visto, conosceva molto bene Hamilton, e quindi attraverso lui avrebbe ben potuto venire a conoscenza delle ricerche dei colleghi italiani e farsi poi spedire qualche esemplare delle loro produzioni. Il fatto che tra gli esemplari sia presente anche la carta ed il legno, potrebbe tuttavia anche indicare che le produzioni avessero qualche legame con la carta di Cortona, argomento di cui Strange si era occupato nei suoi anni fiorentini.

Che gli interessi del residente britannico fossero soprattutto storici lo dimostra anche il fatto che, come in quasi la totalità delle collezioni analizzate fin ora, pure in quest'ultima mancavano del tutto gli elementi botanici. Nell'immensa raccolta Strange l'unico riferimento al mondo della flora è:

«A collection of 100 different kinds of small seeds, neatly placed in square compartments in a gilt frame, glazed done by J. P. Ettingshausen, gardener to the duke de Chartres, from the Calonnian collection; Prints of natural History &c; a thin folio containing 64 impressions of the upper and under sides of the leaves trees and other plants, chiefly American, coloured to nature with MSS accounts of each, some printed papers relating to gardening and various prints of botanical subjects; seventeen large folio coloured drawings of plants finely executed and a lesser drawing of plant; parcel of prints and drawings of Natural history. 130. Ditto».⁵⁹⁸

Solo un gruppo di illustrazioni colorate, dunque, di fronte a innumerevoli esemplari di fossili di ogni genere ed ad una gran quantità di reperti archeologici, circostanza che non può essere, e non è affatto, casuale. Non solo ogni singolo elemento della collezione ma la posizione che ciascuno di essi assumeva al suo interno, erano infatti oggetto della cura attenta del proprietario. Ma la stretto controllo esercitato dall'antiquario-naturalista comportava molte volte persino la progettazione diretta degli stessi repository, affinché fossero il più possibile idonei allo scopo; o quanto meno si indirizzava fortemente il lavoro degli artigiani a cui veniva affidato il lavoro, circostanza testimoniata nello stesso catalogo di King:

«A very large well made mahogany cabinet near 10 feet high and 5 feet and 7 inches wide, of fine wood with fluted cornice and double folding doors containing near 100 mahogany drawers adapted for minerals made to slide in groves and shit according to size of specimens and having small receptacles in the front of each for moveable labels **made under the direction and for the collection of the late Earl of Bute**».⁵⁹⁹

Si noti come anche la scelta di acquisire proprio questo repository da parte di Strange non fosse stata casuale, ma invece dettata da una precisa coscienza di affinità intellettuale. Bute, infatti, era personaggio ben noto al residente britannico, per essere stato impegnato, negli anni Settanta, accanto a lui e Hervey, in quello stesso, complesso progetto culturale che mirava a determinare l'origine del basalto colonnare, studiando, più generale, la struttura del suolo europeo.

⁵⁹⁷ Ivi, p. 19.

⁵⁹⁸ Ivi, pp. 45, 46.

⁵⁹⁹ Ivi, p.76.

Il grosso della parte antiquaria della collezione era stato messo all'asta da Christie, come s'è visto, unitamente ai disegni, ma anche in questa vendita di King non mancò qualche altro oggetto di interesse archeologico; forse sono reperti giudicati di minore valore e forse per questo motivo venduti separatamente, tuttavia non privi di interesse per comprendere fino a che punto la collezione Strange fosse mista e per quale motivo:

«Seven Roman tiles, a large ditto found near South-Bourn Sussex; a large piece of roman earthen water course, and various other subjects of antiquity; A set of cast from Dasier's roman medals with their reverse, banded in the like manner, in all 250; A quadrille box and 2 needle cases formed of straw, a small basso relievo in Ivory, 5 turned bone toys, a curious artificial snake turned in horn and a box medal of Frederick, King of Prussia, 1759».⁶⁰⁰

E' ancora una volta evidente che, a prescindere dalle categorie secondo le quali i vari specimina della collezione siano stati messi all'asta, per Strange la raccolta era unica e i reperti antichi, come i fossili, erano mezzi per approfondire e testimoniare i suoi studi; lo dimostra proprio il fatto che egli avesse raccolto anche calchi di monete, e addirittura materiali "umili" come le tegole, dall'evidente basso valore commerciale ed estetico, ma probabilmente giudicati importanti, appunto come fonti concrete utili alla ricostruzione della storia dell'uomo. Lungi dall'essere esclusivamente una raccolta d'arte, dunque, quella di John Strange con dipinti e disegni di paesaggi, antichità e reperti naturalistici fu davvero una raccolta antiquario-geologica in piena regola, in cui la storia naturale era considerata come

«...a fruitful interaction between written accounts, visual representations and material records...not an isolated intellectual enterprise, but as a cognitive practice inextricably linked to the general culture of its time»⁶⁰¹.

Bibliotheca Strangeiana

Già dall'analisi delle varie *tranches* in cui fu divisa la collezione Strange per le vendite all'asta emerge come necessaria l'ipotesi che essa nelle intenzioni del proprietario, avesse potuto avuto un senso compiuto ed un ruolo preciso nella sua totalità. Tuttavia il modo migliore per trovare conferme in tal senso è certamente quello di prendere in considerazione anche la sua straordinariamente ricca biblioteca, famosa tra i contemporanei almeno quanto la raccolta. Come già nel caso di Giuseppe Giovene, riflettere sui testi posseduti da Strange non solo offrirà il destro per verificare che i suoi interessi erano centrati soprattutto sulla storia naturale e sulla storia in

⁶⁰⁰ Ivi, pp.36, 55

⁶⁰¹ bCIANCIO 1995, p.126

generale, ma servirà anche ad accertare quali e quanto importanti furono i suoi apporti con gli studiosi italiani.

Il catalogo puntuale della *Biblioteca Strengeiana* fu edito anch'esso in occasione di una delle vendite all'asta, questa effettuata da Leigh, Sotheby & son a partire dal 16 marzo 1801 e per i 28 giorni successivi.⁶⁰² Tuttavia la pubblicazione in questione, un corposo libretto di 332 pagine, comprende solo la prima parte della grossa biblioteca accumulata negli anni dal residente britannico. Dalla stessa intestazione infatti si evince che la seconda parte sarebbe stata messa all'incanto solo pochi giorni dopo e sarebbe stata oggetto di un'altra pubblicazione della quale però non pare resti traccia. La circostanza è particolarmente sfortunata, se si pensa che, proprio in quest'ultima, avrebbero dovuto essere elencati i testi di *History, Topography, Antiquities, Geography, Voyages and Travels*; quelli, cioè, più interessanti per l'analisi qui in corso. Ciò nonostante, anche la sola analisi dei lotti messi all'asta nella prima parte, mostrerà con relativa chiarezza l'ideologia e la metodologia scientifica di John Strange.

Nei primi due giorni furono venduti i testi che riguardavano rispettivamente la linguistica, la storia letteraria e la storia delle biblioteche⁶⁰³. In questo primo gruppo spiccano il *Dictionnaire du Voyageur* (Francoforte 1757), certamente utile a Strange nelle sue molte peregrinazioni in Europa, ed un'antica edizione italiana del Giovanni Battista Palatino, *Libro nel qual s'insegna a scrivere ogni sorte di lettera, antica e moderna, di qualunque Nazione, &c. con un discorso delle cifre* (Roma A. Blado 1548), giudicata particolarmente interessante da parte del curatore del catalogo per le indicazioni sui vari tipi di scrittura epistolare e soprattutto su quelle in codice, attraverso i simboli. E' anche rilevante in questa sezione la presenza di molti cataloghi di altre famose biblioteche generali, antiche e moderne (*Account of all the celebrated libraries, ancient and modern, London 1739*; J. Morelli, *Della pubblica Libreria di San Marco in Venezia, Ven. 1774*; G Naudé, *Advis pour dresser une Bibliotheque, Paris 1627*; C. Middleton, *Bibliothecae Cantabrigiensis ordinandae methodus, Cantab. 1723*; *Biblioteca Americana, a Chronological Catalogue of curious and interesting books &c., relative to N. And S. America, from the earliest period, in prints and ms...Lond. 1789*). Ciò mi pare indice del fatto che, al di là dei vasti interessi scientifici, Strange fosse stato anche un bibliofilo.

Già in questa prima sezione compare un gran numero di libri editi in Italia (specialmente nel Veneto, in Toscana e nel regno di Napoli) o relativi alla storia letteraria italiana. Tra quelli più antichi, molti dei quali editi a Padova (come quelli sulla letteratura latina di Giovanni Alberto Fabrizio e Giacomo Facciolati); alcuni erano dedicati alle vite (anche sotto forma di elogi) di

⁶⁰² *Bibliotheca Strangeiana*.(Part I) [March 16, 1801].

⁶⁰³ Ivi, pp. 7-10.

scrittori e intellettuali illustri accompagnati dai loro ritratti incisi, circostanza che indica ancora una volta come l'interesse per il dato visivo, ed il valore documentale che gli si attribuiva, coinvolgesse davvero ogni campo di interesse di Strange. Si notino, tra gli altri, i testi di Giacomo Filippo Tomasini, *Illustrium virorum elogia cum laconibus et Numismatibus* (Padova 1630), e *Parnassus Euganeus, sive Museum clarissimor. Virorum et antiquor. Monumentor. (including 108 portraits)*; o anche: Alberici (Giac.) *Catalogo de gl'Illustri scrittori Veneziani* (Bologna 1605). Ma ci sono anche opere più recenti come: Giovanni Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, 5 tomi (Prma 1783-94; *Sketch of the lives of Dante and Petrarch and of the Literature of Italy in the 14th* (London 1790); Fabronii (Ang.), *Vitae Italorum doctrina excellentium*, 12 tom. (Rom. Flor.Pisis, 1765-85), Denina (Carlo), *Sopra la vicende della Letteratura*, Glasg. Per Foulis, 1763. Spicca infine la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (Modena 1787).

Anche le numerose serie di periodici letterari rispecchiano i contatti culturali che Strange ebbe modo di stringere nel corso dei suoi anni italiani: *Il Giornale dei letterati d'Italia*, *Nuovo Giornale de Letterati d'Italia*; *Effemeridi letterarie di Roma*; e ovviamente ben 24 tomi (1740/1764) delle *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*, giornale che, come s'è cercato di dimostrare, fu davvero per molti anni, e specie nella prima fase, il fulcro e il centro propulsore della mentalità antiquario-naturalista in Italia.⁶⁰⁴ In tal senso non poteva certo mancare, benché incluso in un'altra sezione, *Arts and Sciences*, il periodico che in qualche modo raccolse il testimone delle *Novelle Letterarie: Gli opuscoli scelti sulle Scienze e sulle arti, tratti dagli atti delle Accademie e dalle altre collezioni Filosofiche e letterarie*, Milan. 1778-1795,⁶⁰⁵ diretto dal milanese Carlo Amoretti. Su tale giornale comparvero molti contributi di antiquario-naturalisti, o comunque di personaggi veneti e regnicoli vicini ad Alberto Fortis ed alla vicenda della nitriera di Molfetta, sostenuta strenuamente sulle pagine del periodico.

Gli interessi di Strange, così vari, erano tenuti insieme da una fondamentale volontà di scandaglio storico del reale, in un concetto di storia naturale intesa nel senso più vasto possibile che trova le sue radici nella più nobile tradizione antiquaria, alla quale egli stesso forse non si dovette sentire del tutto estraneo. Quanto meno, è cosa certa che fu interessato alla vita del grande antiquario francese Calude Peiresc, sulla cui biografia possedeva ben due volumi (*Gassendi (Pet.) Vita Nic. Claud. Fabricii de Peiresc, Paris 1641*; *Requier, Vie de Nicolo-Claude Peiresc, Paris 1760*); ma il suo interesse per l'erudizione storica è confermato anche dalla presenza di testi come quello di Apostolo Zeno, *Dissertazioni vossiane, intorno gli storici italiani*, 2 tom., Venezia 1752-1753, o di Muratori

⁶⁰⁴ Ivi, p.12.

⁶⁰⁵ Ivi, p.230.

(*Pritaneo Lamino, i primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia, Napol. 1703*) o di Nicola Giannettasio (*Annus eruditus, seu stata Tempora, Neap. 1722*).

Nei seguenti due giorni i testi messi all'asta furono quelli d'argomento religioso⁶⁰⁶. Dagli antichi testi della confessione cattolica ed anglicana, fino ai commenti più recenti, alle antiche e moderne eterodossie. Molti dei testi compresi in questo gruppo sono riccamente illustrati; come la *Passione di Giesù Christo di Alberto Durer de Norimberga; sparsa in ottava rima da Mauritio Moro (with 37 wood prints, copied after A. Durer and his portr.)*, Venet. 1610 e, di Pietro Aretino, *Vita di Maria Vergine*, Venet. 1539; ma poi in questa stessa sezione va segnalata anche la presenza di antichi messali, libri d'ore ed altri testi sacri miniati. Interessante il caso del manoscritto istoriato da Giulio Clovio, appartenuto al cardinal Grimani:

«Grimani (Marini Veneti Cardinalis) in Epistolam Pauli ad Romanos Comment. A chioce ms. folio, upon vellum, embellished, with exquisite miniatures in varios styles, on four folio pages, including a portrait of the cardinal, by the matchless hand of Giorgio Giulio Clovio, a Slavonian, born 1498; died 1578. With ms. account of that rare artist extracted from Bonde and others, by Mr Strange. The above miniatures are described at large in the Bonde's work, *De Operibus Julii Clovii*, fol. Anno 1733, fine loco».⁶⁰⁷

Dal venerdì 20 marzo al sabato successivo si posero all'incanto i classici greci e latini. Come è ovvio, tra essi compaiono i nomi dei grandi autori del passato da Omero e Platone ad Orazio, Virgilio, Ovidio, e naturalmente, Plinio, la cui *Naturalis Historia* era certamente di particolare interesse per Strange, come per ogni naturalista. La prima osservazione da farsi è che le opere greche non erano mai possedute da Strange in lingua originale, segno probabile del fatto che egli non leggeva il greco. L'altra particolarità da segnalare è la massiccia presenza delle edizioni venete. Tra i vari moderni commentatori spiccano infatti i nomi di Algarotti (*Vita di Orazio, with English notes by Mr. Strange, Venez. 1760*), Cesarotti (Demostene, *Opere trasportate dalla Greca per Melch. Cesarotti, tom 3-5-6 Padova 1775-1778*), Cornelio Pepoli (*Lettere istruttive del conte Corn. Pepoli, Venezia 1771*); ma anche le famose disquisizioni Pliniane (*Rezzonici, Ant. Jos. Comitiss a Turre, disquisitiones plinianae, 2 tom. Parma 1763-67*) del conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico, antiquario e collezionista, padre del più famoso Carlo Castone.

Il legame con gli studi antiquari e con i suoi colleghi britannici e poi particolarmente evidente nei testi: *Pausanias his description of Greece, by Tho. Taylor, with maps and other engravings, 3vols, Lond. 1794*; *Barthelemy, Voyage du Jeune Anacharsis in Grece, 7 tom., Paris 1790-Barbié du Bocage, Crates geographiques, Plans, vues & Medailles de l'ancienne Grece, relatifs au voyage du jeune Ancharsis, Paris 1790*. L'interesse per il testo di Pausania e per la topografia della Grecia era particolarmente sentito da Strange come dalla maggior parte dei membri della *Society of*

⁶⁰⁶ Ivi, pp.18-38.

⁶⁰⁷ Ivi, p.30.

Antiquaries; infatti, pochi anni dopo, su di esso si baserà la ricostruzione dell'antica Atene da parte operata dal suo collega accademico Richard Walpole con l'aiuto di John Hawkins, altro antiquario-naturalista particolarmente legato all'Italia ed all'ambiente regnicolo e padovano, la cui personalità sarà oggetto di analisi in seguito.

Il lunedì l'asta riguardò i libri italiani, che occupavano una vasta sezione della biblioteca di Strange, e in parte ancora testi latini, in particolare: *Philologi, Epistolographi, Polygraphi, ac Poetae Latini recentiores*.⁶⁰⁸ Anche gli autori di questi ultimi sono per lo più italiani; tra loro, i poeti più noti Petrarca soprattutto, autore particolarmente amato da Strange, presente con tutte le opere in latino, anche in diverse edizioni; ma poi Pontano, Filelfo, Sannazzaro, Pietro Bembo Coluccio Salutati; si noti anche la presenza di Agostino Nifo con *De Pulchro et Amore* (Lugd. 1549), il neoplatonismo di quest'ultimo, specie in campo estetico, fu infatti rivalutato e particolarmente apprezzato anche in Italia, specie negli ambienti delle accademie del disegno. Molti sono però i grandi filosofi presenti da Abelardo a Leibniz.

Vi sono però anche autori contemporanei di Strange con i quali egli fu in diretto contatto come Giovanni Arduino (*Ad Censuram Scriptorum Veterum Prolegomeni, Lond. 1766*) ed il fiorentino Giovanni Lami, (*Deliciae Eruditorum, 6 tom. Florent. 1741-56; Eiusd. Memorabilia Italorum, 3 tom., ib. 1742-48*) famoso per i suoi studi sulle antichità, oltre che come direttore delle *Novelle Letterarie*. Spicca però tra questi grandi nomi quello, certo molto meno noto, di Tommaso Nicola d'Aquino, presente nella *Bibliotheca Strangeiana* con la sua *Deliciae Tarentinae*; testo che decanta in versi latini le bellezze e artistiche e naturali della città salentina. Tale presenza, apparentemente strana, è invece in linea con l'ideologia culturale di Strange ed è anzi anche una prova ulteriore dei suoi stretti rapporti con il mondo scientifico regnicolo, in specie con quello antiquario-naturalistico pugliese. Nella biblioteca del residente britannico compare, infatti, non l'edizione originale dell'opera del d'Aquino, ma quella più recente del 1777; in altre parole quella stessa di cui, come si ricorderà, Minasi aveva curato le note scientifiche e che Giuseppe Capecelatro aveva inviato alla zarina di Russia in unione al suo testo conchiliogico. La circostanza mi pare difficilmente un caso, considerata soprattutto la certo non vastissima diffusione che l'opera dovette avere e lo stretto rapporto nato tra i due naturalisti regnicoli e Hamilton.

Anche la sezione *Facetiae*, nella quale sono inserite ancora opere latine, ci sono delle presenze notevoli.⁶⁰⁹ Accanto a Teofilo Folengo e Pietro Aretino, si trovano tre diverse edizioni dell'*Elogio della follia* di Erasmo, in latino (*Amst. 1685*), inglese (*Lond. 1709*) e francese (*Bas. 1728*), le ultime due delle quali illustrate da Holbein, ma anche la *Nuova Atlantide* di Bacone (*Traj. 1643*) e la *Città*

⁶⁰⁸ Ivi, pp. 59-69.

⁶⁰⁹ Ivi, p.61.

del Sole di Campanella. Si tratta, come s'è avuto modo di precisare più volte, di alcuni tra i filosofi più importanti per tutti gli antiquari-naturalisti. Significativa la presenza della pur relativamente ristretta sezione *Literatura Orientalis*, con traduzioni in inglese di un gruppo di importanti testi indiani.⁶¹⁰

Una parte ben più congrua è invece quella dei *Libri Italiani*.⁶¹¹ Innanzitutto ci sono tutte le opere dei tre grandi del Medioevo, anche in differenti edizioni: Dante, Boccaccio e Petrarca, accompagnate da una serie di testi più o meno recenti sulla loro vita o a commento delle opere. Stando al numero dei testi acquisiti, il residente britannico dimostra la stessa propensione, un po' più inattesa, anche per Pietro Aretino del quale ugualmente possedeva non solo tutte le opere, ma anche addirittura tre diverse edizioni della sua vita. Sono presenti inoltre i grandi classici di umanesimo e Rinascimento: dai versi di Poliziano e Lorenzo de' Medici *all'Orlando Furioso* (Parig. 1746), alle *Prose della Volgar Lingua* (Vineg. 1546), tutte le opere di Machiavelli. Tra i poeti successivi compaiono ancora Bernardo e Torquato Tasso, ma ci sono più testi del primo che del secondo e, sorprendentemente, si ritrova *Il Goffredo* (Pad. 1754) e *Le Sette giornate del Mondo Creato* (Milano 1608), ma non la *Gerusalemme*; si aggiungono poi Giovan Battista Marino e Alessandro Tassoni, di cui compaiono però solo le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modena 1609).

Evidente, benché certo meno marcato di quello con il Veneto, è anche il legame con il Regno di Napoli: accanto al Sannazaro e a Guarino, infatti, vi sono anche testi meno noti come le *Satire* di Salvator Rosa in sue edizioni (Amst. 1729; Lond. 1754); e, tra gli autori teatrali, compare addirittura Giambattista della Porta (*Gli due Fratelli Rivali*, Ven. 1606), che fu anche sostenitore della "nova scientia" e fondatore della colonia partenopea dell'accademia dei Lincei; quindi antenato rispettato e riconosciuto dai naturalisti settecenteschi partenopei, come s'è avuto modo di precisare già più volte. La letteratura teatrale si rivela un genere particolarmente apprezzato dal britannico, ad essa infatti era dedicata un'intera sottosezione all'interno dei *Libri Italiani*. Egli tuttavia sembra essere stato affascinato soprattutto dal teatro veneto e partenopeo, gli unici dei quali possedeva, oltre a vari drammi di diversi autori, anche una storia della loro evoluzione nel tempo. Nel primo caso l'autore era Scipione Maffei (*De Teatri Antichi e Moderni*, Veron. 1752), del quale ultimo, più famoso, lo ricordiamo, per i suoi moderni studi antiquari, Strange possedeva anche diverse opere teatrali; nel caso partenopeo, invece, il britannico si era procurato il testo di Pietro Napoli-Signorelli (*Storia Critica de' Teatri Antichi e Moderni*, Napol. 1777), anch'egli tra i promotori di una cultura aggiornata e adeguata al resto d'Europa. Ma l'alto apprezzamento, se non il rapporto diretto, tra John Strange e l'ambiente massonico, in seguito giacobino, del regno di Napoli è dimostrato

⁶¹⁰ Ivi, pp. 62-63.

⁶¹¹ Ivi, pp. 63-80.

soprattutto dalla presenza di un'altra opera, particolare sia per la non troppo vasta diffusione sia per l'argomento particolare: l'*Elogio del Cav. Gaetano Filangieri* di Donato Tommasi, edito appunto a Napoli nel 1788.

Scorrendo la lista dei libri italiani si evince anche un grande interesse per la vita e le opere di Algarotti, cosa del resto non sorprendente, vista l'influenza che ebbe il veneto sul mondo del collezionismo e della critica d'arte. Di lui Strange possedeva l'*opera omnia*, in due edizioni: quella livornese (1764) e quella veneziana, molto più recente e corposa (1791-94, 13 tom.) a cui si aggiungeva la vita del letterato scritta da Domenico Michelessi (Ven. 1770).

Numerosi sono poi i poeti veneti: da Apostolo Zeno a Metastasio. Giuseppe Torelli è presente con diverse opere, tra cui la sua traduzione dell'*Elegia su un cimitero di campagna* di Thomas Gray, il conte Cornelio Pepoli ed il conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico, figlio del collezionista ed antiquario Antonio Giuseppe, pure apprezzato da Strange, interessantissima figura di intellettuale a tutto tondo, molto probabilmente in contatto diretto con lo stesso residente veneto, visti i suoi forti legami con l'ambiente britannico e massonico. Del nobile Rezzonico sono presenti infatti, oltre ai versi sciolti (*Parma 1773*), anche i *Discorsi Accademici sulle Belle Arti* (fig. *Parma 1772*) segno dell'interesse che Strange nutrì non solo e non tanto per la sua arte poetica, pure apprezzabile, ma anche per le sue particolari teorie estetiche. Un caso a parte è quello di Ippolito Pindemonte, rappresentato da ben cinque copie dello stesso testo: *Gibilterra Salvata, Poema, Verona 1782*, dedicato allo stesso Strange, cosa che testimonia con certezza un legame diretto tra i due che andrebbe meglio analizzato, soprattutto in rapporto all'afflato preromantico che caratterizzò la sensibilità di entrambi. Ovviamente, non potevano mancare i lavori del grande amico e collaboratore di Strange, Alberto Fortis (*Dei cataclismi sofferti dal nostro pianeta, saggio poetico Ital. & Ingl., Lond. 1786; Saggio Poetico, a poetical sketch of the Revolutions in the Natural Hist. Of our Placet, Ital. & Ingl. Bath, 1786*) che oltre ad essere stato il grande naturalista che sappiamo – e ancor prima di diventarlo- fu anche un originale poeta, di non banali capacità, specie nel poema didascalico.

Alla sezione italiana segue l'altrettanto vasta, *English Poetry and Miscelany*.⁶¹² Anche in questo caso, ci sono i grandi classici del passato come i *Canterbury Tales*, ma la maggior parte è rappresentata dalla poesia contemporanea, compaiono infatti i testi di Milton e Gray che sono presenti con differenti edizioni di tutte le loro opere, in varie lingue tra cui soprattutto l'italiano; ma anche quelli di Daniel De Foe, Henry Fielding, Samuel Johnson; i lavori teatrali e poetici del famoso attore shakespeariano David Garrick. Come molti altri della sua temperie culturale, già per qualche verso preromantica, Strange fu anche interessato alle origini della poesia nazionale.

⁶¹² Ivi, pp.90-123.

Acquistò, infatti, molte raccolte di componimenti poetici e canzoni popolari, che talvolta mostrano di avere anche un ruolo di ricostruzione storica in senso più vasto e non solo nel campo della letteratura, come nel caso della raccolta di materiale inerente Robin Hood.

Da sottolineare poi la presenza di alcuni testi dei padri dello sperimentalismo e dell'empirismo, come quelli del chimico Boyle, o l'intera produzione di Hume e Berkley; di quest'ultimo compare tre le altre anche l'opera critica su Jonathan Swift autore molto amato da Strange. Da sottolineare poi anche la presenza di Gibbon, la cui lezione fu davvero fondamentale per la concezione storica delle successive generazioni di intellettuali, non solo britannici. E' del pari interessante il fatto che Benjamin Franklin, sia stato apprezzato da Strange non solo come il padre dell'elettricismo, come dimostra il fatto che il residente britannico possedesse anche *Political Miscellaneous and Philosophical pieces*.

L'interesse per il paesaggio, non solo come testimonianza delle caratteristiche fisiche di una regione, ma anche come ambientazione pittoresca da cui trarre piacere estetico, si evidenzia nella presenza del famoso componimento sui giardini del suo collega accademico Richard Payne Knight, *Landascape, a didactic Poem*, e dei successivi testi da Payne stesso pubblicati a chiarimento della sua teoria. Sono compresi in questa sezione anche molti libri relativi ai viaggi, in gran parte riguardanti l'Italia, in particolare gli scavi di Ercolano: *Winckelmann, On the Discovery of Herculaneum, 1771*; *Memoirs of Herculaneum, from the Italian, by Wm. Fordyce, Lond.1750*; *Notizie sopra Ercolano, Firen.1749*; *Memoire d'Herculane, Avign.1748*; ma anche *Relations of the Earthquake and Eruptions of Mount Aetna in 1669, and 1766, by Ld Wincheslea, &c. Lond.1775*; *Journey to Tuscany, Rome, &c Lond.1741*.

In questa stessa sezione sono presenti, a parte i testi teatrali inglesi, Shakespeare in testa, anche opere legate più direttamente alla sua passione per l'arte, come il famoso testo di Mengs sulla bellezza direttamente in lingua tedesca (*Gedanken von der Schoenheit, Zur.1771*), oppure le memorie biografiche del ritrattista Reynolds. Nell'appendice infine una serie di volumi precisa l'interesse che Strange, da collezionista, ebbe per le collezioni altrui: *Mariette, Dessins des Grands Maitres et Pierres Gravues des Cabinet de M. Crozat, Paris, 1741*; *Wedgwood and Bentley's Cameos, Intaglios, &c., Lond.1774*; *Boydell's Sculptura Britannica, ib.1769*.

Lunedì 30 marzo, tredicesimo giorno di vendita, vennero invece messe all'incanto le opere di filosofia, *Logica, Ethica et Metaphysica* per prime.⁶¹³ Tra gli autori compaiono Maupertius, Hutcheson, ma anche il veneto Bernardo Trevisano (*L'immortalità dell'Anima, Venet. 1704*). Il legame con la tradizione scientifica veneta appare molto di più nella sezione successiva, *Matematica*,

⁶¹³ Ivi, pp.128-130.

Meccanica etc.,⁶¹⁴ qui infatti a parte l'opera di Anton Maria Lorgna, *Specimen de Seriebus convergetibus*, Veron. 1775, ce ne sono ben quattro (alcune in duplice esemplare) di Giuseppe Torelli, l'intellettuale veneto apprezzato da Strange, come s'è visto, anche come traduttore. Il rapporto tra i due dovette davvero essere molto forte a giudicare dal lotto di manoscritti messi all'asta, che sembra provenire proprio dallo stesso Torelli:

«Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Comment, ex recensione Jos. Torelli, cum nova Versione Lat. Fol. C.M. Car. Russ. Fol. Drawn, Oron.1791; Several original Letters, in Italian, by Torelli, Albertini, &c., to Mr Strange and others; A list of Torelli's Pieces; Papers relating to his Archimedes; His last Will and Testament (he died at Verona, Sept. 1781, aged 59 years and 9 mo.); three Letters of Mr. Strange to Lord Stormont, Earl Santhope, and Dr. Chapman, Pres. Of Trin. Coll. Oxford (to the latter in answer to the Doctor's letter to Mr S. returning him the thanks of the University for his present of a fine marvle medallion of Torelli) MSS».⁶¹⁵

Il nome dell'abate Requeno, a tutti noto per i suoi studi sulla tecnica dell'encausto -e molto probabilmente noto anche a Strange per questo- si trova invece inserito all'iterno dei testi *De Re Militari et Tactica Navali*, per la sua curiosa opera sull'*Antica arte di parlare da lungi in guerra* (Turin.1790). Più interessanti sono le presenze della sezione dedicata all'astronomia,⁶¹⁶ qui infatti accanto ai contemporanei La Lande e Ferguson, ci sono, ovviamente l'*opera omnia* di Galileo (Bologn.1656) e *System of the World* (Lond.1731) di Newton, due pietre miliari per larga parte degli intellettuali del Settecento, ma in particolar modo per chi, come il nostro, aveva fatto del metodo sperimentale, l'unica via con la quale scandagliare la natura. A tal proposito è interessante rilevare anche la presenza dell'anonima opera veneta dal suggestivo titolo *Lettera d'un Fisico sopra la Filosofia Newtoniana di Voltaire* (Venez.1719). Il ristretto gruppo che comprende le opere sugli strumenti scientifici⁶¹⁷ comprende per lo più testi in inglese, ma compaiono anche tre opere italiane, tra cui quella del Padre Giovanni Maria della Torre (*Nuove osservazioni microscopiche*, Napol.1776), romano, ma, come s'è visto, per la maggior parte della sua vita operante a Napoli dove ebbe una larghissima influenza nella diffusione di un'idea aggiornata della scienza sperimentale in relazione agli studi vesuviani, ma fu anche il primo responsabile del nuovo museo di Capodimonte.

Più corposa e interessante è la sezione dedicata alla Fisica;⁶¹⁸ dove compaiono i nomi dei maggiori naturalisti e filosofi del suo secolo e di quello precedente: la vita e tutte le opere di Robert Boyle, i *Principia Philosophiae* di Cartesio (nella versione latina ed in quella francese) e poi Locke, Leibniz e, nella tradizione della Royal Society, James Hutton e Robert Hook, fino al più recente Franklin.

⁶¹⁴ Ivi, pp.130-132.

⁶¹⁵ Ivi, p.130.

⁶¹⁶ Ivi, pp.132-135.

⁶¹⁷ Ivi, pp.135-136.

⁶¹⁸ Ivi, pp.136-142.

Nella sezione denominata *General Natural History* poi si leggono i nomi di Woodward, Buffon, e Linneo, a cui è dedicata un significativo numero di lotti comprendenti numerosi testi anche in differenti edizioni.⁶¹⁹

Ma accanto agli esponenti del settore più avanzato della scienza sperimentale, compaiono anche personalità molto più complesse, nelle quali la scienza nuova e l'antica alchimia ancora coesistevano in una commistione inestricabile, spesso affascinante per gli antiquari-naturalisti. Nella *Bibliotheca Strangeiana* erano infatti presenti vari testi di Atanasius Kircher; ed il principale testo scientifico del partenopeo Giovanni Battista della Porta, *Magia Naturalis* (Hanov.1614). Ma lo scienziato napoletano di cui fu anche famosa la collezione scientifica, purtroppo perduta, dovette davvero essere apprezzato in maniera speciale da John Strange, egli infatti, oltre a possedere, una delle sue commedie, aveva acquisito altri suoi testi, per esempio: *de i Miracoli et maravigliosi effetti della Natura* (Venet.1759), e *De Auris Transmutationibus* (Rom.1614) e molti altri. Indicativa in tal senso è anche la presenza della *Historia Naturale* (Napol.1599) di Ferrante Imperato, e di Ulisse Aldrovandi nella sezione dedicata ai testacei (*De animalibus exanguibus nempe, Mollibus, Crustaceis, Testaceis, Zoophytis, Bonon.1641*), opere sempre legate alla sua curiosità verso il precoce e contraddittorio collezionismo scientifico italiano tardocinquecentesco e seicentesco. E' come se Strange ricostruisse le origini dello sperimentalismo all'interno delle scienze naturali.

Anche nella nutritissima sezione dedicata alle scienze fisiche non mancano i nomi degli italiani:⁶²⁰ compare, per esempio, Scipione Maffei (*Lettere sulla formazione de' fulmini, Vicenz.1748*), Evangelista Torricelli, Felice Fontana, il veneto Anton Mario Lorgna, soprattutto di cui sono presenti molte opere, e i padovani Giuseppe Toaldo, Francesco Grisellini, Antonio Vallisneri. Ma pure il marchese Antonio Carlo Dondi dall'Orologio, grande amico dell'abate e strenuo suo sostenitore nell'affaire della nitriera (*Osservazioni fisiche fatte alle terme dei Monti Euganei, Padova 1782*), e lo stesso Fortis (*Lettera a Giov. Lorch, 1777*). L'attenzione che Strange aveva per i reperti naturali e per l'allestimento dei moderni musei di scienze naturali (in primis il British Museum) emerge nella presenza di testi come: *General Contents of the British Museum* (1761), *Statutes and Rules of the British Museum, 1759*; *Catalogus Animalium Testaceorum in celeberrimo museo suo ex mari Persico, Chinesi, Bresiliensi etc. librum* (Scalii Pet, P.), oppure Spada (J.J.), *Corporum Lapidifactorum, Marmorum, &c. Agri Veronensis Catalogus* (fig.410, Veron.1744), with ms notes by Mr. Strange; *Museum Zanichellianum rerum naturalium* (Ven.1736); *Planci Jani, De Conchis Minus Notis* (Venez.1739), with ms notes by Mr Strange. Il suo interesse genuinamente scientifico per i reperti minerali e la finalità strettamente tassonomica e didascalica della loro

⁶¹⁹ Ivi, pp.170-185.

⁶²⁰ Ivi, pp. 142-162.

raccolta sono confermate dalla presenza di opere come *Forster J.R., Method of assying and classing Mineral substances and Scheele's Experiments on the sparry fluor (Lond. 1772)*.

Tra i suoi amici e diretti corrispondenti va annoverato anche il fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti, insieme a Giovanni Lami; legato al suo soggiorno in Toscana è anche il testo scritto dallo stesso Strange *Lettera sopra l'origine della carta naturale di Cortona (Pisa 1764)*, presente in biblioteca in ben tre copie, l'ultima delle quali

«...with a specimen of the paper and the following ms note by Mr Strange: This letter was written in order to settle a Dispute which prevailed among the Botanist in Italy, concerning the Origin of a certain Natural Paper, found in some low marthy grounds near Cortona in Tuscany, &c. It has been reprinted at Venice, and also inserted in the last volume of Cologey's Philological and Physical Miscellany, since Mr Strange left Italy».⁶²¹

Anche l'interesse per le materie vesuviane è ben evidente. Strange infatti possedeva, tra l'altro, l'opera del Padre della Torre, *Storia e fenomeni del Vesuvio, con supplementi e molte fig. (Napol.1755)*, e di Giuseppe Mecatti, *Delle ultime sei eruzioni del Vesuvio, con Suppl. del P. Della Torre (Napol.1760)*. L'interesse di Strange per le materie vesuviane continuò nel tempo, tra i suoi testi c'era infatti anche quello di Michele Torcia sull'eruzione del 1779, naturalmente illustrato. Ma il residente britannico a Venezia, così vicino ad Hamilton, non poteva non apprezzare e conoscere Ferdinando Galiani; tra i testi vesuviani della sua biblioteca troviamo infatti anche la *Spaventosissima descrizione del Vesuvio (Nap. 1779)*, famoso libro satirico contro le superstizioni a proposito dell'eruzioni, scritto dallo stesso Galiani sotto lo pseudonimo di Onofrio Galeota.

L'interesse genuinamente storico nei confronti dei disastri vesuviani è dimostrato anche dall'attenzione data, come antiquario, alle vestigia di Ercolano. Tra i testi messi all'asta compare infatti quello famoso di Marcello Venuti, *Descrizione d'Ercolano (Rom. 1748)*, *with some MS notes by Mr Strange*. Ma l'attenzione che Strange rivolgeva ad Ercolano ed all'eruzione che aveva provocato la sua distruzione era anche legata al suo interesse per la formazione delle rocce, confermato, infatti, dalla presenza dei testi che scrissero a tal proposito i maggiori naturalisti contemporanei: dal tedesco Raspe allo svizzero Saussure al francese Pallas. Ma Strange era interessato in realtà a tutta la penisola; dal punto di vista scientifico, il territorio italiano dovette sembrargli particolarmente adatto nel tentativo di ricostruire la storia della Terra. La cosa è infatti confermata dalla presenza di *A Collection of Treatise and Travels, chiefly Italian, illustrative of various Branches of Natural History, 7 vol. folio, MSS. very naetly penned...* Addirittura 7 interi volumi di materiale relativo all'Italia e per lo più scritto in italiano da studiosi del luogo. Come è prevedibile, sono ancora la Toscana, il Regno di Napoli ed il Veneto ad essere in particolare rappresentati in questi scritti; tra gli autori, compaiono i nomi, per lo più già citati, dei naturalisti

⁶²¹ Ivi, p.150.

che furono più vicini al residente britannico nei suoi anni italiani: da Tragioni-Tozzetti a Toaldo allo stesso Fortis a Girolamo Festari, al quale ultimo, in unione con l'abate padovano, erano infatti dedicati quasi interamente due volumi di documenti, in particolare:

«Vol. 4. Festari (Girol.), Lettere Ornitologiche iv. Anno 1776, with some Roman inscriptions; Lettere del Medesimo al Signor Giov. Strange, dando ragguaglio di un suo viaggio per i Monti Vicentini nel 1772; il Medesimo, catalogo di produzioni fossili dei Monti Euganei, 1773; Festari, Viaggio Orottologico da Valdagno a Velo, Villaggio nelle Alpi Veronesi, 1774; Osservazioni attinenti a'Gruppi basaltini di Segaizzo...del Medesimo...Vol.5. Fortis Journal of his journey to Naples and thro' Dalmatia, with the Lord Bishop of Derry, in a Series of Letters addressed to Jo. Strange, Esq. in Italian, Padua 1772, with foru neat drawings of fossil bones and other petrefactions, by Ang. Donati...Fortis, Lettere Orittologiche, dando ragguaglio del suo viaggio in Appennino, 1775; Various other letters by Ditto in 1775-77 & 1780; five English Letters from Sicily and Naples, 1779».⁶²²

Dunque anche il legame con Napoli ed il Meridione emerge senza dubbio da questa sezione tutta italiana della biblioteca di Strange, nel caso del volume settimo di questo lotto, per esempio, dedicato ai resoconti meteorologici relativi a varie parti della penisola, se per il Veneto compaiono i testi di Toaldo, per il Meridione c'è invece Francesco Serao, figura centrale della diffusione della nuova scienza a Napoli in epoca precoce, amico intimo di Vico e Alessio Simmaco Mazzocchi, corrispondente di Morgagni e, come si ricorderà, lo stesso uomo che lottò con caparbia per assicurare le docenze presso l'ateneo regio ai giovani che gli sembravano più promettenti e più in linea con le istanze scientifiche più innovative, tra cui Cirillo e Cotugno. Di lui Strange possedeva in particolare: *Osservazioni Mineralogiche di Napoli, communicate dal Sig. Serao al Sig. Giovanni Strange a Napoli, 1760*.⁶²³ Il testo, di cui non sembra ci sia più traccia tra il materiale edito e inedito di Serao, non è neppure mai menzionato in nessuna delle biografie antiche e recenti del naturalista; esso ha quindi tutta l'aria di essere stato un resoconto manoscritto, steso dal Serao appositamente per Strange a cui in fatti le osservazioni sono indirizzate. Dal solo titolo appare anche chiaro che l'inglese era a nella capitale borbonica nel momento in cui il napoletano gli inviava il suo testo e quindi questo conferma, mi pare in modo inequivocabile, che Strange si era fermato a Napoli già durante la sua prima permanenza in Italia e che lo aveva fatto per un periodo relativamente lungo, sufficiente, ad ogni buon conto, per intessere stretti rapporti con alcuni dei più interessanti intellettuali del luogo. In questo senso, considerata la data così precoce, ormai certa, dell'inizio dei rapporti tra Strange ed un certo tipo di mondo culturale regnicolo, non parrebbe del tutto inammissibile addirittura la possibilità che sia stato, al contrario di quanto si possa pensare, Strange stesso a fare da intermediario tra i naturalisti regnicoli e William Hamilton che sarebbe arrivato a Napoli solo nel 1764; a quest'ultimo sono dedicate le lettere di Saussure, pure comprese nella biblioteca.

⁶²² Ivi, 161-162.

⁶²³ Ivi, p.162

Un sottile legame con gli altri britannici residenti emerge dalla presenza di un testo di materia medica di Daniel Lysons (*On the Effects of Campire and Calomel in Continual Fevers, 1771*), famoso invece con suo fratello Samuel come disegnatore e scopritore di reperti e vestigia d'epoca romana e medievale ma soprattutto, come si vedrà meglio in seguito, tra i collaboratori più stretti di Jhon Hawkins, altro antiquario-naturalista che fu a lungo in Italia legato, allo stesso *entourage* napoletano e veneto con il quale fu in contatto Strange.

La presenza di naturalisti italiani, in specie dei veneti, è davvero massiccia in ogni sezione; particolarmente nutrita di opere di scienziati regnicoli era invece, come è immaginabile, quella denominata *Earthqakes, Volcanos &c.*⁶²⁴ Qui infatti sono anoverati molti testi sul terremoto di Calabria, da quello di Michele Torcia (*Tremuoto accaduto nella Calabria, e a Messina, 5 feb. 1783, con la carta, Napol. 1783*) alla rara edizione italiana (Firenze Sella 1783) del primo resoconto datone da William Hamilton fino, e non poteva mancare, all'opera che sul sisma pubblicò il gruppo di naturalisti appartenenti alla *Accademia di Scienze e Belle Lettere*, sotto il nome del presidente Antonio Sarconi (*Istoria de' Fenomeni del Tremoto, avvenuto nelle Calabrie, nell'anno 1783, Napol.1784*). Il testo era infatti corredato di un ricchissimo atlante la bellezza e la chiarezza delle cui tavole fu molto apprezzata dai contemporanei, specie se britannici.

Anche i testi riguardanti Napoli ed il Vesuvio sono numerosi, gli autori sono gli stessi frequentati ed apprezzati dal suo connazionale Hamilton; a cominciare da Giovanni Maria della Torre e De Bottis; ma Strange mostra di apprezzare molto l'intero ambito culturale legato all'Accademia di Scienze e Belle Lettere, tra questi suoi testi compariva infatti *Dei Vulcani o Monti ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio, Livorn.1779*, testo che rappresentò un vero e proprio tentativo da parte degli intellettuali regnicoli di dare un segno tangibile del loro avvenuto adeguamento agli standard europei più avanzati, come s'è già tentato di dimostrare. L'apprezzamento dell'inglese per i membri dell'accademia regnicola è confermato dalla presenza, nella sezione *Hydrostatica, Hydraulica*, però, di uno dei primi testi antiquario-naturalistici di Ciro Saverio Minervino: *Origine e corso del fiume Meandro (Napol.1768)*.⁶²⁵ Accanto ai partenopei compaiono naturalmente i testi di argomento vulcanico dello stesso Hamilton e di Deodat Dolomieu, naturalista molto vicino all'ambiente italiano e apprezzato anche da Fortis, il quale è rappresentato anche in questa sezione con due esemplari della *Valle vulcanico-marina di Roncà (Ven.1778)*, come s'è detto frutto delle escursioni operate dal padovano per commissione dello stesso Strange. Molti documenti interessanti per definire meglio il rapporto che Strange di strange con i ricercatori italiani potevano essere contenuti anche nelle varie miscellanee manoscritte di argomento naturalistico, talvolta

⁶²⁴ Ivi, pp.172-174.

⁶²⁵ Ivi, p.177.

accompagnati da immagini, presenti nella sezione *General Natural History* (articoli 3575-3579) e purtroppo non meglio definiti.⁶²⁶

Nella sezione *Hist. Nat. Generalis variar. Regionum*⁶²⁷ è da segnalare la presenza, accanto ad un davvero massiccio numero di testi antichi e moderni sulla Svizzera (ma quanto numerosi sono anche le *Swiss views* nella galleria del nostro!) l'opera di Strange sui *Monti Colonnari* (Milano 1778). Nella parte dedicata alla mineralogia⁶²⁸ tornano i nomi dei più cari colleghi veneti di Strange, soprattutto Giovanni Arduino, di cui sono presenti svariati testi, tra cui anche quello oggetto della controversia nata tra quest'ultimo ed il chimico Marco Carburì (*Contro il Conte Marco Carburì circa la fusione del ferro malleabile, 1780*) come si ricorderà, uno degli intellettuali che, pur facendo parte inizialmente dello stesso ambito, a partire dagli anni Settanta finì per distaccarsene prendendo una posizione diversa rispetto alle teorie di Fortis sulla nitriera naturale di Molfetta. Dell'abate padovano vi sono qui vari esemplari delle *Lettere Orittologiche*; uno di essi è particolarmente interessante perché, oltre ad essere manoscritto, è anche corredato dai disegni originali eseguiti da Antonio Butafogo (*Lettere Orittologiche, Fische ed Erudite, MS, with some drawings by Ant- Butafogo*). Tra i manoscritti di questa sezione ce n'è anche uno autorgrafo dell'inglese: *Epist. Ad Targionum deAlcyoniis Fossilibus, MS*.

Interessante è anche il gruppo denominato *Mineralogy of various conuntries*.⁶²⁹ La parte dedicata all'Italia include infatti ancora varie opere di Anton Carlo Dondi Dall'Orologio (*Dell'Istoiria Naturale de'Monti Euganei, Padova, 1780; Osservazioni fisiche fatte alle terme dei Monti Euganei, Ib. 1782; Litologia Euganea, Ib., 1789, with a MS Letter from the Author to Mr. Strange*) e di Antonio Vallisneri (*di varie di metalli, e d'altre specie di fossili delle montagne di Feltre, Belluno, Cadore et della Carnia e Friuli, inscribed to Mr. Strange, Venez. 1785*) oltre, ovviamente, a quelle dell'onnipresente Fortis e a testi interessanti come *Litologia Veronese del Museo Bozziano (Venez.1795)* in cui è ben evidente il legame fondamentale tra le collezioni e lo studio della mineralogia. Va poi messa in particolare rilievo la presenza, tra i pochi testi non dedicati al Veneto, la presenza del testo di Zimmermann, *Voyage a la Nitriere qui se trouve a Molfetta (Paris 1789)*. L'opera, lo si ricorda, presentata, letta ed apprezzata all'accademia delle scienze di Parigi, fu il punto di forza dei sostenitori della nitriera pugliese e della validità delle teorie sul nitro minerale portate avanti prima di tutto da Fortis che tuttavia non interviene direttamente nell'opuscolo, in cui lascia spazio, invece agli scritti dello svizzero Zimmermann, appunto, e dei suoi amici Dondi

⁶²⁶ Ivi, 170-185.

⁶²⁷ Ivi, pp.184-185.

⁶²⁸ Ivi, pp. 185-200.

⁶²⁹ Ivi, pp. 195-200.

dall'Orologio e Giuseppe Maria Giovene. Dello scienziato elvetico Strange possedeva anche due testi di zoologia, ovviamente inseriti all'interno della sezione dedicata a queste materie.⁶³⁰ Entrambi le opere di Zimmermann sono precedenti il Voyage e la nascita della questione del Pulo il che potrebbe anche far supporre una conoscenza precedente e diretta del naturalista da parte di Strange che del resto, come s'è avuto modo di osservare spesso, fu molto interessato alla Svizzera.

Anche la parte denominata *Conchology, Shells, Corals* è ricca di autori italiani: accanto a Spallanzani, Vitaliano Donati, Guido Vio, compaiono interessanti nomi di regnicoli: innanzitutto quello del naturalista siciliano Giuseppe Gioeni (*Descrizione di una nuova famiglia e genere di testacei, Napol.1785*),⁶³¹ personalità molto apprezzata da Fortis e dal suo *entourage* sia in Veneto che nel regno di Napoli, oltre ad avere avuto una delle più vaste ed apprezzate collezioni di minerali in Europa, descritta minuziosamente e con grande entusiasmo anche per l'allestimento, da parte dello stesso Spallanzani. Un nome certamente più insolito è quello di Rocco Bovi (*Sopra la produzione de' Coralli et i Polpi, Ital. et Fr. Firenze 1762*), come s'è detto, cugino e compagno di studi di Minasi, abbastanza apprezzato dagli altri naturalisti e tuttavia ritenuto del tutto improduttivo dal punto di vista delle opere a stampa, anche del testo posseduto da John Strange, infatti, non sembra esserci traccia nelle biblioteche italiane. Questa è un'ulteriore conferma della ristretta diffusione della pubblicazione di Bovi e quindi un indizio della possibile relazione diretta tra l'inglese ed il gruppo a cui appartenne lo scienziato scillese, e cioè lo stesso di Minasi e Capecelatro, di cui pure, infatti, il residente veneto possedeva molte opere.

La sezione denominata *of the Nature and Faculties of Man*,⁶³² mostra invece la profondità del filantropismo di Strange, tensione che guidò sempre le sue ricerche. Si segnalino qui almeno la presenza di Hume (*Treatise of Human Nature, Vol.2, of the Passions, Lond.1739*) e di Hutcheson (*De Naturali Hominum Socialitate, Galsg.1736*). Un posto tutto particolare è riservato ai musei di storia naturale.⁶³³ Tra essi molti sono contemporanei, come il *Museum Calonnianum (Lond.1797)*, appartenuto a Mr. Calonne ed in parte confluito nella stessa collezione di Strange; quello Ginnanni, (*Lucca, 1762*), alla cui descrizione contribuì in parte lo stesso inglese con l'aiuto di Camillo Zampieri che fu l'autore del catalogo. Accanto a questi però compaiono anche i cataloghi di alcuni dei più importanti gabinetti di storia naturale del secolo precedente: da quello del veneto Calceolari (*Museum Calceolarium Veronese, Veron.1622*), fino a quello del bolognese Cospi, in cui confluì anche la collezione di Adrovandi (*Lorenzo Legati, Museo Cospiano, annesso a quello del famoso*

⁶³⁰ Ivi, pp. 202-212, Ma i testi di Zimmermann si trovano in particolare a p.205.

⁶³¹ Ivi, pp.210-212.

⁶³² Ivi, pp.213-215.

⁶³³ Ivi, pp.223-225.

Ulisse Aldrovandi, Bolog. 1677). Ciò dimostra ancora una volta come John Strange fosse affascinato non poco da un certo tipo di scienza pre-galileana, secondo una linea ideologico-culturale molto britannica, ma condivisa anche dalla maggior parte degli intellettuali italiani più vicini al residente inglese, da Fortis a Dondi dall'Orologio, a Minervino, a Giovene.

Segue una vasta sezione dedicata alle opere di agricoltura e giardinaggio,⁶³⁴ in cui compaiono i nomi dei soliti italiani: da Fortis a Fontana a Tolado a Torelli; ma anche quello di Pietro Napoli-Signorelli e di molti inglesi, specie per le faccende relative al giardinaggio, tra cui spiccano le opere di William Chambers e Horace Walpole. Più interessante per determinare ancor meglio l'interesse che Strange ebbe per le vicende culturali d'Italia, è il gruppo in cui erano contenuti i testi relativi alle *Academiae Scientiarum ac Societates Literariae*.⁶³⁵ Qui si ritrova un numero davvero impressionante di atti accademici, praticamente tutti quelli editi in Italia negli ultimi anni: l'inglese possedeva vari testi che descrivevano la storia e gli statuti dell'Istituto di Bologna, agli *Atti dell'Accademia Patriottica di Milano (vol.3, Milano 1791)*, e non potevano mancare, ovviamente, le edizioni delle istituzioni culturali più vicine a lui: le *Dissertazioni Accademiche nella Accademia Etrusca di Cortona*, chiaramente risalenti al suo primo soggiorno italiano, (8 tom. 1742-58); i *Saggi Scientifici e Letterari dell'Accademia di Padova (4 tom. Padova, 1796-94)*; l'unico volume (in due esemplari) pubblicato dall' *Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli (Napoli 1788)* e le *Memorie di Matematica e Fisica dell'Accademia dei XL (7 tom., Verona 1782-92)*, del cui ruolo davvero centrale non solo per la diffusione, ma, forse, addirittura per la nascita di questo gruppo trasversale di naturalisti s'è già avuto modo di parlare a lungo. Non mancano ovviamente, anche se presenti in misura molto ristretta, i periodici scientifici del resto d'Europa; basti qui ricordare almeno gli *Annales de l'Academie des Sciences* di Parigi, i numerosi volumi, alcuni seicenteschi, delle *Philosophical Transactions*.

Anche tra i testi sulle vite dei naturalisti⁶³⁶ si coglie la tensione di Strange verso la scienza del secolo precedente. Compare, infatti, tra gli altri, la vita di Ulisse Aldrovandi, scritta da Giovanni Fantuzzi (*Bologna 1774*) e la vita del molto meno noto Alessandro Piccolomini, scritta da Carlo Vincenzo Fazzini (*Siena 1759*) e dedicata allo stesso Strange. Segue una lunga sezione dedicata alla medicina, alle malattie;⁶³⁷ tra questi testi la presenza di opere italiane, a parte il caso di Morgagni.

Molto più numerosa è invece la presenza dei testi italiani nel gruppo in cui sono comprese le opere sulla acque minerali ed i loro effetti terapeutici;⁶³⁸ si segnalano qui almeno la presenza di uno scritto di

⁶³⁴ Ivi, pp.243-245.

⁶³⁵ Ivi, pp.248-254.

⁶³⁶ Ivi, p.254.

⁶³⁷ Ivi, pp.254-301.

⁶³⁸ Ivi, pp.302-312.

Anton Mario Lorgna, presidente dell'accademia dei XL. Tra i testi napoletani invece a parte quello di Nicola D'Andria, membro dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere, sulle acque minerali, - opera che in effetti ebbe un discreto successo ed una certa diffusione anche fuori dal regno di Napoli- ci sono anche alcuni libri antichi sullo stesso argomento che denotano un'attenzione particolare da parte di Strange alla tematica, specie rispetto alla situazione del sud Italia.

La selettiva analisi della ricca Biblioteca Strangeana riconferma e precisa i suoi stretti contatti con gli ambienti accademici italiani, e in special modo con quelli dell'Accademia dei XL in Veneto e dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere a Napoli, gli stessi in cui era nata quella idea sperimentale di fare *storia naturale*, nel senso letterale di storia della Terra, legata alla raccolta ed all'analisi del materiale sul posto. L'ulteriore riprova di tale legame è data dalla presenza nella sezione successiva, *Phisics-Medical Tracts*,⁶³⁹ di un testo certo non troppo noto, soprattutto tra gli stranieri, e che in ogni caso non dovette avere una larga diffusione, benché venisse molto ben recensito sulle *Novelle Letterarie*: si tratta di quello di Antonio Minasi, *Sopra un fenomeno volgarmente detto della Fata Morgana con lo Prospetto della Città di Reggio, Rom. 1773*. Il fatto che John Strange possedesse l'opera più famosa del naturalista scillese, aggiunto a tutte le altre opere finora ritrovate che sono in relazione con Minasi, mi pare davvero una segnale inequivocabile della relazione nientaffatto casuale, né superficiale che dovette esserci tra i due; del resto è lo stesso Minasi a ribadire più volte il suo rapporto particolare con i britannici residenti in Italia.

⁶³⁹ Ivi, pp.315-329.

3

John Hawkins. La geologia al servizio dell'antiquaria

La "scomparsa" di John Hawkins

La figura intellettuale di John Hawkins naturalista, antiquario e instancabile collezionista riveste uno speciale interesse in questa nostra indagine; in ragione di quella particolare commistione tra *connoisseurship* e sperimentalismo così tipicamente britannica che ne guidava la scelte collezionistiche ed editoriali, per lui del resto contigue a tal punto da rappresentare due facce di un'unica attività speculativa; come era anche per il suo connazionale Strange a cui lo accomunano anche e soprattutto -tra le moltissime altre cose- i lunghi e fitti contatti con l'Italia che, dapprima diretti e poi a lungo epistolari, hanno comunque prodotto una massiccia e decisiva influenza sul suo stesso mondo culturale.

Ben diversa, e certamente a torto, è stata tuttavia la fortuna di John Hawkins presso la posterità. A differenza di Strange -su cui pure non esiste alcun lavoro teso a ricostruirne organicamente la figura insieme di naturalista e collezionista, ma parzialmente noto in entrambi i settori- Hawkins è davvero pressoché totalmente ignoto agli studi sia nel settore della storia della scienza sia in quello dell'antiquaria in quello del collezionismo, non solo in Italia -dove sono ancora tante le lacune da colmare in tal senso, specie per quanto riguarda il sud regnicolo- ma anche in Gran Bretagna, dove lo sviluppo di questo genere di studi ha raggiunto ben altri livelli di approfondimento.

Nel Dictionary of National Biography a John Hawkins non sono dedicate che poche righe⁶⁴⁰ e le ancor più scarse notizie del pur altrimenti puntiglioso Ingamells⁶⁴¹ non rendono certo giustizia alla sua lunghissima e multiforme attività di studio e ricerca sul campo tra Grecia, Italia e Inghilterra. E proprio in Italia poi, non moltissimi anni fa, era addirittura capitato che ci si sbagliasse sulla sua

⁶⁴⁰ DNB, vol IX, p.221.

⁶⁴¹ INGAMELLS 1997, p. 474.

identità,⁶⁴² scambiandolo con un suo omonimo, studioso di materie legali ed esperto di teorie musicali. Bisognerà aspettare la seconda metà degli anni Novanta e lo studio accuratissimo di Luca Ciancio perché, almeno, egli venisse correttamente identificato⁶⁴³.

Maggiori particolari sulla biografia di John Hawkins si trovano invece nel primo dei tre testi di Francis Steer editi tra il 1959 ed il 1966⁶⁴⁴; anche se poi l'ottica chiaramente localista dell'edizione, ne limita necessariamente l'orizzonte; dichiarato scopo dell'autore è infatti semplicemente quello di ricostruire l'atmosfera della high society in Sussex e Cornwall tra XVIII e XIX secolo, a parte poi quello, poi pure evidente, di riconoscere il giusto merito, ai discendenti di Sir Hawkins ed alla loro opera di conservazione dei manoscritti dell'avo attraverso i secoli⁶⁴⁵.

La quasi totale mancanza di interesse verso la sua figura è dovuta fondamentalmente alla difficoltà di ricostruirne l'opera intellettuale e la mentalità. Ad un'analisi superficiale può sembrare infatti che manchino del tutto sue opere a stampa; tuttavia, se è vero che John Hawkins non si rese mai autore unico di opere autonome, non è vero altresì che egli non avesse pubblicato nulla. Al contrario i suoi contributi alla geologia ed all'antiquaria sono in realtà relativamente numerosi e non di poco peso, ma editi nelle diffusissime riviste letterarie o in testi scritti a più mani dei quali si tende a ricordare solo il curatore. Solo attraverso il censimento di questo tipo di fonti quindi, oltre che attraverso lo studio delle sue testimonianze manoscritte -disseminate per lo più, ma non solo in Gran Bretagna, e in parte ancora da scoprire- si è tentato qui di ricostruire a tutto tondo l'attività intellettuale di John Hawkins.

I viaggi in Grecia e Turchia

Nato nel 1761 a Trewithen, piccolissima località della Cornovaglia, non molto lontana dal capoluogo Truro. John proveniva da una famiglia di nuovi ricchi, le cui origini erano nel commercio e soprattutto nello sfruttamento delle miniere di metallo di cui quella zona è ricca, cosa che aveva permesso loro, già all'inizio del XVIII secolo di accumulare molte ricchezze e di

⁶⁴² GIARRIZZO TORCELLAN VENTURI 1965 , p. 378, a proposito di una lettera di Fortis a Spallanzani (Napoli, 11 marzo 1788) in cui l'abate riferisce la visita alla nitriera dei due naturalisti Zimmermann e Hawkins, si dice che l'inglese a cui il padovano fa riferimento sia «sir John Hawkins (1719/1798), letterato e magistrato inglese, autore di una importante *General History of the Science and Practice of Music*, (London Payne 1776)» n. 3.

⁶⁴³ a CIANCIO 1995, p. 160 n239.

⁶⁴⁴ STEER 1959; STEER 1962; STEER 1966.

⁶⁴⁵ STEER 1959, p.i (introduction) and p.xxii.

acquistare *Trewithen estate*⁶⁴⁶. Egli era il quarto figlio maschio di Mr Thomas Hawkins, uomo “illuminato” e appassionato di scienza medica, morto nel 1766, ancor giovane, per essersi iniettato il vaccino di una malattia endemica in Cornovaglia nel tentativo, riuscito, di convincere i suoi vicini a farne uso. Ma per ironia della sorte proprio il vaccino, efficace su tutti gli altri, lo uccise, forse perché aveva già contratto naturalmente la malattia⁶⁴⁷.

John si addottorò al Trinity College di Cambridge nel 1778. Dopo un primo periodo trascorso in Inghilterra tra Londra e la Cornovaglia, Hawkins decise di effettuare il tradizionale viaggio oltremarino nel 1787, in parte al seguito del naturalista (soprattutto botanico) Sir John Sibthorp⁶⁴⁸. Benché, come si vedrà la sua attività nel vicino Oriente sia molto ben descritta dalla stessa testimonianza di Hawkins -per quanto riguarda la parte trascorsa in Grecia- sono tuttavia molti i punti poco chiari dell'itinerario di questo suo primo viaggio nel continente europeo. La testimonianza di un contemporaneo assicura la partecipazione di John ad una parte della prima spedizione in Grecia di Sir Sibthorp,⁶⁴⁹ ed in effetti anche dalle sue lettere alla madre si evince che, durante gran parte del 1787, egli fu in Grecia⁶⁵⁰. Tuttavia la fonte è troppo vaga a tal proposito per stabilire esattamente quando e dove Hawkins avesse cominciato a seguire l'amico botanico, e del resto non c'è nulla che attesti un suo passaggio in Italia prima del 1788; mentre Sir Sibthorp, prima di raggiungere la Grecia, aveva trascorso ben tre mesi nella nostra penisola, da marzo a maggio del 1786. Sembrerebbe dunque che Hawkins avesse raggiunto la Grecia in un momento imprecisato del 1787, arrivandovi via terra attraverso la Dalmazia, oppure salpando da un porto non italiano.

Più chiara è la situazione del secondo viaggio congiunto dei due: in questo caso infatti la fonte è più precisa affermando che Hawkins raggiunse Sibthorp a Costantinopoli e, sebbene non specifichi il momento, è certo che ciò accadde dopo il dicembre del 1793, data in cui è John è documentato a Venezia. Ecco quanto esattamente attestato:

⁶⁴⁶ In particolare fu l'avo Philip Hawkins ad acquistarla da Mr. Courtney William che l'aveva costruita. Morto senza eredi l'intera proprietà andò a sua sorella maggiore Mary che aveva sposato Mr. Chistopher Hawkins of Helston, suo lontano parente. L'unico figlio della coppia fu appunto Thomas, padre del nostro John. Cfr. GILBERT 1838, vol. 3, pp. 367-8.

⁶⁴⁷ Ivi, p.368.

⁶⁴⁸ John Sibthorp (1758-96), effettuò la sua prima spedizione in Grecia nel 1786, appunto in compagnia del suo parente acquisito John Hawkins. A marzo lasciò Vienna e passando velocemente per Venezia, Bologna, Firenze e Siena salpò da Napoli il 7 maggio. Nel 1794, ancora in compagnia di Hawkins si diresse nuovamente verso il vicino oriente, visitando Costantinopoli. Stavolta al suo ritorno passò per Ancona, Padova, Vicenza, e Venezia (23-25 giugno). Parte delle lettere dall'Italia di Sir Sibthorp sono ancora tra le carte di Hawkins. INGAMELLS 1997, p. 859

⁶⁴⁹ WALPOLE, *An account...*, pp. XIV-XVI. Il testo è però riportato interamente tra virgolette; in nota (p.XVI) Walpole stesso specifica: «The account in the text, relating to Dr. Sibthorp, is taken by permission of Sir J. Smith from a more enlarged memory printed in Ree's Cyclopaedia».

⁶⁵⁰ Ci sono infatti ben cinque lettere di John a sua madre Anne nel 1787 da gennaio a settembre, spedite da Adrianopoli, Pera, Atene e Salonicco. Cfr. *Hawkins Papers*, Vol.3 conservato in Cornwall County Council [d'ora in poi CCC], cit. in STEER 1962, p.11.

«In the year 1784, Professor Sibthorp projected his first tour into Greece, and engaged a draftsman of great excellence, Mr F. Bauer, to be the companion of his expedition; they arrived in Crete in 1786. This island and many other parts of the Levant were examined by Dr. Sibthorp in that and the following year [...] In the 1794, he again set out from the Turkey; and was joined at Constantinople by Mr. Hawkins, who had accompanied him during part of his former tour. They visited the plain of Troy, the isles of Imbros and Lemnos, the peninsula of Athos, passed some time in Attica; proceeded on their journey to the Morea, where they spent two months, examining the most interesting parts of the province»⁶⁵¹.

Nel 1795 fu Sibthorp, la cui salute era ormai seriamente minata, a lasciare la Turchia per primo; Hawkins al contrario vi restò ancora per diversi anni, fino all'ottobre 1798.

«They reached Zante on the 29th of April, and there Dr. S. [Sibthorp] parted from the faithful companion of his journey, whom he was destined never to see again, but in whose friendship he safely confided in his last hours. Mr H. [Hawkins] returned to Greece; the Professor left Zante for Otranto; and the voyage he has detained by a contrary wind at Prevesa, and visiting the ruins of Nicopolis caught a severe cold, from which he never recovered...He arrived in England in 1795, and died in Bath in 1796, in the 38th year of his age»⁶⁵².

Dunque Sir Sibthorp morì di una grave malattia bronchiale probabilmente provocata dalla durezza del viaggio. In origine due lunghi soggiorni in Grecia e Turchia erano stati progettati soprattutto per raccogliere sul posto notizie e materiale per la grande opera botanica che l'amico e compagno di viaggio di Hawkins aveva intenzione di dare alle stampe. Tuttavia se durante la prima permanenza a Creta Sibthorp «was enabled to collect a large mass of documents respecting the birds, and the fishes, and the plants of those celebrated countries, and to satisfy many enquiries respecting the state of agriculture and medicine among the inhabitants of them»⁶⁵³ nel secondo i due si diedero piuttosto ad una «botanical investigation of Greece, and specially the determination of the plants mentioned by its classical authors».⁶⁵⁴ Circostanza che sembra già far trasparire un interesse, anche solo lontanamente, antiquario che potrebbe essere collegato alla partecipazione attiva e certo più assidua di Hawkins a questo secondo progetto.

Questa tesi è del resto avvalorata dal fatto che Hawkins, pur essendo stato nominato esecutore testamentario dal defunto amico -insieme a Wenmann and Platt- evidentemente non si ritenne abbastanza esperto nel campo della botanica da poter curare l'edizione postuma della *Flora Graeca* di Sibthorp, per la quale lo stesso autore aveva elargito un lascito alla Oxford University; allo stesso scopo tutti i manoscritti, i disegni e gli specimina raccolti dal botanico nel corso dell'intera sua esistenza vennero affidati a questa istituzione che infatti ancora li conserva, nel *Departement of Sciences and Plantes*. L'impresa di curare l'edizione del testo fu dunque affidata al botanico John

⁶⁵¹ WALPOLE 1817, pp. XIV-XV.

⁶⁵² Ivi, p. XV.

⁶⁵³ Ivi, p. XIV

⁶⁵⁴ Ibidem.

Smith, John Hawkins si limitò a collaborare con lui nella correzione dei *modern Greek names* degli esemplari raccolti, alla luce della revisione di Dioscoride⁶⁵⁵.

Se Hawkins non si ritenne adatto a terminare l'opera dell'amico botanico fu dunque soprattutto perché, almeno dal 1794 in poi –ma in realtà come si mostrerà in seguito dal 1788-, i suoi interessi si erano diretti decisamente verso la ricerca antiquaria sul campo e verso la geologia, soprattutto come mezzo per determinare gli eventi dell'antica storia della Terra. Questo suo processo – vorremmo dire progresso- intellettuale è dimostrato senza tema di smentita dalla una numerosa serie di contributi inseriti all'interno dei due famosi libri di viaggio di Robert Walpole, con l'esplicita e grata attribuzione da parte dello stesso curatore che lo menziona Hawkins spessissimo qua e là in entrambi i testi non solo in relazione a Sibthorp⁶⁵⁶; nel primo dei due in particolare, i *Memoirs*, egli si spinge fino ad attribuirgli una sorta di collaborazione all'intero lavoro: «These Remarks are published by the permission of Mr. Hawkins to whom the editor is also indebted for many communication which are properly noticed wherever they occur in this work»⁶⁵⁷.

In particolare fanno parte dei *Memoirs*:

1-*On the olives and vines of Zante; on the corn cultivated in that island and in parts of the ancient Boeotia; the produce of corn in some districts of Greece* (pp. 288-97). [questo testo è in realtà di Sibthorp, ma Walpole lo attribuisce ad Hawkins poiché terminato da quest'ultimo a causa della morte dell'amico].

2-*On the topography of Athens* (475-516).

3-*On the vale of Thempe* (pp.517-527).

4-*On the Syrinx of Strabo and the passage of Euripus* (528-529)

Sono compresi nei *Travels* invece:

1-*On the Tar springs of Zante* (pp.1-6).

2-*Some particulars respecting the Police of Constantinople* (281-284).

3-*An account on the discovery of a very ancient temple on Mount Ocha in Eubea* (pp.285-293).

4-*On a law of custom which is peculiar of the Islands of the Archipelago* (392-402).

5-*On the site of Dodona* (473-488).

Già dai titoli dei lavori compresi nelle opere di Walpole si intuisce la vastità e la pregnanza degli argomenti affrontati da Hawkins. E, specialmente nella prima, c'è un'evidente preminenza di temi antiquari. Non solo ma nei *Memoirs* sono riportate tra le altre varie iscrizioni la cui trascrizione, che in qualche caso emenda altre precedenti, è attribuita ad Hawkins. Esse provengono da luoghi sacri e siti archeologici di Morea, Beozia, Bitinia e da Creta⁶⁵⁸ -quest'ultima raccolta probabilmente già

⁶⁵⁵ Ivi, p. XV

⁶⁵⁶ I testi sono in particolare: 1-WAPOLE 1817; WALPOLE 1820.

⁶⁵⁷ Walpole qui si riferisce ai *Remarks added to the Journal of Mr. Morrill illustrating part of his route through the ancient Messenia and Laconia. From the papers of the late Dr. Sibthorp*. Hawkins, infatti, come esecutore testamentario di Sibthorp, aveva avuto anche in affidamento parte delle sua carte. Ivi, p. XIVn.

⁶⁵⁸ Le iscrizioni sono in particolare WAPOLE 1817: 1-*Found at Caditza near the ruins of Aeroephia in Boeotia* p.460; 2-*Found on the altar of the new Church of Sciatho* p.461;3-*Found at Lyttus in Crete* pp.461-2; 4-*In the Church of St. George at Appollonia in Bitinia* p.462; 5-*Found at Ciparissia in the Morea*, p.472.

durante il suo primo viaggio nel 1787-. Altro interessante riferimento ad Hawkins al di fuori dei suoi articoli è quello inserito dal professor Carlyle, a Costantinopoli al seguito di Lord Elgin,⁶⁵⁹ in una sua lettera al vescovo di Durham a proposito di un'indagine effettuata dall'accademico alla ricerca di antichi manoscritti all'interno delle biblioteche turche. Da questo testo si evince che il prelado aveva allegato alla sua missiva per Carlyle l'opinione ed i consigli metodologici di John Hawkins come quelli di un'autorità a riguardo. Carlyle, da parte sua, mostra di apprezzare e tenere in considerazione quanto riferitogli, facendo anche presente al vescovo che egli aveva frequentato Hawkins in Inghilterra e si era quindi confrontato direttamente con lui. Del resto nel 1800 Hawkins era appena tornato da quei luoghi dopo quasi cinque anni di permanenza ed un gran numero di escursioni, aveva perciò certamente accumulato una serie di interessanti conoscenze a riguardo.

«I return Your Lordship many thanks for Mr Hawkins's interesting paper which I have persued with great satisfaction. I have the pleasure of being well acquainted with the gentleman, and have obtained much valuable information from him upon the subjects treated in his little essay, and upon similar ones previous my departure from England»⁶⁶⁰.

L'ultima parte dei *Memoirs* è dedicata completamente alle ricostruzioni di Hawkins dell'antica configurazione di una serie di luoghi famosi nell'antichità. Nel lungo articolo sulla Topografia di Atene, in particolare, si apprezza non solo la bellezza e l'agilità dello stile, ma il metodo che, partendo dalla testimonianza scritta da lui giudicata più completa ed attendibile tra quelle che descrivono la struttura dell'antica Atene: il testo di Pausania, si preoccupa poi di confrontarla, insieme a tutte le altre a lui note sullo stesso argomento, con la realtà dei resti archeologici sul posto, aiutandosi anche con la toponomastica. Il metodo dunque appare particolarmente efficace oltre che evidentemente moderno, anche perché le considerazioni fatte sul posto non consistevano solo nell'analisi critica dei resti degli antichi edifici e delle mura della città, ma anche in quella delle condizioni orografiche, idrografiche e in una parola geologiche del sito. Particolarmente indicativo in tal senso è il modo in cui arriva ad identificare il sito dell'antica accademia sulla base del nome Akatymia attribuito ad un luogo aperto e senza alcun resto apparente, ma ricoperto di olivi e orograficamente simile a quello descritto dagli antichi. In questo caso si coglie anche meglio il carattere della sua speculazione poiché Hawkins cita direttamente il *Journal* (diario di viaggio) del novembre 1784:

«The weather being dry and cool in cosequence of the north-easterly wind, we took a walk this evening to a spot about one mile north from the city walls, which from the circumstance of its being called Acathymia by the peasants of Attica, must have been without doubt the seite of the celebrated Academy. It is situated near

⁶⁵⁹INGAMELLS 1997, p. 186.

⁶⁶⁰ La lettera è datata Boyukdere Oct. 12, 1800 e non è che una di un'intera serie indirizzata dallo stesso al prelado sull'argomento degli antichi manoscritti asiatici. WAPOLE 1817, pp.186-7.

two little hills or rather knolls of ground, one called and the other from the two chapels which stands on them.

All antiquaries have agreed in placing the academy on this side of the city and at this distance of it; but as there existed no remains of the buildings which once adorned it, its position was not known with any degree of certainty; for the present Athenians are too ignorant of their own history, and too inattentive to the researches of curious travellers to have been struck with this coincidence between the ancient and the modern name of this interesting spot.

It was a mere accident which threw it in my way, and led to discovery; for M. Fauvel [their guide] appears to have been ignorant of it.

The Consul (Procopius) not being thoroughly acquainted with the topography of the plain, we enquired of several peasants whom we met the position of the spot called Akathymia, and were thus enabled to ascertain it with more precision.

It is rather extraordinary that the spot should still be distinguished by any particular name, since it is now an open piece of ground, and presents nothing remarkable in its appearance. The name is confined to an area not exceeding five acres in the lowest and most stagnant part of the plain. The soil there is still loam, which being naturally too tenacious of moisture, has been improved by drainage. A few scattered olive trees grew on it...»⁶⁶¹.

In questo suo primo articolo Hawkins riporta a più riprese il suo *Journal*, benché sempre in nota. Le sue osservazioni sull'andamento e sul letto del fiume Ilisso⁶⁶², ad esempio, mostrano l'altro spetto della sua personalità intellettuale, quella attratta da problemi più propriamente geologici e mineralogici, anche se poi un aspetto è sempre presente in filigrana nell'altro, secondo l'ideale continuità tra le due discipline tipica di questi uomini.

Di non minore interesse sono gli altri due contributi di Hawkins nei *Memoirs*. Quello sulla valle di Tempe, in particolare, risulta caratterizzato dall'inserzione diretta e virgolettata di vasti brani del suo diario di viaggio, questa volta nel corpo del testo che, essendo poi molto meno centrato sull'analisi dei testi, conserva, benché certamente rivisto dall'autore, la freschezza della scoperta e dell'esplorazione che è descritta passo dopo passo durante l'intero corso del viaggio fino in Tessaglia; una regione particolarmente poco esplorata, come Hawkins tiene a precisare, soprattutto perché impervia e caratterizzata da un clima molto ostile per il suo eccessivo calore. Egli stesso infatti confessa di essere stato vicino a essere a *victim to my temerity*,⁶⁶³ quando aveva deciso una prima volta, a luglio del 1795, di raggiungere la Tessaglia. Ma il secondo tentativo, il 21 maggio, andò a buon fine, anche se il territorio impervio, arido e spopolato gli apparve molto diverso – deludente- rispetto a quello descritto dalle antiche fonti. Suo compagno di viaggio e di avventure fu il giovane Radle Wilbraham, lo stesso che qualche tempo dopo, tra il 1797 ed il 1798, attraverserà

⁶⁶¹ WAPOLE 1817, pp.488-9n.

⁶⁶² Ivi, pp. 520-1.

⁶⁶³ Ivi, pp. 529.

l'Italia nel viaggio di ritorno verso l'Inghilterra,⁶⁶⁴ durante il quale non è detto che non fosse ancora in compagnia di Hawkins che in effetti risulta essere tornato in patria lo stesso anno.

Anche l'ultimo saggio, sulla *Syrinx di Strabone*, è interessante per determinare ideologia e metodologia scientifica di Hawkins. Egli qui, seguendo il solito efficace metodo di mettere alla prova le testimonianze scritte con le evidenze archeologiche, tenta di definire la forma esatta del famoso guado posto tra l'Eubea e la Beozia, giungendo ad intuirne la struttura in maniera così esatta da consentirgli di effettuare un disegno che infatti è inserito all'interno del testo per renderlo più eloquente. Il disegno e l'immagine, lo ricordiamo, per tutti gli intellettuali di questo genere, era un elemento complementare e insostituibile, insieme esplicativo e dimostrativo, dell'analisi scientifica; e forse lo era particolarmente per Hawkins che oltretutto era un capace disegnatore e che spesso eseguiva da sé gli schizzi dei luoghi visitati. Le immagini infatti erano presenti anche negli altri due testi di Hawkins dove sono inserite una mappa di Atene secondo la sua ridefinizione e una veduta dei resti della città come si presentavano al viaggiatore settecentesco: quattro immagini corrispondenti alla visuale offerta da ogni punto cardinale, con lo scopo di dare un effetto per così dire a tutto tondo, secondo un'idea in parte simile a quella perseguita da Antonio Minasi nelle sue *Tavole Istoriche*. Personalità che non è detto fosse ignota a Hawkins che, come si vedrà, conobbe a fondo l'Italia e specialmente l'ambiente intellettuale pugliese che ruotava intorno alla figura di Giuseppe Capecebatto, nel quale era compreso anche Minasi il cui nipote del resto alla fine del secolo si trasferì proprio a Londra dove divenne tra i principali e più accreditati incisori, e lui stesso e soprattutto il suo maestro Bartolozzi incisero spesso ed apprezzarono molto i lavori di Richard Cosway,⁶⁶⁵ famoso artista britannico, autore, tra l'altro, di un magnifico ritratto di John Hawkins.

Dei saggi di Hawkins presenti nei *Travels* solo due –quello sul sito di Dodona e quello sulla scoperta dell'antico tempio- sono di argomento schiettamente antiquario. In essi si assiste al maturare di un metodo che prosegue sulla via tracciata dai primi lavori editi da Walpole. Il tentativo insomma è sempre quello di avvicinarsi alla realtà del fatto storico per tentativi successivi e spesso per esclusione secondo un discorso che prosegue sfrondando gradualmente gli elementi falsi e le testimonianze meno attendibili alla luce dei riscontri visivi sul posto a cui è data sempre priorità assoluta. Notevole è in particolare il racconto della scoperta emozionata ed emozionante dell'antico tempio, dove, tra le altre cose, Hawkins coglie anche l'occasione di esprimere la sua gratitudine di studioso e la devozione di amico di lunghissima data a Sir Robert Smirke che pare ricambiasse stima e affetto. Questi era un famosissimo e aggiornato antiquario inglese e, come è noto, tra le

⁶⁶⁴ Notizie su di lui in INGAMELLS 1997, p. 999. Essendosi fermato per qualche giorno a Napoli, cerca di preparare la madre ai cambiamenti intervenuti nel suo aspetto comunicandole tra l'altro la sua decisione di farsi fare a Napoli il taglio "a la Brutus" così di moda in quella città, pettinatura che non prevedeva l'uso di cipria.

⁶⁶⁵ LLOYD 1995, p.21.

personalità più importanti nella storia del British Museum. Ciò dimostra ancora una volta quanto la modernità dell'opera di Hawkins fosse apprezzata e riconosciuta dai suoi contemporanei migliori che lo giudicavano all'avanguardia e comunque un'autorità riguardo ai temi del vicino Oriente.

Nonostante le apparenze, dunque, gli interessi di Hawkins furono fin dal principio anche di tipo antiquario e veramente archeologico, dati i metodi di ricerca adoperati. Anche se i contributi all'interno delle due opere di Walpole sono stati pubblicati infatti rispettivamente nel 1817 e nel 1820, le informazioni raccolte da Hawkins risalgono tutte al periodo dei suoi primi due viaggi in compagnia di Sibthorp e cioè al decennio compreso tra il 1787 ed il 1798. Anni in cui egli decide dunque palesemente di andare a visitare i luoghi più o meno famosi di Grecia e Turchia proprio a caccia di testimonianze archeologiche note e meno note nel tentativo, condiviso da tanti altri ricercatori europei, di ricostruire la storia dell'uomo.

Il Travelbook inedito: Hawkins e l'ambiente italiano

Se quindi l'attività svolta nel suo soggiorno in Grecia e Turchia si può ricostruire abbastanza chiaramente attraverso le testimonianze lasciate nelle opere di Robert Walpole, ci sono molti più punti oscuri sulle sue permanenze in Italia, una delle quali durò certamente diversi mesi nel 1788, mentre faceva ritorno in patria provenendo dalla Grecia. Ma se questo passaggio di Hawkins in Italia è il primo certo e documentato non è detto che non ce ne fossero stati degli altri prima e dopo di esso; anzi in realtà è davvero improbabile, visto che l'Italia, quanto meno quella meridionale, era una tappa intermedia consueta, se non obbligata, per raggiungere la Grecia, effettuata con tanto più piacere da chi come Hawkins era spinto non solo dall'interesse di collezionista verso le sponde della nostra Penisola, ma anche in ragione dai numerosi amici, italiani e britannici residenti.

John raggiunse Sibthorp in Grecia nel 1787 e vi rimase per gran parte dell'anno, ma non sembra che sia giunto lì in compagnia del botanico che invece aveva certamente attraversato la penisola toccando Venezia –dove John Strange era già ambasciatore britannico- e poi Bologna, Firenze, Livorno e soprattutto Roma, e Napoli a lungo: dal 15 aprile al 7 maggio⁶⁶⁶. Non escluderei del tutto

⁶⁶⁶ INGAMELLS 1997, p. 859. In effetti nel testo, benché siano compresi tra i viaggiatori elencati sia Sibthorp che Hawkins, non viene mai specificata la relazione tra i due, né che la permanenza in Grecia prima ed in Turchia poi fosse comune ad entrambe; circostanza strana per Ingamells in genere preciso e particolarmente attento a rilevare le relazioni tra i vari viaggiatori. Ingamells poi riporta in nota la presenza di una parte delle carte Sibthorp tra i manoscritti di Hawkins, specificando però che essi sono conservati nel West Sussex County Record Office, mentre in realtà dal 1998 sono nel Cornwall County Record Office [CCRO].

comunque che Hawkins avesse potuto fare anche una parte del viaggio italiano con Sibthorp. Mi pare possibile che i due potessero avere cominciato il viaggio insieme dall'Inghilterra e che poi Hawkins, trattenutosi in Italia per qualche ragione, abbia raggiunto Sibthorp in Grecia più tardi.

La certezza dell'itinerario seguito dai due la potrà dare uno studio più accurato dei loro manoscritti britannici, ma soprattutto un'attenta ricerca attraverso la corrispondenza degli italiani con i quali Hawkins fu certamente in contatto. La parte italiana dell'irrequieta prima parte della vita di Hawkins è dunque ancora tutta da ricostruire.

Tuttavia nella Sackler Library di Oxford si conserva, manoscritto autografo, un suo diario di viaggio verosimilmente relativo proprio al suo primo soggiorno in Italia del 1788⁶⁶⁷. Hawkins infatti, come tutti i viaggiatori dell'epoca, aveva l'abitudine di fissare sempre su carta impressioni e cose notevoli dei suoi viaggi. Oltre a quello in parola esistono alcuni altri *travelbooks* appartenuti a lui oggi custoditi in varie istituzioni britanniche e non è detto che non se ne possano trovare altri non ancora censiti o non identificati come suoi, benché parte dei suoi scritti sia inevitabilmente andata perduta⁶⁶⁸.

Le piccole pagine del testo sono scritte in grafia veloce e non particolarmente curata, anche se quasi sempre comprensibile, nonostante il fatto che Hawkins fosse solito eseguire la primissima stesura dei suoi manoscritti -di qualunque natura essi fossero- a matita e poi solo in un secondo momento ripassarli a penna. Anche il contenuto del diario è molto schematico ed essenziale; poco più che un promemoria che pure, se adeguatamente interrogato, può servire non poco a ricostruire il metodo e le inclinazioni di Hawkins in quegli anni; oltre che, ovviamente, le tappe certe delle sue escursioni italiane e le impressioni che ne trasse.

Nel *travelbook*, infatti, collezioni e musei italiani di piccola e grande dimensione, più o meno famosi si susseguono in un ordine sparso che non segue un'unica direzione da nord verso sud e viceversa cosa che farebbe supporre una permanenza abbastanza lunga che gli permise di risalire più volte la nostra Penisola:

⁶⁶⁷ OXFORD, SACKLER LIBRARY, [d'ora in poi SL] from department of antiquities housed over library by DBH 1956, in attesa di collocazione nella nuova sede. Il sottile e piccolo manoscritto (cm12x15) consta in tutto di 61 carte numerate a matita.

⁶⁶⁸ Di particolare interesse doveva essere senz'altro il diario tenuto da Thomas, fratello di John, che ricostruiva le tappe del viaggio del congiunto dal 1787 al 1798, che era nella biblioteca privata dei Johnstone a Trewithen ed ora disperso (STEER 1959, p.xvii, n1); ma ancora più indicativo è quello tenuto dal valletto di John Hawkins, James Thoburn, durante il loro viaggio attraverso Francia, Italia (5 agosto 1787-10 aprile 1789), Germania, di nuovo Italia Grecia e Turchia (2 agosto 1793-9 ottobre 1798) ora in CCRO, *Hawkins papers, group 19*. Nel 1905 molti scritti di Hawkins conservati nella casa di Bignor Park (West Sussex) furono deliberatamente distrutti, alcuni di essi erano manoscritti. RUSSELL, op.cit. pp. 103-4.

- 1- *Mr Marchant collection of gems at Rome* cc.1-2
- 2- *Cabinet of the college Nazarene, Rome* c.3rv
- 3- *Strozzi collection of gems* c.4rv
- 4- *Museum Celmentinum* cc.6-7
- 5- *Villa Borghesi* c.8r
- 6- *Villa Ludovisi* c.8v
- 7- *Monsignor Borgia cabinet at Propaganda Fide* cc. 9-10
- 8- *In the Musaeum Borgianum at Velletri* cc. 10-11
- 9- *Library of the Vatican* c.13rv
- 10- *Cabinet of Prince Kevenhuller at Milan under the care of Abbè Riccalcati* c.14r
- 11- *Collection of Sir William Hamilton* c.14v
- 12- *Capo di Monte* cc.15-17
- 13- *Museum at Portici* 18r-19
- 14- *Cabinet of engraved stones in the Gallery of Florence*, c.20rv
- 15- *In the collection of S. Marchese Fuveller at Venice* 21rv
- 16- *Minerali from Georgia in the collection of the Abbè Todorini at Venice* 21v
- 17- *Cabinet of Mr Arduini at Venice* 22r
- 18- *Collection at the Villa Albani. Rome* 22v-23v
- 19- *Institute of Bologna, cabinet of minerals* 24r

Eppure i piccoli e grandi tesori di arte antica e moderna conservati nei vari luoghi visitati non si rivelano quasi mai meritevoli di nota da parte del giovane *Cornishman* che invece pare rimanere impressionato e volere osservare unicamente le gemme; antiche, certamente, ma anche moderne. Ma mentre ci si sofferma solo incidentalmente sulla qualità o sull'iconografia delle incisioni, queste ultime vengono minuziosamente scandagliate nelle loro caratteristiche che oggi definiremmo chimico-fisiche. Accanto a queste annotazioni sulle sue visite italiane, del resto, si trova anche un preciso resoconto sulle miniere indiane e americane la cui collocazione e organizzazione è ricostruita a partire da testimonianze di persone che a vario titolo vi si erano recate⁶⁶⁹. Ma è anche vero che lo stesso *notebook* riserva anche alcune pagine a considerazioni di tipo strettamente antiquario su alcune opere antiche menzionate da Winckelmann e viste direttamente da Hawkins sulle quali si era fatta un'opinione diversa soprattutto in base alle sue conoscenze mineralogiche⁶⁷⁰. La commistione è dunque stretta, già a quest'epoca. Tuttavia ad una lettura più attenta del testo nel suo dipanarsi da una tappa all'altra, si ha la sensazione di una lenta ma sensibilissima e innegabile evoluzione del viaggiatore britannico da un interesse davvero assolutamente mineralogico ad un atteggiamento via via più aperto verso temi e problemi appartenenti alle civiltà del passato ed al tentativo di ricostruirne la storia. E' come se si assistesse, per così dire in diretta, al lento cambiamento del mondo intellettuale di Hawkins e in una parola alla sua trasformazione da mineralogista ad antiquario, processo nel quale non escluderei possano avere avuto un ruolo le relazioni intellettuali ed umane intessute nel corso del suo soggiorno italiano, non solo con gli

⁶⁶⁹ SL, from department of antiquities housed over library by DBH 1956, in attesa di collocazione nella nuova sede, *Information concerning the native place of the oriental precious stones*, 30v-31r.

⁶⁷⁰Ivi, *Winckelmann on the material of the ancient sculptors*, 25-26r, in francese.

intellettuali inglesi da tempo residenti in Italia, Hamilton in testa, ma anche con quelli italiani ed in particolare con i possessori ed organizzatori di gallerie.

L'attenzione verso il versante antiquario dello studio delle gemme emerge infatti con maggiore evidenza, e non credo sia un caso, proprio nella parte in cui Hawkins descrive i due musei napoletani di pertinenza reale (Portici e Capodimonte). Delle pietre preziose presenti in questi due musei infatti non solo si individua il materiale, come sempre, ma anche il soggetto; inoltre, cosa più rilevante ancora, esse sono quasi sempre addirittura schizzate da Hawkins stesso, attraverso pochi, veloci tratti destinati a fissare nella sua memoria l'immagine esatta dei manufatti, ma ancor oggi potenzialmente efficaci per identificare gli oggetti su cui il britannico si era soffermato.

Per osservare dunque quanto questo cambiamento nella mentalità di Hawkins sia tangibile all'interno dello stesso *travelbook* basta mettere a confronto le notizie fornite riguardo ad alcuni dei grandi musei romani, con quelle sui due grandi musei regnicoli. Nel museo Clementino per esempio egli annota:

«Entrance into the court with 2 porphiry colomuns 9 feet high.
One with a ground of jasper in which are very thickly dispersed Xals of feldspats lip abbudantly crystals of hornblend gen. size besides very minute fragments of the sames.
As plentyfully as the hornblend Xals are dispersed tits of rock xal which appeared to figure a xallezed form. Dolomieu called this opalithes, molle album of Pliny. Of the same are the 2 great columns a S.o Peter's 30 feet high. The opposite column seems to be a very uncommon variety of red porphiry and has the appearance of a Brechia without any sudden transition of the pasts into each other. For the heterogeneous pasts are only variety of the same rock caused by a slight change of colour in the ground map and the greater or less abundance of the feltspath they have therefore have been formed at the same epoch.
Only 2 of these varieties are sufficiently distinct to the described. The most prevailing which forms as it were the bed of the other differs only from the common red porphiry in the purple or bluish colour of the jasper ground mass...»⁶⁷¹.

Nel museo di Villa Borghese:

«Grey small grained oriental granit
Egyptian female figure 4 feet high Black basalt surface graved into holes
Egyptian figure 3 feet high
Marmo nero antico Egyptian figure in the Greek style
Green basalt Egyptian Kneeling figure 15 inches high
Marmo nero antico 4 columns 6 and ½ feet high.
Spotted black and white antique 2 columns 3 feet high single Xals of horneblend in a white mass».⁶⁷²

E in quello Borgiano di Velletri:

«A large pebble form the Brasils called Pinco de Acqua.
Found in the river of that country, near the diamonds.
This is the same stone as those oval cut pretended Topazes in the Museum Kircherianum which are also from the Brasils.
Its colour differs only from that of the real Topages of the Brasils in a browner tint which is nearly the colour [...?]

⁶⁷¹ Ivi, c.6r.

⁶⁷² Ivi, c.8r.

The colour was equally in the mass.

The size of this pebble much exceeded that of a man's(?) fist. The surface rough transparency only interrupted by the colour N.o appearance of a lamellated texture and a specific gravity not exceeding that of a rock crystal, hence I considered// a variety only of rock crystal of which perhaps are the large cut crystals in the cabinet of the Emperor at Vienna also from the Brasils.

Huster of crystals of feltspats (and spat) form Mr. S.r Gomard.

Agata Fiorita or (dendritical) Moco Agat found in the river which divides Guzzuratt from Cambaia.

A fragment of rock crystal from Madagascar 1 foot in diameter brownish white colour and of a perfect transparency such interrupted by flower.

Green basalt a small Egyptian idol with Hieroglyphics.

Granit of a remarkable small grain the red Egyptian granit as it were in miniature a small Egyptian idol with Hieroglyphics.

Figure 10 inches high of an Apostle a work probably of the latter and of the middle ages in set. A variety of a greater lush than the English. See a fragment carved in my collection formed at Rome». ⁶⁷³

Una maggiore, anche se ancota iniziale, attenzione all'aspetto aniquario viene data invece nella registrazione degli oggetti di Capodimonte:

«Hyacinth

1 light brown tint head of Medusa in cameo alto rilievo

2 dark rich head tint a mask bust.

3 rather darker colour than N. 1 with a little red.//

Crysolith of the mod. Or topaz of the ancients Intaglio.

Topaz of the mod or Crysolite of the ancients

Light dilute colour of a brownish white col. Of champain wine bad sculpture.

Others of different tint intaglio//

Beril and Aqua marine

Light tint head in intaglio

Female head intaglio appear to be a blue quarz

Turquoise

Head in cameo alto rilievo the tint more intense than the [?.] green or rather of an apple green tint opach many flaws or decayed parts of a brownish grey colour.

Infant head cameo alto rilievo.//

Plasma

Head of Serapis alto relieveo nearly a bust

Bust Hisis

Youthfull head in intaglio

Half fig. In intaglio.

3 D.o about the same size

Amethyst

Pure equal colour Head intaglio

8 or 9 D.o smaller of different sizes and tints the colour in many unequall mostly fine sculpture

2 of a long oval//

Cornelians of all sizes

About 60 or 70

Some approaching in colour nearly the vermilion 2 or 3 passing over into the aliburn(?) as Hyacinth brown with a finer grain and more equal colour, this species is rare and much esteemed by Marchant

Head allumes

Heliodrops

Esculapius intaglio good sculptured stone of good quality.//

Oriental jasper Intaglio 2 varieties reddish brown and liver and bricked

Lapis lazuli

Head of Socrates nearly a bust

⁶⁷³ Ivi, cc.10-11.

Infant head alt relievo, with a large speck [?.] on the forhaed
Black Agat
Female head cameo in bass relievo
Lapis Lazuli
Specks of Iron stone figure bad intaglio.
Many large intaglio in Calcedony». ⁶⁷⁴

Ed in quello di Portici

«2 large green inscribed columns of cipollino
in the court of the Museum
Several columns of the Marmo Afrcanus. Weight of Nephritico as near(?) at Rome
2 small columns of serpentine 2 full high, 3 inches in diameter.
1 vase of gabbro yellow grey ground spotted with olive green Ophales?
2.9 Room antique pavement of African marble alternate with yellow marble, each stone of the first
containing spots of iron pirites which appeared in field xlallezed.
1st room an Egyptian idol and a table in basalt.
The finest blue and green pastes in the mosaic large masses of sapphir blue and topaz green coloured glass.
Hyacinthine brown sapphir blue or berill or sea green artif. Gems the first in rings
Natural and prepared colours as reddish brown a beautifull [...] or peach bloom red, smalt of two tints, black
and yellow and green.
Gems
5 golden rings enclosing as many small emeralds in their natural pebble like form, retain some point of
marks of their Xallization, being nearly square, rather oblong and a little cilindrical. I was still farther
confirmed of their genuiness by two golden necklaces in the neighbouring frame wherein one of this
emeralds alternated with every fine in one and thence links of the [...] in the other streung by a hole in the
centre of the cylinder. These maintained nearly the perfect this original hexagonal prismatic form and
exactly resembled those I collected a Rome.
4 or 5 small intaglios in Plasma sett. In gold rings//
A topaz of Pliny or masolith of the moderns camean and engraved.
7 or 8 oval crystalithes of Pliny or topaz of the moderns different varieties of tint from the wine to the agat
yellow now of a deep wine or brownish wine yellow as the topaz of Beril.
2 or 3 of very dilute colour all convex some engraved in intaglio and one sett. in a golden ring
Several Hyacinths great and small two remarkably beautifull
Head in intaglio reddish tint.
Figure intaglio deeper reddish tint approaching nearly to the blood red.
8 or 10 Amethystes one convex oval deep and very equall colour.
Another small sett in a golden ring.
Appeare to be an opal but a very bad specimen scarcely reflecting any colours and containing flaws.
Several sardonyx and corneolar Int. and Cam. One small brownish red jasper cameo.//
Colour observed at Pompei
Vermillion used only in the [...] and sparingly
Zaffre rather common in some parts of the ground and easily rubbed egg with the[...]A sort of apple or dull
green perhaps the green earth of Verona.
Yellow rather a dull brownish tint appears to be the same used about Naples in common [...] Very common
reddish brown very common». ⁶⁷⁵

Anche se poi bisogna pur ammettere che Hawkins torna stranamente laconico sulla collezione di
William Hamilton, fornendo però particolari proprio sulla szione delle gemme e delle pietre, in altre
parole quella meno commentata già dai contemporanei e che nei testi dei commentatori moderni è

⁶⁷⁴ Ivi, cc.15-17.

pressoché scomparsa. Hawkins annotata ovviamente le cose da lui stesso ritenute più importanti per i suoi studi, ma la totale mancanza di riferimenti ai vasi ed ai dipinti potrebbe essere spiegata anche con la consapevolezza di quanto questi settori della raccolta di Hamilton fossero già ben noti in Inghilterra:

«Concave and convex

Colourless and transparent stone refutes green and crimson changeable colours of iridescent like the opal but with much less force and lustre is probably the Iris of Pliny

Transparent opal.

Colour less in a high degree transparent and reflecting a silver lustre like that of the moon of a round form convex.

Argentine

Grey colour in a small degree transparent and reflecting a regular star of 6 rays convex

Colourless nearly transparent and reflecting longitudinally a point luminous ray. A transparent catseye convex».⁶⁷⁶

Per quanto suggestiva, dunque, quella di una, certamente assai lenta, ma progressiva evoluzione di Hawkins verso l'antiquario-naturalismo è e rimane, ovviamente, una ipotesi, e come tale va valutata, dati i pochi elementi ancora in nostro possesso. La realtà dei fatti è comunque che il resoconto sulle gemme del museo di Portici, oltre a fornire le solite informazioni litologiche, reca anche un certo numero di indicazioni di tipo antiquario, ma la novità davvero grande è la comparsa dei disegni che, benché schematici, riproducono non solo la forma, ma anche il disegno ad intaglio delle gemme ritenute da lui degne di particolare nota. Il cambiamento, almeno nella modalità della stesura degli appunti e nella tipologia delle informazioni raccolte è dunque reale; che questo poi sia frutto davvero della apertura ad un più vasto mondo intellettuale questo non è che una suggestione, appunto, anche se poi l'interessamento così assiduo e competente ai resti della civiltà greca nei mesi successivi rende l'impressione di un tale cambiamento quantomeno non inverosimile.

Se dunque Hawkins, una volta in Italia, stabilì i contatti con tutti gli ambienti che dovette giudicare i più aggiornati del luogo, non dimenticò mai i suoi legami con la patria. Infatti lo stesso *travelbook*, accanto alle note sui musei italiani reca anche poche considerazioni riguardo ad alcuni musei britannici, in realtà due, appartenenti ad altrettanti suoi amici: Lord Townely, appunto, e Lord Greville⁶⁷⁷.

⁶⁷⁵ Ivi, c.14v.

⁶⁷⁶ Ivi, cc.18v-19.

⁶⁷⁷ Ivi, cc.35v-36r e 37rv.

La permanenza in Puglia e la questione del Pulo

Un'altra certezza che questo pur schematico *travelbook* offre è la conoscenza a l'apprezzamento da parte del nostro dell'ambiente veneto; tra gli altri musei citati è infatti anche quello di Arduino⁶⁷⁸. Se dunque una volta in Italia egli sviluppò un interesse nettamente più spiccato per l'antiquaria che, come vedremo, non fece che crescere negli anni, egli tuttavia nella nostra Penisola non smise di coltivare la sua altra passione: la mineralogia e lo studio delle miniere; di questa sua seconda attività resta traccia ben più evidente nel testo del naturalista elvetico Zimmermann *Voyage a la nitriere naturelle que se trouve a Molfetta* dedicato, appunto, alla annosa e fallimentare vicenda della miniera di nitro in località Pulo nei pressi della città di Molfetta⁶⁷⁹. La testimonianza è relativamente nota agli studiosi Italiani, ma non a quelli britannici. Nessuno dei testi relativi alla vita ed agli studi di Hawkins, editi nel Regno Unito menziona, infatti, la sua attiva partecipazione alla vicenda e la strenua difesa della nitriera che fece davanti all'Europa intera.

Stando a Napoli, Hawkins dovette conoscere, attraverso il suo connazionale Hamilton, l'abate Alberto Fortis al quale da allora in poi lo legò una salda amicizia di cui restano ancora tracce tangibili nell'epistolario di John⁶⁸⁰. La passione con la quale l'abate portava avanti l'affare della nitriera dovette colpire il vivace inglese a tal punto da accettare di recarsi sul posto, come era suo costume, per osservare e giudicare direttamente le cose affermate dal suo amico padovano.

Hawkins dunque partì per raggiungere il Pulo in compagnia di Alberto Fortis stesso, Melchiorre Delfico e dello scienziato elvetico Johann Zimmermann; il testo di quest'ultimo, che appunto descrive i tempi e i luoghi del viaggio, è particolarmente utile. E' proprio l'esordio del saggio di Zimmermann che dà la certezza che la visita di questo gruppo di naturalisti alla nitriera si fosse svolto nel 1788 e non, come pure era stato detto, nel 1787. Zimmermann infatti, pur non menzionando mai direttamente l'anno, oltre a precisare che Hawkins era appena tornato dalla Grecia, afferma che la comitiva si mosse da Napoli il 29 febbraio, giorno presente, com'è noto, solo negli anni bisestili, quale fu il 1788.

Il viaggio permise allo studioso inglese di entrare in contatto con l'avanzato ambiente intellettuale pugliese che in quel momento rappresentava probabilmente uno degli *entourages* più attivi e vivaci del Regno; segnatamente ebbe modo di apprezzare e conoscere l'onnipresente Giuseppe

⁶⁷⁸ Ivi, *Cabinet of Mr Arduini at Venice*, 22r

⁶⁷⁹ ZIMMERMANN 1790. Per altri particolari della vicenda mi permetto di rimandare ad aTOSCANO 2004.

⁶⁸⁰ STEER 1962, p.7. Si conservano infatti in CCRO ben 7 lettere di Fortis a John Hawkins.

Capecelatro, arcivescovo di Taranto,⁶⁸¹ e, ovviamente, il canonico Giuseppe Giovane e suo fratello Graziano.

Nel testo frutto di questo viaggio compaiono i contributi del canonico stesso e del collega accademico di Fortis, Anton Carlo Dondi dall'Orologio, oltre che quello dello stesso Zimmermann; ma l'opinione positiva di Hawkins è riportata solo in maniera mediata, attraverso il racconto dell'elvetico e di tutti gli altri autori che fanno riferimento al suo viaggio al Pulo. Sembrerebbe, ad una superficiale osservazione, che il britannico non avesse partecipato direttamente alla redazione del *Voyage*, che fu uno dei più forti tentativi di ribadire con forza la validità economica e scientifica della nitriera del Pulo. Ma in realtà il contributo diretto di Hawkins al testo c'è; e in vero non fu di poca importanza per questa impresa collettiva ed internazionale di alto profilo scientifico.

E' infatti proprio la firma di John Hawkins quella che si legge chiaramente sotto la splendida illustrazione del Pulo che è contenuta all'interno del testo, insieme artisticamente interessante e scientificamente attenta alla resa realistica delle rocce; essa è finora l'unica immagine settecentesca del Pulo finora reperita. Anche la sola immagine esprime con chiarezza la particolarità della mentalità di Hawkins, non solo perché nel disegno è chiaramente ricercato anche l'effetto scenografico, ma anche perché, pur nell'estrema fedeltà, si coglie una certa qual enfaticizzazione della forma naturale del sito, al fine di renderlo ancor più simile ad un anfiteatro, forma che del resto anche lo stesso Zimmermann gli attribuisce nella sua descrizione⁶⁸².

A parte questa illustrazione e la testimonianza di moltissimi suoi colleghi italiani -Fortis in testa- il fervido appoggio di John Hawkins alla questione della nitriera è anche inequivocabilmente confermato da William Hamilton che infatti in una lettera dell'agosto 1789 al grande naturalista Joseph Banks racconta come proprio la testimonianza vivacemente positiva di un uomo esperto e capace come Hawkins l'avesse convinto ad accontentare Fortis e Banks stesso recandosi finalmente a sua volta al Pulo di persona prima di giugno.

«You will soon see Mr Hawkins, a young man **well versed in Mineralogy. He says that the mine of salpêtre which he has seen in this kingdom is really a treasure.**

I have recommended him to Charles Greville for whom he has many curious specimens, I'm therefore sure of being well received».⁶⁸³

Se alla fine di agosto Hamilton dava per imminente il rientro di Hawkins in Inghilterra è probabile che prima della fine dell'anno egli vi fosse giunto. Tuttavia, come si è già avuto occasione di

⁶⁸¹Nel racconto di Zimmermann ci sono infatti molte lodi per l'impegno di Capecelatro nel voler portare avanti la scienza e la tecnica moderna al fine di migliorare la vita degli abitanti di Taranto. Ivi, p.4.

⁶⁸² Ivi, p.18.

⁶⁸³London Natural History Museum [NHM] D.T.C. 6, 166-68; altra copia in London British Library [BL] B. M Add. Ms. 34048 46-47. [il corsivo è mio] L'epistola è datata Naples Aug. 19th 1788 ed è parzialmente stata pubblicata in aTOSCANO 2004, p. 129-130 insieme ad altre inedite missive di Hamilton a Banks con il gentile permesso di NEIL CHAMBERS.

precisare, John non rimase in patria che qualche anno. A dicembre del 1793, infatti, è documentato un suo passaggio a Venezia⁶⁸⁴, dove certamente ebbe modo di rivedere alcuni dei suoi amici italiani, prima di dirigersi ancora verso oriente, spingendosi questa volta fino alla Turchia, dove raggiunse John Sibthorp già sul posto.

Hawkins restò in quelle terre selvagge e piene di storia fino a fine secolo, e la via del suo ritorno definitivo in Inghilterra, nel 1798, pare non abbia previsto un passaggio in Italia, cosa strana se si pensa agli intensi rapporti di stima che aveva intessuto ed i suoi interessi di collezionista che, lungi dal sopirsi, andavano invece aumentando, come si vedrà in dettaglio. Potrebbe dunque essere accaduto che John abbia preferito non attraversare la penisola a causa del momento storico (tutt'altro che tranquillo alla fine del 1798). Ma rimane anche la possibilità che egli abbia seguito Rande Wilbraham -suo grande amico compagno di viaggio in Tessaglia- nel rientro in Inghilterra e che quindi sia con lui abbia attraversato di nuovo la nostra penisola, cosa particolarmente pericolosa per una coppia di inglesi, data la presenza massiccia dell'esercito francese in armi, in cui in effetti Wilbraham si imbatté, venendo trattato però con cortesia⁶⁸⁵.

In ogni caso è improbabile che Hawkins avesse interrotto i suoi rapporti con gli amici italiani, indicativa in tal senso è infatti –a parte la sua corrispondenza con Fortis- il singolare itinerario seguito da John Sibthorp nel suo ritorno in Inghilterra nel 1795; lo ricordiamo, qualche anno prima dell'amico a causa di crescenti problemi di salute che lo porteranno alla morte nonostante il rientro in patria. Sibthorp dunque non solo dalla Turchia giunge al porto di Ancona, approdo che -nel suo essere non troppo usuale- potrebbe addirittura far pensare ad un passaggio per Teramo, la città dei Delfico, nella risalita verso il nord. Una volta nel Nord-Est poi, a parte Venezia, il britannico tocca, e difficilmente è un caso, anche Padova, sede dell'Accademia di Cesarotti, e addirittura Vicenza, città in cui lo stesso Fortis risiedeva in quel periodo⁶⁸⁶. L'insieme di queste circostanze rende non impossibile, a mio parere, un eventuale coinvolgimento del botanico nelle amicizie italiane di Hawkins, sia nel caso che i due avessero conosciuto insieme alcuni di essi all'epoca del loro primo rientro in patria nel 1788, sia che invece Hawkins avesse stabilito per il suo connazionale una serie di tappe affinché questa conoscenza avvenisse.

⁶⁸⁴ J. INGAMELLS, cit., p. 474.

⁶⁸⁵ Ivi, cit., p. 999.

⁶⁸⁶ Ivi, cit., p. 859.

Il ritorno in patria e l'attività mineralogica

Durante la sua permanenza in Italia, e specialmente nel Regno di Napoli, Hawkins finì dunque fatalmente per incontrare William Hamilton che oltre ad essere ministro plenipotenziario inglese in città, fu anche, come lui, grande amico di Fortis e difensore della nitriera di Molfetta. Al suo ritorno in patria fu lo stesso Hamilton a segnalarlo a Banks come giovane di grandi capacità e particolarmente versato nella mineralogia. Nonostante i suoi nuovi interessi antiquari fu come geologo e mineralogista che Hawkins cominciò a ritagliarsi il suo piccolo posto all'interno del mondo dei *savants* d'Europa.

L'influente testimonianza di Hamilton non mancò di avere l'effetto sperato su Sir Joseph Banks, legato a lui da antica amicizia che risaliva a prima che divenisse il presidente della Royal Society; infatti già il 5 maggio 1791 John Hawkins veniva incluso tra i *fellows* e, a togliere ogni dubbio sulla responsabilità principale della sua ammissione, viene definito «**a Gentleman well versed in Mineralogy and Metallurgy** as well as other branches of useful knowledge»; cioè quasi la trascrizione *ad litteram* della frase scritta da William Hamilton nella lettera a Banks di qualche tempo prima. Anche se poi la candidatura di Hawkins fu appoggiata da un gruppo davvero nutrito: essa reca infatti ben undici firme tra cui anche quella del suo compagno di avventure in Turchia, Randle Wilbraham⁶⁸⁷.

Dopo questo secondo soggiorno all'estero, la vita di John appare più sedentaria ed in ogni caso non sono più documentati viaggi oltremarica. Probabilmente proprio in questi anni che Hawkins prende moglie, sposando Mary Esther Sibthorp (1778-1861), parente –forse nipote– del suo amico botanico, giovane e colta, particolarmente famosa per la competenza botanica che le proveniva dalla sua famiglia d'origine; di questa passione resta ancora segno tangibile l'assortimento e l'organizzazione di una parte del parco di Trewithen, giustamente uno dei più famosi d'Inghilterra. John comincia a porre più attenzione all'esplorazione della sua terra, la Cornovaglia, soprattutto; ma cura anche di informarsi sul resto dell'Inghilterra e, in minor misura, dell'intero Regno Unito. Il suo *cursus honorum* intanto prosegue: nel 1804 è tra i fondatori della *Royal Horticultural Society*, il 1 gennaio 1808 viene incluso nella *Geological Society of London*⁶⁸⁸, partecipa attivamente alla società geologica di Cornovaglia scrivendo per le relative *Transactions* un gran numero di contributi⁶⁸⁹.

⁶⁸⁷ Firmarono la lettera: C. Blagden, George Staunton, Jas. Edwd Smith, Gorge Shaw, John Paradise, Phil. Rashleigh, O Salusbury Berenton, J. Petty, R. Wilbraham, W. Marsden, James Macie. The Londo Royal Society [RS] gb 117. ec/1791/06.

⁶⁸⁸ STEER 1959, Pp. xi-xii.

⁶⁸⁹ A. RUSSELL, op.cit. pp. 98-106.

Tra la fine degli anni Novanta ed il primo decennio del XIX secolo Hawkins vive per lo più a Londra, abitualmente al Warren hotel nella centralissima Regent Street, ma, quando non è in *the Town*⁶⁹⁰, come la definisce lui stesso, continua a risiedere nella casa familiare di Trewithen. Benché essa fosse comunque destinata all'unico fratello maggiore di John sopravvissuto: Christopher che a differenza del congiunto si era dato a studi più direttamente connessi con lo sviluppo industriale della contea ed all'avanzamento economico della famiglia⁶⁹¹. Tuttavia, morendo nel 1829, senza eredi, finì per lasciare l'intero ammontare del suo patrimonio al fratello John, o meglio al figlioletto di quest'ultimo, allora bimbo di otto anni, suo omonimo; un lascito davvero cospicuo di cui lo stesso John non mancò di meravigliarsi. Anche Christopher jr (1820-1903), uno dei due figli maschi del nostro, morì senza prole, come suo fratello maggiore; per questo motivo i possedimenti e i beni di famiglia in Cornovaglia e altrove finirono nelle mani degli eredi della prima delle sei figlie dello stesso Hawkins, Mary Ann (1804-1890), che aveva sposato il reverendo Gorge Dempster Johnstone (+1867)⁶⁹². Alla discendenza di questa coppia è dunque stata affidata anche la parte più congrua del materiale legato alla memoria ed agli studi di John Hawkins e sono ancora loro infatti che in parte la possiedono, benché negli anni Sessanta una ragguardevole porzione del materiale manoscritto - quella giudicata più utile agli studi - è stata sversata al *West Sussex Record Office* e di lì pochi anni è passata al *Cornwall Record Office di Truro*, dove si trova ancora tuttora.

Tra le carte note ci sono materiali vari che vanno dal diario di viaggio ad una fittissima corrispondenza in inglese, francese e italiano i cui temi sono per lo più di tipo scientifico e antiquario, oltre che relative alla sua attività di collezionista. Dai nomi dei corrispondenti si evince dunque che non solo è stato a lungo in contatto con alcuni italiani -tra cui il solito Alberto Fortis- ma anche che, all'interno del mondo intellettuale britannico, il settore è proprio di Hawkins fu quello *wigh*, libertario, profondamente illuministico, ma anche fortemente affascinato dai temi religiosi e dell'occulto a cui appartennero Strange, Hamilton, Richard Payne Kinight, Townely, Greville, per non menzionare che i suoi amici più cari; a questo stesso gruppo fu molto vicino il pittore Richard Cosway che infatti ebbe a fare un bellissimo e raro ritratto di Hawkins.

⁶⁹⁰ STEER 1966, *passim*.

⁶⁹¹ Philip and Thomas morirono presto il primo e maggiore in data ignota a Eton, il secondo (terzogenito) nel 1783. Sulla carriera di Chistofer Hawkins (1758-1829) vedi: BARING-GOULD 1909, pp. 515-530.

⁶⁹² STEER 1959, pp. xi.

Il ritratto di John Hawkins: un inedito di Richard Cosway

La tela di ragguardevoli dimensioni è ancora conservata, numerosi altri oggetti legati ad Hawkins, dai suoi discendenti a Trewithen. Praticamente inedita⁶⁹³, essa non solo rappresenta una delle poche opere ancora note, conservate e chiaramente identificabili del pittore, ma, la sua tavolozza, insolitamente chiara e brillante, e la sua esecuzione corsiva che allo stesso tempo riesce a cogliere tutta intera l'umanità vivace e appassionata del soggetto, danno lustro all'artista stesso che, benché ultimamente in fase di rivalutazione, è stato per troppo tempo trascurato dalla critica e ricordato esclusivamente per la sua attività di miniaturista in Inghilterra,⁶⁹⁴ e in Italia al limite per essere stato l'infelice anziano consorte della bellissima pittrice anglo-italiana Maria Hadfield che tra i molti suoi amanti –veri o supposti che fossero- annoverò nientedimeno che Thomas Jefferson e che nonostante tutto tornò nella sua amata Italia, dove era nata, fondando a Lodi un istituto di istruzione femminile in cui ancora si conserva la parte più importante dei disegni del marito.⁶⁹⁵

Artista di non trascurabile talento paragonato a quello di Angelica Kauffmann che del resto la apprezzò e sostenne per qualche tempo, Maria, giovane e proverbialmente bella -oltre che virtuosa dell'arpa e pittrice, appunto-, si era legata a Richard Cosway unicamente per motivi economici; il pittore era infatti non più giovane e certo non bello, vista la sua famosa bassa statura e la sua non troppo raffinata fisionomia che gli valse il nomignolo –inventato da Hogarth- di *monkey*⁶⁹⁶.

La donna, nonostante entrambi i genitori fossero originari di Manchester, era nata a Firenze, dove era cresciuta, anche artisticamente, *italico more* fino alla morte del padre che gestiva l'albergo più frequentato in città da parte dei viaggiatori britannici.⁶⁹⁷ Hawkins potrebbe quindi aver conosciuto la coppia di pittori proprio attraverso qualcuno dei suoi amici che avesse soggiornato presso il signor Hawkins e segnatamente attraverso Charles Townley che, oltre ad essere molto legato a John, era tanto amico della futura signora Cosway da accompagnarla all'altare⁶⁹⁸. Ma al di là di questa possibilità è certo poi che Cosway fosse uno dei pittori più di moda nell'alta società londinese e che, nonostante la sua molto minore fama odierna, fosse spesso paragonato a Reynolds che del resto era suo conterraneo del Devonshire e forse era stato suo maestro nei primi anni londinesi. Cosway poi era non solo particolarmente apprezzato dal re che lo nominò pittore di corte,

⁶⁹³ La tela è stata pubblicata per la prima ed unica volta accanto al frontespizio del testo di STEER 1959 ma, data la ristretta circolazione del libro, essa non è stata poi mai presa in considerazione dei cataloghi dell'opera di Cosway o dagli altri testi editi sul pittore.

⁶⁹⁴ Su di lui particolarmente esauriente il testo di LLOYD 1995, ma anche *Catalogue of miniatures* Guilford 1895.

⁶⁹⁵ Su questa vicenda CAZZULANI STROPPA 1989.

⁶⁹⁶ LLOYD 1995, p.29

⁶⁹⁷ CAZZULANI STROPPA 1989, p. 6.

⁶⁹⁸ LLOYD 1995, p.32.

ma era molto vicino proprio all'ambiente di Richard Payne Knight e Sir Townley, intimo amico del pittore come dimostra una serie di lettere dal contenuto quanto meno franco, scrittegli dall'Italia dal 1771 al 1773 mentre Richard terminava per lui il quadro di gruppo *Charles Townley with a group of connoisseurs*, eseguito per lui quasi un decennio prima di quello assai più famoso di Zoffany e, proprio a causa dell'inspiegabile *damnatio memoriae* che ha investito Cosway, poi attribuito fino al 1969 al pittore tedesco, ma lungamente attivo in Gran Bretagna.⁶⁹⁹ Per restare nella stessa cerchia di intellettuali, anche l'antiquario e finto conte d'Hancarville fu comune amico e corrispondente di Cosway e sua moglie, resta a dimostrarlo una fitta e corposa corrispondenza.⁷⁰⁰

Dunque Cosway non era un pittore qualsiasi, e certamente non lo era per Hawkins; l'artista infatti non solo apparteneva a pieno titolo all'*entourage* intellettuale frequentato dallo stesso Hawkins e da Hamilton, e apprezzato anche da Strange, ma soprattutto -come tutti loro- fu un collezionista instancabile. Tuttavia se è vero che tra le cose ammassate nella sua amplissima ed elegante casa londinese di Stratford Place ci fossero anche dipinti, antichità e molti libri come in quelle dei suoi amici intellettuali, è anche vero poi che essa era altresì colma di una serie di "curiosità" che in questo caso erano davvero *mirabilia post litteram*: dalla cassetta dei colori appartenuta a Rembrandt al famigerato coccodrillo, le sale erano disseminate di una quantità tale di strani oggetti all'autenticità dei quali credeva davvero solo lo stesso Cosway⁷⁰¹. La collezione dell'artista era dunque ben più eterogenea nei materiali, ben più confusionaria nel loro allestimento e soprattutto -a parte forse parzialmente nel caso dei dipinti- totalmente manchevole degli scopi principali delle collezioni geologico-antiquarie e illuministiche in generale: cioè quello tassonomico e didascalico innanzitutto.

Dunque, nonostante i limiti del collezionismo di Cosway, che in fin dei conti rimaneva sempre un artista e non un naturalista, è chiaro che Hawkins scelse di farsi ritrarre dal pittore che dovette sentire anche intellettualmente più vicino. Non è facile però stabilire esattamente quando l'artista abbia eseguito la tela. Il cromatismo del dipinto, non troppo scuro, e soprattutto l'età approssimativa del soggetto, apparentemente trentenne, farebbero credere che esso sia stato eseguito tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta del Settecento, durante la breve permanenza londinese di John Hawkins, tra il primo ed il secondo viaggio in Grecia, cosa che spiegherebbe la presenza delle rovine nel dipinto. Il tronco di colonna a cui Hawkins si appoggia infatti potrebbe essere un oggetto della nutrita collezione che già dopo il suo primo *tour* aveva certamente portato con sé dalla Grecia, ma soprattutto dall'Italia.

⁶⁹⁹ Ibidem.

⁷⁰⁰ Il carteggio con D'Hancarville (1787/91) è stato pubblicato in FERRARI 1913.

⁷⁰¹ Particolarmente espressiva è la descrizione che ne diede un contemporaneo, il critico letterario William Hazlitt, riportata in LLOYD 1995, p.32.

La Roman Villa di Bignor: John Hawkins e l'archeologia

Sebbene molto vicino all'ambiente illuministico britannico del tutto sui *generis* di Knight and Townely, Hawkins ne condivise solo in parte gli interessi. L'origine borghese infatti e l'indole più francamente diretta verso l'aspetto pratico e utile della conoscenza lo facevano poco incline alle insidiose teorie religiose dei compagni, e ne orientavano gli studi invece verso la risoluzione di problemi più concreti, come la ricostruzione del passato, ma non più solo quello celtico o medioevale, come era stato fin dal XVII secolo per gli antiquari britannici, e neppure più quello greco e romano dei luoghi che erano stati la culla di queste civiltà, interesse che lo aveva mosso a viaggiare per quasi un decennio. Quello che sembra essere il vero scopo di Hawkins dopo il suo ritorno definitivo in patria è piuttosto cercare di ricostruire il passato romano della civiltà britannica, ovviamente con un metodo di ricerca sul campo a cavallo tra mineralogia e scavo d'antichità che nel suo caso davvero preannuncia la moderna archeologia. E se è vero che le testimonianze relative alle ricerche archeologiche nel sud dell'Inghilterra risalgono per la maggior parte ai primi anni del XIX secolo, è vero altresì che questo tipo di osservazioni circostanziate e interdisciplinari, relative ad un luogo visitato personalmente, e il tentativo stesso di valutare gli elementi reperiti sul posto alla luce delle informazioni provenienti dalle fonti e dalla toponomastica è una metodologia già ben chiara e sviluppata nel corso delle sue trattazioni sulla Grecia che agli ultimi anni Ottanta del XVIII secolo.

Tra i vari rapporti epistolari di Hawkins nel corso della sua vita è particolarmente indicativo in tal senso quello a lungo intrattenuto con i fratelli Daniel e Samuel Lysons, note personalità della cultura britannica tra XVIII e XIX secolo, considerati tra i padri fondatori dello studio moderno dell'antico. La fitta e interessante corrispondenza infatti aiuta non poco a definire meglio i limiti e le punte d'eccellenza della metodologia speculativa di John Hawkins. Delle più di tremila lettere di e per Hawkins ancora inedite conservate nel Cornwall County Council, le uniche pubblicate già negli anni Sessanta sono appunto –a parte un piccolo numero di epistole dirette alla piccola nobiltà di Cornovaglia- quelle indirizzate ai due archeologi inglesi⁷⁰².

Il curatore Francis Steer tuttavia prende in considerazione quelle che datano a partire dal 1811, mentre dal contenuto stesso delle missive si intuisce una profonda e ben più annosa amicizia tra loro. O meglio tra Hawkins e Samuel che era il solo suo corrispondente in un primo momento. Daniel infatti si sostituì al fratello solo in seguito alla morte di quest'ultimo, nel 1819. Nelle lettere si affrontano gli argomenti più vari: da quelli politici, come il loro comune sostegno alla lotta per

⁷⁰² STEER. 1996

l'indipendenza della Grecia, a quelli più familiari e intimi; ma oggetto principale della loro corripsondenza rimangono i grandiosi resti di un'imponente e antica villa romana che il caso volle si ritrovasse nel 1811 a Bignor, West Sussex, nelle terre di un certo George Tupper, ma anche a pochissima distanza dall'abitazione che John Hawkins aveva acquistato qualche anno prima.⁷⁰³

Il rinvenimento del primo pavimento mosaicato fu ovviamente casuale, ma poi il resto dello scavo fu portato avanti con un criterio moderno, secondo il quale non solo si doveva lasciare sul posto il più gran numero possibile di reperti, ma anche preservare quanto già dissotterrato, proteggendolo in tutti i modi (anche con l'interramento) dalle intemperie del rigido inverno inglese durante il quale, ovviamente, i lavori si interrompevano. Ecco come Samuel descrive le varie fasi del lavoro:

«In the month of July 1811 a Mosaic pavements was discovered by the plough in a field called the Berry in the parish of Bignor, in Sussex, lying about a quarter of mile east of the church belonging to and in occupation of Mr George Tupper of Bignor: the earth being removed, which varied in depth from one to two feet the pavement was found to be of a large dimension [...]

In the year 1812 an investigation of these remains begun and continued occasionally in the three following years, in order, by laying open the foundations of the walls, to trace the plan of the building which appear to have been a Roman Villa of considerable extent»⁷⁰⁴.

Fu Hawkins stesso a comunicare all'amico l'avvenuta scoperta e quindi a chiedergli di venire a condurre lo scavo. Samuel fu ben contento di andare ad osservare quella che si preannunciava -ed in effetti fu- una delle più importanti scoperte archeologiche di epoca romana avvenute nel XVIII secolo in Inghilterra. Samuel tuttavia non poteva essere sempre presente, e quindi John stesso spesso soprainnendeva ai lavori, non senza competenza:

«My dear Sir, I had already anticipated your wishes on the last your letter & taken the measurement of the Portico at NW site of the Villa. You will percive by this sketch over leaf, that the sides square are by no means equal and and one of the angles not right site.

We kept the five men at work till last night and completed the clearing of the floor of the room adjoining to the Bath...the Portico NW angles southward of the lodge as well as the square within it. The northern wall of this portico runs right under the wall, in which you know, two elm trees are growing; so I contested myself lying open the two angles of it [the portico wall, *deleted*] which were perfect. We fund nothig among the rubbish but two fragment of pottery...».⁷⁰⁵

Il motivo per cui Hawkins aveva chiamato Samuel Lysons però non era solo quello di dirigere lo scavo, ma anche quello di curare la riproduzione dei reperti più importanti e del sito, nonché progettare un'eventuale pubblicazione. Sebbene infatti, come s'è visto, Hawkins fosse un discreto disegnatore, evidentemente non si riteneva all'altezza in quel caso. Per questo motivo fu chiamato Richard Smirke *an artist distinguished for the accuracy of his pencil, and his zeal for the antiquarian exactness*,⁷⁰⁶ che aveva già eseguito, insieme allo stesso Samuel, i rilievi per le tavole

⁷⁰³ Ivi, p.vi

⁷⁰⁴ S. LYSONS 1815.

⁷⁰⁵ La lettera, datata 27 maggio 1815 è stata pubblicata in STEER 1966, pp. 28-29.

⁷⁰⁶ S. LYSONS, 1813, *Advertisement*, c.1r.

di alcuni dei volumi di *Magna Britannia*, una ricca opera editoriale, corredata di belle e grandi incisioni, in cui i fratelli Lysons avevano rappresentato antichità medioevali e celtiche del Regno Unito, contea per contea.⁷⁰⁷ La notevole impresa fu tuttavia interrotta nel 1819 per la morte di Samuel. All'ultimo volume, quello dedicato al Devonshire, aveva partecipato attivamente anche lo stesso Hawkins, che, infatti, avvalendosi anche dei consigli di Buckland, professore di Geologia ad Oxford, aveva fornito le informazioni sulla struttura geologica e sulle caratteristiche delle rocce del posto, come non manca di precisare con molta enfasi Daniel Lysons nell'*Advertisement*.⁷⁰⁸

Le tavole dei siti più rilevanti della villa di Bignor furono pronti fin da subito, e messi in commercio singolarmente a disposizione di studiosi ed *amateurs* che non potessero recarsi personalmente sul posto o che, una volta visitatolo, volessero serbarne il ricordo. Il ricavato delle vendite sarebbe andato in parte al proprietario del fondo Tupper, in parte agli autori dei disegni.

Come è chiaramente precisato nel sottotitolo: *Account of the remains of a Roman Villa discovered at Bignor in Sussex in the years 1811, 1812 & c. By Samuel Lysons*, l'intera serie dei disegni tratti da Smirke a Bignor in tutto il suo magnifico e vivido realismo occupa completamente il terzo volume di *Reliquiae Britannico Romanae* (1817), una sontuosissima e rara pubblicazione in tre volumi, pietra miliare dell'archeologia britannica,⁷⁰⁹ davanti allo sfarzo della quale impallidisce perfino *Campi Phlegraei*, dedicata proprio, e non è affatto un caso, ai resti archeologici reperi in Gran Bretagna, esclusivamente di epoca romana.

L'autore degli scarni testi di tutti i volumi -strettamente attinenti ai tempi e ai modi di ogni singolo scavo- è Samuel Lysons. L'edizione del primo tomo risale al 1813, ed è quindi comunque successivo all'inizio dei lavori di scavi alla villa di Bignor e soprattutto alla vista dello stesso Lysons a Bignor per la direzione degli scavi. In quel periodo egli aveva certo avuto modo di infittire il dialogo con l'amico Hawkins che non mi pare improbabile abbia potuto influire fortemente sulla decisione da parte di Samuel di intraprendere questa nuova impresa editoriale impegnativa sul piano economico ancor prima -e forse ancor più- che su quello scientifico. Infatti nel 1813 Lysons era ancora ben lontano dal terminare i volumi progettati di *Magna Britannia* (iniziata, lo ricordiamo, fin dal 1806) che infatti rimase incompleta; chi, se non John Hawkins, l'esploratore di Grecia e Turchia, l'appassionato studioso, estimatore e collezionista di antichità greche e romane, profondamente affascinato dalla civiltà romana, chi se non lui poteva, non si dice dare l'idea, ma quanto meno stimolare l'amico Lysons ad intraprendere quest'altra impresa colossale? Il fatto che i fratelli Lysons non fossero mai stati in Italia (né altrove fuori dall'isola britannica) non mi pare,

⁷⁰⁷ S. LYSONS D. LYSONS 1806.

⁷⁰⁸ Si allude a questa collaborazione in varie lettere, ma si veda soprattutto quella del 30 dec 1821, in STEER 1966, pp.62-3.

⁷⁰⁹ S. LYSONS 1813.

infatti, che denoti un'affezione particolare da parte loro verso le culture differenti da quelle patrie prima di allora.

L'impresa editoriale di *Reliquiae Romano-Britannicae* nel riprendere e far progredire nel senso della spettacolarità e della grandezza delle vedute lo schema tipografico di *Magna Britannia*: scarni testi intervallati da grandi incisioni, ne sovverte poi l'idea di fondo che è palesemente quella di esaltare la grandezza e l'antichità delle civiltà britanniche autoctone. In *Reliquiae Romano-Britannicae*, invece, prevale proprio l'ideale opposto: quello di catalogare e raccogliere –ma anche di magnificare attraverso illustrazioni spettacolari- i resti del periodo romano in Gran Bretagna per enfatizzare il contributo culturale della civiltà greco-romana e mostrare le origini profondamente romane della stessa nazione britannica. I volumi mostrano un ragguardevole numero di tavole *in folio* riccamente colorate a mano su disegno del solito Smirke; davanti agli occhi del lettore si succedono pavimenti mosaicati soprattutto, ma anche statue e utensili di ogni genere di epoca romana, ritrovati in tutta l'Inghilterra, ordinati per luogo e commentati precisando modi e tempi del ritrovamento.

Insomma tra *Magna Britannia*, l'esaltazione della cultura celtica e dell'epoca medioevale, e *Reliquiae Romano-Britannicae*, quella della cultura romana, c'è un'innegabile discontinuità, un salto che difficilmente si riesce a spiegare senza l'intervento di uno stimolo esterno che non mi pare si possa escludere che sia stato rappresentato dall'azione di John Hawkins.

E in ogni caso certamente Hawkins non fu del tutto estraneo al progetto di *Reliquiae...*, visto che si preoccupava di vendere il maggior numero possibile di copie agli *amateurs* a lui noti

«You request me to take any opportunity of promotyng the sale of your Reliquie. This I will certainly do, but being now in affluence I intended to do it in more direct way by the purchase of two copies one of which I presented to my brother, to the library of Trinity college i Cambridge»⁷¹⁰.

Il terzo ed ultimo (e più raro volume) di *Reliquiae* è senz'altro il più riccamente ornato; oltre ad avere la particolarità di essere totalmente dedicato ai ritrovamenti di Bignor. Nella breve premessa Lysons menziona l'amico Hawkins e l'importanza della sua attività culturale. Un altro risvolto sorprendente della vicenda di Bignor -ma in fondo più per la realtà italiana che per quella inglese- è che fin dai primissimi tempi della scoperta, a parte l'entusiasmo scientifico, si assiste ad una chiarissimo tentativo di organizzazione -britannicamente riuscito- affinché questa scoperta, fondamentale per l'avanzamento della scienza antiquaria, non dovesse risultare poi motivo di impoverimento per il proprietario che aveva avuto la ventura di ritrovarsi l'enorme villa lungo l'intero perimetro del suo fondo. Bisognava quindi chiamare a vistare il luogo il maggior numero di persone possibile, ovviamente nobili *amateurs*, affinché, attraverso la vendita delle incisioni,

⁷¹⁰La lettera è di Hawkins a Daniel Lysons 21 Feb 1822, in STEER 1966, p.64.

Tupper potesse recuperare il reddito perduto e forse addirittura guadagnare di più. Dal contenuto delle lettere è chiaro che è soprattutto per Tupper che si vuole che la villa di Bignor divenga un affare, intenzione tuttavia condivisa da Hawkins e da Lysons che non solo propone di promuovere la vendita delle prime incisioni sciolte relative al sito, ma promette di fornire al più presto i testi e le immagini per un piccolo e maneggevole libro che avrebbe dovuto servire da guida per i visitatori. Hawkins da parte sua, come sempre partecipava alle edizioni dell'amico dando dei consigli che sorpendono per la loro modernità:

«At the end of the little Bignor Guide which you are now preparing for him, it would be usefull to insert the route from the several town around the pavement & distances».⁷¹¹

E in effetti la guida fu edita: un agile e breve libretto dal testo semplice. La dimensione decisamente ristretta non vietò che si inserissero delle tavole: tre in tutto, molto piccole, dall'esecuzione senza pretese, ma chiara, che raffigurano i ritrovamenti più significativi del sito.

Ad Hawkins spettava il compito della promozione, segnalando il luogo ai suoi amici collezionisti ed amatori cosa che egli dovette fare con vero impegno, come dimostra il registro firmato delle presenze -ancora presso i discendenti di Henry Tupper- affollato da più di mille visitatori solo nel periodo tra marzo e novembre del 1815⁷¹².

Bignor Park: Hawkins collezionista

Un personaggio come quello che stiamo ricostruendo, non poteva che essere, ed in effetti fu, fervente collezionista. Anche lui, infatti, ebbe una collezione mista che comprendeva fossili e pietre per lo studio mineralogico, antichità, e molti libri, soprattutto libri di stampe. Hawkins possedeva altresì una gran quantità di dipinti, tra cui un famoso e forse tra i più antichi e fedeli ritratti di Shakespeare, tuttavia non è sempre facile distinguere i quadri deliberatamente acquistati da lui, da quelli che egli ricevette con tutte gli altri bene lasciategli in eredità dal fratello Christopher e soprattutto dallo zio materno John Heywood. Quel che certo è che John Hawkins ebbe un preciso e complesso progetto collezionistico che si spinse fino a far costruire un edificio *ex novo* dedicato alle sue collezioni.

⁷¹¹ La lettera è datata 11 maggio 1815 , ivi, p. 28.

⁷¹² Ivi, p. vi.

Essendo figlio cadetto, John non sperava -come invece accadde- di poter ereditare la dimora di famiglia in Cornovaglia. Per questo, sin dai primi anni dopo il suo definitivo ritorno in patria, nel 1806, aveva acquistato una casa non troppo lontana dalla natia Trewithen, nel West Sussex: Bignor Park. L'edificio seicentesco era stato, tra l'altro, la dimora della poetessa inglese Charlotte Smith⁷¹³. Qui John Hawkins visse per lo più, a parte i lunghi soggiorni londinesi di cui s'è già detto, e allestì in un primo momento la collezione che intanto andava via via arricchendo di materiale mineralogico e archeologico frutto dei suoi viaggi nel Sud-Ovest dell'Inghilterra.

Nel 1806 dunque Hawkins acquistò da Mrs Catharine Anna Dorset⁷¹⁴ l'antica dimora di Bignor una casa di cui molto probabilmente Hawkins apprezzò solo la vista panoramica, ottima da tutti e quattro punti cardinali, che gli ricordava l'amata Italia, come afferma il suo caro amico Dallaway⁷¹⁵. Una caratteristica quest'ultima che, è giusto rammentarlo ora, era stata decisiva anche nella scelta del luogo in cui costruire l'edificio per la sua collezione da parte di Giuseppe Capecelatro che Hawkins in Puglia aveva conosciuto e apprezzato.

Solo un ventennio dopo però, nel 1826, Hawkins si accorse che i suoi libri e la sua collezione avevano bisogno di uno spazio maggiore e soprattutto più luminoso e adatto allo scopo; quindi decise di abbattere completamente l'edificio preesistente e di costruire la sua *dwelling house*, come ebbe a definirla in più di un'occasione, ovviamente in stile neogreco.

Hawkins mostra di avere le idee molto chiare in merito alla sua nuova casa che praticamente quasi progettò da sé solo, con l'aiuto del suo figlio maggiore John Heywood Hawkins (1802-1887), che si interessava di architettura ed avrebbe ereditato la casa stessa: *I derived a great assistance from my soon who has a very uncommon knowledge of architecture and a great taste for picturesque gardening*⁷¹⁶. Tuttavia per i particolari prettamente tecnico-costruttivi e per soprintendere ai lavori, ingaggiarono l'architetto Henry Harrison, come dimostra l'*act of agreement* ancora in possesso di Lord Mersey, attuale proprietario di Bignor Park⁷¹⁷.

Il fatto che Hawkins avesse preso la decisione di adeguare l'antica costruzione alle sue esigenze solo molti anni dopo il suo acquisto non deve meravigliare più di tanto; vista la sua non troppo facoltosa condizione di figlio cadetto, le ragioni dovettero essere pravaletemente di tipo economico. Infatti l'inizio dei lavori (1826) precede di poco la morte del fratello Christopher (1829) ed è molto probabilmente legato alla conoscenza del testamento di quest'ultimo ed alla certezza che avrebbe ereditato, attraverso suo figlio Christopher, la casa in Cornovaglia ed il patrimonio ad essa legato.

⁷¹³ DNB, vol. IX, p.221

⁷¹⁴ Informazioni molto particolareggiate riguardo alla questione di Bignor Park in STEER 1966, pp. xii-xiv.

⁷¹⁵ J. DALLAWAY, *A History of the western division of the County of Sussex*, vol. 2, part 1, p.218.

⁷¹⁶ La lettera a Mrs Josepha Lysons è datata, Jan 31st 1828, STEER 1959, p. 60.

⁷¹⁷ STEER 1966, p. xii.

Ma le finanze di John Hawkins erano già state ampiamente rimpinguate dalla morte del fratello di sua madre, John Heywood, nel 1822. Egli stesso confessa che il lascito gli aveva letteralmente cambiato la vita; in una lettera all'amico Daniel Lysons infatti confessa: *the very great change which it has occasioned in my circumstances has for the present had such an effect upon the mind as to render it incapable of attending to any scientific pursuit*⁷¹⁸.

Questo fu l'evento senza alcun dubbio decisivo perché Hawkins si risolvesse di radere al suolo la casa di Bignor e costruire la *dwelling house* che sognava. Sebbene infatti i lavori non partissero che nel '26, Hawkins aveva stabilito l'intervento già poco più di un anno dopo la morte dello zio⁷¹⁹.

Il lascito aveva reso infatti non solo possibile, ma anche necessaria la costruzione di una nuova e più spaziosa casa. Il congiunto, infatti, nominandolo erede ed esecutore testamentario, gli aveva lasciato, insieme ad un cospicuo patrimonio in danaro e terre, una ricchissima collezione di libri e dipinti che andò ad incrementare ulteriormente la sua stessa. Del resto, abitando a Londra, è possibile che lo zio Heywood avesse avuto una qualche influenza sul nipote, magari ospitandolo negli anni della formazione, Hawkins infatti sentiva in parte tale collezione come sua: *among the other effects of my late benefactor, I find a library of nearly 10,000 volumes collected by myself and some undreds of cabinet pictures...*⁷²⁰ Ciò nonostante la collezione di libri, disegni e stampe, in particolare era talmente nutrita da indurre lo stesso Hawkins a disfarsene in parte mettendo gli oggetti all'asta presso Sotheby, non senza prima avere vagliato con cura gli oggetti da tenere e quelli da vendere⁷²¹; la raccolta di John Heywood comprendeva, infatti, anche *pictures & trinkets gems*⁷²².

Tra i dipinti, Hawkins nota in particolare un ritratto di Shakespeare, proveniente dal duca di Leeds ed acquistato all'asta presso Christie da suo zio *many years ago*. Secondo John il dipinto è *badly done*, tuttavia il suo interessamento per l'oggetto si rivela, e non poteva essere altrimenti, genuinamente storico, egli infatti un giorno vorrebbe *to trace up its story*.⁷²³

La collezione dello zio era dunque davvero ragguardevole ed il fatto che Hawkins l'abbia unita alla sua rende non troppo agevole la distinzione degli oggetti deliberatamente scelti da quest'ultimo e quelli provenienti dal lascito. Questa operazione, è solo parzialmente significativa poiché, come s'è visto, Hawkins percepiva come sua la collezione Heywood e di fatto tenne presso di sé solo gli oggetti che ritenne per qualche ragione meritevoli, pertanto operò comunque una scelta. Ciò

⁷¹⁸ La lettera è datata 21 feb 1822, in STEER 1966, p. 63-4.

⁷¹⁹ Le lettere a Daniel Lysons del 27 Nov 1823 e del 3 Apr 1824 (ivi, pp. 67-9) lo dimostrano chiaramente.

⁷²⁰ Ivi, p. 64.

⁷²¹ Lettera a Daniel Lysons [senza data, ma 1822], ivi, p.64

⁷²² Lettera a Daniel Lysons, 5 [Sep 1822], ivi, p.65.

⁷²³ Lettera a Daniel Lysons, 4 Oct [1822], ivi, p. 67.

nonostante è Hawkins stesso che nelle varie lettere a Daniel Lysons elenca per categorie gli oggetti che componevano la raccolta avuta in eredità: a parte i moltissimi libri c'erano dunque stampe, disegni gemme e ovviamente *cabinet pictures*; nessun reperto archeologico, pare, o mineralogico, in altre parole una più canonica, ed un po' datata, collezione di *amateur*. Dall'altro lato Hawkins non menziona mai dipinti tra gli oggetti che componevano la sua collezione. E' molto probabile quindi che le unche immagini che avremmo trovato nelle stanze di Hawkins sarebbero state quelle panoramiche dei luoghi visitati.

Benché dunque pare proprio che Hawkins non avesse avuto una particolare propensione per il collezionismo di dipinti, non mancò di apprezzare la preziosa raccolta dello zio che infatti si guardò bene dal mettere all'asta. Sta di fatto che il 3 agosto del 1827 poteva ancora affermare di possedere una *fine collection of Cabinet pictures*.⁷²⁴

Tuttavia per sua stessa ammissione la sua più grande passione fu senz'altro quella di raccogliere libri:

«The great improvement which has taken place in my circumstances has enabled me to indulge my passion for collecting books of Historical and Archeological Litterature, chiefly form the German press & in the German language; for the German are unquestionably at this period the most learned people of Europe».⁷²⁵

Nell'ideazione e costruzione della sua nuova casa infatti Hawkins diede particolare attenzione proprio all'immensa biblioteca i cui scaffali, dotati di neogreco acroterio, per altro si conservano ancora. Nel 1828, quando i lavori erano già ben avviati ne parla con la sua amica Josepha Lysons, vedova di Samuel, in una descrizione che offre un'idea abbastanza esatta dell'interno di Bignor:

«My own library...increases fast altho' already too bulky. The room in my new which is destined to receive it is 30 feet by 20. The book shelves however will not be higher than 9 or 10 feet from the floor. The height of the room 16 ft. The other rooms will be fully hung with pictures, chiefly cabinet pictures by the old masters. As I have metioned the new house I have no prospects of entering it before August. My stables are not yet begun but the new farm yard is finish'd. All these new buildings together with the formation of a new garden and shrubbery and about 2 miles of new road, have much occupied my attention for the last two or three years. My labours are now drawing toward a conclusion, and I look forward to the pleasure of enjoying a new residence which in point of all the conveniences of life and diversified scenary will have few rivals».⁷²⁶

Libri e quadri, dunque, avevano trovato la sistemazione che Hawkins aveva in mente, tuttavia egli seguì davvero con molta attenzione i lavori di erezione della sua *dwelling house*, insieme luogo di studio e di piacevole soggiorno, precisando anche *in itinere* il progetto, cercando di risolvere i problemi che si presentavano volta per volta. A parte le prime due categorie di oggetti appena menzionate, infatti ce n'era ameno un'altra che stava molto a cuore a John e che pure doveva avere la sua degna sistemazione: *My book cases will hold about 5000 vol.s which will be sufficient for the*

⁷²⁴ Lettera a Daniel Lysons, ivi, p.70.

⁷²⁵ Lettera a Daniel Lysons 4 Oct [1822], ivi p.67.

⁷²⁶ Lettera a Josepha Lysons, 4 feb 1828. STEER 1959, p. 60.

*stock I now have. My collection of Cabinet pictures, will occupy all the walls of the house, but I have no rooms for my minerals.*⁷²⁷

Dunque bisognava sistemare i minerali, la collezione che aveva messo insieme con fatica in tutte le sue peregrinazioni in Europa e in Asia. E' interessante notare come l'attenzione di Hawkins sia volta a cercare di pensare un contenitore in funzione della tipologia di materiale che doveva contenere, servendosi non solo del proprio buon senso, accumulato con l'esperienza, ma essendo anche pronto a rivolgersi a professionalità specifiche che potessero raggiungere lo scopo meglio di lui. In una lettera al suo giovane carissimo amico Gedeon Mantell (1799/1852) chirurgo e famoso geologo, Hawkins, mostrando di approvare la decisione del collega di riservare un edificio intero alle collezioni, afferma con convizione:

«I'am glad to hear that you have built a museum expressly for your superb collection. I find by experience that common habitable rooms are very ill adapted to this purpose and and it is my intention after my removal to Bignor to build a detached room or two for this very extensive collection I have of the earlier formations, formed in Greece, Italy, Germany, Hungary and England, of which perhaps the most interesting portion is the volcanic.

A museum of this sort cannot well have too much glass light in a climate which has so little sunshine. Mr Murchinson has recommended a very expert maker of cabinets whom I shall employ. My long stay in Cornwall has enabled me to prosecute my geological researches in that county and to add very considerably to my collection of simple minerals».⁷²⁸

La collezione mineralogica di Hawkins dovette però contenere anche fossili, sebbene qui egli non vi faccia diretto riferimento. Al famoso mineralogista Buckland, professore ad Oxford e insieme una delle personalità che contribuirono con maggior forza all'incremento del famoso museo mineralogico dell'ateneo, Hawkins aveva mandato infatti, *a molar tooth & some other parts* dello scheletro di un elefante ritrovato nei dintorni di Bignor, insieme ad alcune informazioni sul ritrovamento stesso. Considerata la sua passione per le scienze naturali, è difficile che non avesse tenuto parte del pachiderma per sé e, anzi che egli stesso non fosse stato coinvolto nello scavo.

Alle categorie di oggetti collezionate da Hawkins va però aggiunta anche la raccolta antiquaria propriamente detta, immancabile in casa di un personaggio come lui che aveva speso gran parte della sua vita alla ricerca di segni delle antiche civiltà. Nel materiale finora in mio possesso non ci sono riferimenti al luogo che Hawkins riservò agli oggetti di antichità, tuttavia il materiale dovette essere consistente e di notevole valore. Basti almeno la descrizione che lui fa alla vedova Lysons di un suo alto rilievo in bronzo di cui la donna possedeva un calco in gesso:

«The cast in alto relievo is taken from an antique bronze I brought home from Greece. It was found in Epirus at a spot which I conceive to have been the site of Dodona. Most of Mr Knight's fine bronzes now in the British Museum were found at the same place. The subject has been variously explained. Mr Knight was of opinion that it represented Paris and Helen in their deified state. Others believe it to be Venus and Anchises. Others Venus and Sadonis attended by the love god. Whatever may be the subject represented it is

⁷²⁷ Lettera a Daniel Lysons, 15 Jan 1829. STEER 1966, p. 72.

⁷²⁸ La lettera di Hawkins a Gedeon Mantell è datata Jan, 21st 1830. STEER 1959, p. 68.

admitted by all connoisseurs to be the most exquisite example of Grecian sculpture in bronze which is known...Considering the age of this bronze it is in a fine state of preservation. The part restored in wax being the groin of Paris, one of his hands and a few other trifling defects in the details. Much of the surface has suffered from corrosion, but many parts have preserved their original polish. A most beautiful engraving is now I believe finished by Agar of an accurate drawing made by him from the original bronze. The plate is for the 2nd vol. of the Specimens of Antient sculpture selected from the great collections in this country, which will appear, I hope, this year, under the auspices of the Dilettanti Society who are in fact the editors and the publishers»⁷²⁹

Il basso rilievo, insieme ad altri quattro complementari a quello descritto, sono ancora oggi, in uno stato conservativo non ottimo, inseriti nel muro di una delle *garden houses* di Bignor Park, pare per decisione dello stesso Hawkins, secondo un gusto molto britannico di allestire i giardini arredandoli attraverso una commistione di oggetti autenticamente antichi ed all'antica. Ma se molti sono ancora oggi gli elementi greco-romani che "arredano" il vastissimo parco di Bignor, il grosso della collezione di antichità venne disperso all'inizio del XX secolo.

L'impresa della costruzione di Bignor Park fu ardua e molto ponderata da parte di Hawkins, ma il risultato fu degno, niente di meno che del giudizio positivo di Robert Smirke. Cosa che fu di grande soddisfazione per Harrison, ma soprattutto per lo stesso Hawkins al quale anche l'architetto riconosce un ruolo importante, non foss'altro che per quanto riguarda la sua ideazione:

«For myself I can truly say that no exertion of my part, either in point of diligence or expence, has been spared to accomplish the object you have had in view. It will, I'm sure, be also gratifying to you to learn that it is likely in many way to serve me in my future professional pursuits».⁷³⁰

Malgrado la dispersione di quasi tutta la collezione all'inizio del Novecento, il prospetto e la scansione interna della villa non sono però variati, essi si presentano ancora oggi perciò come li volle Hawkins: l'edificio, semplice ed imponente in stile neogreco, reca due ali aggettanti che chiudono una facciata centrale marmorea. L'interno, al secondo piano che un tempo ospitava la collezione di Hawkins, è formato da una serie di piccole stanze che si connettono a raggiera ad un'aula centrale con pareti quasi totalmente prive di decorazioni (anche perché dovettero ospitare la collezione di dipinti) e soffitto a lacunari, leggermete a botte. La stanza detta *drawing-room* è particolarmente luminosa, data la presenza di tre finestre molto alte e sottili alla francese. Qui per tradizione si ritiene che fosse custodita la collezione di dipinti; ma se questa forse è stata la destinazione che la stanza ha avuto in anni più recenti -e che in parte ancora conserva- non credo che invece sia stata la funzione per cui John Hawkins l'avesse ideata, infatti, le testimonianze a riguardo e le sue stesse descrizioni dell'allestimento, sembrano indicare che invece i dipinti avessero avuto un ruolo ornamentale e che fossero disseminati in tutta la casa. E' più facile dunque

⁷²⁹ Lettera a Josepha Lysons, 4 feb 1828. STEER 1959, p. 60.

⁷³⁰ Lettera di Henry Harrison a John Hawkins. Dec 1831. Ivi, 66.

che la camera più illuminata fosse stata riservata alle cose che egli riteneva più preziose e che certamente dovettero essere più numerose e cioè i reperti antiquari e minerali.

La dimora di Bignor andò in eredità, come s'è detto, al figlio primogenito di John, John Heywood Hawkins (1802-1887) che come lui aveva studiato a Cambridge e che lo aveva aiutato nella progettazione della casa stessa. Ma anch'egli come il suo fratello minore Christopher, a cui era stato affidato Trewithen, morì senza eredi diretti; ragion per cui furono la sorella Mary e la sua progenie a beneficiarne, cioè la stessa famiglia che avrebbe ereditato Trewithen (1903). Alla morte di Mary Bignor e la tenuta in Cornovaglia passarono a suo figlio John Heywood Johnstone (1850-1904). Trewithen e Bignor sono rimaste proprietà della sua discendenza fino al 1926, quando Lord Mersey, padre del visconte attuale proprietario, l'ha acquistata dal capitano G.H. Johnstone, i cui discendenti possiedono ancora, invece, Trewithen.

Risale proprio a questo periodo la pressoché totale dispersione della collezione di John, fino a quel momento conservatasi quasi integra. La raccolta di minerali fu dimessa e letteralmente buttata via già nel 1906. La maggior parte dei libri furono invece venduti da Messrs Hodgson & co il 17 dicembre del 1926: tra essi moltissimi testi di viaggio illustrati, tanti anche italiani, e poi testi letterari, scientifici, riviste e testi religiosi che mostravano la fede cattolica di John: una biblioteca per molti versi simile a quella di John Strange. La collezione di dipinti e quella di antichità sono state in parte vendute, come i libri, all'epoca del passaggio di proprietà dai Johnstone ai Mersey, un'altra, consistente parte si trova oggi per lo più a Trewithen e in minima porzione ancora a Bignor in unione con qualche manoscritto.

Lord Mersey, dunque, ha conservato parzialmente il materiale contenuto all'interno della villa, soprattutto i mobili che sono ancora quelli voluti e, pare, in parte progettati dallo stesso Hawkins. Quanto al prospetto esterno è stato recentemente restaurato dalla gestione Mersey enfatizzandone le caratteristiche neogreche del progetto originario di Hawkins che invece nel tempo era stato molto appiattito e in qualche modo mediocrementemente rammodernato.

BIBLIOGRAFIA

1573

G. BETUSSI, *Ragionamento di M. Giuseppe Betussi sopra il cathaio; luogo dello ill.s Pio Enea Obizzi*, In Padoua per Lorenzo Pasquali 1573.

1733

G. DI PORZIA, *Notizie della vita e degli studi del Kav. Antonio Vallisneri*, in *Opere Fisico-Mediche stampate e manoscritte [...] raccolte da Antonio suo figliuolo*, Venezia Coleti 1733.

A. VALLISNERI, *Opere Fisico-Mediche stampate e manoscritte [...] raccolte da Antonio suo figliuolo*, Venezia Coleti 1733.

1749

G.L. LECLERC, CONTE DI BUFFON, *Histoire Naturelle, générale et particulière, avec la description du cabinet du roi*, vol. I, Paris Impr. Royale, 1749.

1751

J. PARKER, *Part of a letter from Mr John Parker, an english painter in Rome to his father at London concerning the late eruption of Mount Vesuvius, communicated by Mr Henry Baker FRS*, «*Philosophical Transactions*», vol. XLVIII (1751-2), pp. 474-5.

1752

a-G. M. MECATTI, *Esame o sia confronto di ragioni addotte dall'autore delle Novelle Letterarie di Firenze Dottor Giovanni Lami da Santacroce e dall'Abate Giuseppe Maria Mecatti Fiorentino sopra le pretese città di Pompei e d'Ercolano sopra la Rettina o sia Resina di cui parla Plinio, e sopra le escavazioni che presentemente si fanno alla Real villa di Portici da Sua Maestà Siciliana, Estratte tutte da alcune lettere de' medesimi*, (snt, ma Napoli 1752)

b-G. M. MECATTI, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio e particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima eruzione il 25 ottobre 1751 e cessata il dì 25 febbrajo 1752 al luogo detto atrio del cavallo dell'Abate Giuseppe Maria Mecatti Protonotario Apostolico, Cappellano d'onore degli eserciti di S.M. Cattolica, Accademico Fiorentino Apatista e Pastor Arcade...* In Napoli presso Giovanni di Simone.

1754

G.M. MECATTI, *Osservazioni che si son fatte nel Vesuvio dal mese d'Agosto dell'anno 1752 fino a tutto il mese di luglio del 1754 el principio del quale è occorsa un'altra eruzione, con alcune lettere ed annotazioni sopra i ritrovamenti fatti a Portici in quest'anno 1753 e 1754 che posso no servire d'aggiunta al racconto istorico-filosofico del Vesuvio...* Napoli presso Giovanni di Simone.

1755

G.M. DELLA TORRE *Storia e fenomeni del Vesuvio*, Napoli Raimondi 1755.

1757

J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavinii*, Patavi typis seminarii apud Joannem Manfrè 1757.

1761

G. DE BOTTIS, *Ragionamento Istorico intorno a' nuovi vulcani comparsi nella fine dell'anno scorso 1760 nel territorio della Torre del Greco*, In Napoli nella stamperia Simoniacca, 1761.

M. DELLA TORRE, *Supplemento alla Storia del Vesuvio...*(snt. ma 1761).

1762

H. VAN BERKUM, *Beschryving der stad Schoonhoven*, Gouda pr. G. And W. De Vry 1762.

C. ZAMPIERI, *Produzioni naturali che ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna, metodicamente disposte e con annotazioni illustrate*, Lucca per Giuseppe Rocchi 1762.

1763

J. STRANGE, *Lettera scrittami dal Signor Giovanni Strange Inglese dimorante in Pisa sotto di 25 Luglio 1763*, in «*Novelle Letterarie*» 1763, num. 33, Firenze 19 Agosto 1763, p. 527; num 34, Firenze 26 Agosto 1763, p. 530-4.

1767

G. DE BOTTIS, *Ragionamento istorico dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di ottobre del'anno MDCCLXVII*, Napoli stamperia Simoniana 1767.

W. HAMILTON, *Greek and Roman Antiquities*, London 1767, 1770

1768

G.M. DELLA TORRE, *Incendio del Vesuvio accaduto li 19 Ottobre del 1767 e descritto dal P. D. Gio. Maria Della Torre...*Napoli nella stamperia e a spese di Donato Campo 1768.

W.HAMILTON, *An Account of the Eruption of Mount Vesuvio in 1767, in a letter to the Earl of Morton, President of the Royal Society form the Honourable William Hamilton His Majesty's Envoy Extraordinary at Naples*. «*Philosophical Transactions*», LVIII (1768), pp. 1-14.

1770

W. HAMILTON, *An Account of a Journey on Mount Etna in a letter from Wlliam Hamilton to Mathew Maty*, «*Philosophical Transactions*»,vol. LX (1770).

J. STRANGE, *An Account of some remains of Roman and other antiquities in and near the country of Brecknock, in south Wales*, «*Archaeologia*», 1770, t. I, pp. 292-305.

1771

AA. VV. *Recueil de planches sur les sciences, les arts liberaux et les art mechaniques avec leur explication, Tome premier-duxieme, Troisieme edition*, A Livourne de l'imprimerie des editeurs 1771-1778.

N. T. D'AQUINO *Delle delizie taratine libri IV. Opera postuma di Niccolo' Tommaso d'Aquino Patrizio della città di Taranto, Prima edizione da cataldanton Atenisio Carducci, Nobile fiorentino, ed anche Patrizio di quella, con sua versione in ottava rima e commento pubblicata, ed all'Eccellentissimo Signore D. Michele Imperiali, Marchese d'Oria...ecc Dedicata*. In Napoli nella stamperia Raimondiniana.

A. FORTIS, *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Orsero...*In Venezia presso Gaspare Storti 1771.

W. HAMILTON *Remarks upon the nature of the soil of Naples and its neighbourhood in a letter from the Honourable William Hamilton...to Matew Maty Extract of another letter from Mr Hamilton to Dr Maty in the same subject*, «Philosophical Transactions», vol. LXI (1771), pp. 1-47 e pp. 48-50.

R. E. RASPE, *A Letter from Mr R. E. Raspe FRS to M. Maty, MD Sec. RS containing a short account of some basalt Hills in Assia*, «Philosophical Transactions», vol. LXI (1771), p.580.

J. STRANGE, *An account of some very perfect and uncommon specimens of spongiae from the coast of Italy...*«Philosophical Transactions», vol. LX, 1771, pp. 179-83.

1772

a-G.S. POLI, *Elementi di fisica sperimentale composti per uso della Regia Università dal tenente Giuseppe Saverio Poli...*voll. 2, Napoli presso Giuseppe Campo 1772.

b-G.S. POLI, *La formazione del tuono e della folgore e di varie altre meteore spiegata giusta le idee del Signor Franklin da Giuseppe Saverio Poli, Pubblico Professore straordinario di Fisica Sperimentale nella Regia Università di Napoli, diretta al Signor D. Daniello Avelloni, Canonico regolare della congregazione renana*, in Napoli presso Donato Campo 1772.

D. TATA, *Catalogo di una raccolta di pietre dure native di Sicilia...*, Napoli presso i fratelli Raimondi 1772.

1773

W. HAMILTON, *Observation on mount Vesuvius, Mount Etna, and other volcanos in a series of letters addressed to the Royal Society from the honourable man Sir William Hamilton, KBFRS, his majesty's envoy extraordinary and plenipotentiary at the court of Naples to which are added explanatory notes by the author, hitherto unpublished. The second edition.* London Cadell in the Strand 1773.

A. MINASI, *Dissertazioni sopra diversi fatti meno ovvi della Storia Naturale, Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana, o sia apparizione di varie successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotto i popoli e dato a pensare ai dotti. A Sua Eminenza il Cardinale di Zelanda.* Roma per Benedetto Francesi 1773.

G.S. POLI, *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini dirette a Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. D. Gennaro Adelmo Pignatelli de' Principi di Belmonte & c. Arcivescovo di Bari e Canosa, Prelato assistente al solio pontificio, Abate di S. Benedetto della congregazione olivetana, Barone di Bitritto & c. & c. & c. da Giuseppe Saverio Poli, Regio Professore di Geografia e Storia militare nella Reale Accademia del Battaglione R. Ferdinando e medico dell'opsedale; Socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, di quella della Scienze di Siena & c., & c., & c.*, in Napoli presso Donato Campo 1773

1774

G. M. DELLA TORRE, *Scienza della Natura Generale del P. Gio. Maria Della Torre C.R. Somasco, Custode del Real Museo e Biblioteca, Direttore della Real Stamperia Segreta di S. M. il Re delle Sicilie, corrispondente dell'Accademia Reale di Parigi e Socio dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena*, tt.2, in Napoli a spese di Donato Campo, 1774.

A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia...*In Venezia presso Alvise Milocco all'Apolline 1774.

a-G.S. POLI, *Continuazione della riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini ove si esamina la dissertazione del P. Giangaetano del Muscio relative alle medesime. Lettera al P. D. Gio.Maria*

della Torre di Giuseppe Saverio Poli, Regio cattedratico nella R. accademia del battaglione di R. Ferdinando & c., Napoli 1774, st.

b-G. S. POLI, *Saggio Lezioni di geografia e di storia militare, scelte per alto ordine di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie & c. in uso alla Reale Accademia del Battaglione di R. Ferdinando ed alla Maestà Sua umiliate dedicate da Giuseppe Saverio Poli, Regio Professore delle accennate scienze nella anzidetta Reale Accademia e Medico dell'ospedale, Socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna di quella della Scienze di Siena & c., Napoli 1774.*

1775

R. BOVI, *Dedica a Laura Bassi*, in A. MINASI, *Continuazione delle dissertazioni sopra varj fatti meno ovvj della storia naturale, del padre Antonio Minasi Domenicano, professore di Botanica Pratica all'Archiginnasio romano detto la Sapienza. Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel Granchio Paguro e sulla Bizzarra di lui vita, con curiose note e serie riflessioni. All'illustrissima Signora Laura Bassi Bolognese*, Napoli nella stamperia Simoniana 1775.

G. CAPECELATRO, *La Bucolica di P. Virgilio Marone, tradotta in italiano versi sdruciolli*, Napoli 1775.

A. MINASI, *Continuazione delle dissertazioni sopra varj fatti meno ovvj della storia naturale, del padre Antonio Minasi Domenicano, professore di Botanica Pratica all'Archiginnasio romano detto la Sapienza. Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel Granchio Paguro e sulla Bizzarra di lui vita, con curiose note e serie riflessioni. All'illustrissima Signora Laura Bassi Bolognese*, Napoli nella stamperia Simoniana 1775.

a-J. STRANGE, *An account of some ancient Roman inscriptions lately discovered in the provinces of Istria and Dalmatia with remarks...* «Archaeologia», 1775, t. III, 337-349.

b-J. STRANGE, *An account of two giants causeway, or groups of prismatic basaltine columns, and other curious concretions in the Venetian state in Italy...* «Philosophical Transactions», 1775 LXV, pp. 5-47.

c-J. STRANGE, *An account of a curious giant causeway, or group of angular columns, newly discovered in the Euganean hills...* «Philosophical Transactions», 1775, t. LXV, pp. 418-23

1776

G. DE BOTTIS, *Ragionamento istorico dell'incendio del Monte Vesuvio che cominciò nell'anno 1770 e delle varie eruzioni che ha cagionate, all'altezza del serenissimo Massimiliano Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria*. Napoli nella stamperia Simoniana.

W. HAMILTON, *Campi Phlegraei, Observations on volcanos of the two Sicilies to which in order to convey a most precise idea of each remark a new and accurate maps are annexed with 54 plates illuminated from drawings taken and colour'd after Nature under inspections of the Author, By the Editor Peter Fabris*, voll. 2, Napoli 1776

1777

W. HAMILTON, *Account of the discoveries at Pompei communicated to the Royal Society*, London Printed by W. Bowyer and J. Nichols 1777.

1778

F. DANIELE, *Le forche caudine illustrate*, Caserta 1778.

A.FORTIS, *Della valle vulcanico marina di Roncà nel territorio del veronese, memoria orittografica*, In Venezia nella stamperia di Carlo Palese 1778.

A. MINASI, *Tavole Naturali Istoriche di Scilla e Cariddi e del Canale di Messina*, sl. st, ma 1778.

C. S. MINERVINO, *Dell'etimologia del Monte Volture, lettera al Signor D. Domenico Tata...in TATA* 1778, pp.63-235.

G.S. POLI, *Congetture sulle tempeste che sogliono succedere alle aurore boreali del Signor Giuseppe Saverio Poli, Professore di Geografia e di Storia Militare nella R. Accademia del Battaglione reale di Ferdinando in Napoli*, «Opuscoli Scelti», 1778.

J. STRANGE, *De' monti colonnari e d'altri fenomeni vulcanici dello stato veneto, memoria di S. E. il signor cavaliere Giovanni Strange, ministro residente per Sua Maestà Britannica presso la Serenissima Repubblica di Venezia, membro della Società Reale delle Scienze di Londra e dell'Istituto di Bologna*, In Milano per Giuseppe Marelli, 1778.

D. TATA, *Lettera sul Monte Vulture a Sua Eccellenza D. Guglielmo Hamilton...Napoli nella Stamperia Simoniana*.

1779

Dei Vulcani o Monti Ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni fisiche e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi, Livorno per Calderoni e Faina 1779.

G. DE BOTTIS, *Ragionamento Istorico intorno all'Eruzione del Vesuvio che cominciò il dì 29 luglio dell'anno 1779 fino al giorno 15 del seguente mese di Agosto di Gaetano De Bottis, Professore di Storia naturale nella Regia Università*, Napoli nella Stamperia Reale 1779.

A-HAMILTON *Collection of Engravings from ancient vases of pure Greek workmanship discovered in sepulchres in the kingdom of the two Sicilies but chiefly in the neighbourhood of Naples during the course of the years MDCCLXXIX-MDCCLXXX*, voll. 2, Naples Tischbein.

b-W. HAMILTON, *Supplement to the Campi Phlegraei being an account of the great eruption of Mount Vesuvius in the month of August 1779. To which are annexed 5 plates illuminated from drawings taken and colour'd after nature under the inspection of the Author from the editor Peter Fabris*. Napoli 1779.

J. STRANGE *A further account of some ancient inscriptions lately observed in the provinces of Istria and Dalmatia, and also in Italy with remarks*, «Archaeologia», 1779, t. IV, pp.169-181.

H. SWINBURNE, *Travels through Spain, 1775 and 1776*, London Samuel Henley 1779.

1780

G. CAPECELATRO, *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel mare di Taranto e che si sono offerte alla Sacra Imperiale Maestà di Caterina II di Russia, Sovrana Autocratrice di tutte le Russie*, Napoli st.

W. HAMILTON *An Account of an Eruption of Mount Vesuvius, which happened in August 1779, in a Letter from Sir William Hamilton...To Joseph Banks*, «Philosophical Transactions», vol. LXX, 1780, pp. 42-84.

1781

R. ABBE DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, 5 voll., Paris 1781-86.

G.S. POLI, *Ragionamento intorno allo studio della natura, composto e recitato da Giuseppe Saverio Poli nell'Accademia del Battaglione R. Ferdinando in occorrenza di dover dare ivi corso di Fisica Sperimentale*, in Napoli [s.t.] 1781.

1782

J. ANDRES, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura, dell'Abate D. Giovanni Andres...*, Parma dalla stamperia reale 1782-1822.

P. A. BIANCHI, *Nei solenni funerali del Reverendissimo Padre D. Gian Maria Della Torre...* Napoli appresso Giuseppe Campo.

G. CAPECELATRO, *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema del CH. Linneo*, snt [ma 1782].

A. MINASI, *Memoria*, in G. CAPECELATRO, *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema del CH. Linneo*, snt [ma 1782] pp. 1-43.

1783

a-W.HAMILTON, *Description of the earthquake*, in «Philosophical Transactions», LXXII 1783.

b-W. HAMILTON, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia inviata alla Società Reale di Londra da S. E. il Sig. Cavaliere Hamilton, inviato di s. M. Britannica presso S.M. il re delle due Sicilie. Tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione e annotazioni dal dottore Gasparo Sella socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili*. In Firenze Nella stamperia Della Rovere 1783.

H. SWINBURNE, *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 17779, 1780*, 2 vols., London P. Elmsly in the Strand 1783.

1784

V. REQUENO Y VIVES, *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e de' romani pittori del signor abate D. Vincenzo Requeno*, in Venezia appresso Giovanni Gatti 1784.

M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783, posta in luce dalla reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli presso Giuseppe Campo impressore della Reale Accademia 1784.

1786

G. DE BOTTIS, *Istoria di varj incendi del Monte Vesuvio cui s'aggiunge una breve relazione di un fulmine che cadde qui in Napoli nel mese di Giugno dell'anno MDCCLXXIV di D. Gaetano De Bottis, professore di storia naturale nella regia università. Seconda edizione corretta e accresciuta*, Napoli nella stamperia regale 1786.

W.HAMILTON, *Some Particulars of the present state of Mount Vesuvius with the Account of a journey into the province of Abbruzzo and a Voyage to the Island of Ponza, by Sir William Hamilton, KBFRS and AS, read at the Royal Society, May 4, 1786*, London, printed by J. Nichols 1786.

1787

L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, voll. 3, Napoli stamperia Simoniana 1787/88.

1788

ANONIMO [G. CAPECELATRO], *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali*, Filadelfia s. t. 1788 e 2 ed. ibid. 1820.

C. S. MINERVINI, *Memoria pel comune di Martina e pe' Canonici d. Domenico Colucci Battaglini e d. Giacinto Chirulli a proposito della disamina da farsi da' teologi di corte dell'ufficio di S. Cataldo pubblicato dall'odierno arcivescovo di Taranto*, Napoli 1788, st.

1789

a-G. CAPECELATRO, *Nuovo piano pel buon regolamento del seminario arcivescovile della regia chiesa di Taranto*, Napoli 1788.

b-G. CAPECELATRO, *Riflessioni sul discorso storico-politico, dialogo del sig. Censorini italiano col sig. Ramour francese*, Filadelfia [ma Napoli 1789].

A descriptive catalogue of a genuine and capital collection of Italian pictures by the most celebrated master...the property of a gentleman [John Strange] long resident in Italy and a great lover of art who has left off collecting..., London, Christie, 9 April 1789.

A. FORTIS, *Lettera dell'Abate Alberto Fortis alla Signora Elisabetta Caminer Turra, contenente notizie sulla città di Terlizzi, nella provincia di Bari*, in «Nuovo Giornale Enciclopedico di Vicenza», giugno 1789.

L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue, e delle belle arti*, tt. 3, In Roma nella stamperia Paglierini 1789.

1790

G. M. GIOVENE, *Lettera al Sig. Consigliere D. Saverio Mattei sul passo del Vangelo: Vos estis sal terrae*, Napoli st ma 1790.

E. A. W. ZIMMERMANN, *Voyage à la nitriere naturelle que se trouve à Molfetta dans la terre de Bari en Pouille...revue sull'original allemand, & agumentée d'une lettre de Mr. le Marquis Dondi-Orologio, del'Accadémie de Padoüe, sur la pierre nitreuse de Molfetta, & d'une autre par Mr. le Chanoine de Giovene, sur la nitrosité generale de la Pouille*, Venezia Storti 1790.

1791

G.S. POLI, *Testacea utriusque Siciliae eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata a Iosepho Xaverio Poli serenissimi regi siciliarum principis istitutore...Tomus secundus*. Parme Ex Regio Typographo (Bodoni). *Tomus primus 1791; Tomus secundus 1797; Tomus tertius 1827*.

1792

S. BREISLAK, *Essais mineraligiques sur la Solfatare de Pozzuole...trduit du manuscrit italien par Francois de Pommereul*, Naples Janvier Giaccio 1792.

L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, tt.2, Pavia nella stamperia di Baldassarre Comini 1792.

1793

AA.VV., *Compendio delle transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, opera compilata, divisa per materie ed illustrata del Signor Gobelin, dottore di Medicina, membro della Società Medica di Londra...e recate in italiano da una società di dotte persone con nuove illustrazioni e tavole in rame*, Venezia dalla Nuova Veneta Stamperia presso Antonio Fortunato Stella 1793.

L. GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico sulla tipografia del regno di Napoli*, Napoli st 1793.

G.S. POLI, *Elementi di fisica sperimentale del pubblico professore Giuseppe Saverio Poli istruttore di S. A. R. il Principe Ereditario delle Sicilie, membro britannico della reale Società di Londra, socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, di Torino, di Siena, Pensionarlo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, ec. edizione prima veneta arricchita di illustrazioni dell'Abate Antonio Fabris e di Vincenzo Dandolo e corredata di due dizionari di nomenclatura chimica vecchia e nuova, dopo la quarta edizione napoletana notabilmente accresciuta e migliorata dall'Autore*, Venezia dalla nuova stamperia presso Antonio Fortunato Stella 1793.

1794

A.FIOMARINO DEI DUCHI DELLA TORRE, *Lettere due sull'eruzione del Vesuvio de' 15 giugno 1794*, Napoli presso Domenico Sangiacomo 1794.

1795

A.FIOMARINO DEI DUCHI DELLA TORRE, *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio e di molte vedute di essi per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei, ed esistenti nelGabinetto del Duca della Torre*, Napoli presso Sangiacomo 1795.

L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia dell'ab. Luigi Lanzi antiquario alla R. Corte di Toscana*, tt.7, Bassano a spese de' Remondini di Venezia 1795-1796.

1796

A.FIOMARINO DUCA DELLA TORRE, *Gabinetto Vesuviano*, Napoli presso Sangiacomo 1796.

1797

A.FIOMARINO DUCA DELLA TORRE, *Gabinetto Vesuviano*, Napoli Gaetano Raimondi 1797.

L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805.

C.S. MINERVINI, *L'idea del medaglione per le nozze del regal principe ereditario Francesco Borbone con la Regal Arciduchessa d'Austria Maria Clementina a Sua Eccellenza il Signor Generale Cavaliere D. Giovanni Acton consigliere intimo n attività della M. S. snt*, ma il testo è datato 29 marzo 1797.

1799

L. LANZI, *Difesa dell'alfabeto etrusco*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», Venezia nov. e dic. 1799.

1800

A Catalogue of the Capital and Valuable Collection of Italian, French, Flemish, and Dutch pictures, formed by the late John Strange, Esq. LL. D. And F.R.A.S. deceased, many years British

Resident at Venice; collected with infinite taste and judgment, and at the most liberal expence amongst which are many rare specimens from the earliest Aera of Painting to the present time. In the highest state of preservation which will be sold by auction by order of the executors by Mr Christie on the premises on Saturday, March 15, 1800, and the following days (Sunday excepted) at twelve o'clock.

A Catalogue of a most valuable collection, Prints, Books of Prints, Drawings and Antiquities late the property of John Esq. LL.D. F. Deceased formerly British Resident in Venice. The prints comprise an extensive assemblage of Van Den Enden and other fine impressions of the works of Rubens, Bolswert, Galle, Pontius, Vischer, Soutman, Poilly, Rousselet, Daullé, Bloemart, Edelink, Spiere, Carracci, M. Antonio, A. Durer. Italian and Dutch Etchings, views, &c. By Hollar. Modern proofs by Bartolozzi, Strange, &c. Valuable books of prints and antiquities. A capital set of Hogarth's works, &c., &c., &c. The antiquities consist of bustos, vases, bas reliefs, bronzes, gems, medals, curious carvings in ivory and wood; Raphael's ware, &c., &c. Which (by order of executors, and pursuant to the Directions of the will of the late John Strange Esq. Will be sold by auction by Mr Christie on the permises, on Wednesday, March 19, 1800, and four following days (Sunday excepted) at twelve o'clock.

Fossils remains of animals and vegetables, Minerals recent shells corals and other curious subjects of Natural History. Catalogue of the genuine and entire Museum of curious Subjects of Natural History of John Strange Esq. Fellow of the Royal and Antiquary Society, &c, late of Portland Place, deceased. Comprising one of the most extensive and valuable collections in Europe of the exuviae of corals, fishes, insects, shells vegetables and other organic remains deposited in the Earth, at or antecedent to the universal deluge; to the attainment and knowledge of which bodies Mr Strange had chiefly directed his researches and studies and toward their history made large collectanea particularly during his long residence as British Minister at the Court of Venice and of his travel in France, Germany, Italy, and especially in England and Wales; including many rare, curious, and interesting subjects, together with a great variety of scientific specimens of the calcareous barytical magnesiæ and siliceous earths, ores of metals, volcanic productions, and other minerals and their aggregates recent corals, shells, vegetables &c. Which will be sold by auctions By order of the executors ad agreeable to his Will, by Mr King at his great room King's street Covent Garden on Friday, July 11, 1800 and seven following days (Sunday excepted) at twelve o'clock. May be viewed and catalogues had at the place of sale, price 25 each, which will be allowed to Purchasers. [London 1800].

1801

Bibliotheca Strangeiana. A Catalogue of the general curious and extensive library of that Distinguished Naturalist and Lover of the Fine Arts, the late John Strange, Esq. LL.D., fellow of the Royal and Antiquarian Societies, and a Member of several Foreign Academies; many years his Britannic Majesty's Resident at the Republic of Venice. Comprehending, an extraordinary fine collection of Books and Tracts in most languages and Sciences to the number of upward of Fourscore Thousand, in the Belles Lettres, Natural History, Mineralogy, Agriculture, Medicine, Painting and Music; in the History, Topography and Antiquities of most Nations; but, more particularly, in those of Great Britain and Ireland, and the British Colonies and in Geography, Voyages and Travels. Digested by Samuel Paterson. And will be sold by auction by Leigh, Sotheby and Son, in York street, Covent Garden, London. (Part I) on Monday, March 16, 1801, and the twenty-eight following days, as specified in the Ordo venditionis. Printed by Nichols and Son, red lion passage, fleet street, London.

S. BREISLAK, *Voyage phisique et lithologique dans la Campanie, suivis d'un memoire sur la constitution physique de Rome, avec la carte generale de la Campnie d'apres Zannoni; celle des cratere eteients entre Naples et Cume ; celle du Vesuve, de plan physique de Rome, etc.* Traduits du manoscrit italien et accompagnes des notes par le general Pommereuil, Paris Dentu.

1802

A. FORTIS, *Memoires pour servir a l'histoire naturelle et principalement a l'ortyctographie de l'Italie et des pays Adjacens*, Paris chez J.J. Fuchs 1802.

1803

G. D'ANCORA, *Prospetto storico-fisico degli scavi di Ercolano e dell'antico presente stato del Vesuvio per guida de'forestieri...*Napoli nella Stamperia reale 1803.

1805

G. D'ANCORA, *Raccolta di tutte le vedute che esistevano nel Gabinetto del Duca della Torre rappresentanti l'eruzione del monte Vesuvio fin oggi accadute con le rispettive descrizioni per la prima volta ricavate dalla storia e con l'aggiunta delle due lettere di Plinio il Giovine nelle quali vien riferito il primo incendio avvenuto nell'anno 79 dell'era cristiana*, in Napoli presso Nicola Gervasi mercante di stampe al Gigante n.23.

S. POLI, *Memoria sul tremuoto de' 26 Luglio del corrente anno 1805, comandante della regia accademia militare, membro brittannico della Società R. di Londra e socio di varie accademie*, Napoli presso Vincenzo Orsino 1805.

1806

L. LANZI, *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi. Dissertazioni tre*, [snt, ma 1806].

S. LYSONS, D. LYSONS, *Magna Britannia being a concise topographical account of the several counties of Great Britain, by the Rev. Daniel Lysons, A.M. FRS, FA and LS Rector of Rodmarton in Gloucestershire and Samuel Lysons Esq. FRS and FAS keeper of his majesty's records in the tower of London, volume the first. Containing Bedfordshire, Berkshire and Buckinghamshire*, London, printed for T. Cadell and W. Davies in the Strand, vols 6, 1806-1822.

1811

G.B. GAGLIARDO, *Descrizione topografica di Taranto*, Napoli Angelo Trani 1811.

1813

S. LYSONS, *Reliquiae Britannico Romanae containing figures of roman antiquities discovered in various part of England* Vol. I. London printed by T. Bensley, Bolt Court Fleet Street, and sold by Messers Cadell and Davies, T. Payne and White, Cochrane and co. Vols 3, 1813-1817.

1815

C. C. DELLA TORRE DI REZZONICO, *Opere del Cavalier Carlo Castone della Torre di Rezzonico, patrizio com'asco, raccolte e pubblicate dal Professor Francesco Mocchetti*. tt.4 Como Carlantonio Ostinelli 1815.

S. LYSONS, *An account on the remains of a roman villa discovered at Bignor in the county of Sussex in the year 1811 and four following years*, London printed by T. Benseley Bolt court Fleet Street. Sold by Cadell and W. Davies; by the booksellers of Chchester, Brighthelmston, and Lewes; at the libraries at the Worthing, Bognor &c; and by G. Tupper of Bignor. 1815.

I. MARTIGNONI, *Della vita e degli scritti del cav. C. Castone conte Della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, Memorie del cavaliere e conte Giambattista Giovio*, in C. C. DELLA TORRE DI REZZONICO, *Opere del Cavalier carlo Castone della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, raccolte e pubblicate dal Professor Francesco Mocchetti*. Como Carlantonio Ostinelli 1815, t. I, pp. XLI-CXIX.

D. ROMANELLI, *Napoli antica e moderna*, Napoli Angelo Trani 1815.

E. VAN DER RECKE, *Tagenbuch eine Reise durch einethel Deutschland und durch Italien in den Jahren 1804 bis 1806*, Berlin 1815.

1817

R. WALPOLE, *Memoirs relating to European and Asiatic Turkey*, London 1817.

1818

S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori dal rinnovamento delle belle arti fino all'Ottocento*, Vol. I, 1818.

1820

R. WAPOLE, *Travels in various countries of the East*, London 1820.

1821

G. CEVA GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Napoli Porcelli 1821.

1825

S. GATTI, *Elogio del cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, Napoli 1825.

P.N. GIAMPAOLO, *Elogio del commendatore Giuseppe Saverio Poli, letto nell'Accademia Reale Borbonica a sezioni riunite, nella sedute de'6 Agosto 1825*, Napoli 1825.

G.M. OLIVIER POLI, *Cenno Biografico sul cavalier commendatore Giuseppe Saverio Poli*, Napoli 1825.

1826

A. SGURA, *Relazione della condotta dell'Arcivescovo di Taranto Monisgnor Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli dell'anno 1799*, Napoli 1826.

1837

N. CANDIA, *Elogio storico dell'Arcivescovo Giuseppe Capecelatro*, Napoli Porcelli 1837.

1838

D. GILBERT, *Parrochial History of Cornwall*, vol.3, Truro 1838.

1839

G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere del Chiarissimo Cavaliere Giuseppe Maria Giovene, Arciprete della Cattedrale di Molfetta, uno dei XL della Società Italiana delle Scienze residente in Modena e socio di molte altre illustri accademie, con note dell'editore Luigi Marinelli Giovene*, 3 voll., Bari 1839-1841.

1841

H. SWINBURNE, *Courts of Europe at the close of the last Century*, voll. 2., London Henry Colburn publisher, great Malbrough Street, 1841.

1843

C. CAVEDONI, *Indicazione de' principali monumenti antichi del reale museo estense del Catajo pubblicata per la fausta contingenza della riunione degli scienziati italiani che si terrà in Padova nel settembre del MDCCCXLII*, Modena per gli eredi Soliani tipografi reali 1843.

F. MIARI, *Dizionario storico-artistico letterario bellunese*, Belluno F. Deliberali 1843.

1844

C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1844.

1855

G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia Narato 1855.

1865

G. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto Tipografia e litografia nazionale Antonio Liuzzi 1865.

1869

L. ACCATTATIS c. di, *Le biografie degli uomini illustri delle calabrie*, voll. 4, Cosenza 1869-1877.

1878

D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto Tipografia Latronico Taranto 1878.

1882

A. SCACCHI, *La Società Italiana delle Scienze un secolo dopo la fondazione*, Napoli 1882.

1883

A FAVARO, *Galileo e lo Studio di Padova*, Firenze 1883.

1887

A. CRISCUOLO, *Ebali ed ebaliche*, Trani 1887.

a-A. JATTA, *Giuseppe Maria Giovane (1753-1837)*, in «Rassegna Pugliese di scienze, lettere, ed arti», Vol. IV, n. 10 1887.

b-A. JATTA, *Giuseppe Saverio Poli (1746-1825)*, «Rassegna Pugliese», vol. IV, num. 15 15 agosto 1887.

1889

G. MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla, Lanciano e D'Ordia*, Napoli 1889.

1895

Catalogue of miniatures, oil paintings, drawings and engravings by Richard Cosway and Maria Cosway his wife, lent by various howners, Guilford 1895.

G. MINASI, *Il Padre Antonio Minasi Scillese dell'ordine dei predicatori, Filosofo naturalista*, «Rivista Storica Calabrese» serie 2° t. IV, ff. 2, pp. 72-77, 3, pp.108-115, 5, 185-194, 6, pp. 234-40, 9, pp. 352-353, 1895-1896.

1900

G. CECI a c. di, *L'uccisione di Ascanio e Clemente Filomarino della Torre (dalle memorie del duca della Torre Nicola Filomarino)* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXV, n. 1, 1900.

1904

C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Bari 1904.

1909

S. BARING-GOULD, *Cornish characters and strange events*, London 1909.

1912

S. DI GIACOMO a c. di, *Mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia Catalogo*, Napoli 1912.

1913

A. BORZELLI, *Gaetano Maria Gagliardi. Nota per la storia del movimento artistico a Napoli nei primi del secolo XIX*, Napoli 1913.

E. FERRARI, *Di alcuni documenti riguardanti Riccardo Cosway dal 1787 al 1791*. in «Archivio storico Lodigiano» 1913, pp. 176-186; 1914, pp. 25-48 e 75-93.

1915

G. DE NINNO, *I martiri e i perseguitati politici di terra di Bari nel 1799*, Bari 1915.

1916

U. THIEME F. BECKER, *Allegemeines lexicon der buldenden Kunstler van der Antike bis zur gegenwart*, Leipzig 1916.

1917

AA. VV., *Dictionary of National Biography*, Oxford-London 1917-

B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1917.

1926

B. CROCE, *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel Settecento: II. L'Arcivescovo di Taranto*, in «La Critica», XXIV 1926, fasc. II, pp.65-82.

1929

V. FORLEO, *Taranto dove la trovo*, Taranto 1929.

1930

F.W. HUDIG, *Het glas van Willem Fortuyn*, «Oud Holland», XLVII, 1930, pp. 28-30.

1933

N. G. WOLLIN, *Gravures originales de Desprez ou executées d'apres ses dessin*, Malmo 1933.

1937

J. BYAM SHOW, *Four drawings of Francesco Guardi*, «Old master drawings», vol. XII sept. 1937.

1938

E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, voll. 8, Venezia 1938.

La società Italiana delle Scienze, detta dei XL, il suo passato e il suo avvenire, in «Memorie di matematica e di scienze fisiche e naturali della società italiana delle scienze, detta dei XL», serie terza, t. XXIV, Roma 1938, pp. V-VIII.

1939

LORENZETTI, *L'accademia di belle arti a Napoli*, Napoli 1939.

N. G. WOLLIN, *Desprez en Suede*, Stoccolma 1939.

1950

A. MORASSI, *Settecento inedito II*, «Arte veneta», IV 1950, pp.43-56.

1951

J. BYAM SHOW, *The drawings of Francesco Guardi*, London 1951.

1955

L. ALIQUÒ-LENZI, F. TAVERRITI, *Gli scrittori calabresi*, 1955.

1957

C. DONZELLI, *I pittori veneti del Settecento*, Firenze 1957.

1958

W. R. DAWSON, *The Banks letters*, London British Museum 1958.

1959

F.W. STEER, *I am My dear Sir...A selection of letters written mainly to and by John Hawkins FRS, FGS, 1761-1841 of Bignor Park, Sussex & Trewithen, Cornwall*, County Hall Chichester 1959.

1960

F. HASKELL, *Francesco Guardi as "vedutista" and some of his patrons*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 1960, 256-276.

1961

AA. VV., *Dizionario Biografico degli italiani*, Milano 1961- [DBI]

1962

F.W. STEER, *The Hawkins papers. A catalogue issued by the West Sussex County Council*, County Hall Chichester 1962.

1963

V. FRANCES, *Joseph Smith, Giovanni Poleni and Antonio Visentini*, in «Italian studies», vol. XVIII, 1963.

1965

G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, «Illuministi Italiani» t. VII Milano-Napoli 1965.

1966

F.W. STEER, *The letters of John Hawkins and Samuel and Daniel Lysons 1812-1830 with special reference to the Roman Villa at Bignor Sussex*, County Hall, Chichester 1966.

N. VACCA, *Terra d'Otranto, fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966.

1969

A. PAPPAGALLO, *Uomini nella storia di Terlizzi*, Molfetta 1969.

P. A. SCHEEN, *Lexicon Nederlandse Beeldende Kunstenaars, 1750-1950*, 1969.

1970

M. DONZELLI, *Natura e Humanitas nel giovane Vico*, Napoli 1970.

1971

M. C. W. HUNTER, *The Royal Society and the origins of british archeology*, in «Antiquity», LXV, 1971, pp. 113-21, 187-92.

F. VIVIAN, *Il console Smith mercante e collezionista*, Venezia 1971.

1972

G. GUASTAMACCHIA, *Spigolature di storia terlizzese*, Molfetta 1972.

F. SILVESTRI, *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento*, Roma 1972.

1973

A. MORASSI, *L'opera completa di Antonio e Francesco Guardi*, voll. 2, Venezia 1973.

L. ROSSI BORTOLATTO, *L'opera completa di Francesco Guardi*, Milano 1974.

1975

K. POMIAN, *L'histoire de la science et l'histoire de l'histoire*, «Annales E. S. C.», XXX 1975, n. 5, pp. 935-52.

1976

T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera 1976.

1978

I. FAVARETTO, *Andrea Mantova Benavides. L'inventario delle antichità di casa Mantova Benavides, 1695*, «Bollettino del museo civico di Padova», t.XI, 1972 (ma 1978), pp. 35-164.

1979

F. BOLOGNA, *Le scoperte di Ercolano e Pompei nella cultura europea del XVIII secolo*, in «La parola del ...», fasc. CLXXXVIII-CLXXXIX, Napoli 1979.

G. DONNO a c. di, C. U. SALIS VON MARSHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Lecce 1979.

P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Vico a Hooke*, Milano.

B. TECCHI, *Goethe in Italia*, Vicenza 1979.

1980

M.C. CAFISSE, *Il giornalismo letterario del '700 nel regno di Napoli: la «Scelta miscellanea di Giovanni de Silva»* in «Esperienze Letterarie», V pp. 45-74.

1982

M. CLARKE, N. PENNY, *The arrogant Connoisseur: Richard Payne Knight (1751-1824). Essays on Richard Payne Knight together with a catalogue of works exhibited at the Whitworth Art gallery*, Manchester 1982.

L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiiano*, in *Il Museo Maffeiiano riaperta al pubblico*, pp.29-72, Verona 1982.

F. MANCINI, *Il concreto evanescente*, Napoli 1982.

C. MICHELIS E G. PIZZAMIGLIO. a c. di, *Vico e Venezia*, Firenze.

1983

AA.VV., *Goethe e i suoi interlocutori*, Napoli 1983 [cat. mostra]

V. FERRONE *Riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galilei* in F. LOMONACO e M. TORRINI a c. di, *Galileo e Napoli*, Napoli 1983.

F. LOMONACO e M. TORRINI a c. di, *Galileo a Napoli*, Napoli 1983.

A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wundrecammern d'Europa*, Milano 1983.

G. OLMI, *Dal «teatro del mondo» ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, in P. BAROCCHI G. RAGIONIERI a c. di, *Gli Uffizi, quattro secoli di una galleria*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze 1982), Firenze 1983, pp. 233-269.

L. SADA, *Perle dei mari di Puglia*, Fasano.

1984

G. BOZZOLATO, *Giuseppe Toaldo. Uno scienziato europeo nel Settecento veneto*, Brugine 1984.

A.MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984.

1985

A.M. CLARK, E.P. BOWRON, *Pompeo Batoni. A complete catalogue of his works*, Oxford 1985.

L. FRANZONI, *Il Museo Maffeiiano secondo l'ordinamento di Scipione Maffei*, in *Nuovi Studi Maffeiiani*, Atti del convegno, Verona 18-19 dicembre 1983, pp.207-232, Verona 1985.

C. KNIGHT, *La quadreria di Sir Hamilton a Palazzo Sessa*, «Napoli Nobilissima», Vol.XXIV, Fasc.I-II, gen-apr 1985.

S. SETTIS a c. di, *Memoria dell'Antico nell'arte italiana*, voll.2, Torino 1985.

1986

E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, Torino 1986.

R. DE SANTIS, *La Nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari.

K. POMIAN, *Collezionisti d'arte e di curiosità naturali*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, vol. V, II, pp. 1-70, Vicenza 1986.

I. PRINCIPE, *La Specola del Filosofo Natura e Storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Reggio Calabria.

1987

AA. VV., *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987.

W. KRONIG, *Vedute dei luoghi classici della Sicilia. Il viaggio di Philip Hackert del 1777*, Palermo 1987.

J. M. LEVINE, *Humanism and History. Origins of Modern English Historiography*, Ithaca and London 1987.

K. POMIAN, *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris, Venise: XVI-XVIII siècle*, Paris 1987.

A. TIRELLA, *Francesco Daniele, un itinerario emblematico*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, t. I pp. 5-22.

1988

AA. VV., *Giovanni Poleni. Idraulico, matematico, architetto, filologo (1683/1761)*, Atti della giornata di studi, Padova 15 marzo 1986, Padova 1988.

P. NASTASI a c. di, *Il Meridione e le scienze*, Palermo 1988.

1989

E. CAZZULANI A. STROPPA, *Maria Hadfield Cosway. Biografia, diari e scritti della fondatrice del collegio delle dame inglesi in Lodi*. Lodi 1989.

E. CHIOSI, *Humanitates e scienze. La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi storici», II 1989.

V. FERRONE, *I Profeti dell'illuminismo*, Bari 1989.

G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del settecento*. Napoli 1989.

M. LUCCO a c. di, *Catalogo del Museo Civico di Belluno, I Disegni*, Belluno Comune di Belluno 1989.

1990

I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990.

1991

a-R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo*, in «Rivista storica italiana», CII 1991, fasc. II, pp.398-454; fasc. III, pp.657-738.

b-R. AJELLO, *L'estasi della Ragione. Dall'illuminismo all'idealismo. Introduzione alla "Scienza" di Filiangieri*, in *Gaetano Filangieri e l'illuminismo europeo*, Napoli Giuda 1991.

I. FAVARETTO, *Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso*, «Xenia», XXI 1991, pp. 72-92.

A. MOTTOLA MOLFINO, *Il libro dei musei*, Torino 1991.

1992

F. BOLOGNA, *L'incredulità di Caravaggio*, Torino 1992.

E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e Religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992.

G. LABROT, *Collection of paintings in Naples, 1600-1780*, Munich, London, New York, Paris.

1993

V. CONSOLO a c. di, *Vedute dello stretto di Messina*, Palermo 1993

C. FARINELLA, *L'Accademia repubblicana, la Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano 1933.

G. MOLONIA, *Notizie biografiche*, in V. CONSOLO a c. di, *Vedute dello stretto di Messina*, Palermo 1993, pp. 119-26.

G. PUCCI, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Firenze 1993.

1994

I. FAVARETTO, "Una lucerta sive altro animale dell'America, parte del mondo nuovamente ritrovata": il fascino delle terre lontane nelle collezioni venete tra XVI e XVIII secolo, in *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico, l'Italia*, Atti del convegno di Venezia, 21-23 ottobre 1992, a c. di A. CARACCILO ARICÒ, pp. 265-271, Roma 1994.

K.G. SAUR, *Allgemeines kunstler lexikon die bildenden kunstler aller zeiten und volker*, Munchen 1994.

1995

AA.VV., *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze 1995.

a-L. CIANCIO, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741/1803)*, Firenze 1995.

b-L. CIANCIO, *A Calendar of correspondence of John Strange F. R. S.*, London 1995.

c-L. CIANCIO, *The Correspondence of a "virtuoso" of the late Enlightenment: John Strange and the relationship between British and Italian naturalists*, «Archives of Natural History», 1995, XXII.

d-L. CIANCIO, *Geologia e ortodossia. L'eredità galileiana nella geologia veneta del secondo Settecento*, in AA. VV., *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze 1995.

S. LLOYD, *Richard & Maria Cosway regency artists of taste and fashion*, Edinburgh 1995.

R. PALLUCCHINI, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, tomo II, Milano 1995.

K. POMIAN, *Collezionisti e collezioni dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia di Venezia. L'Arte*, II, 673-767, Roma 1995.

1996

AA. VV., *Il sogno mediterraneo. Viaggiatori tedeschi a Napoli al tempo di Goethe e di Leopard*, Napoli [cat. mostra].

M. R. BORRIELLO, *I greci d'Occidente*, Catalogo della mostra, Napoli.

A-I. FAVARETTO, *Présence grecque à Venise au XVIII siècle. La Collection Nani de San Trovaso*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, pp. 26-38, Avignon 1996.

B-I. FAVARETTO, *Scenografia e museografia nelle collezioni settecentesche: il caso del Veneto*, in *VIII giornata archeologica*, Atti del Convegno, Genova 1 dicembre 1995, pp.69-83, Genova 1996.

A.SCHNAPP, *Discovery of past*, London 1996.

N. SPINOSA a c. di, *Vedute napoletane dal Quattrocento all'Ottocento*, Napoli 1996.

1997

A. BORRELLI a c. di, *Lettere di Francesco Serao a Giambattista Morgagni*, estratto da «Giornale critico della filosofia italiana», anno LXXXVI (LXXVIII) fasc.II, Maggio-Agosto 1997, pp.263-285.

J. INGAMELLS, *A Dictionary of English and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Heaven and London.

1998

B.CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, C. CASSIANI a cura di, voll. 2, Napoli 1998.

P. FARDELLA, *Del collezionismo privato di dipinti a Napoli. 1799-1860*, [Tesi di dott. di ric. in Discipline storiche dell'arte Modera e Contemporanea, Storia e Critica delle arti figurative nell'Italia Meridionale].

I. FAVARETTO, *Scipione Maffei e la cultura antiquaria veneta*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1995, pp. 621-636, Verona 1998.

1999

A. PEPE, *Il clero giacobino. Documenti inediti*, Napoli 1999.

M. SORBINI FRIGO, C. SORBINI, *I fossili di Bolca*, Milano 1999.

2000

AA. VV., *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova 2000.

AA. VV., *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799. Giornata di studio, 23 novembre 1999*. Napoli 2000.

U. BALDINI, *L'università di Padova nella cultura scientifica del Settecento* in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp.15-29.

A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche a Napoli, medicina e società (biografia di Domenico Cotugno 1736/1822)*, Firenze 2000.

I. FAVARETTO, *Origini del collezionismo veneto*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp.51-67.

F. MENEGALLE, *Giovanni Girolamo Zannichelli*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp.79-83.

A. MENEGAZZI, *Antichità e oggetti d'arte*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp. 117-119.

M. RINALDI a c.di, A. VALLISNERI JUNIOR, *De musei usu et utilitate*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp.93-105.

A-M. RIPPA BONATI, *Antonio Vallisneri padre e Antonio Vallisneri figlio*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp.71-77.

B-M. RIPPA BONATI a c.di, *Il catalogo delle rarità del Museo Vallisneriano*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp. 107-113.

M. RIPPA BONATI, ANDREA DRUSINI, *Il corpo dell'uomo*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp. 209-217.

G.A.SALADIN, S.TALAS, *Giovanni Poleni*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp.85-91.

M. TORRINI, *Scienze e istituzioni scientifiche a Napoli nel Settecento*, estratto dal volume *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799. Giornata di studio, 23 novembre 1999*. Napoli.

M. TOSCANO, *Gaetano Maria Gagliardi (1758-1814): una testimonianza intellettuale a Napoli tra Settecento e Ottocento*, estratto da «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» XVII, 2000.

M.TURCHETTO, P. NICOLOSI, *Animali*, in *La curiosità e l'ingegno* 2000, pp. 189-192.

2002

C. CARLINO a c. di, *Dallo stretto a Pizzo. Vedute della Collezione Pacetti*, Vibo Valentia (catalogo della mostra. Vibo Valentia, Castello Normanno Svevo 14 giugno 22 settembre 2002).

2003

R.G.W. ANDERSON, M.L. CAYGILL, A.G. MAC GREGOR, L. SYSON a c. di, *Enlightening the British: knowledge, discovery and the museum in the eighteenth century*, London 2003.

J. COOK, *The nature of the earth and the fossil debate*, pp. 92-99, in SLOANE 2003.

G. BELLI, P. GIACOMONI, A. OTTANI CAVINA a c.di, *Montagna: arte, scienza, mito da Durer a Warhol*, Milano Skira 2003.

L. CIANCIO, "Rappresentare il Vero". *La raffigurazione dei basalti colonnari del Veneto tra ricerca di 'esattezza' ed esigenze del pittoresco*, in BELLI, GIACOMONI, OTTANI CAVINA 2003.

R. HUXLEY, *Natural history collectors and their collections: "simpling macaronis" and instruments of empire*, in SLOANE 2003, pp. 80-91.

K. SLOANE a c. di, *Enlightment. Discovering the world in the Eighteenth century*, London 2003.

2004

a-M. TOSCANO, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: Naturalismo ed antiquaria*, Bari 2004.

b-M. TOSCANO, *Lo strano caso di Guglielmo Fortuyn. Un tentativo di attribuzione*. In «Neoclassico», nn. 23-34, novembre 2004, pp. 38-68.

2005

L. CIANCIO, *Teatro del mutamento, immagini del tempio di Serapide*, Trento 2005.

M. TOSCANO, *La collezione Antiquaria Geologica di John Strange. Francesco Guardi e gli altri*, in «Neoclassico», n. 26, 2005.